Darwinismo e reno

STUDJ

SULLA

LETTERATURA ITALIANA

DE' PRIMI SECOLI

PER

ALESSANDRO D'ANCONA

Prof. nella R. Università di Pisa

ANCONA
A. GUSTAVO MORELLI, EDITORE

1884

A

GIOSUÈ CARDUCCI

CON AFFETTO DI COLLEGA

E DI AMICO

JACOPONE DA TODI

IL *GIULLARE DI DIO* DEL SECOLO XIII.

JACOPONE DA TODI

IL *GIULLARE DI DIO* DEL SECOLO XIII

Allorquando, poco prima della rivoluzione francese del 1830, Francesco Villemain teneva innanzi ad un numeroso e plaudente uditorio quel corso sulla letteratura europea del Medio Evo, che, se non fu una rivoluzione nel modo di trattare la storia letteraria, fu certo una novità feconda di ulteriori avanzamenti, finito ch'egli ebbe di discorrere di Dante, ricevè una lettera, nella quale gli si rimproverava di avere, passando in silenzio le poesie di Jacopone da Todi, negletto la fonte principale cui aveva attinto il genio dell'Alighieri. Chi scrivesse codesta lettera egli non disse, e forse non seppe; ma più volte ci ha tentato la curiosità di indovinare chi potesse essere un così ardente se non retto conoscitore delle rime del poeta tudertino. L'Ozanam, che più tardi, nel 1847, doveva in Assisi inspirarsi a scrivere un libro di molta e forse soverchia lode ai poeti francescani del secolo decimoterzo, ed in esso esaltare

Jacopone qual precursore di Dante[1] non era ancora a Parigi; e tra i dotti francesi del tempo, non sappiamo chi altri potesse avere contezza di un autore, che il Villemain ebbe a confessare essergli, innanzi a quell'ammonimento, del tutto sconosciuto. Forse fu qualche italiano, dalle vicende politiche sbalestrato a Parigi, e a cui la lontananza dalla dolce patria faceva parer più belle le rozze rime del suo antico concittadino, ed ingiusto il silenzio su lui serbato dall'eloquente professore della Sorbona. Il Villemain, intanto, nell'intervallo da una lezione all'altra, cercò e lesse il volume di Jacopone; e pubblicamente rispondendo al suo privato corrispondente, affermò tuttavia di credere che Dante anch'esso avesse ignorato quelle poesie, o che almeno il suo genio nulla avesse chiesto in prestito alle strane invenzioni del frate, al quale però ei riconosceva fra i contemporanei di Dante una propria ed originale effigie. Che se poi si volesse ad ogni costo trovare una qualche relazione fra lui e l'Alighieri, si potrebbe, ei così conchiudeva, chiamarlo il buffone di quel genere in che Dante fu vero poeta.[2]

La sentenza è dura, ma non affatto ingiusta: nè chi voglia trattare di Jacopone coll'intento di ragguagliarlo a Dante dovrebbe portar di lui più benigno giudizio: sebbene ripetutamente, e rispetto ai concetti e rispetto alle forme, siasi voluto da qualche zelante porre l'uno accanto all'altro due uomini, che non possono avere fra loro altra comunanza, salvo quella dell'età in che vissero entrambi. Vi è infatti chi ha voluto trovare nel sacro canzoniere di Jacopone scientemente esemplati i tre stili, tragico, elegiaco

---

1) *Les poëtes franciscains en Italie au XIII siècle* Paris, Lecoffre, 1859, 3.e édit.

2) *Tableau de la littérat. au moy. âge*, Leç. XIII.

e comico, distinti da Dante: [1] come vi è stato chi volle dimostrare, Dante da quelle rime, ch'ei del resto mai non menziona, e che perciò è almen dubbio ch'ei conoscesse, [2] aver tratto frasi e vocaboli adoprati poi nella Divina Commedia. [3] Ma le rassomiglianze che potrebbero rinvenirsi fra l'uno e l'altro non hanno altra ragione se non nella natura dei tempi in che ambedue questi poeti fiorirono, e nell'aver essi necessariamente riprodotto i pensieri e i sentimenti nonchè le forme del linguaggio dell'età loro; sempre però riconoscendo che laddove la musa dell'Alighieri si alzò ad altissimo volo,

1) Sorio, *Poesie scelte di Jacopone*, Verona, Vicentini e Franchini, 1858, p. 23, 31, ecc. Vedi anche a pag. 2 del libretto: *Il b. Jacopone da Todi, esercizio accademico di poesia italiana, latina e greca che danno gli alunni del Seminario Convitto tuderte, nel Settembre 1866*, Todi, Scalabrini, 1866.

2) È stato detto e ripetuto da molti, riferendosi all'autorità del Corbinelli (v. Nannucci, I, 384; Ozanam, p. 212; Le Clerc, *Hist. littér. de la France au XIV siècle*, II, 65 ecc.) che Dante leggesse e spiegasse a Filippo il Bello i canti di Jacopone. Credo che questa solenne pappolata nascesse da mala interpretazione di un passo del Crescimbeni (III, 113), il quale del resto, con quel suo stile imbrogliato, poteva veramente far nascere equivoco. Il passo suona così: « Grandemente il commenda... anche il Corbinelli, nelle annotazioni sopra il Labirinto d'amore del Boccaccio: e finalmente nel Dante *De vulgari Eloquentia*, ove segnatamente dice, che egli spiegava il B. Jacopone al re di Francia. » Ove *egli* è il Corbinelli: e risalendo alla fonte, ecco a qual risultato sono venuto per scoprire il vero in questa faccenda. Guglielmo Postel in una lettera al Corbinelli riferita nell'ediz. parigina del *de Vulg. Eloq.* dice che esso Corbinelli leggeva e interpretava Jacopone alla regina di Francia: *cuius (di Jacopone) in canticis tam reconditae antiqui vestri idiomatis voces sunt (legi namque olim accurate quantum potui, neque semel sed pluries, librum illum, cum essem in Italia) ut, non sine causa, te constituerit, ut audio et laetor, illius antiquitatis interpretem Regina Christianissima Regis, mater... Voluit scilicet, ut intelligo, hac in re quoque obsequi studiis, et fortasse praecibus Capuccinorum, sapientissima Regina, vere Catharina, et merito thuscana.* Intanto, di compilazione in compilazione, il Corbinelli a poco a poco è diventato Dante, e Caterina dei Medici si è cambiata in Filippo il Bello. E così si scrive la storia.... letteraria!

3) Nannucci, I, 385. — Il Crescimbeni ed il Quadrio, *arcades ambo*, asseverano che Jacopone fu « molto amico di Dante; » ma donde abbiano tratta questa bella notizia, nessuno dei due lo dice.

quella di Jacopone non si levò punto da terra, e disprezzò affatto o non conobbe il magistero dell'arte. E per quanto siasi affermato che « se alle anime fatte cittadine del cielo prendesse talento di lodare Iddio e mostrargli l'amor loro in favella italiana, forse non vorrebbero usar altro che la dolce favella del Todino [1] » noi rimaniamo ben fermi nella nostra sentenza; e profani alle cose di lassù alto, osiamo credere tuttavia che le « anime cittadine del cielo » abbiano ad avere un po' più di gusto letterario.

Pur tuttavia errerebbe, a parer nostro, di gran lunga chi credesse la poesia di Iacopone non degna di studio, e che dopo tanti discordi giudizj, dopo così stemperati entusiasmi e così acerbi dispregi, non importasse parlarne senza preoccupazioni religiose o letterarie, ma seguendo invece con tutto rigore il metodo storico. Meglio certo sarebbe se questo nostro studio potesse succedere ad una buona ristampa delle poesie di Jacopone, nella quale procedendo non coll'intento di abbellirne l'immagine, ma di riprodurla nella sua maschia nativa rozzezza, si fosse cercato di restituire alla verace lor forma idiomatica le rime di lui; [2] e, fatta una cerna di ciò che veramente gli spetta, da quanto gli venne non rettamente appropriato, ei potesse venir giudicato davvero nelle opere sue. Ad ogni modo, se anche questo nostro desiderio, che è pure una necessità sentita da quanti si travagliano intorno alla storia let-

---

1) Giuseppe Ignazio Montanari nello scritto *Se S. Francesco d'Assisi abbia mai scritto poesie volgari, e se si debbano creder sue quelle che gli sono da taluni attribuite:* nel giornale bolognese l'*Eccitamento*.

2) Questa forma non può essere altro che il dialetto Umbro; sebbene i soliti Crescimbeni e Quadrio, i due fratelli-siamesi, o piuttosto i due progenitori-siamesi di tanti spropositi introdottisi nella nostra storia letteraria, e tradizionalmente ripetuti, dicano che i canti di Jacopone sieno pieni di vocaboli, non che todini, « calabresi, siciliani, napoletani e d'altri generi »!

teraria dei primi secoli, rimane per adesso inadempiuto, [1] potremo, per qualche studio di critica dei testi e per un certo amore posto all'argomento, abbozzare almeno il ritratto del nostro autore, ed additare il luogo che più propriamente gli spetta nella serie degli antichi nostri rimatori.

I.

Gioverà, prima d'ogni altra cosa, determinare il gruppo poetico al quale il Nostro appartiene. Egli invero non sta nè coi siciliani, nè coi bolognesi, nè coi toscani, ma fa parte di una famiglia speciale di rimatori, diffusa per tutta Italia: mentre poi per il linguaggio e per altre particolari condizioni della sua vita e della sua maniera di poetare, resta essenzialmente umbro. Ei ci comparisce per molti aspetti uno di quelli che con S. Francesco chiameremmo *Giullari di Dio: Joculatores Domini*. In quel caro e soave libretto dei *Fioretti di S. Francesco* è detto che il santo qualche volta girava per l'Umbria e per la Marca *cantando e laudando magnificamente Iddio*. [2] Ma quello che nella vita del Serafico di Assisi è soltanto un breve episodio, può dirsi che sia tutta quanta la vita poetica di Jacopone, o al-

---

1) A quest'opera faticosa e difficile, alla quale aveva già accennato di dedicarsi Mons. BOTTARI (*Lettere pittoriche*, Milano, 1822, IV, 528), si era posto senza risparmiare viaggi e ricerche, il bravo giovane Enrico Molteni di Milano, disgraziatamente mancato sul finire del marzo 1880. Auguriamo che i materiali da lui raccolti sieno dalla famiglia passati a qualche esperto conoscitore, affinchè dalla loro pubblicazione possa resultarne utile agli studj ed onoranza al defunto. Alcuni raffronti assai utili di stampe e codici fatti dal prof. BOEHMER si trovano nel 1.° fascic. dei suoi *Romanische Studien*, Halle, 1871, e altri del TOBLER nella *Zeitschr. f. roman. Philolog.*, III, 178.

2) *Fioretti*, nella *Vita di frate Egidio*, c. I.

meno la parte più notevole di essa. Quando infatti ei non è, come talvolta appare, un assai infelice poeta teologante, egli è veramente un sacro giullare, non dissimile molto dal veneto Fra Giacomino o dal lombardo Fra Bonvesin: è, forse anzi, in siffatte sue rime il tipo più perfetto del sacro poeta popolare nel decimoterzo secolo.

Ognuno sa che cosa fossero i giullari, e come formassero l'infimo ordine di quella canora famiglia, della quale stavano a capo i Trovatori, i Troveri, i Minnesinger, i poeti aulici. Cumulando per lo più con la lor professione del ripetere gli altrui canti anche il mestiere di saltimbanchi, di istrioni, di stregoni, di giocolieri, essi erano cari alla plebe onde uscivano e fra cui vivevano, al modo stesso come i maggiori loro confratelli nell'arte gradivano ai cavalieri, ai principi, alle dame. Ma come vi furono giullari che andavano per le piazze o pei trivj ripetendo casi d'amore e gesta di paladini, così vi furono pure di quelli che cantavano soltanto le lodi di Dio e dei Santi, i miracoli della Vergine e dei taumaturghi, le glorie della celeste dimora ed i tormenti della infernale. Accadeva bene spesso che i giullari profani avessero nel loro repertorio anche canzoni religiose, e le tirassero fuori secondo la qualità e l'umore dell'uditorio: ma i giullari religiosi si sarebbero vergognati di ripetere canzoni profane, anzi sdegnavano la giullerìa mondana, e ne dispregiavano i cultori come fallaci e bugiardi. [1]

---

1) FRA GIACOMINO, ad esempio (v. MUSSAFIA, *Monum. antich. in dialet. ital.*, Vienna, 1864, p. 83) dopo aver dichiarato di stimare *negotta* i detti dello Sclavo da Bari e di Osmundo da Verona, così soggiunge parlando dei fiori immortali onde in cielo si adorna Maria:

> E ben lo sapa ognuncana çuglaro *(giullare)*
> K'el diso gran folla e gran mençogna
> Quand el apella e dis en so cantar
> Cijo *(giglio)* nè flor d'alguna carnal dona.

Questi sacri giullari, in Italia almeno, ebbero se non la prima origine, il più vigoroso impulso da S. Francesco. È noto come egli per il suo *Cantico del Sole*, o come meglio dovrebbe dirsi *Canticus creaturarum*, possa dirsi il più antico poeta spirituale in volgar lingua. Si è disputato molto, e si può durare ancora un pezzo a discutere, sulla vera lezione di quel cantico, e s' e' sia una prosa senz'altro, o una prosa numerosa, o un vero ritmo; ma questo resta ben certo, ch'esso è la prima prova che il volgar nostro facesse di balbettare, con forme e posse infantili, le lodi di Dio creatore. Narrano i biografi che il Santo lo componesse dopo quaranta notti passate nella veglia ed uscendo da una estasi prolungata, e che due volte vi tornassse sopra facendovi aggiunte: l'una in lode della pace e del perdono, per procurare accordo fra il vescovo e il podestà di Assisi; l'altra in lode di *suor nostra morte corporale*, quand'ebbe prescienza del suo prossimo fine. Parrà forse strano che a comporre quel rozzo ritmo sì lunga fatica durasse l'autore, tanto più che vi si trovano per entro remimiscenze del Salmo 148 di Davide e del Cantico dei fanciulli ebrei nella fornace; ma giova notare come quello fosse un nuovo ed inusato grido di affetto verso le forme della natura, fino allora guardate dal credente con occhio pauroso. Non fu dunque la materiale composizione del ritmo che durò tanto tempo: ma perchè esso erompesse dall'anima innamorata di San Francesco, bisognava che i germi di universal carità ch'ei vi albergava, fossero venuti a perfetto crescimento dal dì della sua conversione, e ch'egli avesse da sè interamente sgombrato l'antico terrore, che nella comune credenza superstiziosa popolava di larvati nemici i boschi, i monti, le acque, l'aria: come anche, per ricondurre gli uomini al vicendevole amore, in quell'età in che quanti serrava

un muro ed una fossa si rodevan fra loro, bisognava, per naturale eccesso, far capo non solo da *frate sole* e da *suor luna*, ma da *frate lupo*. Or dunque, composta questa Laude, nella quale, cessato l'antico dissidio fra la Natura e la Fede, egli univa con fraternevole accento tutte le opere della creazione in una stessa lode al comun padre, San Francesco venne in tanta dolcezza e consolazione, fu tanto lieto di cotesto laborioso parto del suo intelletto e del cuore, che adattatavi sopra una melodia musicale, l'insegnò ai suoi discepoli, e pensò di istituire nel seno stesso dell'ordine una schiera di frati buoni e spirituali, che andassero pel mondo cantando le lodi di Dio, e, chiedendo per sola ricompensa dagli ascoltatori la penitenza, si dicessero appunto giullari di Dio: *Joculatores Domini.* [1]

Uno di cosiffatti *Joculatores Domini*, e a parer nostro dei più notevoli, è appunto Jacopone da Todi. Nessuno forse meglio di lui incarnò in sè il concetto di San Francesco. La giulleria non fu per lui un mestiero, ma una missione secondo le pie intenzioni del fondatore dei Minori. Nè egli era, come i veri giullari, un uomo del volgo od un intelletto d' infimo ordine; ma, per ab-

1) Così dice lo *Speculum perfectionis fratr. minor.*, manoscritto di autore od autori contemporanei del Santo, citato dall'Affò, *Cantici volg. di S. Franc.*, Guastalla, Allegri, 1777, p. 55: « *Et fecit tonum super hac Laude, et docuit socios suos ut cantarent eam. Nam spiritus ejus erat tunc in tanta consolatione et dulcedine, quod volebat mittere pro patre Pacifico, qui in seculo dicebatur Rex versuum, et fuit valde curialis doctor cantor, et volebat sibi dare aliquos fratres bonos et spirituales, ut irent simul cum eo per mundum praedicando et cantando Laudes domini, tamquam Joculatores Domini. Finitis vero laudibus, volebat quod praedicator diceret populo: Nos sumus Joculatores Domini, et propterea volumus in hoc remunerari a vobis, videlicet ut stetis in vera poenitentia. Et ait: Quid enim sunt servi Dei, nisi quidam Joculatores ejus, qui corda hominum erigere debent et movere ad laetitiam spiritualem ?* » ecc.

negazione di volontà, per religioso entusiasmo si era abbassato dalla « superbia dell'altura, » [1] si era umiliato sino a diventare uguale all'ultimo dei lavoratori o dei pezzenti dell'Umbria. Per conoscere come ciò fosse avvenuto, ed apprezzare secondo il suo giusto valore il genere poetico dell'autor nostro, giova sapere qualche particolare della sua vita.

Quando nascesse Jacopone non ci è noto con sicurezza, ma crediamo ciò dovesse accadere verso il 1230. Egli non fu a tempo a vedere il tramonto di quel sole che, come dice Dante, era sorto dal colle di Assisi; ma non così a un tratto, dopo il 1226, era sparita la viva luce che il simbolico astro aveva diffuso intorno a sè, e gli animi dei cittadini dell'Umbria erano tuttavia riscaldati dalla memoria degli atti e delle parole del Santo. Fu bensì a tempo a vedere un'altra gran commozione della sua provincia natale: cioè il cominciamento nel 1258, alla voce dell'eremita Ranieri Fasani, di quel nuovo fervore, che si manifestò con battiture di genti devote, mezzo ignude o coperte di vili sacchi, che andavano di luogo in luogo disciplinandosi, gridando misericordia e penitenza, ed implorando e laudando Iddio. [2] Forse allora il Nostro non vi badò, o per disdegno di signore e di dotto, o perchè altrove fossero i suoi pensieri e gli affetti; ma quello spettacolo dovè restare ben fisso nell'anima sua, e a suo tempo ravvivarglisi nella memoria. E poichè quel moto, cessata la prima vampa, dette origine alle confraternite laiche dei Laudesi, è probabile

---

1) Laud. *La superbia de l'altura* (ediz. Modio, Roma, Salviano, 1558, n. 14).

2) Vedi per maggiori particolari le mie *Origini del Teatro in Italia*, Firenze Le Monnier, 1877, I, 98 e segg.

che non pochi Cantici e Misteri drammatici fossero più tardi da Jacopone composti appunto per quelle pie ragunanze. Le quali anche appresso fecero tesoro dei suoi ritmi, e colla quotidiana ripetizione se li appropriarono, tenendo Jacopone pel più antico compositore di Laudi, o almeno pel maggior maestro in siffatto genere di poesia, come ne danno prova i molti codici che ne restano appartenuti a devote compagnie, [1] la diffusione e riduzione dei cantici stessi nei varj dialetti, e l'attribuzione a lui di molti non usciti dal suo labbro, ma ispirati agli stessi suoi sensi religiosi.

Ma nei primi anni, e sino ad una età che certo suo cantico ci permetterebbe di fissare alla quarantina, [2] Jacopone non ebbe e non mostrò alcuna propensione alle cose spirituali. [3] Si chiamava allora Ser Jacomo Benedetti; [4] ed avendo atteso agli studj secolari, era divenuto dottor di leggi ed esercitava la procura.

---

1) Nè solo ne possedevano le Compagnie, ma i singoli devoti. Ser Lapo Mazzei chiedeva al ricco mercante Datini, « el bello libretto di Frate Jacopo da Todi » (*Lettere*, ediz. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1880, I, 79), e più tardi si lagnava con lui, « che mai non me l'avete voluto prestare » (pag. 314).

2) Nella Landa *Or udite mattaria* (ediz. Tresatti, Venezia, Misserini, 1617, lib I. n. 7) è detto: *Io ho dell'anni quaranta*. Secondo il Biografo antico edito dal Tobler nella *Zeitschr. f. roman. phil*, II, sarebbe stata scritta al tempo della sua ammissione fra i Minori, ma a me pare dei primi anni della conversione, e ne dirò più oltre il perchè.

3) Una descrizione della vita giovanile mondana e dissipata è nella Lauda: *O vita penosa continua battaglia* (Mod., n. 24).

4) Una copia del libro d'oro di Todi, che, secondo mi scrive l'amico Lorenzo Leonij di Todi, fu abbruciato al tempo dei Francesi, ci dà questa genealogia:

Un suo antico biografo[1] ce lo descrive, sia ciò vero o giovi al caso un po' di contrapposto colla vita posteriore, superbo, avaro, involto in ogni vizio, e nemico di chi volesse seguire le vie del Signore. La sua vocazione fu determinata da una domestica sciagura. Aveva egli menato in moglie Vanna di M. Bernardino di Guidone dei conti di Coldimezzo,[2] di nobil famiglia ghibellina dell' Umbria.[3] Era costei giovine e bella ed amorosissima del marito, per piacere al quale adornavasi come ogni altra della sua condizione, sebbene in cuor suo fosse pia e devota. Or accadde un giorno ch'essa andasse ad

---

1) Questa Vita, pubblicata dall'illustre prof. TOBLER nella *Zeitschrift* del Gröber, vol. II, p. 25 di sur un cod. della fine del sec. XIV, parrebbe composta non molto dopo la morte di Jacopone, riferendosi spesso alle testimonianze di chi lo conobbe; ma non è priva di errori, come ad es. nell'assegnare il 1296 quale anno della morte di lui. Forse è questa una pia menzogna, uno strattagemma monastico per non aver a parlare della parte che Iacopone prese coi Colonnesi contro Bonifazio, e della scomunica che lo colpì nel 1297. È dessa la fonte a cui attinse il Modio nella Vita premessa all'edizione del Salviano, ed altri ancora appresso. L'importanza sua sta nell'additare, non sempre però forse con esattezza, le occasioni per cui furono composte varie Laudi, e in un copioso indice di capoversi delle Laudi dell'autore, altre notandone coll'avvertenza: *Queste che seguitano non so se sonno le suoi.* Confrontando quest'indice colla stampa del Tresatti, il TOBLER *(Zeitschr.*, III, 1878) ha notato oltre trenta Laudi che mancherebbero a quella, che è pur la più copiosa raccolta di poesie del Nostro.

2) Trovo questo nome in un'antica Vita manoscritta comunicatami amichevolmente dal c. Lorenzo Leonij, il quale mi aggiunge che tal notizia sarebbe data anche dal GUAZZARONI, scrittore abbastanza veridico di cose municipali, vissuto nel sec. XVII, e che dice aver visto l'istrumento matrimoniale. Se non che il Guazzaroni lo assegna al 1275, che potrebbe essere errore per 65; e soccorre qui opportunamente la copia del citato libro d'oro, che ci fornisce la data del 1267. Ad ogni modo, non 75 ma 65, o 67 deve esser la vera data del matrimonio.

3) Alla stessa famiglia dei conti di Coldimezzo apparterrebbe, secondo dice il LEONIJ in un articolo del Giornale spoletino *Il Manzoni* (10 Agosto 1880), il poeta Massarello da Todi, del quale ci restano due sonetti *(Poeti del 1.° sec.,* II, 87) di argomento morale. In uno di essi è notevole che si esalta la Povertà, dicendo che rade volte si accompagna colla follia, quando invece chi viene in ricchezza e dignità spesso finisce pazzo.

un convito di nozze, e che nel maggior fervore delle danze rovinasse il palco, e tutti cadessero giù miseramente percuotendo la persona, niun altro però ricevendone mortali ferite salvo la compagna di Ser Jacomo.[1] Fattala trasportare a casa, l'afflitto marito scorse che sotto gli abiti festivi e sulle nude carni teneva ella un aspro cilizio. Il dolore della perdita fu grandissimo; ma quella vista inopinata volse i pensieri e gli affetti del vedovo marito ad un fine sino allora non intravisto, di penitenza e devozione. Ei potè dire fin d'allora:

Di mia vita il resto al pianto
Parmi debba esser dannato.[2]

Fu come se in lui si avverasse quel detto dell'Apostolo: *Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem.* Gettò lungi da sè le scritture legali ed i codici di dritto; disperse le ricchezze accumulate con tanta sollecitudine e tanto amate, donandole per amor di Dio ai poveri, e serbò soltanto una rozza tonica ed un lungo cappuccio da eremita, o, come dicevasi, da *bizoccone.*[3] Dieci anni durò in questo stato, finchè per meglio raggiungere la perfezione, e coll'obbedienza domare e disciplinare la volontà, di eremita o terziario si fece frate Minore, non volendo però nella sacra famiglia francescana esser mai chierico, ma semplicemente laico. E così Ser Jacomo

1) Secondo il p. Sorio, *La 1.ª Lauda del 1.º libro*, Modena, Soliani, 1858, il fatto sarebbe avvenuto nel 1268, e questa data a noi pare accettabile. La cronologia della vita di Jacopone sarebbe perciò questa: Nato nel 1228 circa; ammogliato nel 65 o 67; vedovo nel 68; entrato nell'ordine dei Minori nel 78, dopo essere stato dieci anni terziario; prigione nel 98, dopo aver, come ei dice, per trent'anni amata siffatta punizione: morto nel 1306 a 78 anni.

2) Laud. *Udite una tenzone Ch'è fra Onore e Vergogna* (Tr., II, 10).

3) *Questo non m'è orden nuovo, Chè 'l cappuccio longo arprovo Ch'anni diece enteri artrovo Ch'il portai già bizocone:* Laud. *Que farai fra Jacovone* (Mod., n. 55).

Benedetti, dottor di legge e spettabile cittadino di Todi, divenne quello che i suoi paesani, tra il famigliare e lo schernevole, chiamarono d'allora innanzi Jacopone, e dopo morto, il Beato Jacopone.

Invano i suoi congiunti cercarono di ritrarlo dalla via nella quale s'era messo, del massimo disprezzo di sè e del mondo. Ora egli compariva in pubblico ignudo e con un basto d'asino sulle spalle e lo straccale in bocca; ora, spogliatosi della tonica, si ungeva di trementina e poi si voltolava entro le piume, turbando con questo comparse le feste cittadine e le gaie adunanze de' suoi parenti. Questi se ne amareggiavano, ed i fanciulli della sua Todi gli correvano dietro sghignazzando e svillaneggiandolo. Ma egli sempre più s'infervorava in quel tenore di vita, ed era anzi lieto degli oltraggi e degli scherni che si tirava addosso. [1] Pareva giunto a ciò che S. Filippo Neri rappresenta come il sommo della perfezione ascetica: *spernere mundum, spernere se ipsum, spernere se sperni;* cercando con lieto animo « gl'improperj e la vergogna » [2]:

Per fuggir onor gentile
Feci ogni opera servile;
E per esser creso vile
Soffrir volsi villania. [3]

Come dunque l'impensata sventura portò una mutazione sostanziale nel vivere di Ser Jacomo, così è pur chiaro che indusse nel suo cervello un cangiamento, pel quale ei non governavasi più col discorso della ragione comune. E se il fratello lo rimproverava di diffamare per tal

1) *La pazzia che il mondo chiama Quella è che Cristo pose: Disprezzar del mondo fama:* Laud. *Anima che sei levata* (Tr., V, 20).
2) Laud. *Facciam fatti*, ecc. (Tr., I, 4).
3) Laud. *Mosso da santa pazzia* (Tr., IV, 38).

modo la casata, replicava che seguitasse egli ad onorarla colla sua sapienza, chè lui voleva onorarla colla pazzia:

De l'onor ch'ò conculcato
Nasce più forte onore.[1]

Un disordine nelle sue facoltà intellettuali vi fu senza dubbio; un po' naturale e spontaneo, un po' forse voluto ed ostentato: chè, ad ogni modo, è una forma di pazzia anche questa del voler far da pazzo e tale volere esser stimato.[2] Ma fu egli veramente pazzo nel proprio senso della parola? È questa una cosa assai difficile a chiarirsi: tanto col variare de' costumi cangiano necessariamente i giudizj sulle umane azioni, sicchè il maggiore degli errori sia quello di sentenziare secondo norme che paiono assolute e costanti, e in fin de' conti sono sempre relative e conformi al sentire ognor mutabile dei tempi. Certo, Jacopone non era più simile alla comune de' suoi concittadini, ed i parenti lo tenevano per mentecatto; i più benevoli, come i suoi confratelli de' Minori e l'autore antico della Vita, si contentano di chiamarlo « fantastico. » Niuno però potrebbe disconoscere uno squilibrio nelle sue facoltà, sulle quali aveva preso il disopra, in modo strapotente, il fervore religioso; e così egli faceva e diceva cose, che altri anche a' dì suoi si sarebbero guardati di dire o di fare. Ma bisogna però riflettere che a quei tempi, e per la predicazione di S. Francesco e per la sùbita

---

1) Laud. *Udite una entenzone* (Mod., n. 94).

2) In una Vita manoscritta del sec. XVII comunicatami dal c. Leonij, dopo descritte le stranezze per le quali la gente « lo comenzò a chiamare Jacopone, » si aggiunge: « Questa era la vita che m. Jacopo menava in pubblico per humiliarsi avanti Dio et il mondo: ma in secreto et quando non poteva esser visto da niuno si disfaceva tutto in lacrime, deplorando le colpe della vita passata, consumando molte ore del giorno e le notti intiere in orationi » ecc.

devozione dei Flagellanti, che fu una specie di contagio morale e di generale delirio appiccatosi particolarmente alle infime classi, la religione spiegava e giustificava molti portamenti, che ai dì nostri menerebbero direttamente alla prigione od al manicomio. Il vilipendio di sè stessi e del mondo era allora, non certo per tutti ma per molti, segno di interna purità; ed uomo di Dio era in que' tempi, come tuttavia adesso fra i Mussulmani, chi mostrasse in ogni sua azione balzana e sregolata, il maggior dispregio della nettezza della persona e degli umani rispetti. [1] La « pazzia per Cristo » era, come dice anche l' epitaffio di Jacopone, il modo migliore di deludere il mondo e rapire il cielo. [2] S. Francesco stesso, infiammato apostolo della follìa della Croce, era salito sul pergamo di Assisi mezzo ignudo, e vi aveva fatto salire frate Ruffino, e le genti avevano sul primo sclamato: *Or ecco che costoro fanno tanta penitenza, che diventano stolti e fuor di sè:* [3] poi, avevano finito col piangere alle infiammate parole del santo asceta, e crescere in devozione. S. Francesco, che ai suoi seguaci non chiedeva se non povertà ed abiezione e rinunziamento ai doni di natura e di fortuna e alle gioie della famiglia, ponendo il termine di ogni umana sollecitudine fuori di questa vita, raccolse in brevi anni tanta copia di devoti ardentissimi, quanti ora ne raccolgono i tenebrosi pontefici di sètte non rifuggenti dal delitto e promettitrici di ricchezze e di gaudj su questa terra, ove tutto per esse finisce. L'uomo, col passar dei secoli e nonostante il vantato progresso, è sempre restato la

---

1) *Lo desprezare piaceme E de gir mal vestito:* Laud. *O megio virtuoso* (Mod., n. 38).

2) *Stultum propter Christum nova mundum arte delusit, et coelum rapuit.*

3) *Fioretti di S. Fr.*, c. 30.

stessa mala bestia; ed egli è a volta a volta infiammabile così dalla cupidigia delle ricchezze, come dal fervore della povertà. Nel mondo moderno la passione politica porta alle stragi del Settembre, agli incendj della Comune o alle sanguinose aberrazioni del Nihilismo, come nel medio evo la passione religiosa conduceva alle crociate, alle flagellazioni, ai roghi, agli eccidj degli acattolici, degli eretici, degli infedeli. Tutti anticamente dovevan credere, e il perfetto stato appariva l'esser sozzo, stracciato, vilipeso; [1] ora, tutti dovrebbero discredere ed esser ricchi egualmente, che verrebbe a dire, tutti poveri a un modo. E così il mondo vaneggia di errore in errore; sol che forse l'errore ne' secoli andati era più nelle menti che negli animi, ed ora più è il guasto morale che l'intellettuale; allora più i pazzi che i tristi, ora più i tristi che i pazzi: sebbene, a sentire certi curiali, non vi sia ormai un furfante a pagarlo a peso d'oro, e tutti sien diventati mentecatti. Ma torniamo a Jacopone.

Pertanto, se Jacopone fosse vissuto ai dì nostri, probabilmente alle prime mosse la polizia l'avrebbe chiuso in un ospedale, senza però fornire con questo una prova assoluta della sua pazzia; e se avesse fatto turba ed assembramento di devoti, uno Zanardelli, ministro o prefetto, pronto a lasciar passare la « volontà del paese, » s'ei fosse stato capo o vociatore di una « piccola » dimostrazione politica, con « bandiere piccole », l'avrebbe radicalmente guarito con una palla d'archibugio in fronte, come e' fece col Lazzeretti. Le aberrazioni politiche trovano così al dì d'oggi la scusa,

---

1) Vedi nel capitolo 8 dei *Fioretti*, che del resto non è un pezzo di prosa, ma, per serena bellezza e maschio vigore, un pezzo di cielo, in che cosa per S. Francesco consistesse « la perfetta letizia. »

che un giorno la coscienza pubblica concedeva ai vaneggianti per impulso devoto.

Che Jacopone adunque fosse un animale perfettamente ragionevole, non oseremmo sostenerlo. La sua non era neanche, qualmente oggi si direbbe, una vera pazzia ragionante; e come si avrebbe propriamente a chiamarla, non sapremmo; nè a quei tempi, per disgrazia, c'erano alienisti per battezzarla con nome scientifico. Visto però ch'ei componeva versi, si direbbe che fosse affetto di pazzia verseggiante; il che potrebbe portare a concludere che fosse pazzo due volte; ma la sua infermità non consisteva soltanto nel far versi, e perciò quel titolo non la definisce compiutamente. In tanta dubbiezza contentiamoci di chiamare questo nuovo modo di essere del Nostro, colla denominazione che ei stesso gli ha dato di *santa pazzia*.[1] Era insomma la sua una monomania religiosa, colle forme proprie all'indole di quei tempi, e che non escludeva in tutto il resto il ragionamento, o un certo special modo di ragionare. Era un composto di cose discordanti, che nella parola poetica e nel ritmo trovava il suo più appropriato linguaggio. Vi erano in lui come due uomini: il vecchio ed il nuovo; il primo come l'aveva fatto natura, il secondo quale l'aveva ridotto la volontà: il dotto ed il semplice, il savio ed il pazzo; se non che, pazzo ei poteva spesso sembrare per vero disordine d'intelletto, e spesso per formato disegno; e poi anche talora quelle due nature d'uomo confondevansi insieme per modo, che mal si sarebbe potuto discernere nelle opere se l'una

1) *Mosso da santa pazzia Vo' narrar la vita mia:* Laud. chè così comincia in Tr., V., 38. — E vedi tutta la Lauda: *Senno me pare e cortesia Empazzir per lo bel Messia:* Mod., n. 84, e Tr., VI, 10, dove vi è una distinzione fra questa pazzia speciale e la vera mattia: *Chi non sente del tuo affetto Ti reputa mattaria.*

sovrastasse all'altra. Anzi, quando Jacopone vuol far da savio, talora direbbesi pazzo; e savio quando vuol farla da pazzo davvero.

Ci è ignoto se Jacopone fosse poeta anche prima del suo convertirsi: ma è più probabile che il dolore e l'esaltazione religiosa schiudessero dall' animo suo una vena fino allora nascosta, e che altrimenti forse, per mancanza d'impulso, non si sarebbe sprigionata. Nè la nuova condizione gli tolse quella finezza d'intelletto, di che aveva già fatto prova trattando faccende curiali, ma la volse ad altro scopo. Così, ad esempio, il suo antico biografo ci narra che un giorno un cittadino di Todi, quasi per deriderlo, gli diede da portare a casa propria un par di polli comprati in mercato. Tornato a casa dalla moglie seppe che i polli non le erano stati consegnati, e facendo ricerca di Jacopone e trovatolo, e l'uno dicendo, sì li ho portati, e l'altro no non li hai portati, Jacopone lo condusse a S. Fortunato, ove quel cittadino aveva la domestica sepoltura, e alzata una pietra, gli fece vedere i polli messi costà dentro come in vera sua casa.

Diventato così « uomo nuovo, » ser Jacomo come aveva gettato lungi da sè le ricchezze, i libri, le vesti, cercò anche dimenticarsi tutto quel che sapeva, e disprezzò la dottrina mondana e quelli che la coltivavano e l' onoravano. In questi versi che, a quel che pare, furono dei primi da lui composti, [1] egli espone con un

---

1) Secondo l'antico biografo del TOBLER questa poesia sarebbe stata scritta, come già accennammo, quando Jacopone dopo dieci anni di vita eremitica, vestì la tonica francescana. A me par difficile che appartenga a quel tempo, sebbene anche il SORIO (*La 1. Laude* ecc. p. 5) accetti questa data, che ci porterebbe al 1278: perchè qui ei dice di lasciare la scienza umana non solo, ma il padre, i parenti, gli amici, i suoni, le canzonette, le donne, i denari ecc.: cose tutte già da lui abbandonate dieci anni innanzi.

misto di sdegno e d'ironia, con rozza ma possente veemenza, quello che direbbesi il programma della sua vita novella, il programma della sacra pazzia:

Udite una pazzia
Che mi viene in fantasia.

Viemmi voglia d'esser morto,
Perch'io son visso a torto;
Lasso il rio mortal conforto
Per pigliar più dritta via.

Questo mondo è una truffa
Dov'ogni uomo si rabbuffa;
Chi con lui vince la zuffa
È uom di gran gagliardia.

Chi del mondo si fa acquisto
Fa un guadagno infame e tristo:
A far la ragion con Cristo
Perderà sua mercanzia.

Vederemo il guadagnato
Che ogni uomo avrà portato
'Nanzi al grande tribunato
Del celestïal Messia!

Ti rinnuova, o creatura,
Ch'hai l'angelica natura;
Se stai più in questa bruttura
Sarai sempre in tenebrìa.

I' ho schermito già molt'anni
Per fuggir mortali inganni:
Ogni dì trovo più affanni
Che allo 'nferno pur me 'nvia.

S'io son uomo il vo' mostrare,
Vo' me stesso rinnegare,
E la croce vo' portare
Per far una gran pazzia.

La pazzia è così fatta:
Metterommi a gran baratta
Tra una gente stolta e matta,
Matta di santa stoltìa.

Sai tu, Cristo, il mio concetto,
Ch'io ho il mondo in gran dispetto,
Dove io stava per rispetto
Di super filosofia;

Metafisica sapere,
E teologo vedere,
Come può l'alma godere
Dio per ogni gerarchia;

Specular la Trinitade
Com'è una deitade;
Come fu necessitade
Dio discendere in Maria.

Questo pensier non è desso:
Chè la morte mi sta appresso;
Chi può ir dritto e va a traverso,
Par che smemorato sia.

Scienza è cosa assai divina,
Dove il buon oro si affina:
Ma molti ha messo in ruina
Sofistica teologia.

Or udite che ho pensato:
D'esser matto reputato,
Ignorante e smemorato
E uom pien di bizzarria.

Io vi lasso i sillogismi,
Gl'insolubili e i sofismi,
Ippocràte e gli aforismi
E sottil calculeria.

Gridar lasso Sorte e Plato,[1]
Consumar il vostro flato,
Arguendo d'ogni lato
E provar una imbratteria.

Lasso a voi la gentil arte
Che Aristotil scrisse in carte,
E le platoniche carte,
Che le più sono eresia.

Puro e semplice intelletto
Ne va suso tutto schietto,
Saglie al divinal cospetto
Senza lor filosofia......

---

1) Avverte qui il Sorio che *Sorte* per *Socrate* è anche in S. Tommaso: « *Sortis et Platonis* ». Anche nelle poesie goliardiche (Wright, *Walter Mapes ecc.*, p. 251): *Plena vestro dogmate, o Sortes et Plato.* Il Tres. ha. *Lassovi gridar Socrate e Plato.*

Lasso mio padre e' parenti,
Molti amici e conoscenti:
Pur mi son dardi pungenti
A spogliar la carne mia.

Suon, vi lasso, e canzonette,
Vaghe donne e giovinette;
Arti lor, mortal saette
E la lor sofistaria.

Vostri sian tutti i florini,
Li ducati e li carlini,
Smeraldini e genovini,
E sì fatta mercanzia.

Lasso ancor Fortuna fella
Travagliar sua bagatella;
Quanto più si mostra bella
Come anguilla schizza via.

Lasso in grande confusione
Il mondo e ogni sua ragione,
Con sua falsa opinione
Che dal sommo ben ci svia.

Lasso a voi dir mal di me:
Così disse, e così fè.
O bestia, correggi te
E tua vita falsa e ria.

Dite, dite che vi piace,
Chè l'uom savio è quel che tace.
Mondo, addio, mondo fallace,
Son pur fuor di tua balìa.

E così, detto un addio al mondo, segue chiedendo a Cristo che lo aiuti nella nuova via per cui si è messo. Le rime lasciano quei suoni aspri e sarcastici, ed assumono nuova tenerezza:

Dammi el cuor tristo e disfatto
In gran pianti liquefatto,
Tal che d'ogni mondan atto
Tutto scordato mi sia.

Dammi a pianger la tua morte,
Che per noi patisti forte,
Per volerne aprir le porte
Che Adam serrate avìa.

Dammi ch'io pianga e sospire
Per lo tuo aspro martire:
Voglia i' pur di ciò morire,
E sempre abbia tal malìa.

Dammi a pianger miei peccati
In un caos radunati,
Che mi furo insucidati
Nella coscïenza mia.

Dammi d'ogni peccatore
Pianger molto ogni su' errore:
Sempre i' prieghi te, Signore,
Che perdoni a lor follia.

Dammi a dir quel dolce canto
Quale in ciel per ogni canto
Suona: Santo, Santo, Santo
Il bel figlio di Maria.

Confortato così dalla preghiera, ei si sente più forte, e l'andamento del canto è anch'esso meno concitato:

In un' aspra religione
Io mi metto al paragone...

Vado in tutto a nichilarme,
E d' un' altra massa farme,
D'ogni arbitrio mio spogliarme,
D'ogni voglia ch'era pria.

Me ne vado a gran battaglia,
A gran briga, a gran travaglia;
Cristo, tua forza mi vaglia
Che vittorïoso io sia....

Vo a vagheggiar la croce,
Il cui caldo già mi coce,
E pregarla in umil voce
Che per lei 'mpazzato sia...

Vo a far l'alma contemplante
E del mondo trionfante,
Star quïeto e giubilante
In suavissima agonia...

Signor mio, dammi a sapere
Et a fare il tuo volere:
Poi sia fatto il tuo piacere
Che dannato o salvo io sia.[1]

Alla prima parte di questa poesia, può raffrontarsi quella in morte di un Fra Rinaldo, che anch'essa racchiude la più compiuta negazione della scienza mondana. Anche in ciò Jacopone era seguace di S. Francesco, il quale a chi lo interrogava sull' utilità della scienza e dei libri, aveva risposto che nel dì della tribolazione la scienza è vanità ed i libri si gettano dalla finestra; sicchè diceva il nostro:

Guadagnate salvazione,
E lasciate ogni intenzione
Di scienza mendace,
Che mandar vi può in fornace
Sempre ardente senza legna.[2]

Che ti giova, sclamava Jacopone innanzi a quel freddo cadavere, che ti giova di esserti laureato in Parigi con gran spesa e gran fasto, se ora sei polvere? Egli giunge persino ad affermare che Parigi, cioè gli studj filosofici e teologici, ha colle sue sottigliezze distrutto Assisi, cioè la dottrina dell'umiltà e della povertà cristiana, rinnovata e insegnata da S. Francesco:

Fra Ranaldo, ove se' andato?
De *quolibet* hai sì disputato!

Or lo me dì', Fra Ranaldo,
Chè del tuo scotto non so' saldo.
Se 'ei en gloria o en caldo
Non lo m'ha Dio revelato....

1) Mancando questo Canto, sulla cui autenticità non parmi possa esservi dubbio, all'ediz. del Modio, seguo in massima parte la lezione del Sorio, *La 1. laud. del 1. libro.*

2) Laud. *Purità Dio ti mantegna* (Tr., I, 8).

Agio paura che l'onore
Non te tragesse de core
A tenerte lo meñore
Fratecello desprezzato.[1]

Scienza vana, onori mondani, cupidigie di preminenza fanno sparire dai cuori l'amore alla religione:

Tal'è qual'è, tal'è:
Non c'è religïone.

Mal vedemmo Parisi
Che n'ha destrutto Assisi:
Con la lor lettorìa
Messolo en mala via....

Adunansi a capitoli
A far li molti articoli:
E 'l primo dicitore
È 'l primo rompitore.

Vedete el grand' amore
Che l'un a l'altro à 'n core!......
Se non gli dai la voce,
Porratte ne la croce![2]

Invaso dunque dalla sacra pazzia, Jacopone non vide alla vita umana altro scopo salvo la contrizione e la preghiera, accompagnate da gran fervore di spirito ed umiltà d'intelletto.[3] I suoi versi perciò contengono la esposizione di una dottrina che non s'impara nè a Parigi nè a Bologna;[4] di una « nuova filosofia,[5] » da lui stimata più perfetta di quella mondana propria ai « poco savj » o « savj pur di fuore;[6] » la quale filo-

---

1) Mod., n. 17.
2) Mod., n. 31.
3) *El me sa sì gran sapire Chi per Dio vol empazzire, En Parige non se vidde Ancor sì gran filosofia:* Laud. *Senno me pare* (Mod., n. 84).
4) *Là non vada più a Bologna A 'mparar altra mastria:* Laud. *Senno me pare* (Mod., n. 84).
5) Laud. *O amor di Povertate Regno*, ecc.: (Mod. n. 60; *O anima fedele* (Tr., V. 24), ecc.
6) Laud. *Purità Dio ti mantegna* (Tr., I, 8).

sofia, movendo dalla povertà del corpo e dalla « savia[1] » ignoranza, che è povertà dello spirito, per mezzo dell'Amore dovrebbe far capo alla Contemplazione:

> Tenendo io acceso l'affetto
> Serro tutto l'intelletto,
> Poi mi metto senza oggetto
> Nella sacra tenebria.[2]
>
> Il maggior stato che sia
> Entrar è in tal tenebria:
> Chè qui c'è filosofia
> Che ti sa ben ammaestrare.[3]

Munitosi di questa sacra dottrina, egli anela all'assorbimento del cuore e dell'intelletto, all'annegamento [4] dell'anima nel seno dell'infinito amore. Il fine del « nihil glorioso[5] » a cui egli mira, è l'assopirsi di ogni facoltà della mente e del cuore: una quiete dell'intelletto senza alcun cangiamento: [6] un cullarsi quasi nella dolce ebbrezza dell'amor divino:

> L'esser mio, detto nïente,
> D'ogni intorno pace sente,
> Nulla infesta più mia mente,
> Vivone in tranquillitate. [7]
>
> O glorïoso stare
> In nihil quïetato!
> Lo 'ntelletto posato,
> E l'affetto dormire![8]

---

1) Laud. *La bontate infinita* (Mod., n. 79).

2) Laud. *Mosso da santa pazzia* (Tr., IV, 38).

3) Laud. *O alta nichilitade* (Tr., V, 34).

4) Laud. *O Cristo mio diletto:* pubbl. dal Sorio. E nella Laud. *Iesu Cristo mio Dio quando* (Tr., IV, 40): *L'alma tutta vi si annega In gran pelago abbissando.* E anche: *Ch'io muoia annegato in amore:* Laud. *O dolce amore* (Mod., n. 83).

5) Laud. *Vita di Gesù Cristo Specchio di veritate* (Mod., n. 39).

6) *Quietato l'intelletto Nell'amore trasformato:* Laud. *Amor che ami tanto* (Mod., n. 87).

7) Laud. *O alta Nichilitade* (Tr., V, 34).

8) Laud. *Vita di Gesù Cristo Specchio di veritate* (Mod., n. 39).

Annichilarsi bene
Non è potere umano,
Anzi è virtù divina.[1]

In questo stato, in che all'anima null'altro resta se non l'intima fiamma dell'affetto, l'anima stessa è indifferente fra il dolore e il piacere: se piombasse nell' inferno non sentirebbe il fuoco penace, purchè sempre ardesse entro del fuoco dell'amor divino:

A Dio domandai lo 'nferno
Lui amando e me perdendo;
Dolce m'era omne male.[2]

Vi ha qui qualche cosa del *nirvana* dei buddisti indiani: l' « alta nichilitade,[3] » la « divina annichilanza[4] » di Jacopone si ragguagliano al fine supremo che si propongono gli asceti delle rive del Gange.

È lecito, io credo, dubitare se questa « nuova Filosofia, » che del resto è nuova sino ad un certo segno, sia una vera e sana Filosofia. Intendiamo ciò che è la Teologia mistica, non ciò che possa esser la mistica Filosofia: quanto poi alla Poesia, crediamo fermamente che le dottrine del misticismo ed i suoi andamenti non sieno avviamento buono a poetare, perchè la poesia vuole il concreto, e le immagini della fantasia tramuta in forme reali, nè perciò paion fatte per lei siffatte vaporose sottigliezze. Lasceremo perciò da parte, nell'esaminare il canzoniere del Nostro, quelle poesie che cantano l' « alta nichilitate » e consimili subietti, e tanto più

1) Laud. *Vita di Gesù Cristo Specchio immaculato* (Tr., V, 10).
2) Laud. *Fede Spene e Caritade* (Mod., n. 49).
3) Laud. *O alta nichilitade* (Tr., V, 34) e: *Sopr'onne lengua amore* (Mod., 91).
4) Laud. *Iesu Cristo Dio mio quando* (Tr., IV, 40).

quelle che pretendono trattare teologiche quistioni, nelle quali non sappiamo poi se Jacopone, dispregiatore della scienza e dello stůdio, potesse dirsi davvero ben ferrato.[1] E tanto più poi, che ad onta dei commenti teologici del Modio, del Tresatti,[2] del Tempesti,[3] del Sorio, tali poesie ci sembrano poco meno che inintelligibili, ma certamente poi di nessun merito poetico. Che dire, infatti, quando ci imbattiamo in strofe come questa?

Reformato nell' essere
De la virtù creata,
Trasformato nell' essere
Envisibile encreata,

---

1) Per umiltà, nella Laud. *Sapete voi novelle*, ei dice:'*Diota me conosco in teologia*, e forse, ma noi non siamo competenti in materia, ei diceva il vero. Altrove riconosce la rozzezza del suo parlare: *Avem detto grossamente, Non però è da ogni gente Nè mica ha grossa la mente Chi comprende il mio parlare:* Laud. *O alta nichilitade* (Tr., V, 34).

2) Il p. Tresatti espone i canti di Jacopone, ch'egli ha troppo sovente modificato e rabberciato, con gran corredo di dottrina teologica e mistica, ma spesso dai suoi commenti si raccapezza anche meno che dai nudi testi. Confessa, del resto, che vi sono canti di così difficile intelligenza « che evidentemente si scorgeva che il poeta non si curava di essere inteso. » Avverte anche che il canto *Iesù nostra speranza* non gli fu possibile interpretarlo: ci si provò, e cadde infermo; guarito, si rimise all'opera, e riammalò: cosicchè parendogli questo segno evidentissimo « che il Signore Iddio non volesse che noi più a questo intendessimo, » lo lasciò senza illustrazioni. É curioso poi il metodo suppletivo d'interpretazione che il buon frate consiglia al canto: *En fuoco l'amor mi mise.* « Tutto il frutto di quest'Inno, ei dice, pende dalla intelligenza che se ne arà, se profondamente sarà specolato. Ma se la specolazione non per caso giovasse, vengasi alla pratica, col darsi alle carni per Cristo con la disciplina un castigo ben sodo, e mi confido allora che non si partirà senza compunzione e senza l'intelligenza che cerca. » Passi per la compunzione; ma per l'intelligenza si può dubitarne. Ad ogni modo, la disciplina come strumento critico è una novità, che forse potrebbe essere adoperata con frutto, ma sulle spalle di certi critici per obbligarli a farsi capire.

3) *S. Bonaventura..... ovvero Mistica Teologia*, Venezia, Recurti, 1748. Nel vol. II, pag. 312-404 si commentano parecchie *Laudi* di Jacopone, giovandosi specialmente delle dottrine mistiche di S. Bonaventura.

Visibile envisibile
Non nobile avilare,
El suo vilare
Par nobile avilato.[1]

O anche:

Gli autunni son quadrati,
Son stabiliti, non posson voltare,
Li cieli son stainati,
Lo lor silere mi faccion gridare;
O profondato mare,
Altura del tuo abisso,
M'hai circonstretto a volermi annegare.[2]

Il Burchiello o il Pataffio non ci son per nulla! Basti dunque l'aver accennato all'esistenza nel Canzoniere di Jacopone, di queste forme, dacchè altre poesie di maggior pregio possono attrarre la nostra attenzione. Del resto, non il solo tudertino è mal riuscito nella poetica esposizione di concetti astratti: chè non più chiara de' suoi rozzi canti mistici è la celebrata e studiata Canzone del Cavalcanti sulla natura d'Amore: e fra le liriche dell'Alighieri certo non tiene il primo luogo la Canzone sulla Nobiltà, nè i passi della Commedia che hanno argomento teologico sono i più belli del poema, se anche in essi rifulga la mente sovrana dell'autore, e lo sforzo di convertire col magistero artistico la ribelle materia a poetica forma. Ma Jacopone non aveva l'ingegno di Guido o di Dante, nè possedeva uno strumento così docile e raffinato come la lingua ch'essi adoperavano.

Lasciando perciò in disparte queste rime, che l'autore forse scrisse per piacere a' suoi confratelli, e che solo in una cerchia assai ristretta potevano trovar favore, Jacopone è in altre poesie degno di studio, perchè

1) Laud. *Que farai morte mia* (Mod., n. 95).
2) Laud. *La Fede e la Speranza* (Tr., VII, 9).

in esse ci apparisce qual rappresentante del sentimento popolare de' suoi giorni. In queste, e sono fortunatamente le più, ei riproduce gli affetti delle plebi, nella stessa forma che avevano presso gli ultimi ordini della cittadinanza italiana, e col linguaggio che si adoperava nella sua provincia nativa. Più che Jacopone qui parla il popolo. Le mille voci di devozione o di sdegno, di amore o d' ira che erompevano dai petti plebei, si uniscono qui in una voce sola, che giunge sino ai posteri nelle rime, rozze ma efficaci, di questo sacro giullare.

L' autore antico della biografia di Jacopone che spesso nota le occasioni e lo stato d'animo onde nacquero parecchi canti del Nostro, ammettendo così che fossero quasi ispirazioni subitanee, non però dice espressamente ch'egli le improvvisasse innanzi ad un cerchio di popolani, e le ripetesse, dopo così composte, nelle piazze e nei trivj [1]. Giova però considerare che chi scrisse quella vita, quando già Jacopone era fra' più, e beatificato, se non dalla Chiesa, dalla coscienza popolare, mirava naturalmente ad innalzare sul volgo il suo protagonista, a farne più un uomo di Dio che un poeta di piazza, tacendo o dissimulando tutto ciò che il suo eroe poteva offrire di singolare, di strano, di plebeo. Frate probabilmente egli stesso, o almeno molto

---

1) L'improvvisazione però è quasi ammessa per taluna poesia; per quelle fatte innanzi alla morte, come vedremo, e per le due che cominciano *O jubilo di core* (Mod., n. 76) e *Lo cor umiliato* (Tr., VII, 3). Secondo il biografo, Jacopone volendo guarirsi dal vizio della gola, fece infracidare della carne nella sua cella, e stava imperterrito a quel puzzo, che si sparse per tutto il convento. Gli altri frati dicendogli: « poichè te fa cussì bene la puzza, toglitene e saziatene mo quanto tu voli » lo chiusero in un... in un..., lo dirò, in un destro: ed ivi egli stette « tutto giubilando, cantando ad alta boce » quelle due Laudi, e tanto più che (proprio lì!) gli apparve il « consolatore vero delli afflicti et escunsolati... non temendo per la puzza di consolare il suo servo fedele. »

a contatto co' Francescani, volle piuttosto presentare l'immagine di una gloria dell'Ordine, anzichè il ritratto di un cristiano Diogene, ispido e rabbuffato. Ma chi lo immaginasse in quest'ultima forma sarebbe forse più nel vero: come crediamo che sia più conforme al vero rappresentarlo qual fedele interprete nelle sue poesie del sentire dei volghi. E già d'altra parte, il vedere che, pochi anni dopo la sua morte, era egli, come accennammo, il poeta preferito de' Laudèsi, nè solo nella provincia nativa ma in tutta Italia, sicchè i suoi canti si trovano entrò i codici, infarciti di tutte le loquele della penisola, è grand'argomento a supporre che quella poetica adozione altro non fosse se non la continuazione di un favore, che dovette prodursi, per intima corrispondenza di sensi, ancor vivente il poeta: favore cominciato dapprima a manifestarsi là dov'egli era quasi fonte viva e perenne di poesia informata al comun sentimento, e poi diffusosi sempre più tutt'intorno.

Nei suoi canti invero si hanno tutte le qualità proprie alla poesia popolare. Ma quando dicesi poesia popolare, giova intendersi sul significato della locuzione. Passò il tempo nel quale la critica credeva ad un poesia nata per spontanea generazione, e quasi come un fungo del prato. Quella che chiamasi poesia popolare, e su tante bocche risuona a distanza di paesi e di tempi, più propriamente avrebbe a dirsi, popolarizzata; dacchè essa abbia sempre e necessariamente un autore, che in sè accogliendo e poi quasi riverberando il modo di sentire dell'età sua e de' suoi concittadini, lo esprime ingenuamente e con forma siffatta, che i più possano ritenerla per propria, modificandola poi per istinto o per incuria, e per tal modo unificandosela, che la memoria del primo autore bene spesso svanisce, e ciò che prima era di un solo, diventa di tutti e di nessuno per comunanza

di proprietà. Tanto accadde alle poesie del Nostro, e dovette accadere assai di buon'ora. Molte generazioni poi ripeterono, senza sapere di chi fossero e senza curarsene, i ritmi del tudertino; e solo la critica, come augurammo, aiutata da qualche notizia contemporanea trasmessa coi manoscritti più antichi, potrà riconoscere ciò che veramente uscì dalla bocca ispirata del sacro giullare dell'Umbria, cernendo l'autentico dall'apocrifo, e col confronto delle varie lezioni ristabilendo il probabile primitivo dettato.

Intanto, leggendo queste poesie di Jacopone, composte certo le più nei dieci anni di vita sciolta ch' ei condusse terziario e romito, noi non possiamo a meno, lo ripetiamo, di immaginarcene l'autore in un cerchio di popolani umbri, donne e uomini, e, secondo la nota formola dei cantastorie, « grandi, mezzani e minori, » [1] che attenti pendono dal suo labbro, mentr' egli canta conformandosi all'ufficio consigliato dal serafico patriarca d'Assisi. Quei canti difficili, oscuri, contorti, cui già accennammo, si direbbero scritti alla fioca luce di una lucerna monastica e nel silenzio della cella torturandosi il cervello; questi altri invece, all'aria aperta, nel pieno giubilo del cuore, nel rigoglio della fantasia e l'abbondanza delle rime, fra i campi ed i colli di quella bella vallata, tra Perugia e Foligno, che a S. Francesco faceva gridare, quel che ogni viaggiatore è costretto a ripetere: *Nil jucundius vidi valle mea Spoletana,* e che ispirò tanti e sì grandi pittori. Ivi il poeta sente le ispirazioni molteplici della natura:

Quanto è nel mondo m'invita ad amare
Bestie ed uccelli e pesci dentro il mare;
Ciò ch'è sotto all'abisso e sopra all'are;
Tutti fan versi davanti al mio amore......

---

1) Laud. *Non tardate o peccatori* (Tr., IV, 11).

Voglio invitar tutto il mondo ad amare,
Le valli e i monti e le genti a cantare,
L'abisso e i cieli e tutt'acque del mare,
Che faccian versi davanti al mio amore.[1]

In mezzo a quel riso di natura, Jacopone girovagando per monti e per piani sembra seminare le sue tumultuarie canzoni lungo i campi ed oltre le siepi, ove germoglieranno *come gran di spelta,* restando quasi un prodotto particolare di quella regione, che altri poi coltiverà e farà fruttificare.

Nè per quei primi dieci anni almeno dovette Jacopone esser molto dissimile dai cantastorie, dei quali non aveva, è vero, l'abito divisato a varj e gai colori; sebbene la lurida e sconcia tunica eremitica dovesse chiamar su lui l'universale attenzione, confermata anche dalla stravaganza dei portamenti, dal parlare per parabole e proverbj,[2] e dalla fama stessa dei fatti suoi. Sicchè, appena egli usciva dalla sua spelonca di Collestatti o di Ricovercio, è naturale che il volgo, che conosceva e gustava la sua bizzarra poetica, gli facesse ressa d'intorno, per udire qualche cosa di nuovo, o ascoltare ancora una volta un gradito ritmo. Le forme proprie alla poesia dei crocchi plebei ricorrono spesso nei canti di Jacopone, specie nei cominciamenti ov'egli si volge direttamente all'uditorio,[3] invitandolo ad ascoltare, a meditare, a sentire con lui e come lui, nonchè nei frequentissimi

---

1) Laud. *Ne la mia mente sempre e nel mio core;* (Tr., VI, 34). Non vi è certezza che questa poesia sia proprio del Nostro, ma certo esprime sensi che Jacopone dovette provare nell'animo suo e in quel suo tenore di vita.

2) V. la Laud. *Perchè gli uomin dimandano,* tutta intessuta a proverbj; (Tr., II, 32).

3) Per es., le Laudi: *Or s'incomincia lo duro pianto Or intendete l'amaro canto* (Tr., III, 13); *Udite una Tenzone Ch'era fra due persone* (Mod., 22); *Or udite la battaglia* (Mod., n. 47); *Udite una tenzone Ch'è fra Onore e Vergogna* (Mod., n. 94); *Or mi udite in cortesia* (Tr., II, 25) ecc.

canti a dialogo o di andamento drammatico.[1] Quell'uditorio doveva essere composto dei poveri, degli umili, degli ignoranti, nativi dei paeselli e delle borgate umbre; ed egli facilmente si adattava a ciò che quel suo pubblico poteva intendere ed apprezzare, servendosi del parlar plebeo, senza curarsi di forbirlo dalla scoria provinciale. Ma sia ch'egli a volta a volta improvvisasse, o ripetesse canti che già gli erano usciti di bocca nel bollor dell'entusiasmo, ei dava certamente ai suoi versi accento d'intima forza, accompagnandosi col gesto e coll'inflessione della voce, e così comunicando proprio significato e colore a certe parti meno compiutamente espresse dalla parola. Egli stesso senza dubbio rideva[2] o piangeva, quando in altri voleva muovere il pianto o il riso. Scendeva a particolari, onde la musa culta rifugge; non sdegnava le forme abjette e scurrili, le imagini troppo crude e reali. Si direbbe talvolta che ei tema di non essere stato ben compreso alla prima, e che torni sullo stesso argomento e lo rigiri e ripeta,

1) Hanno andamento veramente drammatico o forma semplicemente dialogica le Laudi: O *regina cortese* (Mod., n. 1); *Peccator chi t'ha fidato* (Mod., n. 10); *Che fai anima predata* (Mod., n. 16); *Figli nepoti e frati* (Mod., n. 19); *Udite una tenzone Ch'era fra due persone* (Mod., n. 22); *Quando t'allegri omo d'altura* (Mod, n. 25); *Dolce Vergine Maria* (Mod., n. 36); *O Cristo Onnipotente* (Mod, n. 40); *O Cristo Onnipotente* (Mod., n. 41); *Insegnatemi Iesù Cristo* (Mod. n. 42); *L'uomo fu già creato virtuoso* (Mod., n. 43); *Or udite la battaglia* (Mod., n. 47); *Piange la Chiesa* (Mod., n. 53); *Fuggo la croce* (Mod., n. 75); *Donna del Paradiso* (Mod., n. 93); *Udite una tenzone Ch'è fra Onore e Vergogna* (Mod., n. 94); *Troppo m'è gran fatica* (Mod., n. 96); *Or s' incomincia lo duro pianto* (Tr., III, 13); *Onde ne vien tu pellegrino amore* (Tr., III, 16); *Madre tanto amorosa* (Tr., III, 22); *San Francesco sia laudato* (Tr., III, 24); *Cristo speranza mia* (Tr., IV, 19); *Briga o frate a Dio tornare* (Tr., IV, 23); *Dolce Vergine Maria* (Tr., V, 36), ecc.

2) Vedi, ad es., la descrizione degli abbigliamenti delle donne, e dei loro segreti per parere alte, rosse, pallide, capellute, ecc., a lor volontà, che doveva destare un riso, al quale per primo partecipava certamente il dicitore: *O femmine guardate* (Mod., n. 8).

finchè si avvegga di aver prodotto l'effetto desiderato. Ma se spesso egli è copioso e sovrabbondante, senza misura nè discrezione, altre volte invece in una sola frase o parola racchiude con intuitiva comprensione tutta una serie di pensieri e sentimenti, e potentemente scolpisce con inconscia fierezza. Così l'arte sua ha tutti i procedimenti della rapsodia popolare nella forma più rude, e perciò più vera ed efficace. Nè egli invocava già, come avrebbe fatto un gentil trovatore, il benigno sorriso della Dama o la liberalità del Cavaliere, o come un addottrinato poeta dell'arte, Apollo e le Muse; e neanche al pari dei veggenti d'Israele, implorava egli il Dio che toccava coi carboni ardenti il labbro dei profeti di Giuda; ma si volgeva umile a Colui, che non badando al soggetto sul quale farebbe piover la grazia, concesse la parola all'asina di Balaam:

Ma ricorriamo a Dio che dà 'l sapere,
E l'asin di Balaam fece parlare,
Ch'egli mi spiri degne cose a dire.[1]

Così avviliva egli se stesso; ed altre volte, nonchè ad un asino, si paragonava agli esseri e alle cose più abjette: ad un rognone involto nel grasso,[2] ad un majale di *grassia*[3]: gentilezze, che nessuno invidierà a questo poeta, da taluno, nel fervore di un ascetico fanatismo, detto « cristiano Anacreonte! »[4]

---

1) Laud. *L'uomo che può la sua lingua domare* (Tr., V, 25). Del resto, ei non è il primo inventore di questa formola, trovandosi in una lettera di Eusebio nelle *VV. SS. PP.*: « *Ricorro al Signore che sia mio lume e insegnimi la mia mano a scrivere e dirizzi la mia lingua a parlare, secondamente che insegnò parlare all'asina di Balaam.* » E per altre simili invocazioni di scrittori ascetici del medio evo, vedi Comparetti, *Virgilio*, ecc., I, 217.

2) Laud. *Or udite mattaria* (Tr., I, 7).

3) Laud. *Che farai fra Jacovone* (Mod., n. 55).

4) Il paragone è del p. Sorio, *Poes. scelte*, p. 63, che altrove lo ragguaglia anche ad Orazio!

Egli desidera il proprio avvilimento, si copre spontaneamente di ogni vituperio, invoca su di sè ogni infermità, e *di Maremma e di Sardigna i mali.* Odasi che cosa ei chiede a Dio in un rapimento, dice il biografo, di « massimo fervore: »

O signor, per cortesia,
Mandame la malsanìa.

A me la freve quartana,
La contina e la terzana,
La doppia cottidiana
Colla grande idropesia.

A me venga mal de dente,
Mal de capo e mal de ventre,
A lo stomaco dolor pungente
E 'n canna la squinanzìa...

Agia 'l fegato rescaldato,
Milza grossa e 'l ventre enfiato,
Lo polmone sia piagato
Con gran tossa e parlasia.[1]

E segue con enumerazione compiuta e minuziosa di tutti i malanni che travagliano la misera carne umana. Ma s'ei li chiama tutti sopra di sè, non è per bizzarria, bensì perch'ei vorrebbe giungere all'indifferenza, all'odio della materia; e quando dal corpo non gli verrà più impaccio, quand'egli non lo curerà più, potrà meglio amare il prossimo e Dio:[2]

Io mi voglio più odïare
Per ch'io possa più amare.[3]

Nè basta: è detto che l' ultima veste della quale l'uomo si spogli è l' amore della propria reputazione.

---

1) Mod., n. 48.

2) *Venite a vedere meraviglia Che posso mo el prossimo amare:* Laud. *Cogli occhi ch'aggio* (Mod., n. 46).

3) Laud. *Lo cor umiliato* (Tr., VII, 3).

Ebbene, dopo aver gettato lungi da sè potenza, sapienza, ricchezza, salute, Jacopone getta via anche quest'ultima spoglia:

Fama mia, ti raccomanno
Al somier che va ragghianno:
Perdonanza più d'un anno
Chi mi dice villania.[1]

Così egli era interamente morto all'amore mondano:

A far l'onore in te morire
Le ricchezze fa sbandire,
La scïenza tacire
E fuggir fama di santitate.

La ricchezza 'l tempo tolle,
La scïenza 'n vento estolle,
La fama alberga e accolle
'Pocrisia d'onne contrate.[2]

E così anche nella memoria dell'uditorio si perdeva l'ultima reminiscenza di quel ser Jacomo, un giorno posto sì alto; e rimaneva soltanto il buon Jacopone, l'amico, il compartecipe dei mali e dei dolori della plebe.

Or questo poeta, che viveva fra il popolo, ma nulla voleva da lui, se non convertirlo a penitenza e chiamarlo all'amor di Dio, piangendo « perchè l'amore non era amato »:[3] che si dimenticava lietamente di

---

1) Laud. *Udite nova pazzia* (Tr., I, 1). E ripete questi versi anche nell'altra: *Que farai fra Jacovone* (Mod., n. 55). E in quella: *Senno me pare* (Mod., n. 84): *Cento di de perdonanza Chi mi dice villania.* Ricordando questa frase, il popolano Mazzei (*Lettere*, ediz. cit. 1, 313) diceva: « la fama l'accomando al socodagno *(straccale)* dell'asino, pur ch'io piaccia a Dio: dicea Frate Jacopo da Todi. » Con altri intendimenti, il Carducci pose questi quattro versi per epigrafe alla prima edizione delle sue *Nuove Poesie* (Imola, Galeati, 1873).

2) Laud. *O amor de povertate* (Mod., 60).

3) *Due trattati di* Jacopone volgarizzati da F. Belcari. Roma, 1843, pagina 87.

essere stato un giorno da più della plebe: che non aveva ormai in proprio nè una veste per coprirsi, nè un giaciglio su cui dormire, nè un tozzo per isfamarsi, se non gli fosser dati in carità per elemosina,[1] si teneva per ciò stesso in intima e continua corrispondenza di affetti e di pensieri colla gente fra cui menava la vita errabonda. Nato ricco, aveva lasciato il suo palazzo, i domestici, i clienti, la professione lucrosa, per farsi umile e povero. Dotto nella sapienza del mondo, l'aveva rinnegata, rinunziando ad ogni « usanza con prelati e letterati. »[2] Così egli si trovava adesso al pari dell'infimo popolo, e specialmente della squallida gente del contado, che non aveva sentito i benefici effetti dell'ordinamento a Comune datosi dalle città grosse. Quella misera gente, che prima era stata oppressa dai signori feudali, ed ora veniva tenuta in soggezione dai cittadini dei Comuni, dovette vedere in Jacopone l'uomo che veramente l'amava, l'ispirato da Dio, il discepolo di San Francesco, e ricambiarlo di affetto, e ascoltarlo, e ripeterne i ritmi, le arguzie, i motti, e farlo quasi banditore de' suoi dolori e delle sue speranze. Ed ecco come e perchè le poesie di Jacopone possono dirsi eco dei sensi di devozione e spesso anche d'ira e d'odio, che fervevano in seno alle popolazioni rurali dell'Italia di mezzo sullo scorcio del secolo decimoterzo: ed ecco in che sta, a parer nostro, la maggior loro importanza.

Questo carattere di popolarità, che ci pare essenziale nelle poesie del nostro autore, si rivela in ogni cosa: nel dialetto, nei metri, nelle fogge dei componimenti, nelle immagini.

---

1) Nella Vita ms. di Jacopone comunicatami dal c. Leonij, di carattere del secolo XVII, è detto: « Mentre erano o pioggie o nevi, andava per la città a piedi nudati e senza niente nel capo, mangiando un po' de pane con alcune erbe, e poi si poneva a giacere sopra la neve. »

2) Laud. *Facciam fatti*, ecc, (Tr., I, 4).

Per quel ch'è della lingua, debbesi riconoscere che Jacopone usa essenzialmente il volgare umbro. Le sue poesie, quando non sieno state alterate nel dettato da trascrittori di altre regioni, o modificate, come adesso abbiamo le più, da improvvidi editori per avvicinarle al linguaggio letterario, sarebbero importante testimonio di ciò che era nel secolo decimoterzo il parlare dell'Umbria. Nè in teorica nè in pratica Jacopone nulla seppe dello stile cortigiano propugnato da Dante: anzi se le sue poesie nella loro popolana umiltà fossero salite fino alla conoscenza dell'Alighieri, all'autore del *Volgare Eloquio* avrebbero offerto un esempio di più nell'enumerazione di coloro, che composero i loro versi nel patrio linguaggio provinciale, nulla curando la comune forma letteraria. Non è però interamente da escludere che talune composizioni di linguaggio meno ispido e plebeo, non possano essere di lui, che non riusciva forse sempre a dimenticarsi l'antica coltura letteraria: ma certo è che la sua forma caratteristica più e meglio appare nei ritmi in che il nativo dialetto predomina.

Quanto ai metri, gli esempj già riportati bastano a far vedere com'ei prediligesse generalmente i versi brevi, e le strofe non ampiamente svolte. Gli piaceva che i metri fossero facilmente pieghevoli ad una musicale cantilena, nè davvero possiamo immaginarci queste poesie scompagnate dal canto. Le rime, affine di aiutar la memoria, sono il più spesso assai prossime l'una all'altra; spesso una stessa rima regna in tutto il componimento: se non altro, l'ultima desinenza di ciascuna strofa è identica per tutte. Invece di rime perfette abbiamo spesso semplici assonanze, alle quali l'orecchio popolare men delicato si acqueta: sicchè rispondono fra loro *dirige* e *sommerge*, *Babilonia* e *vanagloria*, *Benedetto* e *spirito*, *porta* e *borsa*, *mondo* e *intorno*, *trasse*

e *sparse, santa* ed *alta, sacco* e *drappo, superbia* e *Ibernia, buono* e *duolo*, e così via. Spesso anche nel verso le sillabe sono più o meno del necessario; e allora, come in tutte le poesie popolari, la voce ed il canto accomodano ogni cosa abbreviando o prolungando i suoni.

I generi dei componimenti sono quelli stessi della poesia contemporanea. Noi troviamo nel Canzoniere del Nostro, *Ballate, Danze,* [1] *Serenate, Mattinate:* [2] generi tutti tolti dall'arte profana, non interamente ignota ai volghi. Una delle poesie di Jacopone finisce a questo modo:

> Va, ballata, da mia parte,
> E saluta umilemente
> La Reina rosa olente
> Madre vergine Maria. [3]

E altrove:

> Vanne, ballata mia, non far dimora,
> E da mia parte inchinati, e saluta
> La madre di pietàte, mia signora: [4]

che si direbbe quasi parodia di un canto amatorio profano. [5]

---

1) Per es., *Ciascun amante che ama il Signore Venga alla danza cantando d'amore* (Tr., VI, 43); *Nol mi pensai giammai Di danzare alla danza* (Tr., VII, 8), ecc.

2) Forma di *Serenata* può dirsi che abbiano talune delle poesie per la Natività: esempio di *Mattinata* sarebbe la lauda: *Aprimi Iesù, vita mia* (Tr., VI, 29).

3) Laud. *Ave Maria grazia plena* (Tr., III, 1).

4) Laud. *Si rallegri ogni uom di cuore* (Tr., III, 10).

5) Vedi anche la fine della Laud. *Ogni uom con allegrezza* (Tr., III, 4): *Dunque tu, nuova ballata, Salutando le' t'inchina,* ecc.; e nell'altra: *O Iesù nostro amatore,* pubbl. dal Sorio nel t. V. degli *Opuscoli religiosi* ecc. di Modena: *Or udite sta ballata Che d'amore fu trovata.* Manca questa Lauda non che al Modio, anche al Tresatti, ma è ricordata nell'indice della *Vita* antica. Fu stampata anche a parte nel sec. XV (v. Zambrini, *Catalog.*, ecc., col. 512) col titolo: *La balata del Paradiso trouata dal deuoto intonante bordon fra Jacopone.* È una descrizione del Paradiso, o per meglio dire, della Corte del Paradiso, secondo le idee ed i sentimenti popolari. Tutti

Anche nelle immagini troviamo lo stesso carattere proprio alla maniera popolaresca. Jacopone nelle sue poesie non mistiche ma laudative ed affettive, non si alza mai sopra all'intelligenza e al sentire del volgo. Egli non ricorre mai, come farebbe un poeta dell' arte, alle circonlocuzioni e alle perifrasi, ma adopra le forme più trivialmente reali. [1] Uno degli argomenti sui quali ci più spesso ritorna è quello della morte e delle punizioni infernali, per persuadere l' uguaglianza finale delle umani sorti, la vanità delle cose del mondo, e la necessità di volgersi a penitenza. Ecco, ei grida:

> Ecco la pallida Morte
> Laida, scura e sfigurata;

essa non rispetta alcuno: guardate il governo che ha fatto di conti, re, imperatori:

> La lor carne delicata
> Che cotanto era adornata .
> Da' suo' vermi tutta è rosa.

---

i santi danzano « ad una nota: » e gli angeli vestiti di « vergato bianco, rosso e tramezzato, » hanno ghirlande in capo, e paiono « giovin di trent'anni. » David fa da « giocolare: Dolcemente sa sonare: » i due Giovanni conducono « la tresca: » Pietro e Paolo sono insieme « a danza: » S. Pietro è tanto « ingiovanito Che par essere un garzone: » Maddalena è « condottiera » della schiera di Maria: tutti i Santi stanno « come re e conti A veder l'Imperatore: » in corte trovasi « ogni bellezza nova, E non passa mai un'ora Che non cantin per amore. » Su questo modo popolare di immaginarsi il Paradiso e la vita eterna dei buoni, vedi ciò che ho detto nei *Precursori di Dante*, Firenze, Sansoni, 1874, pag. 105.

1) Vedi ad es. nelle Laud. *Udite una entenzone* (Mod., 22) la descrizione della vecchiaia: *Lo naso sempre cola Como acqua de mola*, ecc. E in quella *O vita penosa* (Mod., 24) la descrizione di tutte le piccole e grandi infermità e noie della vita: *Ecco la state che vien con gran calde, Angustia grande con vita penosa; Di giorno le mosche d'entorno sparalde Mordendone valde, che non ne don posa; Passa sta cosa, et entra la notte, Le pulce son scorte a dar la beccata*. E in quella *Omo mettite a pensare* (Mod., 23): *Omo pensa che tu mine Pedochi assai con lendenine E le pulce son meschine Che non te lassan veniare*, ecc.

Vien la Morte, e fa morire
Cavalier, donne e donzelli,
Sore e frati a terra gire,
Preti e laici, e laidi o belli....

Loto, non t' insuperbire,
Cener, non ti gloriare:
Vermicel, che dèi morire,
Fieno, che ti dèi seccare....

Mo vedete uomo adornato
Risplendente e glorïoso,
Girne col capo elevato
E superbo e furïoso;
E mo giacer dispettoso
Laido e morto, e star vilmente,
E la carne putolente
Tutta quanta verminosa....

Molto è da lodar la Morte
Che giustizia tal mantene....

Guardate a la sepoltura,
E là dentro vederete
Loto e vermi, e sentirete
Puzza molto tedïosa.[1]

S'ei descrive un cadavere, enumera a uno a uno i vermi che nascono dalla putredine e se ne pascono, e lo fa senza repugnanza o schifo, perchè il fine ch'ei vuol raggiungere è morale e non d'arte, e perchè sa che quelle immagini colpiscono la fantasia del suo uditorio, così com'ei le presenta, meglio che se fossero artificiosamente velate:

Quando t'alegri, o uomo di altura,
Va poni mente a la sepoltura....

Or mi rispondi, tu, uom sepellito....
O' sò i be' panni di ch'eri vestito?

Or ov'è il capo così pettinato?..
Fu acqua bollita che t'ha si calvato?

---

1) Laud. *Non tardate o peccatori* (Tr., IV, 11).

Or 've son gli occhi così depurati?
Credo che i vermi glie s'han manecati....

Or ov'è il naso ch'avevi per odorare?...

La mia portadura giace in 'sta fossa:
Caduta è la carne, remaste son l'ossa,
Et ogni gloria da me s'è remossa,
E d'ogni miseria in me è empietura....

Or chiama i parenti che ti vengan aitare,
E guardin da'vermi che ti stò a divorare;
Ma fur più avacci a venirti a spogliare,
Partiersi 'l poder e la tua mantatura.... [1]

A questo è venuto 'l mio corpo apprezzato,
Come vedete sô tutto infracidato,
E così sarane d'ogni uomo nato,
Salomon dice e la Santa scrittura.

Moglie e figliuo', madre, frati e suore
Po' che fui morto cambiormi l'amore,
Per più non vedermi, cacciormi di fuore,
Di casa alla fossa senz'altra dimura. [2]

Altre volte egli annunzia i segni terribili della venuta dell'Anticristo:

La luna è scura e 'l sole obtenebrato,
Le stelle del cielo veggo cadere; [3]

o intuona la tuba del giorno del giudizio:

Udii una voce che pur qui mi chiama:
Surgete morti, venite al giudizio....

---

1) Mod., n. 25. Cfr. altre lezioni del *Propugnatore*, XII, 318 (ann. 1879) e del Bartoli, *Manoscr. della Bibl. Nazion.*, I, 192: la prima, tratta a forme meridionali, la seconda a toscane.

2) Laud. *Nanti che venga la Morte*, ecc. (Tr., IV, 17).

3) Laud. *Or se parrà*, ecc. (Mod., n. 50).

Non trovo loco dove mi nasconda,
Monte nè piano nè grotta o foresta,
Chè la vendetta di Dio mi circonda,
In ogni loco paura mi presta.
Or mi conviene davanti a lui gire
E riferire lo mio maleflzio. [1]

Soggetto e forma, tutto qui è popolare. Ma altro suono hanno le poesie sopra un argomento specialmente caro al Nostro, vale a dire quelle per la Natività del Salvatore, del « dolce nostro fratellino. » [2] Egli invita a festeggiarla come fosse un accrescimento alla comune famiglia:

Si rallegri ogni uom di cuore,
Qualunque sente d' amore....

La nostra casa andiamola a lavare,
Poi finita di nettare,
E di fuori ogni bruttura,
In un tutti alla sicura
E di buon cuore mangerem con lui. [3]

Si ferma a descrivere con compiacenza tutti gli attucci, le graziette del « mammolino » [4] posto « fra 'l bu' e

1) Tr., IV, 15. Non è però nè nel Mod. nè nell'Indice tobleriano: la credono di Jacopone il Sorio e il Nannucci. Sul Giudizio è anche la laud. *Al nome di Dio santo onnipotente* (Tr., IV, 16), mancante anch'essa alla st. romana, non all'Indice del Tobler; e l'altra *O Cristo pietoso,* che è nel Mod., n. 21.

2) Laud. *Ne la degna stalla,* ecc. (Tr., III, 5). Quasi tutto il libro III del Tr., è di poesie sulla vita, e specialmente sull'infanzia di Gesù; e parte anche del VI.

3) Laud. *Ogni uom di cuor,* ecc. (Tr., III, 10). Seguo la lezione data dal Sorio.

4) Laud. *Andiamo a veder bene* (Tr., III, 8). Cfr. *Laudiam l'amor divino* (Tr., VI, 3). Questi diminutivi affettuosi e familiari trovansi anche in un canto latino per la Natività: *Stabat Mater speciosa,* che l'Ozanam, p. 170, pubblicò, erroneamente credendolo inedito, da un cod. parig., quasi contrapposto fatto da Jacopone stesso allo *Stabat Mater dolorosa;* ed ove si legge: *Fac me vere congaudere Jesulino cohaerere... Puerino fac me frui.*

l'asinetto,»[1] e le labbruccie che si appressano alla poppa materna, e il suo sgambettare tra 'l fieno:

Veggiamo il bel bambino
Gambettare nel fieno[2]

Ed essa lo ricopre...
Mettendogli la poppa
Entro la sua bocchina.

Cioppava lo bambino
Colle sue labbruccia...
Stringeala con la bocca,
Chè non aveva dentuccia...

A la sua mano manca
Cullava lo bambino,
E con sante carole
Ninnava il suo amor fino...

Gli angioletti d' intorno
Se ne gian danzando,
Facendo dolci versi
E d'amor favellando...[3]

Apparve nuova stella
A' regi d'Orïente,...
Trovaronlo lucente
Fra 'l bove e l'asinello;
Nè lana o sacconcello
Non ci avea il dolce fiore.

Nel fien giacea infasciato
Quel giglio luminoso...
Cortina non ci avea
Nè conca si vedea
Per lavar le sue membra...[4]

---

1) Laud. *Ne la degna stalla*, ecc., (Tr., III, 5).

2) *Guardalo sul fieno Che gambetta piangente:* Laud. *Ne la degna stalla* (Tr., III, 5).

3) Laud. *Per li tuoi gran dolori* (Tr , III, 2).

4) Laud. *Dolce amor Cristo bello* (Tr., III, 7).

Che sentivi, Maria,
Donna di cortesia,
Quando il latte suggìa
Sì gran figliuol divino?

Oh, come non passavi
Quando tu l'abbracciavi? [1]

È, come ognun vede, una poesia tutta infantile, [2] acconcia al pubblico che l'ascoltava: e che dovevan ben gustare nella sua semplicità, i fanciulli [3] e le donnicciuole dell'Umbria. [4] E così dicasi anche di quei canti, in che con sovrabbondanza di affetto raccontasi il mistero della crocifissione, o ripetonsi i lamenti di Maria:

Or s'incomincia lo duro pianto,
Che fa la madre di Cristo santo,
Or intendete l'amaro canto...

Marito e padre, figlio ti dissi:
Dalla mia poppa ti benedissi;
Non mi pensava ch'anco morissi,
Sì dura morte, figlio, prendissi. [5]

Qui rinvengonsi, lo ripetiamo, tutte le forme dell'arte plebea. Ma quando rinunziando all'umiltà popolare del rappresentare e dell'esprimersi, Jacopone tenta levarsi più alto, ei cade nella contraffazione delle forme proprie

---

1) Laud. *Laudiam l'amor divino* (Tr., VI, 3).

2) Cfr. anche la Laud. *Dolce vergine Maria* (Tr., V, 36).

3) *Vediam con gran stupori Iddio fatto bambino:* Laud. *Lodiam l'amor divino* (Tr., VI, 3).

4) Volendo raffrontarvi qualche cosa di popolare, recherò un brano di poesia guascone così tradotto in francese: *Entrez dans l'étable, Vous verrez quelque chose. Vous verrez le Dieu Jésus, Il est là qui dort. Il est dans la crèche, Couché tout du long. Dans le ciel, les anges Jouent du violon. Le boeuf et la mule Lui respirent dessus. Voilà le réchauffement Du divin Jésus. Sa petite mère Le regardait toujours. Elle veut donner la mamelle Au pauvre petit enfantelet:* Bladè, *Poésies popul. de la Gascogne,* Paris, Maisonneuve, *1881, I, 143.*

5) Tr., III, 13. Cfr. III, 12, 14, ecc.

alla poesia erotica e cavalleresca, di che gli restava certo qualche reminiscenza dalla vita anteriore.[1] L'immaginazione e la lingua dei volghi lo servono adeguatamente finch'ei deve ritrarre gli episodj della umanità di Cristo, la Natività specialmente e la Passione, o quando esempla quadri della vita umana. Ma quando vuol levarsi alla significazione più solenne degli affetti religiosi, ai rapimenti dell'anima sulle ali del divino amore, allora, non potendo più aver ricorso alle lutulenti ma vive fonti del sentir popolare, miseramente si trascina sulle orme della poesia erotica contemporanea, o trasporta nelle rozze sue rime le sottigliezze onde i mistici dieder sacro significato al biblico idillio della Sunamitide. Vi ha certo nell'umano linguaggio una naturale inettitudine a riprodurre nella spiritualità loro gli affetti religiosi; e solo gl' ingegni addestrati al magistero dell' arte sanno volgere a più sublime significazione la materialità della parola. Ma in allora eravi anche la difficoltà che tutto il linguaggio affettivo, se non prima, certo più diffusamente, e per l'esempio dei Trovatori e per le imitazioni nostrali, era stato usurpato ad esprimere l'amore umano. Ne viene quindi che, con singolare contrasto fra l'idea e la parola, Jacopone appelli l'affetto divino una « santa druderia; »[2] e all'oggetto di esso chieda baci ed ebbrezze,[3] e dica di *languire,*[4] di *li-*

---

1) Per es.: *A la tavola rotonda Sarai meco saziato:* Laud. *San. Francesco sia laudato* (Tr., III, 24).

2) Laud. *Dolce vergine Maria* (Tr., V, 36).

3) *Dolci baci e santi amplessi:* Laud. *Mosso da santa pazzia* (Tr., IV, 38); *Inebriata per amor lo stringi:* Laud. *Se per diletto,* ecc. (Mod., n. 102); e tutta la Laud. *Del tuo bacio Amore Degnami di baciare* (Tr., VI. 1), ecc.

4) *Li miei sensi tutti Languono in fervore:* Laud. *Del tuo bacio,* ecc., (Tr., VI, 1); *L'anima mia ebbra d'un caldo vino:* Laud. *Laudiam l'amor divino* (Tr., VI, 3). Cfr. anche le Laudi *O Cristo amor diletto* (Tr., V, 21), *Jesù nostro amatore* (Tr., V, 29), ecc.

quidire,[1] di *diliquire*[2] per lui, chiedendo fervorosamente la morte per soverchio di dolcezza.[3] Nell'estasi dell'affetto, l'anima innamorata giunge perfino a preparare per Cristo suo sposo la veste nuziale[4] e un talamo cosparso di viole e di rose,[5] ove « copularsi »[6] con lui. Spesso, se non si conoscesse il significato mistico che vuol darsi alle parole, si direbbe aver dinnanzi una poesia, che descriva il più ardente fremito dei sensi.[7] Un canto erroneamente attribuito a S. Francesco, e che piuttosto deve darsi al Nostro,[8] è compiuta manifestazione, coi tronchi accenti e le ripetute esclamazioni, di questo sacro erotismo:

Amore, amore, che sì m'hai ferito,
Altro che amore non posso gridare,
Amore, amore, teco so' unito,
Altro non posso che te abbracciare;
Amore, amore, forte m'hai rapito,

1) Laud. *Omo che suol parlare* (Mod., n. 71).
2) Laud. *Chi vedesse il mio diletto* (Tr., VI, 2).
3) Laud. *O Cristo mio diletto* (Tr., VI, 21).
4) Laud. *O Cristo mio diletto* (Tr., VI, 21).
5) *Il nostro letticello è di rose aulito:* Laud. *Del tuo bacio,* ecc., (Tr., VI, 1). — *Vegna a me l'amor perfetto Nel giardino a far diletto Ch'io gli apparecchio il letto E di fior tutto infiorisco:* Laud. *Chi vedesse,* ecc. (Tr., VI, 2). — *Ornar vo' un letto et empirlo d'odore:* Laud. *Ne la mia mente,* ecc., (Tr., VI, 34). — *Farengli il letto di fiori e di rose... Di belle rose gli vermeglieremo:* Laud. *Maria nutrice,* ecc., (Tr., VI, 40).
6) Laud. *En cinque modi* (Mod., n. 45).
7) Vedi, ad es., la Laud. *Moro d'amore* (Tr., VI, 21).
8) Questa Lauda e l'altra *In fuoco l'amor mi mise* furono dal Wadding e da altri attribuite a S. Francesco; ma l'Affò, *De' cantici volg. di S. Franc.*, provò ottimamente la falsità di questa attribuzione, e che debbonsi piuttosto ascrivere al poeta tudertino. E i più si acquetarono a questa sentenza, come il Laderchi, *Sull'opuscolo di G. G. Görres, intitol. S. F. trovatore,* Ferrara, Negri, 1841; il Delécluze, *Grégoire VII, S. François et S. Thomas,* Paris, Labitte, 1844, I, 583; il Sorio, *Poes. scelte di J.*, Verona, 1858, e *Due Cantici di J.*, Modena, ed altri assai. Si provò, infelicemente, a rinnovare l'opinione del Wadding, il p. Paoli, *Cantici di S. Fr.*, Torino, Marietti, 1843, al quale contraddisse il già citato G. J. Montanari nell'*Eclamento, 1858.*

Lo cor sempre si spande per amare;
Per te voglio pasmare:
Amor, ch'io teco sia:
Amor, per cortesia,
Famme morir d'amore.

Amore, amor Jesù, so' giunto a porto,
Amore, amor Jesù, tu m' hai menato,
Amore, amor Jesù, damme conforto,
Amore, amor Jesù, sì m'hai enflammato,
Amore, amor Jesù, pensa l'oporto;
Fammete star, amor, sempre abbracciato
Con teco trasformato...

Amore, amore, tanto tu me fai,
Amore, amore, nol posso patire,
Amore, amore, tanto me te dai,
Amore, amore, ben credo morire;
Amore, amore, tanto preso m'hai,
Amore, amore, famme en te transire;
Amor, dolce languire,
Amor mio desioso,
Amor mio delettoso,
Annegame en amore.

Amore, amor, lo cor sì me se spezza,
Amore, amore, tal sento ferita,
Amore, amor, tràmme la tua bellezza,
Amore, amor, per te sì so' rapita,
Amore, amore, vivere disprezza
Amore, amore, l'alma teco unita,
Amor, tu se' sua vita...

Amore, amor Jesù desideroso,
Amor, voglio morire te abbracciando,
Amore, amor Jesù, dolce mio sposo,
Amore, amor, la morte t'ademando,
Amore, amor Jesù, sì delettoso
Tu me t'arrendi en te me trasformando:
Pensa ch'io pasmando,
Amor, non so o' me sia;
Jesù, speranza mia,
Abissame en amore.[1]

Ma con questa specie di baccanale cristiano, in che il poeta si direbbe invaso dal sacro fuoco delle Menadi

1) Laud. *Amor de caritate* (Mod., n. 90).

o dei *Dervisch*, siamo tornati alla forma monastica, ed allontanati dalla popolare. Torneremo a questa, se porremo mente a due altri generi che si trovano nel canzoniere del Nostro: il drammatico ed il satirico; anzi, a quest' ultimo soltanto, dacchè del primo ci è accaduto di dover parlare in altro scritto [1] con sufficiente larghezza.

II.

Le poesie satiriche di Jacopone, oltre una forza ed una vivezza che niuno potrebbe disconoscere, hanno anche importanza storica. Riguardano esse due fatti specialmente: la decadenza cioè degli ordini monastici ed in particolare del francescano, ed il governo della Chiesa, durante i due pontificati di Celestino V e di Bonifazio VIII. Su ambedue questi fatti, Jacopone porta un giudizio corrispondente a quell'idea di morale perfezione che egli erasi formata nell'animo, e ch'egli avrebbe voluto applicare così al governo dell'uomo individuo, come a quello dell'uman genere: così al reggimento di una famiglia monastica, come a quello di tutta la gente cristiana. Ma anche qui, nei giudizj dell'uomo, è facile trovare il riflesso dei giudizj, se non generali, almeno largamente diffusi fra le plebi, in mezzo alle quali il Giullare di Dio menava la sua vita di penitenza e di sacrificio. Queste plebi fra le quali ei viveva e cantava, dovevano e pei loro sensi devoti e per la stessa loro condizione infelice, sentirsi offese allo spettacolo della corruzione, che aveva occupato tutte le membra della

1) Vedi *Origini del Teatro in Italia*, I, 141 e seg.

cristianità. Dopo quel vigoroso rinascimento degli spiriti popolari, che nella famiglia cristiana tenne dietro all'opera di S. Francesco, il quale, novello Cristo, chiamava i superbi all'umiltà, all'elemosina i ricchi, all'amore i violenti, tutti alla preghiera, tanto più apparivano alle ingenue coscienze riprovevoli il fasto, l'ambizione, la cupidigia dei pontefici e dei prelati. In realtà, non che da quella riforma fossero state sanate le parti infette, ma le sane stesse ormai precipitavano a maggior corruzione: e già l'ordine francescano declinava dalla prisca austerità, dacchè l'innato ed inestinguibile amore ai beni della terra trovava modo di eludere il precetto del serafico fondatore. Il paragone che sorgeva spontaneo e naturale nelle menti fra i costumi dei pontefici e dei frati da un lato, ed i precetti del Vangelo e le prescrizioni della Regola dall'altro, eccitava scoppj di sdegno o sarcastici sorrisi. Ira infatti ed ironia potentemente colorano di sè le poesie di Jacopone sui costumi e sugli uomini dell'età sua; ma ei colse quei suoni gagliardi e quegli amari accenti dal labbro dei suoi contemporanei, facendosi fedele interprete della loro coscienza.

Fondamento alla nuova regola monastica, che dall'Umbria si allargò rapidamente a tutto l'orbe cristiano, era la Povertà. Mentre i cavalieri ed i poeti mondani si pigliavano una dama, alla quale consacrare l'affetto e il verso, il figlio di Pietro Bernardone aveva consacrato tutto sè stesso alla Povertà, non solo facendola virtù principale della sua devota famiglia, ma idoleggiandola quasi come una donna, e ad essa giurando fede.[1] Prima di fondar l'ordine, a chi vedendolo medi-

---

1) Vedi in S. Franc. *Opuscul.*, Lugduni, 1653. I, 19, l'*Oratio pro obtinenda paupertate.* Fra le altre vi si legge: *Et in ipso passionis conflictu... ipsa non discessit... immo, ipsa Matre propter altitudinem crucis... te non valente contingere, Domina Paupertas cum omnibus suis penuriis... te*

tabondo gli dimandava s'e' pensasse a tôr moglie, ei rispondeva: Sì, e tale che niuno ne conobbe altra più nobile, più ricca e più bella: e questa sua simbolica sposa, prima di morire ei raccomandò a Cristo con una preghiera:[1] ai discepoli, colle massime ed i conforti lasciati loro come *a sue rede*. Tale mistica unione fra l'uomo di Dio e la dispetta Povertà, cui niuno fino allora aveva voluto scegliersi a compagna della vita, perchè ad essa *come alla morte, le porte del piacer nessun disserra*, fu in modo inarrivabile illustrata dal pennello di Giotto e dallo stile di Dante. Nella chiesa inferiore di Assisi si vede Cristo che insieme congiunge le destre di un fraticello sparuto e di una donna di sembiante estenuato, ma gentile. Essa è a mala pena coperta di miseri panni, coi piè nudi fra le spine, e col capo coronato di rovi, onde miracolosamente spuntano rose e viole. Un coro di angeli festeggia su in alto l'inusato sposalizio. Ma a tale esultanza del cielo

---

plusquam unquam fuit strictius amplexata, et tuo cruciatu precordialius juncta etc., Cfr. *Fioretti*, cap. XIII. Che è quel di Dante:

> *Che là dove Maria rimase giuso,*
> *Ella con Cristo salse in su la croce.*

Ma questo concetto dantesco parve al CESARI *esagerato, sconvenevole, falso*, e facendoci ragionar su tutti gl'interlocutori de' suoi dialoghi, vengono essi concordemente a concludere che Dante « accecò se medesimo con questo splendore di strano e nuovo concetto »; perchè « eziandio gli uomini grandi pigliano de' granchi solenni. » E il TOMMASEO vi trovò un non lodevole « giuoco d'ingegno. » Però, Dante qui diè luogo ad una immagine che si può giudicare come vuolsi, ma che apparteneva all'età sua e doveva esser largamente nota. Dopo conosciuto il brano di S. Francesco ove si rinviene, al più più potrebbe rimproverarsi Dante di non aver riprodotto, a togliere da Maria ogni possibil biasimo, anche quel *propter altitudinem:* ma forse pe' suoi contemporanei ciò non doveva esser necessario. Vedi su ciò una mia *Noterella Dantesca* nel *Napoli-Ischia,* numero unico a beneficio dei danneggiati di Casamicciola, Napoli, 1881.

1) Vedi la graziosa scrittura allegorica del sec. XIV, intitolata: *Meditatione sulla povertà di Santo Francesco,* Pistoia, Cino, 1847.

si contrappone il villano dispregio che fanno alla sposa due giovinetti, l'un dei quali le getta sassi, l'altro le avvicina alle gambe ignude una forcatella di spine, mentre un botolo ringhioso le si avventa addosso per morderla. Attorno agli sposi stanno figure simboliche e personaggi umani: al sommo, Dio padre, cui due angeli presentano il modello della casa di Assisi e la misera tonaca francescana. Vulgata tradizione assevera che queste pitture furono ispirate a Giotto dalla lettura di Dante, o, come un'altra vorrebbe, da Dante stesso apparsogli in sogno; ma più probabilmente furono composte prima che l'Alighieri scrivesse quel canto XI del *Paradiso,* nel quale con tanta freschezza d'immagini e ardore di fede, si esaltano le gesta del poverello di Assisi. Certo è che l'arte del pittore e quella del poeta si incontrarono, come forse già nei loro colloquj amichevoli si erano essi trovati unanimi nell'esaltare ambedue, con forme diverse, ma con egual potenza di colore e di parola, l'affetto di S. Francesco per la Povertà. 1)

A distanza certo da questi due sommi, merita tuttavia una qualche menzione il nostro umile rimatore per aver anch'esso celebrato il santo connubio dell' assisano. Ma in lui, anzichè l'intonazione maestosa dell'Inno, che è propria del canto dantesco, predomina l'acre suono della satira, che nei versi dell'Alighieri fa capo-

---

1) Notevole è che col nome di Giotto si abbia una Canzone, che, infin dei conti, è contro la povertà (v. CARDUCCI, *Rime di Cino e d'altri* ecc. Firenze, 1862, p. 143), che il poeta non crede osservata nemmeno da chi l'ha eletta come suo stato. Sarà ella veramente di Giotto? Certo è che gliel'attribuiscono i due codd. ove si trova. Sullo stesso argomento abbiamo nelle rime antiche una Canzone attribuita al CAVALCANTI (*Rime,* Firenze, 1813, p. 42), un'altra di MONTE ANDREA (*Poet. prim. sec.,* Fir., 1816, II, 35), e una terza del PUCCI (*Rime di Cino,* ecc. pag. 465), che si accompagna ad un Sonetto contro i falsi seguaci di S. Francesco. Nel Cod. Laurenz. della SS. Ann., 122, vi è un'altra Canzone sullo stesso soggetto, che comincia: *Deh, dimmi Cristo, quando fusti al mondo.*

lino soltanto al finire del discorso di S. Tommaso. Racconta Jacopone, fra le altre, come la Povertà interiore, o dello spirito e dell'intelletto, andando attorno pel mondo in compagnia di sua sorella, la Povertà esteriore o del corpo, venisse scacciata, svillaneggiata, percossa da prelati, da frati de' varj ordini, da suore, che la scambiavano pel diavolo in persona: tanto da *mille e cent'anni e più*, come dice Dante, tutti ne avevano smarrita la conoscenza. Sicchè ad essa non restava ormai altro refugio, salvo l'ospedale, quando Francesco l'accolse e la fece sua:

Poi che ebber ben cercato
Ogni strada e vicinato,
Ov' avessin pur trovato
Chi lor desse un po' mangiare,

In tra lor presero a dire:
— Per altra via ci convien gire:
Qui no' albergan forestiere
Se non hanno assai dinare....

E venendo per la via
L'una all'altra si dicia:
— Laudata Santa Maria
Che si n'ama e ne tien care.

Tanto pose a noi amore
Quella madre del Creatore,
Che al natal del Salvatore
Tutti i fatti ne fe' fare....

Quando nacque Jesù Cristo
Noi stavamo intorno ad isso:
Ne guardò allor si fisso
Che ne fe' meravigliare.

Quell' infante benedetto
Tanto allor ne pose affetto,
Che bambino e giovinetto
Non ne volse più lassare.

Amistà non mai più udita
Con noi ebbe in questa vita:
Anzi en croce alla partita
Volse unito a nui passare.

Dopo la morte di Cristo, la Povertà e sua sorella cominciarono il loro pellegrinaggio mondano in cerca di rifugio:

Nostro Padre disse: — Andati
A cercar tutti li stati,
Cominciando da' Prelati
Se ci si può rientrare. —

Andando io per lor magioni
Ci provai di buon bastoni;
Questi fur li guiderdoni,
Ch'ebbi allor pel mio belare.

Non mi volsero più udire
Quel che loro i' volea dire:
Non poteano sostenire
Ch'io pur li stessi a guardare.

Dissi allor: — Quando io staia
Tra santi Monaci, avìa
Gran piacer l'anima mia:
Or tra lor mi torno a stare. —

Quando io giunsi, trovai alquanti
Che all'aspetto parean santi;
Cominciai legger miei canti,
Tutti allor diersi a mucciare....

Me n'andai tra' Mendicanti:
Ci sentia molti gran canti;
Sopra avevan di buon manti,
Non mi vollono ascoltare.....

Quelli mi presero a dire:
— Se non parti mo' di quine,
Noi ti farem ben vedire
Ch'altro è il dire ed altro il fare. —

Nelle selve agli Eremiti
Tosto andai, e mal vestiti
Li trovai, pien d'appetiti;
Non volsi altro allor spiare....

Le Suore vo' gir a vedere,
Chè di lor già ebbi piacere;
Se mi voglion più tenere
Con lor me ne vorrìa stare.

Quando fui alla porta gionta
Tutta quanta era disjonta;
A una sora dissi: — Ascolta,
Teco un poco ho da parlare. —

Quella disse: — Que vuoi dire? —
E si diè forte a garrire.
— Per Dio, voglimi soffrire
Che con voi possa alloggiare —

— Che non vai allo spedale?
Ecco, gioia che vien quane!
L'abbadessa se 'l saprane
Faràti a gran furia cacciare. —

— Or và, dillo alla badessa,
E per Dio non te rencresca,
Chè, se n'è contenta essa,
Mo' mi possa poi posare. —

La badessa venne in fretta
Con un'altra massaretta;
Quand'occhiommi sì dispetta
Comincioss' forte a segnare.

Disse: — Aiutimi Dio eterno!
Questa è 'l demon de l'inferno!
Tal mi dà cruccio interno
Che non posso favellare. —

Appressaimi allora a lei
— Dio vi salvi, sore miei;
Dir vi vo' li fatti miei:
Per Dio, piacciavi ascoltare.

Già esta casa io abitai,
Gran riposo ci pigliai,
E l'amor che ci trovai
Mi ci fea spesso tornare.

Mo' mi par tutta mutata
E la casa e la brigata;
Mi par gente scostumàta,
Non persone regolare.

Ve n'andate alla sfrenata,
Con la faccia ben lisciata,
Stretti i panni alla soldata,
Vànità tutto l'andare—....

Molte s'eran tratte a udire:
L'una all'altra prese a dire:
— Chi è costei, ch'à tanto ardire,
Che non teme di parlare? —

Una voce al fante data,
Vien giù zitto a sor Armata:
Ello venne all'arabbiata,
Comenzommi a bastonare.

— Vanne via, vecchia pezzenta,
Fa che qui più non ti senta;
E 'l baston ch'ora ti tenta,
Te lo faccia rammentare. —

Io partii, e mi sovvene
Ch'io lor dissi: — Gran mercene!
Sete indegne di tal bene
Quanto ch'io vi volea dare. —

Or che posso far omai?
Al spedal non giria mai [1]....

Fortunatamente ella incontra chi andava appunto pe. mondo in cerca di lei, cioè S. Francesco:

All'entrar d'una foresta
Povertà sì li fu appresta...

Sola andava e fatigata
Perchè avea molto girato....

— Son colei che tu dimande
Con le povere vivande:
Ogni cosa mi par grande
Che per Dio mi sia donato....

Questo corpo par fattura
D'una umana creatura;
S'io avessi altra figura
Non saresti assicurato.

---

1) Laud. *O amor di Povertate La tua gran*, ecc. (Tr., I, 9). Come si vede, manca al Mod., ma non ci sembra da porre in dubbio che sia fattura di Jacopone.

Ma in quel modo che mi vedi
Se ti piace, se mi credi,
Dio mi manda, e ti concede
Quel medesmo ch'hai pregato. — 1)

Ciò che manca all'autore di questi versi non è, come ognun vede, il concetto poetico; ma il modo, l'arte di rappresentarlo degnamente. Rifacciamo colla nostra fantasia i quadri che successivamente Jacopone ci ha posto dinnanzi, e si vedrà come quel pellegrinaggio della Povertà abbia evidenza, calore, arguzia; come ad esso non manchi nè opportunità di sforzate, nè acredine di sarcasmo, nè èmpito mal compresso. L'idea è poetica in sommo grado, e vivace lo spirito che la informa; e se vi manca il magistero dell'arte, si pensi che questo canto dirigevasi al popolo, e, così com'è, raggiungeva il proprio suo fine. Come esempio di satira plebea, non saprei trovar nulla che lo eguagli o lo superi.

Nè questi citati sono i soli carmi nei quali Jacopone esalta quella che Dante chiama *ignota ricchezza e ben verace*. Svolgendo appunto l'identico concetto, Jacopone dipinge la Povertà come regina del tutto e posseditrice d'ogni cosa terrena:

Povertade innamorata
Grand'è la tua signoria!

— Mia è Francia e Inghilterra....
Mia è la terra de Sassogna,
Mia è la terra de Guascogna,
Mia è la terra di Borgogna
Con tutta la Normandia....

Mia è la terra de Toscana,
Mia è la valle spoletana.
Mia è la Marca anconetana,
Con tutta la Schiavonia. — 2)

---

1) Laud. *San Francesco sia laudato* (Tr., III, 24).
2) Mod., n. 59.

E prosegue così con enumerazione soverchia per l'arte, ma in tutto conforme al modo popolare.

Altrove mostra come la Povertà sia, per usar anche qui una voce dantesca, *sicura*, cioè il solo stato in che l'uomo viva tranquillo:

O amor de povertate,
Regno de tranquillitate!

Povertate va sicura,
Non ha lite nè rancura,
De' latron non ha paura,
Nè de nulla tempestate.

Povertate muore en pace,
Nullo testamento face,
Lassa el mundo como jace
E le gente concordate.

Non ha judice nè notaro,
A corte non porta salaro,
Ridese de l'omo avaro
Che sta en tanta anxietade..

Chi desia è posseduto,
A quel ch'ama s'è venduto:
S'egli pensa que n'ha avuto,
An' avute rei derrate...[1]

Dolce amor di Povertade
Quanto ti degiamo amare!

Povertade poverella,
Umiltade è tua sorella:
Ben ti basta una scodella
Et al bere et al mangiare.

Povertade questo vole:
Pane e acqua e erbe sole:
Se le viene alcun di fore
Sì v'aggiunge un po' di sale....

Povertà batte alla porta
E non ha sacca nè borsa,
Nulla cosa seco porta,
Se non quanto ha da mangiare.

1) Mod., n. 60.

Povertade non ha letto,
Non ha casa ch'aggia tetto;
Non mantile, non ha desco,
Siede in terra a manducare....

Povertade amor giocondo
Che disprezza tutto 'l mondo,
Nullo amico le va 'ntorno
Per aver da ereditare...

Povertade, va leggera,
Vive allegra e non altera...

Povertà, gran monarchia,
Tutto 'l mondo ha in sua balia. 1)

Così esaltava Jacopone la Povertà: ma leggendone le lodi, e ch'essa è sicura dai ladri, e come poca cosa le basta, ed è signora del mondo e regina del tutto, ci vien fatto di ricordare quel che disse il Savio, che nulla vi ha di nuovo sotto il sole; e alla regola di S. Francesco ravvicinare l'istituto di vita dei Cinici, e ai versi di Jacopone in encomio della Povertà ragguagliare quelli di Crate tebano in esaltazione della bisaccia: della bisaccia, che restava sola ai Cinici egualmente ed ai Francescani dopo aver dispensato le loro ricchezze, e che è dal filosofo greco raffigurata in una città bella, opulenta, di nulla bisognosa, feconda di agli, di fichi, di pane, esente da gare fra' suoi abitanti, non invidiata per le sue ricchezze dai forestieri. 2) L'amore alla virtù e l'entusiasmo religioso possono operare il miracolo di spogliar l'uomo di ogni cupidigia: e si hanno allora, con egual dispregio della scienza, non che degli umani rispetti, i Cinici ed i Monaci, Diogene e S. Francesco: due eccessi, l'uno per la morale,

1) Tr., II, 4. Cfr. *Jesù nostro amatore* (Tr., V, 29); *Povertade poverella* (Tr., V, 30); *Povertade terrena* (Tr., V, 31) ecc.

2) Diogen. Laerz., libro III, *Vita di Crate.*

l'altro per la religione: quello per la vita, questo per l'eternità: il primo per rendersi simile agli Dei, il secondo per farsi degno del Paradiso; eccessi pur sempre ammirevoli, in quanto danno segno d'una intima forza, che innalza l'anima umana sopra le cose caduche e periture.

Ma se, dopo la morte di S. Francesco, la Povertà si fosse messa a girare di nuovo il mondo, avrebbe nella maggior parte dei luoghi e presso gli ordini monastici, e perfino in quello dei Minori trovato presso a poco le stesse accoglienze che Jacopone descrive pei tempi anteriori. Nel secolo XIII già era cominciata fra gli stessi discepoli del Santo quella dissensione, che poi arse sì a lungo e degenerò in vero scisma, sul modo come avesse a intendersi il precetto della povertà, e sui limiti nei quali dovesse restringersi. Fu detto fin d'allora e non senza ragione, che quel precetto era per angeli e non per uomini: e già il secondo generale dell'ordine, frate Elia, si era scostato dalla austera interpretazione; tanto era questa, nella rigidità sua, contraria alla possibilità dell'umana natura. Vero è che frate Elia raccoglieva danari per edificare il tempio di Assisi; ma ciò non era meno una infrazione della Regola: e S. Francesco per albergare si era contentato di assai meno che l'ampio e munito convento, sôrto poi pei suoi discepoli. Deposto frate Elia, accadde un fatto che vedremo ripetersi necessariamente anche di poi. L'ordine Francescano era essenzialmente democratico ed ausiliare del papato guelfo:[1] ma ogni qualvolta un individuo o più individui ad esso appartenenti si trovassero dissenzienti dall' autorità apostolica, era natural fatto, per le condizioni di quel-

1) Scrive ROLANDINO, VII, 3, 273, che il feroce ghibellino Ezelino da Romano *de patribus minoribus plus timebat in suis actis quam de aliquibus aliis personis in mundo, cum fratres ipsi vadant et veniant propter liberam paupertatem securi.*

l'età, che colui o coloro si accostassero ai ghibellini ed all'imperatore. Accadeva così che i più, anzichè i men rigidi Francescani trovassero aiuto in Corte e nella Curia. Vedremo or ora come Jacopone facesse causa comune coi Colonnesi ghibellini e scomunicati, al modo stesso come frate Elia, da S. Francesco stesso designato per suo successore, si rifugiava sotto la protezione del manto imperiale di Federigo II, e più tardi Michele da Cesena sotto quella di Lodovico il Bavaro.

Questo dissidio nel seno dell'Ordine cominciò presto e durò a lungo: la fine del secolo XIII e il principiare del XIV può dirsi che ne videro il periodo acuto. Ma esso durò anche da poi: e nel capitolo generalissimo tenuto in Roma nel 1517, Leone X tentò invano di accordar fra loro i Conventuali e gli Osservanti; da quella adunanza sorse invece più netta la divisione fra coloro che ammettevano la possessione dei beni stabili e quelli che vi repugnavano: ed il Concilio di Trento approvò poi la separazione del gregge francescano in due famiglie. Più tardi gli Osservanti vollero una osservanza ancor più stretta, e diventarono sotto l'insegna di S. Pietro d'Alcantara, i Riformati: e già prima anche eransi dallo stesso ceppo staccati i Cappuccini. Ma nel tempo di che parliamo, la dissensione non era soltanto nell'Ordine, bensì in tutta la famiglia cristiana; dacchè in realtà la regola di S. Francesco, se buona, doveva essere norma di vita per tutti; nè il precetto della povertà poteva essere imposto soltanto a pochi frati, quando fosse stato conforme alla dottrina evangelica. Niccolò III aveva creduto, colla costituzione *Exiit qui seminat*, por fine agli umori che già eransi desti contro la regola francescana approvandola con atto di sovrana autorità pontificia, ed ammettendo aver Cristo insegnato colla parola la volontaria rinuncia ai beni terreni, e confermatala

cogli esempj, e gli Apostoli poi sulle sue orme averla praticata. Ottenuta l'apostolica approvazione, non però quietarono le cose: anzi nel grembo stesso dell'Ordine nacquero dispute sul modo d'intendere più o men strettamente quel precetto fondamentale. Con gli istinti logici, che sono proprj al cervello umano, alcuni frati conclusero che dunque la regola di San Francesco era precisamente la legge evangelica, e che la rinunzia alla proprietà dovesse intendersi per modo, che ai Minori non fosse se non conceduto l'uso delle cose indispensabili alla vita: e questa fu la dottrina di Pier Giovanni d'Oliva. Essa rispondeva, del resto, a quelle stesse condizioni, che in una età di smisurati desiderj, di cupidigie senza fondo, di sconfinata potenza, avevano fatto germogliare e sì largamente favorito la riforma, non soltanto religiosa ma sociale, di S. Francesco; e si intrecciava con altre speculazioni teologiche, con altri pratici tentativi, con le opinioni infine e i sogni di coloro che attendevano prossimo l'avvenimento di un'èra di pace, di concordia, di amore, di eguaglianza fra gli uomini, cui presiederebbe lo Spirito Santo, e che era stata profetata dall'abate Giovacchino di Flora e dai suoi seguaci. E poichè, come già accennammo, la natura umana è cosiffatta che può fermarsi in uno od in altro estremo, facendo suo idolo così il massimo della ricchezza e della forza come quello della miseria e dell'umiltà, in quell'età di forti passioni e di forti fatti, come ci fu chi si propose l'un fine, così vi fu chi cercò quiete e posa nell'altro; laonde più qua e più là pullulavano riformatori e taumaturghi e congregazioni di devoti, che volevano ricondurre il mondo alla prisca povertà evangelica.

Viveva appunto allora un povero monaco di S. Benedetto, a cui la regola del cenobita cassinese parve

troppo larga, e che si era ritratto a vita solitaria sulla Majella, facendovisi capo di una nuova famiglia eremitica. Di lui si narravano grandi miracoli: tra gli altri, e questo è grande davvero, che un dì avesse attaccato la sua cocolla a un raggio di sole, non sapendo ove sospenderla: dacchè nella misera cella non aveva forse arpioni o chiodi. I cardinali, raccolti in conclave dopo la morte di papa Niccolò, e dopo ventisette mesi di vane dispute, andarono a cercarlo lassù, chiamando Pier da Morrone al maggior soglio della cristianità. Ai francescani professanti la stretta regola, dovette certo parer giunto il momento del loro trionfo, e tanto più quando il Papa stesso li separò dall'ordine col nome di Celestini. Ma quando poi il cardinale Gaetani salì sulla sedia abbandonata da Pier da Morrone, cotesti settatori della povertà apparirono pericolosi e dannandi, anche perchè sembravano, ed erano certo, devoti a Celestino, che il Papa novello teneva sotto buona custodia, e che poi, a quel che fu detto, fece perire di violenta morte. Da questo momento siffatti frati o *Fraticelli*, come per umiltà si dissero, furono senza posa perseguitati: mentre poi l'ordine formalmente si scisse in *Spirituali*, obbedienti a Ubertino da Casale, ed in *Conventuali*, sotto la guida di Michele da Cesena. La bolla *Exivi de Paradiso* pubblicata da Clemente V nel 1312 diede ragione ai Conventuali contro gli Spirituali; nè però le cose quietaronsi; e nel 1317 Giovanni XXII colla decretale *Quorundam exigit* e poi colla bolla *Gloriosam ecclesiam*, poneva l'obbedienza sopra la povertà e la castità, cercando così di obbligare al silenzio i dissidenti. La sede apostolica, che si era alzata su tutti i troni della terra, e che da più secoli ormai possedeva benefizj di uomini e di terre, e agognava ad accrescere sempre più la sua mondana dominazione, non poteva evidentemente accettare una

dottrina che, di conseguenza in conseguenza, le si sarebbe ritorta contro, e che approvata in San Francesco risaliva sino a Cristo, e da Cristo sarebbe poi ridiscesa come condanna sopra il suo capo. La preoccupazione dei pontefici perchè tal dottrina non prevalesse fu costante; e nel 1322 la decretale *Ad conditorem canonum*, e l'anno appresso l'altra *Cum inter nonnullos*, e nel 25 il concistoro solenne tenuto da papa Giovanni, ribadirono le condanne, definendo eretica la proposizione che Cristo e gli Apostoli nulla avesserò posseduto in particolare od in comune. Così parve finalmente cessare un dissenso, che però si mantenne ancora più o meno latente, nè poteva sì presto posare, avendo ben remote lé sue radici: nel Vangelo stesso cioè, nelle oscure profezie dell'Apocalisse commentate da Giovacchino, nella speranza dell'Evangelio Eterno, nella Regola di San Francesco, nella Costituzione di Niccolò III, anzi nell'indole stessa del cristianesimo ed in quella particolare dei tempi. Ma poichè alle armi spirituali si aggiunsero le temporali, e le prigioni ed i roghi si alternarono colle definizioni e colle scomuniche, e la forza morale come la materiale era nei pontefici, i seguaci dell'assoluta povertà rimasero separati come eretici dal grembo dell'Ordine e della Chiesa, e come tali dannabili alle fiamme.

Jacopone nostro fu rigido seguace del precetto evangelico e della regola francescana. Egli potrebbe dirsi anzi il poeta di questa fazione di perfetti: al modo stesso come Pier Giovanni d'Oliva, Guglielmo d'Occam, Bernardo Delizioso, Berengario Tallone ed altri ne furono i teologi: Francesco da Pistoia, Michele da Calci[1] ed

1) Vedi l'importante pubblicazione dell'operosissimo ZAMBRINI, *Storia di fra Michele Minorita come fu arso in Firenze nel 1389*, Bologna, Romagnoli, 1864. V'è aggiunta una *Cronica della quistione insorta nella Corte di Giovanni XXII a Vignone circa la povertà di Cristo*, scrittura con-

uno stuolo non piccolo, cominciando anzi da Gherardo Segarelli, da fra Dolcino, e da Gherardo da S. Donnino, i confessori ed i martiri: fra Pietro da Macerata, Enrico da Ceva, Ubertino da Casale, Bonagrazia da Bergamo, Michele da Cesena, i capi spirituali: difensori laici, Marsilio da Padova e Gian Gianduno: alleati temporali, Lodovico il Bavaro, Cola da Rienzo ed i Visconti: Celestino V e Niccolò V antipapa, i pontefici. Una setta, che mentre sembra soltanto professare un punto di disciplina ecclesiastica, e contendere sulla lunghezza delle tonache e la misura dei cappucci,[1] ha tali e tante relazioni col viver d'allora, ed annovera tra i suoi capi e fautori così illustri personaggi, si capisce subito avere un valore più grande che a prima vista non paja. Non era una di quelle dispute fratesche, sulle quali anche più tardi s'ingannava, a proposito di fra Martino, il pontefice Leone: ma toccava l'essere e l'organismo di tutta la società e dei poteri che la governano.[2] Egli è perciò che non abbiamo creduto affatto inutile diffonderci alquanto su questo vigoroso moto degli intelletti e degli animi nel secolo XIII, prima di venire ad illustrare le poesie di Jacopone, che direttamente vi si riferiscono.

---

temporanea, tolta da un cod. magliabech. Il vol. forma la dispensa 50ª della *Scelta di curiosità:* e ad esso si aggiunge per la materia la dispensa 55ª contenente la *Lettera de' Fraticelli a tutti i Cristiani,* pubblicata ed illustrata dal compianto prof. Vanzolini. Circa a questo Michele che lo Zambrini credè marchigiano, e io ho trovato esser da Calci presso Pisa, vedi quel che ho scritto di lui in un articolo del *Fanfulla della Domenica,* Anno II, n.° 52.

1) Vedi in proposito Wadding, *Ann. minor.*, VI, 273.

2) Una storia di questa eresia dei *Fraticelli* in relazione specialmente con le vicende delle classi popolari in Italia e del loro sentire, è tema che proporremmo a qualche giovane ed operoso cultore degli studj storici. Molti documenti in proposito ha stampato il Mansi, altri sono disseminati nelle biblioteche (v. ad esemp., Valentinelli, *Bibliot. manoscr. Venetiar.*, vol. II, 354-61; Muccioli, *Catalog. bibliot. caesenat.*, vol. I, 38, 127, ecc.)

Allorquando, come abbiamo detto, Pier da Morrone dai silenzj del suo romitaggio alpestre fu tratto agli splendori di una corte corrotta dai parteggiamenti, dalle cupidigie e dagli abusi della potenza, il solo forse, che non si allegrò nel vedere pontefice un tal difensore dell'evangelica povertà, fu il nostro buon fraticello: conoscesse egli l'animo di Pier da Morrone, o prevedesse piuttosto la forza e l'astuzia de' suoi avversarj. Certo è, ch'egli,[1] unitosi a Corrado da Offida, a Pietro da Monticolo, a Tommaso da Trevi e a Corrado da Spoleto, appena Celestino fu asceso al pontificato, fecegli istanza, per mezzo di fra Liberato e fra Pietro da Macerata, inviati in Aquila, affinchè desse buon sesto alle cose dei dissidenti. Ma null'altro poterono ottenere salvo la separazione dall' Ordine e il nuovo nome con che sarebbero designati, che pareva come un omaggio del papa a sè stesso: nè i supremi rettori dell' Ordine ottemperarono alle ricevute ingiunzioni, e quei frati non furono nè veri Francescani nè veri e riconosciuti Celestini.

Una poesia del Nostro al novello pontefice è piena intanto di brusche dimande, di arditi consigli, di fosche e non infondate paure. Investendolo famigliarmente, Jacopone così comincia il suo ritmo:

> Que farai, Pier da Morrone?
> 'Ei venuto al paragone!

Or si vedrà ciò di che sarà capace, e se sul soglio sarà da tanto di ridurre ad atto le solitarie meditazioni della cella:

> Vederimo el lavorato
> Che 'n cella hai contemplato:

1) Vedi il WADDING, V, 324, che qui lo designa come *Jacobus tudertinus*, e altrove come Jacopone; ma è chiaro trattarsi sempre del Nostro.

chè guai a lui, s'egli mancherà alle speranze concepite dal mondo:

La tua fama alt'è salita,
E 'n molte parti n'è gi-ta:
Se te sozzi a la finita
A' buon sirai confusione.

La Corte Romana sarà il luogo ove si saggerà s'ei sia di verace e puro metallo:

Questa corte è una fucina
Che 'l buon auro se ci affina.

L'anima del poeta si empì di amarezza, quand' udì ch'egli aveva accettato:

Grande ho auto en te cordoglio
Co' te uscìa di bocca: Voglio.

Tragga però egli ardire e forza dalle condizioni stesse della Chiesa:

Quando l'omo virtuoso
È posto en luoco tempestoso,
Sempre el trovi vigoroso
A portar ritto el gonfalone.

Grande è la tua degnitate,
Non è men la tempestate.

Perciò, prenda consiglio dal suo amore, dall'amor paterno al gregge cristiano: non dai cardinali, infetti di avarizia: non dai prelati, avidi sempre ed insaziabili: non dai barattieri, che gli faranno scambiare il falso col vero:

L'ordene cardenalato
Si è posto in basso stato:
Ciascun lo suo parentato
D'arriccar ha entenzione.

Guàrdate da' prebendate
Che sempre 'i trovi affamate,
E tant'è lor siccitate
Che ne van per potagione.

Guardate da' barattiere,
Che 'l ner per bianco fan vedere;
Se non te sai ben schirmere
Canterai mala canzone.[1]

È noto come dopo pochi mesi di pontificato, cedendo, come molti dicono, alle suggestioni del cardinale Gaetani, che doveva succedergli,[2] Celestino facesse quello che Dante chiamò il *gran rifiuto*, e lo facesse per *viltate*, cioè per pochezza d'animo. L'eremita di Todi, il giullare di Dio, aveva avuto ragione non ponendo fiducia nel solitario della Majella. Si dice che all'ascensione di Bonifazio VIII, Jacopone[3] gli profetasse che entrato nell'ovile di Cristo come una volpe, vi regnerebbe come un lupo, e ne uscirebbe poi come un cane; ma probabilmente questa è una delle tante profezie profetate dopo gli avvenimenti, nè tutti sono concordi nell' attribuirla a lui, o riferirla a Bonifazio. Vi ha pure chi narra,

1) Mod. n. 54. Manca al Tr. Ho alquanto modificato la lezione, giovandomi del testo dato dal Tobler (*Zeitschr.*, III, 192).

2) Di quest'accusa e di infinite altre, vuole il Tosti, *Storia di Bonifazio VIII*, Monte Cassino, 1846, scagionare quel pontefice, sulla cui memoria certo si aggravarono le ire dei molti nemici, che per quella sua natura di « magnanimo peccatore » ei seppe provocare su di sè. Ma pur riconoscendo molti pregj di quell'opera, pensata certo e scritta negli entusiasmi neoguelfi e giobertiani anteriori al 48, diremo che altro è storia ed altro è apologia; e di apologia ci sa troppo codesta storia del Tosti.

3) Jacopone era a Roma già dal 1288, ed ecco da che cosa l'arguisco. Il c. Leonij ha pubblicato nell'*Inventario dei Codici della Comunale di Todi*, pag. 78 e seg., il Testamento del cardinal Bentivenga, vescovo d'Albano, todino di nascita Nel testamento che è datato di Roma e dell'anno 1286, troviamo il seguente lascito: *Fratri Jacobello, pro libris et aliis necessitatibus, quinquaginta libras cortonenses*. Ho forte dubbio che questo *Jacobello* sia il nostro Jacopone: ma parmi si tratti proprio di lui nel codicillo del novembre 1288 dove trovo sottoscritto testimone *fratre Jacobo de Tuderto ordinis fratrum minorum*, e nell'altro del marzo 89 dove è pure testimone e legatario di *quinquaginta libras turonensium*, sempre *pro libris et aliis necessitatibus*, insieme con altri *nostris familiaribus et cappellanis*.

che avendo Bonifazio sognato una campana che copriva tutta la terra, ma era senza battaglio, del sogno dimandasse spiegazione al Nostro, che gli chiarì come quella significasse la giurisdizione pontificia, che tutto abbraccia il mondo, e la mancanza di battaglio il difetto di buon esempio.[1]

Checchè sia, questo tenace fautore della povertà e l'ardito ma infelice rinnovatore delle dottrine di Gregorio e di Innocenzo non erano fatti per intendersi. Vi era qualche cosa in Jacopone che lo faceva indisciplinato e ribelle, e non lasciava piegare, lui apostolo del popolo, ad un canonista, ad un cortigiano. Quella repulsione a « sottomettersi all'obbedienza dei prelati » che, secondo l'antico biografo, aveva sentito già dal primo suo entrare nell'ordine, ora ei la provava più che mai dinnanzi al persecutore di Celestino. Fors'anche l'inimicizia datava da tempi anteriori, e da antipatie personali; forse Jacopone si ricordava che nel 1260 per sollecitazione di Pietro Gaetani, vescovo tudertino, papa Alessandro IV aveva con bolla derogato alle antiche consuetudini, per le quali i canonici di Todi non potevano accogliere nel loro novero niuno che non avesse gli ordini maggiori. Ed il futuro pontefice per siffatta deroga aveva potuto, ancor laico, godersi la prebenda canonicale,[2] e diventare anche, per favore del vescovo di Ravenna, priore della ricca commenda di S. Illuminato in quel di Todi. Delle quali cose, il Gaetani diventato

---

1) WADDING., *Annal. Minor.*, V, 408. Appartiene alla leggenda postuma di Jacopone anche un suo motto riferito dal Savonarola in una predica: « Ma io farò come fece frate Jacopone in concistoro, il quale, essendogli detto che predicasse qualche cosa, si voltò attorno, e ripetè tre volte: Io mi maraviglio come per li peccati vostri non si apre la terra e non vi assorbe »: VILLARI, *Savonarola*, Firenze, Le Monnier, 1861, II, 3.

2) Vedi i docum. A. e B. del TOSTI.

Bonifazio VIII mostrossi per benefizj e grazie riconoscente al Capitolo tudertino, e ancor tuttavia nella chiesa di Todi si celebra un annuale per l'anima sua; ma è probabile che al semplice fraticello ciò sembrasse scandaloso, ed offensivo ai privilegj di quella piccola ma fiera città umbra, sulla quale si andava sempre più stendendo la pontificia dominazione, come se fosse terra patrimoniale.[1] Arrogi che in Todi stessa l'indisciplina monastica sempre più allargavasi all'ombra della romana corruzione: e le monache erano dispensate dalla stessa clausura, e i francescani avevano in cessione dai vallombrosani terre molte e grandioso convento, ed i benedettini si dividevano in due fazioni, delle quali ciascuna eleggevasi un abate.[2] E forse essendo al secolo, Jacopone era stato ghibellino e accontato già coi Colonnesi, e perciò in altro campo che quello del Gaetani, che in Todi non aveva lasciato buona fama di sè pei suoi costumi secolareschi: tanto che nel processo fatto alla sua memoria da Filippo il Bello, frati e chierici tudertini sono chiamati a deporre contro di lui: e le carte del tempo ci dicono che una volta ebbe una grave percossa alla testa da Gerardello degli Atti nobile di Todi. Insomma, a Jacopone, Benedetto aveva dovuto apparire cupido e inframettente, e non meno che lui il fratel suo Loffredo, che a Todi era stato podestà nell'83, e di ghibellino si era voltato ai guelfi.[3] Ora, dopo ben parecchi anni, l'anima di Jacopone sdegnata alla mala prova fatta da Celestino, riardeva di sdegno al vedere sulla sede di Pietro un suo antico avversario, ed insieme animoso

1) Leonij, *Mem. stor. di Todi*, Todi, 1860, parte, III, c. II, III. Bonifazio disciolse la lega ghibellina fra Todi, Perugia e Spoleto, attentando così alla libertà comunale.

2) Leonij, cit. art. del *Manzoni*.

3) Leonij, *ibid.*

contradditore di quelle dottrine, che Pier da Morrone aveva avuto la dappocaggine di non far prevalere.

Jacopone si trovò naturalmente unito contro Bonifazio con tutti i nemici di Bonifazio stesso; cioè coi Celestini e coi Fraticelli, avversarj per cagion religiosa, e coi Colonnesi, avversarj per cagion politica e rivalità baronali, che nel 95 appunto aiutavano i ghibellini di Todi a levarsi di casa i guelfi. Fra i Colonnesi, possenti ed acerrimi nell'odio verso il pontefice erano più degli altri i due cardinali Jacopo e Pietro, che nel 1297 vennero solennemente privati della porpora. Ma essi, aggiungendosi altri baroni romani di parte ghibellina, tenevano ragunanza ai 10 di maggio di quell'anno in Lunghezza, l'antica *Collatia*, terra dei Conti, e fermavano fra loro un patto di concordia e di appellazione al Concilio. Dicevasi in questa scrittura non esser valida la rinunzia di Celestino, nè ad ogni modo potersi ella dire legittima; perciò non esser vero pontefice Bonifazio, e doversi provvedere ad un nuovo e vero e canonico sposo della vedova Chiesa. Sottoscritti a quest'atto, insieme a parecchi prelati specialmente francesi, sono tre frati minori: cioè fra Deodato Ricci del Monte Prenestino, fra Benedetto da Perugia, e primo fra i tre il Nostro: *frate Jacobo Benedicti de Tuderto.* [1] Così Francesi e Colonnesi, Prelati e Fraticelli si univano insieme in quella contesa, che doveva finire col sacrilego schiaffo di Anagni. Bonifazio intanto lanciava la scomunica, [2] bandendo insieme la crociata contro quei ribellanti all'autorità sua, e ordinando dura persecuzione contro i Fraticelli nella Marca, in Sicilia, in

1) Vedi quest'atto nel RAINALDO, ad ann. 1297, n. 34, e nel TOSTI, v. I, docum. P.

2) Il LEONIJ nel cit art. riproduce la bolla di Bonifazio contro i Colonnesi, mandata al Vescovo di Cagli frate Angelo, e datata *III Kalendas Januarj, ponteficatus nostri anno tertio.*

Acaja perfino, dovunque fossero. I Colonnesi coi loro fautori si racchiudevano nella ròcca di Palestrina: e in Palestrina, ove dal 94 era stata fondata una congregazione di eremiti Celestini,[1] disciolta due anni appresso, ma restandone forse le reliquie, rifugiavasi anche Jacopone.[2]

La parte di Jacopone in questa contesa con Bonifazio non si restrinse all'adunanza di Lunghezza; ma nel suo rozzo linguaggio umbro, così egli, alternando rimproveri e sarcasmi, ingiurie e profetiche minacce, investiva l'avversario:

O Papa Bonifazio,
Molt'hai giocato al mondo!
Penso che giocondo
Non te 'n porrai partire.

Il mondo non è usato a lasciar partire gaudenti ed impuniti coloro che lo illudono:

Non farà leggi nove
De fartene exente.

E con aspre parole lo rimprovera di cupidigia per sè e i suoi:

De congregar le cose
Grande hai avuto cura:
Or non ce basta el lecito
A la tua fame dura;
Messo t' 'ei a robbatura,
Como a scaran rapire.

Dov'è evidente allusione alla scomunica contro i Co-

1) PETRINI, *Memorie penestrinesi in forma di Annali*, ad ann., Roma, Pagliarini, 1795.

2) Nel ritmo *Que farai fra Jacovone* è detto: *Fosti al Monte Palestrina Anno e mezzo en disciplina*, che comprende esattamente il tempo scorso dall'adunanza di Lunghezza (maggio 1297) sino alla caduta di Palestrina (settembre 1298).

lonnesi, che li spogliava d'ogni bene, e all'adunar armi mercenarie,

> Avendo guerra presso a Laterano,
> E non con Saracin nè con Giudei,[1]

come dice Dante. E seguitava:

> Pare che la vergogna
> De rieto aggi gittata:
> L'alma e 'l corpo hai posto
> A levar tua casata.

Nè questa si dirà accusa gratuita o calunnia del Nostro, chi sappia che il fratello Loffredo fu da re Carlo, ad istanza del pontefice, fatto conte di Caserta: e dei nepoti, l'uno, Francesco, cardinale: l'altro, Pietro, conte palatino lateranense, e rettore del patrimonio di Toscana, diventando poi fondatore di un feudo vastissimo e ricco nella campagna romana.[2]

> Como la salamandra
> Se renuova nel fuoco,
> Cusì par che gli scandali
> Te sian sollazo e giuoco:
> De l'anime redente
> Par che te curi puoco....
>
> Se alcun vescovello
> Può niente pagare,
> Mettegli lo flagello
> Che 'l vogli degradare:
> Poi 'l mandi al camorlengo
> Che se degia accordare:
> E tanto potrà dare
> Che 'l lasserai redire.
>
> Quando nella contrata
> T'aiace alcun castello,
> 'N'estante metti screzio
> Entra frate e fratello;
> A un getti el brazzo en collo,
> A l'altro mostre 'l coltello:
> Se no' assente al tuo appello
> Menaccel de ferire.

1) *Inf.*, XXVII, 86.

2) Gregorovius, *Storia della città di Roma*, Venezia, Antonelli, V, 612.

E qui seguono i ricordi della tempesta sollevatasi il dì in cui Bonifazio prese solennemente possesso dell'officio pontificale. Quand'egli si appressava al Laterano, il giorno fu repentinamente ottenebrato e si sollevò un furioso nembo, che spense le lampade del tempio, e pareva negare al gran sacerdote l'ingresso della basilica. E all'uscire sorgeva rumore fra la plebe e si correva al sangue, e più che quaranta del pontificio corteggio rimanevano morti, funestando con presagj di sangue quel giorno per Bonifazio memorando.[1] Il Nostro così descrive l'inopinato avvenimento:

Quando la prima messa
Da te fo celebrata
Venne una tenebria
En tutta la contrata;
En santo non remase
Lumiera arapicciata:
Tal tempesta è levata
Là 've tu stave a dire!

Quando fo celebrata
La coronazïone,
Non fo celato al mondo
Quello che ce scontròne:
Quaranta òmin fur morti
A l'uscir de la mascione:
Miracol Dio mostròne
Quanto gli eri en piacere!

E poi con crescente veemenza:

Lucifero novello
A sedere en papato!
Lengua de blasfemia,
Che 'l mondo hai venenato!...

---

1) Il Tosti non rifiuta di credere al fatto, menzionato anche dal Wadding: ma il Wadding evidentemente si appoggia a Jacopone, che però sembrerebbe accennare a due tempi e due fatti diversi: gli altri scrittori coevi, tacciono. Probabilmente il poeta ripete una voce popolare: ma di inconvenienti simili a quello dei quaranta morti ecc., assai spesso ne succedevano nelle incoronazioni di re, come di pontefici.

Poneste la tua lingua
Contro la relïone....

O lengua macellaja
A dicer villania!....

O pessima avarizia,
O sete enduplicata,
Bever tanta pecunia,
Non esser sazïata!...

Non trovo chi recordi
Nullo papa passato
Che 'n tanta vanagloria
Esso sia delectato:
Par che 'l timor di Dio
Darieto aggi gettato:
Segno è de desperato,
O de falso sentire.[1]

A questo stesso tempo, a parer mio,[2] appartengono due altre poesie del Nostro, nelle quali più che la bile del satirico e l'ira del partigiano, si sente il dolore del cristiano. Nè parmi che sia buona ragione per attribuirle ad età più tarda, e precisamente alla vacanza per la morte di Benedetto XI, il leggere in una di esse

1) MOD. n. 58. Secondo il TOSTI (docum. R) questi versi sarebbero scritti dopo la morte di Bonifazio, per certo passo che parrebbe accennare alla presura di Anagni: ma quel passo potrebbe essere interpolazione posteriore, e fors'anche potrebbe interpretarsi figuratamente. Tutto il contesto della poesia si riferisce a Bonifazio ancor vivo. L'OZANAM, p. 157, suppone anch'egli una interpolazione, tanto più che in quei versi appunto non si ritrova « ni la sainteté de Jacopone, ni sa verve, ni l'éclat (!) de son style. » Come se gli altri versi, che bisognerebbe lasciargli, avessero l'*éclat*. E il nostro MONTANARI, invidiando certo all'illustre francese quel metodo di critica, va più in là: e nega addirittura, e ci metterebbe « la mano sul foco », l'autenticità di tutto il canto: fatto, ei dice, da qualche feroce partigiano di Francia e posto sotto il nome di Jacopone, del quale in esso non si trovano « nè la fiamma d'amore, nè la dottrina occulta, nè lo stile potente ed infocato. » O povera critica!

2) E anche del WADDING, *Annali minori*, V. 407, col quale, senza averlo prima consultato, mi trovo d'accordo nella spiegazione metaforica da dare a certe espressioni.

che la Chiesa è priva di padre e marito, potendosi qui riconoscere un' allusione alla morte di Celestino V nella carcere di Fumone, ed essendo Bonifazio pel Nostro, e per quanti con lui pensavano, illegittimo pontefice e adultero sposo della Chiesa romana. La prima di queste due poesie è un lamento in persona della Chiesa stessa:

> Piange la Ecclesia: piange e dolura,
> Sente fortura di pessimo stato.
>
> O nobilissima mamma, que piagni?
> Mostri che senti dolor molto magni.

La Chiesa risponde di aver ben ragione di piangere: è priva di padre e marito, ogni amico suo vero è preso e legato: e qui è chiara allusione alle persecuzioni dei Celestini e Fraticelli per opera di Bonifazio; la circondano figli bastardi: la povertà è sbandita, e tutti curano soltanto le dignità: il culto dell'oro e dell'argento è venuto in onore. Ove sono, dice essa, i Padri pieni di fede, che non temevano di morire? la tiepidezza è successa all'antico fervore. Ove sono i Profeti? ove gli Apostoli? ove i Martiri? ove i Prelati giusti e ferventi? ove i Dottori pieni di prudenza? Invano si cercherebbero nei conventi gli antichi religiosi ricchi di virtù: il « blando drago » della corruzione mondana ha diffuso il suo veleno in tutta la cristianità.[1]

L'altra poesia è un lamento di Gesù Cristo sui mali diportamenti della Chiesa:

> Jesù Cristo se lamenta
> De la Chiesa sua romana,
> Che gli è engrata e villana
> De l'amor che gli ha portato.

1) Mod. n. 53.

Quand'egli col suo sangue la sposò, l'ebbe fedelissima e pura: i primi discepoli mandati pel mondo lo avevano convertito, tanto era esso rimasto ammirato nel vedere

> A omini idïoti
> Tanto saper parlare.

Si levò contro la vera fede l'idolatria: ma dal sangue dei martiri sorgevano a mille a mille i credenti:

> Tanto era lo fervore
> De la primiera fede,
> Occidendonè uno
> Mille lassava érede.

Si levò l'eresia, e fu convinta dalla parola sapiente ed infiammata dei Dottori. Tutto pareva conquistato ormai il mondo, quando i falsi chierici co' lor vizj vennero a guastare un vivere così bello e santo:

> Lo falso clericato
> Sì m'ha morto e destrutto:
> D'ogne mio lavoreccio
> Me fon perder lo frutto:
> Major dolor che morte
> Da loro aggio portato.[1]

Così lamentava Jacopone la corruzione della Chiesa. Ma quando nel settembre del 98 Palestrina, già millequattrocento anni innanzi distrutta da Silla, cadde nelle mani dell'irato pontefice, e fu gettata al suolo e, come Milano ai tempi di Barbarossa, passatovi sopra l'aratro e seminatovi il sale, anche l'audace poeta capitò fra le unghie dell'avversario. Bonifazio lo fece chiudere in una oscura prigione. V'ha una poesia del Nostro che descrive il fetido sotterraneo, dov'ei venne sepolto dall'implacabile pastore. Avvezzo a cantar versi nei

---

1) Mod. n. 52.

frequenti circoli di popolo, egli adesso non può più cambiar parola con nessuno, salvo col carceriere che deve poi riferire il colloquio ai superiori:

> Null'omo me pò parlare:
> Chi me serve lo pò fare,
> Ma e' gli è oporto confessare
> De la mia parlazione.

Avvezzo a girovagare pei monti e le valli dell'Umbria, qui i ferri gli contendono di muovere un passo:

> Perpetuo encarcerato,
> Encatenato co'.lione...
>
> Porto geti de sparvire
> Sonagliando nel mio gire:
> Nova danza ce pò udire
> Chi stà presso a mia stazone.
>
> Da poi ch'i' me sò colcato
> Revoltome ne l'altro lato,
> Nei ferri sò zampagliato;
> Engavinato en catenone.

Il parco cibo di pane e cipolla è bruttato dai sorci, e per salvarlo da loro è costretto a metterlo in un canestrino appeso alla volta:

> Aggio un canestrello appeso,
> Chè dai sorci non sia offeso.

Pargli essere diventato, per forzata astinenza, un nuovo santo Ilarione: e se vuol un poco più di cibo, bisogna che lo compri dal carceriere a sconto di tanti paternostri:

> Paternostri otto a denaro
> A pagar lo tavernaro,
> Ch'io non aggio altro tesaro
> A pagar lo mio scottone.

Nonostante ciò, egli non si avvilisce; quella carcere sarà la prova del suo animo:

> Que farai, fra Jacovone?
> Se' venuto al paragone!

Egli ha fatto voto di povertà, ha cantato le povertà come perfezione di vita: adesso riceve quello che ha desiderato. Ei non imiterà quei frati che vengono a Roma per aver vescovati e prelature, e starà lì finchè vorranno:

> La prebenda che m'è data
> È una casa sotterrata...
> Jaci, jaci en esta stia...
> Faite, faite che volite:

il suo « capitale » è la pazienza, è l'abnegazione, è il « mirabil odio » contro sè stesso, contro la sua fragile carne:

> Questa pena che m'è data
> Trent'anni è che l'aggio amata;
> Or è gionta la giornata
> D' ésta consolazione.

Gli pare anzi di essere tornato agli anni primi della sua conversione, quando nell'ardore del fatto proposito, pose nell'anima sua saldo fondamento alla sofferenza delle vergogne e degli scherni. E fisso in questo pensiero, così accommiata il nuovo suo canto:

> Carta mia, va metti banda:
> Jacovon pregion te manda
> En corte Roma, che se spanda
> En tribù, lengue e nazione.
>
> E dì cô' jaccio sotterrato
> En perpetuo carcerato;
> En corte Roma ho guadagnato
> Sì bon beneficione.[1]

Così la voce di questo rude poeta si unisce a quella robusta di Dante nell'accusar Bonifazio: ma, come anche Dante, egli, con singolare contraddizione, nel papa sti-

---

1) Laud. *Que farai fra Jacovone* (Mod., n. 55).

mato simoniaco riveriva, finchè di fatto la tenesse, l'autorità delle somme chiavi: e volgevasi al suo persecutore, che aveva gridato illegittimo ed intruso, per chiedergli l'assoluzione dalla scomunica:

O papa Bonifazio,
Io porto il tuo prefazio,
E la maledizione
E scomunicazione.

Colla lengua forcuta
M' hai fatta sta feruta...

E questa mia feruta
Non pô esser guaruta
Per altra condizione
Senza absoluzïone.

Per grazia, te peto
Che me dichi: *absolveto,*
E l'altre pene me lassi
Finch'io del mondo passi.

Così egli chinava il capo al sacerdote! Se anzi volesse il papa sfogarsi su lui, e caricarlo di altre pene mondane, facesse pure. Egli ha due scudi, contro i quali si rompe ogni assalto altrui: uno, è l'odio di sè stesso, l'altro l' amore del prossimo. Si provi il pontefice a battersi con lui, e troverà ch'ei tanto può soffrire quanto può perdonare ed amare il nemico. E finisce chiedendogli un colloquio, che sarebbe pure utile anche a Bonifazio, ma che certo non gli fu concesso:

Vale, vale, vale,
Dio te tolla omne male,
E dielome per grazia,
Ch'io 'l porto en lieta faccia.

Ma poi la mano stanca e l'animo affranto lasciavano interrotta l'epistola:

Finisco lo trattato
En questo loco, lassato. [1]

---

1) Mod., n. 56.

Erano quasi due anni dacchè Jacopone languiva in carcere, quando Bonifazio bandì il giubileo: e al misero prigione scomunicato, privo di cibo corporale e spirituale, sorrise la speranza di essere almeno ribenedetto: se non che la bolla pontificia escludeva dall'indulgenza i Colonnesi ed i loro complici. Il tesoro delle papali grazie era dischiuso per tutti, fuorchè pei proprj nemici del papa. La poesia che Jacopone allora compose ha uno stile ancor più umile e rimesso dell'antecedente:

Lo Pastor per mio peccato
Posto m'ha fuor de l'ovile:
Non me giova alto belato
Che m'armetta per l'ostile.

O Pastor, chè non te svegli
A quest'alto mio belato,
Che me traggi de sentenza
De lo tuo scomunicato?

Se la pena datagli non basta, si raddoppi: ma gli si sciolgano i vincoli spirituali ond'è legata l'anima:

Longo tempo aggio chiamato:
Ancora non fui audito;
Scripsete nel mio dittato:
De quel non fui exaudito.

Non stà dunque per lui ch'ei non sia già tornato all'ovile: ei grida come il cieco, che raddoppia le voci di miserazione:

Messer, ch'io riveggia la luce!
Ch'io possa cantar a voce
Quello *Osanna* puerile:

l'acclamazione cioè dei fanciulli nella Domenica delle Palme. Se Bonifazio vuol tenerlo a vile come il Centurione il servo paralitico, quando non volle che Cristo

andasse in casa a guarirlo, mandi un suo breve a liberarlo:

Non sô degno che 'n mia casa
Sì descenda tua figura:
Bastame pur la scriptura
Che sia ditto: *absolveto:*
Chè 'l tuo ditto m'è decreto
Che me tra' fòr del porcile.

E perchè egli solo, mentre tante acque benefiche si spandono dalla probatica piscina, egli solo non sarà lavato dei peccati?

Grandi moti sì fa l'acqua
En tanta perdonazione....
Ch'io me lievi e tolla 'l letto
Ed artorni al mio casile.

Niuna condizione è peggior della sua; i sani lo sfuggono, il pane divino gli è negato, e chi può guarirlo d'ogni male non vuole aprir bocca:

Sô malsano putulente,
Dejactato sô dai sane,
Nè a santo nè a mensa
Con om san' non mangio pane....

Che porgi la man rogo
E sì me rendi a San Francesco....

L'alta voce udire oporto
Che me dica: Vecchio, surge.[1]

Ma sebbene egli adoperasse in favor suo la « lingua di fra Gentile », un francescano da Montefiore nella Marca, fatto cardinale da Bonifazio nel 99, il povero vecchio non sentì mai la voce desiderata del perdono. Chi aveva tenuto prigione un papa eremita poteva ben tenervi un semplice eremita non papabile. Dalla durezza

1) Mod., n. 57.

del Pontefice si deve arguire del valore ch'ei dava ai ritmi di Jacopone, ch'erano come importuna voce di popolo, risuonante continua a' suoi orecchi. Il successore del vivente Celestino, il trionfatore dei Colonnesi, lo sperditore dei Fraticelli, non si chinò benigno al supplicante, che lo aveva offeso più che col mettere il nome alla protesta di Lunghezza, con quei carmi nel linguaggio della plebe. Si dice che un giorno Bonifazio passando davanti al carcere di Jacopone, gli dimandasse beffardo: Quando ne uscirai tu? scherzando quasi sull'autorità profetica che il volgo attribuiva al suo cantore: [1] e Jacopone di rimando gli rispondesse: Quando tu vi entrerai. [2]

Probabilmente anche questa è una leggenda, e nulla più: ma Jacopone tornò al bel paese nativo, solo dopo la morte del suo carceriere, quando Benedetto XI il 23 decembre 1303 assolse d'ogni pena e censura i Colonnesi e loro aderenti. Nel convento francescano di Collazzone [3]

---

1) Questa riputazione di profeta restò lungo tempo ancora nella tradizione popolare, e nel 1350 veniva fuori una *Prophetia fratris Jacoponi* sui fatti d'Italia e del mondo fino al 1369. Trovasi nel cod. vatic. 4872, donde n'ebbi copia per gentilezza di un amico e la stampo in Appendice, sebbene evidentemente non possa essere del nostro autore. Chi la scrisse a metà del secolo fu probabilmente un *fraticello*, che per darle maggiore autorità si giovò della fama, tuttavia superstite fra le plebi, di Jacopone. Essa giova a far conoscere quali fossero le speranze popolari in quell'età. Le forme idiomatiche parrebbero accennare a dialetto umbro. Un altro ritmo profetico col titolo di *Profezia di frate Giacopone da Todi dell'ordine de' minori* trovasi nel cod. Riccard. 1251, ma non lo pubblico, perchè di assai scorretta lezione, e perchè non ha l'importanza politica dell'altro. Esso dovè esser scritto verso il 1370-71. Ne tolgo soltanto questo brano che si riferisce a Roma, a mostrare come fra i devoti fosse sempre viva l'ira per la corruzione della Curia: *E' sette monti, che già furo i primi, Da' preti conculcati, In miseria e in peccati Son condotti. Già veggo in te ridotta Ogni malsania, È piena di simonia E grandi strupi. Chi ti governa son peggio di lupi, Ma la divina essenzia Darà aspra sentenzia A chi ti gode.... Sarete maladetti e condannati: La 'porresia de' preti e de' frati Ci fa dar tal sentenza E la trista semenza Li condanna.*

2) WADDING, *Ann. minor.*, VI, 77.

3) Secondo la citata biografia manoscritta fu prima inviato nel convento di Pantanelli.

passò egli gli ultimi anni, lieto forse della persecuzione sofferta, e assorto tutto nei pensieri contemplativi. Morì nel 1306 pregando ed improvvisando: preghiera e canto erano state infatti le sollecitudini della miglior parte della sua vita. Si dice che quando era vicinó a morte, i suoi confratti gli stessero attorno consigliandolo a prendere i sacramenti, e poichè egli si ricusava, gli dicevano se voleva morire come un eretico. Ed egli alzando gli occhi al cielo, improvvisò un *credo* di sua fattura.[1] E sollecitandolo di nuovo i frati, perchè non bastava credere, ma conveniva adempiere gli ufficj del cristiano, ei rispose avrebbe preso i sacramenti dalle mani di fra Giovanni della Verna:[2] ma nessuno dei frati sapeva ch'egli avesse a venire dal lontano luogo di sua residenza. Ed ecco Jacopone con lieto volto e « in fervore di spirito » intuonare e forse improvvisare la Lauda che comincia:

Anima benedetta
  Dall'alto creatore,
  Risguarda il tuo Signore
  Che conflitto t'aspetta.[3]

Ed appena l'ebbe finita, giunse fra Giovanni, a cui Dio aveva ispirato di recare l'ultima consolazione al morente. Avuti i sacramenti, il suo interno giubilo proruppe in un nuovo canto:

Jesù, nostra fidanza,
  Del cor somma speranza,[4]

---

1) Vedilo per intero nella *Vita* antica, pag. 38.

2) Su questo frate, vedi Faloci-Pulignani, *Di Giovanni Elisei da Foligno,* Foligno, Campiteli, 1875. A lui è diretta la poesia *A fra Giovanni de la Verna Che 'n quartana se scioverna* (Tr., II, 21).

3) Curioso è che questa Lauda, indubitatamente di Jacopone, manchi al Mod. e al Tr. Trovasi nelle *Laudi Spirituali* dell'ediz. Galletti, pag. 104; nel Nannucci, pag. 387, e di su varj codd. è riprodotta dal Sorio nel vol. V degli *Opuscoli* modenesi.

4) Anche questa Lauda manca alle ediz. Mod. e Tr., ma è indicata nella *Vita* antica e leggesi nel cod. a cui essa *Vita* è preposta.

e quindi rese l'anima a Dio, in quell'ora stessa della notte del Natale, in che nelle capanne e nei tugurj dell'Umbria risuonavano, come a lungo risuonarono anche dappoi, i suoi canti volgari a salutazione di Cristo fanciullo e di Maria.[1]

III.

Ed ora, conchiudendo, ci sia lecito tornare ad esprimere il voto col quale cominciammo questo nostro studio, che, presto ci sia offerta una edizione critica dei ritmi di Jacopone: la quale, come già augurammo, riconduca alla nativa forma umbra le rime autentiche, e rigetti inesorabilmente le apocrife. In questi ultimi tempi è quasi generalmente prevalso l'intento di fare di Jacopone un poeta più colto, e nel linguaggio e nell'arte, di quello ch'ei realmente non fu: e così la critica e la storia sono state fuorviate e nei giudizj e nelle esemplificazioni. Bisogna dunque rifar tutto da capo. Le edizioni del quattrocento, la fiorentina cioè del 90[2] e la

---

1) Le ossa di Jacopone furono dal Vescovo Cesi nel 1596 fatte trasportare da Collazzone in Todi nella chiesa di S. Fortunato. Il capo di lui, dice il WADDING, VI 79, conservasi fra le reliquie di quella Chiesa. — Nel cod. Laurenziano Strozziano, 174 vi ha un ritratto di Jacopone: la testa coperta di un cappuccio è piena di vita ed espressione, e non si direbbe certo un ritratto ideale. Nel libro che la figura porta aperto fra le mani, è scritto *Jacopone*. Gli altri ritratti che sono nel cod. (Dante, Petrarca, Bonifazio VIII, ecc.). essendo secondo il tipo comune storico, lasciano supporre altrettanto per questo. Il codice parrebbe della fine del sec. XIV. Altro ritratto è in Prato, nella cappella del Duomo, ora trasportato in tela; ed è pur della fine del sec. XIV.

2) Quest'edizione di sole 102 Laudi, come poi la romana, è detto esser tratta da due antichi codd., l'uno dei quali perugino del 1336, che ne conteneva solo 90. « Non si dice, segue l'editore, però per questo che lui non facesse maggior numero de Laude, nè anco si afferma che tutte queste sieno fatte da lui, per non se avere di ciò altro di certo. »

bresciana del 95, fino alla romana del 1558 procurata dal Modio, hanno il pregio di una scelta più severa e di una forma più prossima alla originale: ma se forse poche delle poesie in esse accolte dovranno rigettarsi, altre vi si debbono certo aggiungere: ad esempio quella che comincia *Udite una pazzia*, della quale ci pare impossibile dubitare pur un momento che non sia del Nostro. Più ricca è la stampa fatta in Venezia nel 1613 colle cure del Tresatti: ma in essa non pochi canti rinvengonsi che certo Jacopone non compose, ma appartengono alla scuola, alla tradizione, per così dire, jaconica: ed il linguaggio poi vi è stato sempre, ed il più spesso arbitrariamente, modificato, recandolo all'uso moderno ed alla forma comune letteraria. Non però sarebbe un criterio sicuro per tenere apocrifo un ritmo che il solo Tresatti registrò, il notare ch'esso non serbi traccia di idiotismi umbri: potendo ciò provenire o da mutazioni dell'editore o da esempio di codici già da copisti toscani alterati nel dettato. Conviene dunque nel sentenziare aver la mente non meno alla sostanza che alla forma. Ad ogni modo, l'edizione veneziana, che è la più nota e la più citata, è documento da servirsene con molta cautela: e traendone esempj e citazioni, l'abbiamo fatto sempre con certa trepidazione: e come ognuno potrà vedere, pei ritmi più importanti abbiamo sempre preferito la lezione del Modio. Che se qualche citazione è desunta dal solo testo del Tresatti, abbiamo studiato che fosse in argomenti di minore importanza, o per componimenti che, sebbene non abbiano se non quel suffragio, ci paiono non pertanto siffatti, da non potersi togliere a Jacopone. Potremmo tuttavia esser caduti in qualche errore, ma forse di non gran rilievo, e che, quando fosse provato, non altererebbe molto il ritratto che abbiamo cercato offrire altrui dell'autor nostro e del suo

modo di poetare. Un ragguaglio delle antiche stampe, o meglio dei numerosi codici, condotto più accuratamente e più largamente che non avesse cominciato a farlo il padre Sorio, [1] potrà chiarire ogni dubbio: e a Jacopone ed a ciascuno dei nostri poeti spirituali dal XIII al XV secolo restituire il suo e non più, e nella propria forma originale.

I giudizj che di Jacopone e del suo poetare si sono dati sinora trovano la massima ragione della varietà loro nella mancanza appunto di una edizione critica, e nell'assenza di criterio storico in chi sentenziava. Se ne diceva bene o male secondo dottrine e passioni letterarie o religiose, e senza dimandare se i documenti che si riferivano erano genuini in sè stessi e nella loro forma. Il Perticari, ad esempio, giudicando dall'alto tripode della critica retorica e colla preoccupazione del volgare aulico che i poeti italiani avrebbero dovuto adoperare anche innanzi a Dante, affermò che Jacopone fu « assai goffo e squisitamente plebeo », e che nel fabbricare vocaboli « alla libera, o più veramente alla pazza » ne formasse di tali « da disgradarne il Zanni delle commedie. » E per mostrare come a « questo plebeo » mancasse, oltre che quel de' vocaboli, il « decoro dello stile, » arreca quei versi, diventati famosi dopo tal citazione:

O pregna senza semina
Non fu mai fatto in femina...

O parto inaudito!
Il figliuol partorito
Da entro il ventre uscito
Di matre sigillata.

---

1) Il Sorio ha pubblicato ed illustrato parecchie poesie di Jacopone, la massima parte negli *Opuscoli* di Modena. A cognizione nostra queste Laudi curate dal Sorio sarebbero in numero di 48. Fra queste edizioni critiche o restituzioni di testo, merita ricordo anche quella della Laude *Cinque sensi messe 'l pegno* (Tr. II, 6) fatta dal prof. Targioni-Tozzetti, *Novella allegorica di J. da T.*, Livorno, Vigo, 1877.

A non romper sogello
Nato è lo figliol bello,
Lassando il suo castello
Con la porta serrata.[1]

« Ma, conclude il nobil Conte, non ingozziamo più questo fango. »[2] Or questi versi e queste immagini noi non diremo nè belle nè convenienti; ma a demerito del solo Jacopone non dovrebbersi attribuire forme comuni ai mistici del tempo. Un vescovo e teologo illustre, Roberto Grosthead, o francescamente Grosseteste, intitolava un capitolo di una vita di Gesù Cristo: « *quomodo intravit in quoddam castellum, quod fuit corpus Virginis intemeratae Mariae, et de proprietate castelli.* »[3] Sulle proprietà di quel castello mistico è probabile che il dotto prelato abbia detto di peggio che l'umile poeta popolare!

Ma se per qualche tempo si giudicò di Jacopone con troppa severità, altri di poi cominciò a parlarne troppo benignamente: specie coll'attribuirgli roba non sua, e da quella in principal modo traendo occasione ad immeritati elogj. Non v' ha ormai storia letteraria od antologia che non riferisca come esempio dello stile del

1) Laud. *O vergin più che femina* (Mod. n. 2).

2) *Scrittori del trecento*, cap. IV. Giudizio più benigno gli tornò comodo di dare nell'*Apologia del Vulg. Eloq.*, cap. XXV.

3) Vedi Meyer, *Rapports à M. le Min. de l'Instruct. publ.*, Paris, 1871, pag. 240. Del resto, coteste sono forme ed immagini che lo schizzinoso Conte poteva trovare in tutta l'innologia antica. Apro il Mone, *Hymn. lat. med. aev.* II, e leggo a pag. 11: *O Maria, clausa porta, Quam nemo aperuit; Princeps ille qui transivit Deus et homo fuit, Nec egressus Violavit clausulam,* ecc.... *Felix ista puerpera Concepit sine coitu Emisit sine gemitu* (p. 34)... *Porta clausa pertransitur Neque patens invenitur,* ecc. (pag. 38)... *Castellum vitreum... Castellum puritatis* ecc. (p. 187)... *Tu porta, quae soli domino patuit* (p. 297)... *Salve porta, per quam ire Nemo potest, pertransire Nisi Dei filius* (p. 307)... *Nova genitura, Imprægnaris, fecundaris Contra carnis jura* (p. 407)... *Tu templum, Tu camera, Tu porta serata* (p. 411)... *Te figurat porta clausa Quam vidit Ezechiel* (p. 429), ecc.

Nostro, due Laudi sopratutto, circa alle quali è lecito dubitare che non gli appartengano. L'una di esse, assai candida ed affettuosa, comincia così:

> Di', Maria dolce, con quanto desìo
> Miravi 'l tuo figliuol, Cristo mio Dio.
>
> Quando tu 'l partoristi senza pena,
> La prima cosa, credo, che facesti
> Sì l'adorasti, o di grazïa piena,
> Poi sopra 'l fien nel presepio il ponesti:
> Con pochi e pover panni lo 'nvolgesti,
> Meravigliando e godendo, cred'io.[1]

E seguita con quella maniera di poesia, che, parlando delle poesie del Nostro sulla Natività, abbiamo detto infantile. Ora noi crediamo molto più probabile, anzi probabilissima, l'attribuzione che in una antica stampa fiorentina della fine del quattrocento,[2] ne vien fatta al b. fra Giovanni Dominici, sembrandoci di sentirvi per entro l'aura, quasi diremmo, dei Laudesi fiorentini del secolo XV: quello stesso stile, tra 'l culto ed il popolare, che troviamo nelle rime spirituali del Belcari, di Madonna Lucrezia Tornabuoni, del Magnifico Lorenzo: senza che è da osservare ch'essa manca ai più autorevoli ed antichi codici delle poesie di Jacopone. L'altra Lauda è quella a proposito della quale il Nannucci diceva: « Che diremo della rassomiglianza che v'ha tra

1. *Poes. ined. di Jacop.*, pubbl. da Aless. De Mortara, Lucca, Bertini, 1879, p. 23; Nannucci, *Manuale*, pag. 395; Settembrini, *Lezioni di lett. ital.*, Napoli, Ghio, 1866, p. 68; Fornaciari, *Esempi di bello scrivere in poesia*, Milano, 1872, pag. 313; De-Sanctis, *St. della letter. ital.*, Napoli, Morano, 1870, I, 33, Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino, Loescher, 1879, p. 56; Bartoli, *I primi due secoli ecc.* Milano, Vallardi, 1880, p. 166; Tallarigo, *Compendio della storia della lett. ital.*, Napoli, Morano, 1879, I, 89; Finzi, *Lezioni di Stor. della letter. ital.*, Torino, Loescher, 1880, I, 53; Targioni-Tozzetti, *Antologia della poes. ital.*, Livorno, Giusti, 1883, pag. 65, ecc. ecc.

2) È riprodotta anche a pag. 122 della Raccolta di *Laudi spirituali* fatta dall'avv. G. C. Galletti. Firenze, 1863.

questa Canzone e quella notissima del Petrarca *Vergine bella?* »[1] Che diremo? ch'ella è non di un predecessore, ma di un successore ed imitatore del Petrarca. Basta leggerne i primi quattro versi per persuadersene:

> Maria, vergine bella,
> Scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
> Da me leva quel velo
> Che fa sì cieca l'alma tapinella.

Qui davvero non v'è luogo a dubbio nell'accettare invece la paternità di Leonardo Giustiniani da Venezia, col nome del quale si trova in stampe ed in codici, e sotto il quale fino dal sec. XVII, il Crescimbeni,[2] che non era poi un mostro in fatto di critica e buon giudizio, l'aveva registrata.[3]

L'Ozanam per ultimo, discorse di Jacopone più coll'ardore del fervido credente che con la serenità del critico, facendone con parole eloquenti sì, ma non misurate, un vero precursore di Dante, tanto come poeta teologico, quanto come satirico.[4] Crediamo che nè dall'uno nè dall'altro aspetto non vi sia fra i due paragone possibile. Dire poi che Dante, che aveva cominciato la

---

1) *Manuale*, pag 339. È riportata come di Jacopone anche in altre storie letterarie, manuali, antologie ecc.: ad es. AMBROSOLI, *Manuale della letter. ital.*, Firenze, Barbéra, 1866, I, 12; DE-SANCTIS, *op. cit.*, I, 36; BARTOLI, *op. cit.*, p. 66; TALLARIGO, *op. cit.*, I, 91; TREVISAN, *Avviamento alle lett. ital.*, Verona, Kaiser, 1882, p. 92; TARGIONI-TOZZETTI, *op,. cit.*, p. 98, ecc. ecc.

2) *Commentari*, Venezia, 1730, vol. II, p. II, pag. 244. Il sig. L. MAINI trovando questa Laude in un codice di rime devote scritto da Giammarco Pio signore di Carpi quand'era prigione e presso a morte, erroneamente la stampò come di lui, nel libretto *Saggio di Rime di G. M. Pio, ignoto poeta carpigiano del Secolo* XV, Modena, Rossi, 1853.

3) Sebbene io movessi questi fondatissimi dubbj sulla giusta attribuzione delle due *Laudi* a Jacopone fino dal 1880 (*Nuova Antologia*, Maggio-Giugno), nonostante si continuò da parecchi a riferirle come del poeta da Todi: tanto poco sugo c'è in Italia, anche parlando ai dotti! Sicchè vien sempre a mente quel latino di BENVENUTO DA IMOLA: *Nunc ergo, o vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros!*

4) *Op. cit.*, pag. 213 e segg.

Commedia in latino, se pure il fatto è vero, deliberasse di « bruciare i suoi versi » nell'idioma di Virgilio, per l'esempio datogli da Jacopone nel trattare la rima volgare, è asserzione priva d'ogni fondamento di fatto, e che se non fosse scusata da fanatismo religioso, potrebbe dar prova di poco sicura conoscenza dei due poeti. Restituiamo dunque a Jacopone il luogo che veramente gli spetta. Come poeta mistico, a noi sembra di poco valore: a lui manca limpidezza di forme: ch'ei mai non volle, come quell'antico dottore, sottoporre il verbo di Dio al giogo dell'arte.[1] Ma come poeta popolare, egli ha duplice importanza, perchè ci mostra quali sentimenti fervevano a' suoi tempi nel seno delle plebi, e qual forma potevano assumere nel canto. Sia ch'ei tratti i misteri della religione in forma lirica o drammatica, sia ch'egli esalti la povertà francescana e vituperi i nemici di quella, anche locati sul maggior seggio della cristianità, egli ha una forza ingenita, che mal potrebbesegli negare. Come quel gigante della favola che acquistava vigore toccando la terra, Jacopone è poeta, non per arte, ma per natura, ogniqualvolta attinga alle vivide fonti del sentir popolare, e ripeta le voci che scorrono pei campi e mormorano nelle selve dell'Umbria.

Maggio 1880.

1) Jacopone é egli l'autore dello *Stabat Mater?* Molti lo affermano: molti e dottissimi lo negano: tra gli altri papa LAMBERTINI ed il MONTALEMBERT, che attribuiscono quel Canto a Innocenzo III. Ad ogni modo, la bellezza di quest'Inno sta non già nel misticismo e nel teologismo, ma nell'affetto, nella sua rispondenza col sentir popolare. A Jacopone si attribuiscono anche una poesia latina: *Cum mundus militat* (WADDING, *Annales*, vol. VI, 795) e dei Trattati latini, tradotti da Feo Belcari, che potrebbero però forse esser stati piuttosto composti secondo i suoi detti e la sua dottrina.

APPENDICE

Prophetia fratris Jacoponi edita in MCCCL.

Piò volte nella mia mente ho forzato,
Et pur me dice: non tener celato
Quel che Dio vole sia manifestato
Ad tucta gente.

Si come ho ymaginato ne la mente
De dire alcuna cosa veramente,
Farò principio de Italia, dolente
De soi tiranni.

Acciò che credi ch' io non t' inganni,
Dico che ne' sexantanove anni
Fine in sexantanove, molti affanni
Haran i paesi.

Volgomi ad quel che perderao Assise,
Che alla fine non harà difese,
Che per certo el populo et l'arnese
Serà disperto.

Non l'abbia per fermeza, ma per certo,
Et li antichi peccati haveran merto:
Tucto lo senno ch'hebbe re Ruberto
Non li camparà aperte.

Udrai sonare tammurre et trombette,
Campane a martello, et cridare in frette:
Quanti saran che non portiran berette
A la sua morte!

O Milanese, che te tien sì forte,
Et crèdite campar cum lo tuoe sorte,
Tu lassarai li palagi e le porte
Per fuggire.

O dalla Scala, ti convien soffrire
L' aspra vendetta del crudel martire,
Et alla fine te convien morire
Cum tuoi seguaci.

Non ti varrà dire; io vo' far pace,
Perch'è acceso el foco nella fornace,
Per voler vendicar, lupo rapace,
Chi hai carpito.

O Paduan, chè te tieni sì ardito,
Se non te adiuti del crudele invito,
Or non fugir, chè tu sarai punito
Ad questa volta.

O da Ferara, una parola ascolta,
Che hai raccolta pecunia molta,
Ma tosto sonirai alla ricolta
Cum gran fretta.

Ancora tu da Mantua, t'aspetta,
Che presto ti sarà data la strecta:
Ch'i toi peccati gridano vendetta
Denanti ad Cristo.

Ancor tu di Ravenna, attendi ad questo,
Che presto perderai quel che [hai] acquesto,
Et anco vive quel che ti farà tristo
Della persona.

Or ti ralegra, Lombardia, non bona,
Poi che di tanto bene si rasona,
Chè ben arai, se Idio ti perdona
Li toi peccati.

O Malatesti, che havete sforzati
Li populi che avete dominati,
Ora t'aspecta, chè saran pagati
Vostri pari.

Ad voi, tiranni et homini avari,
Che avite sforzati altri per dinari,
Dicati ad chi che sia, faccia ripari
Ad gran bisogno.

Or ben intendete quel ch'io ve agiongo,
Et siate certi ch'io non sogno;
Già non favello ungar nè vascogno,
Che non sia intiso.

Et poi dirò per meglio essere intiso,
Che tal se crede e crederà aver priso,
Che quando si vedrà esser difeso
Harà assai facto.

Vedrai fuggire molta gente in sancto,
Pregare Dio cum grandissimo pianto,
Et crederan ch'el mondo tuctu quanto
Venga meno.

Vederai ancora li gran prelati
Tenere a lor guardia molti soldati,
Et commetter grandissimi peccati
Per denari.

Vedrai li pasturi essere beccari,
Et tucti deventar crudeli e avari:
Poi veranno ad man de' pellicari
Con gran grida.

O gran miseria de le anime, grida
Con tucti quilli che han persa sua guida!
Per lo cui exemplo ognuno grida
Dicedanti. (Dice Danti?)

Vedrai che staffaran cavalli ambianti
Et molti vestimenti et denar tanti,
Coprirannose le cheriche tucti quanti
Per paura.

Vederai desarmar molta armatura,
Et corpi morti senza sepultura;
Vedrai quel ch'è per sua alma nira
Sangue versare.

Vedrai lo 'nghelese ad mal modo tractare,
Gente todesche et ungare tagliare;
Beato colui che porrà scampare
Che non sia morto.

Convenmi nel mio core essere scorto
Et spacciarme che 'l tempo è troppo corto.
Vedrai coloro ch' hanno fatto torto
Esser pagati.

Vederai ad quel modo esser tractati
Quando li Cicilian fuoron vendicati,
Che dalla gente francesca for superchiati
Fa or molti anni.

Da poi che seran structi li tiranni
Et li preti cacciati alli lor danni,
Verrà cului che di terra di lor mani
Serà alevato.

Costui sarà d'ogni virtù coronato,
Promesso nella terra et confetato,
Et della casa de David sarà nato
Certamente.

Costui non cercherà tesoro certamente,
Discacciarà chi non è cognoscente,
Da po' lu cacciarà con grande spente
Nel profundo.

Costui serà segnor de tucto 'l mundo
Facendo della terra el quadro e 'l tundo:
Sposo d'Italia, questo non abscondo,
Imperatore.

Costui sarà el più dricto segnore
Che ma' nascesse depò 'l Salvatore:
Renderà ad Dio gloria et onore
Del suo stato.

Costui farà far pace in ogne lato,
Descacciarà del mundo ogne peccato;
Non si trovarà chi sia superchiato
Dal suo vicino.

Costui convertirà alla fede, saracino
Et Tartaria con tucto quil camino;
Poi intrarà ad quil luoco divino,
Sacrificato.

Poi tornarà Roma nel suo stato
De tuctu quanto el mundo repusato:
Li sancti Preti di novello stato
Predicaranno.

Et tucti l'infedeli convertiranno,
Tucti vestiti d'uno aspero panno,
Et senza proprio sempre viveranno
Im povertade.

Ribantita sarà la caritade,
Infra ciascuno serà onestade,
Et seranno secure tucte le strade
Cum l'oro in mano.

Ora t'alegra, populo romano,
Che signorigiarai luoco assai lontano,
Et anco quello che è prossimano,
Cum gran baratto.

Et non è ver che se acorga del gatto
  Che viene come amico per far pacto:
  Alcun se crede averne, et esser piò acto
      Che averà paura.

O tu, Fiorenza, che stai in alte mura,
  Or te apparecchia de bona armatura,
  Per far difesa, chè ad te è gionta l'ora
      Del periglio.

Non ti giovarà el tuo savio consiglio,
  Chè per terra convien che vada el giglio:
  Chi piangerà lu frate et chi lu figlio
      Di poi el botto.

El tuo grosso trapello sarà rotto
  Da la Magna quelo segnor docto,
  Poscia con altri acordarà lu scotto
      Che altri non pensa.

Ahi Pisa! ahi Siena! già non arà difensa
  Da lui, tanta è la forza immensa:
  O buon lectore, fra te stesso pensa
      Que deve seguire.

Chè dalla Magna vederai venire
  Uno uomo forte et de sì grande ardire
  Che coll'ombra farà sbigottire
      Quale è piò ardito.

Et tu, Arezò, sarai al conveto
  Con li compagni toi dintorno al dito,
  Ma tornerai con meglior partito
      Alcuna cosa.

Volgome alla ciptade gloriosa,
  Quella che in sulla marina si reposa,
  Che tornarà molto gratïosa
      Nel suo letto.

Ma tosto perderà ogne dilecto,
  Et le sue donne cum multo sospetto
  Se stracciaranno colle mano el petto
      Di dolore.

Ad quanti homini creparà el core
  Innanti che sia purgato nostro errore!
  Però, pregamo Dio nostro segnore
      Che ce difenda.

Ma ad cui piace, mie parole intenda:
Chi hae offiso a Dio ora si renda
Et sia certo che se non se emenda
Sarà pagato.

Torniamo ad quella che già fue in stato,
Che tosto purgarà il gran peccato
Del molto sangue et corpi insanguinato
Appresso el fiume.

Trapasso qui per non far gran volume,
Et per potere ancora dar piò lume:
Or vederai levar nuovo costume
Nel paese.

Vederai armare ala inghilese,
L'un fratel con l'altro far contese,
Et l'arme a' pennonzelli per difese
Vedrai portare.

Terrasse ricco chi potrà trovare
Una armatura per poterse armare,
Et vederai fuggire et incalzare
Per ogne parte.

Vederai renovare el campo Marte,
Cum gran crudeltà usar sua arte,
Cum molti modi mandar scorte
Insanguinate.

Vederai donne al bruno et scapigliate,
Et de ogne lor dilecto esser private,
Et da ogne parte strana soperchiate
Con desdegno.

Vedrai perduto lu italiano ingegno
Et contrastare reami con regno
Finchè verrà colui che serà degno
De far pace.

Vederai molta gente esser fallace,
Et ogne preti esser lupo rapace,
Vedrai alor le porte de Dio verace
Abandonare.

Vedrai molti exercìti ragunare
Per vedere come posson rubbare
Per poter meglio possa luxuriare
Alla sfrenata.

Vedrai tucta la fede abandonata
Et la carità incarcerata,
La luce eterna offuscata
Sei cotanto.

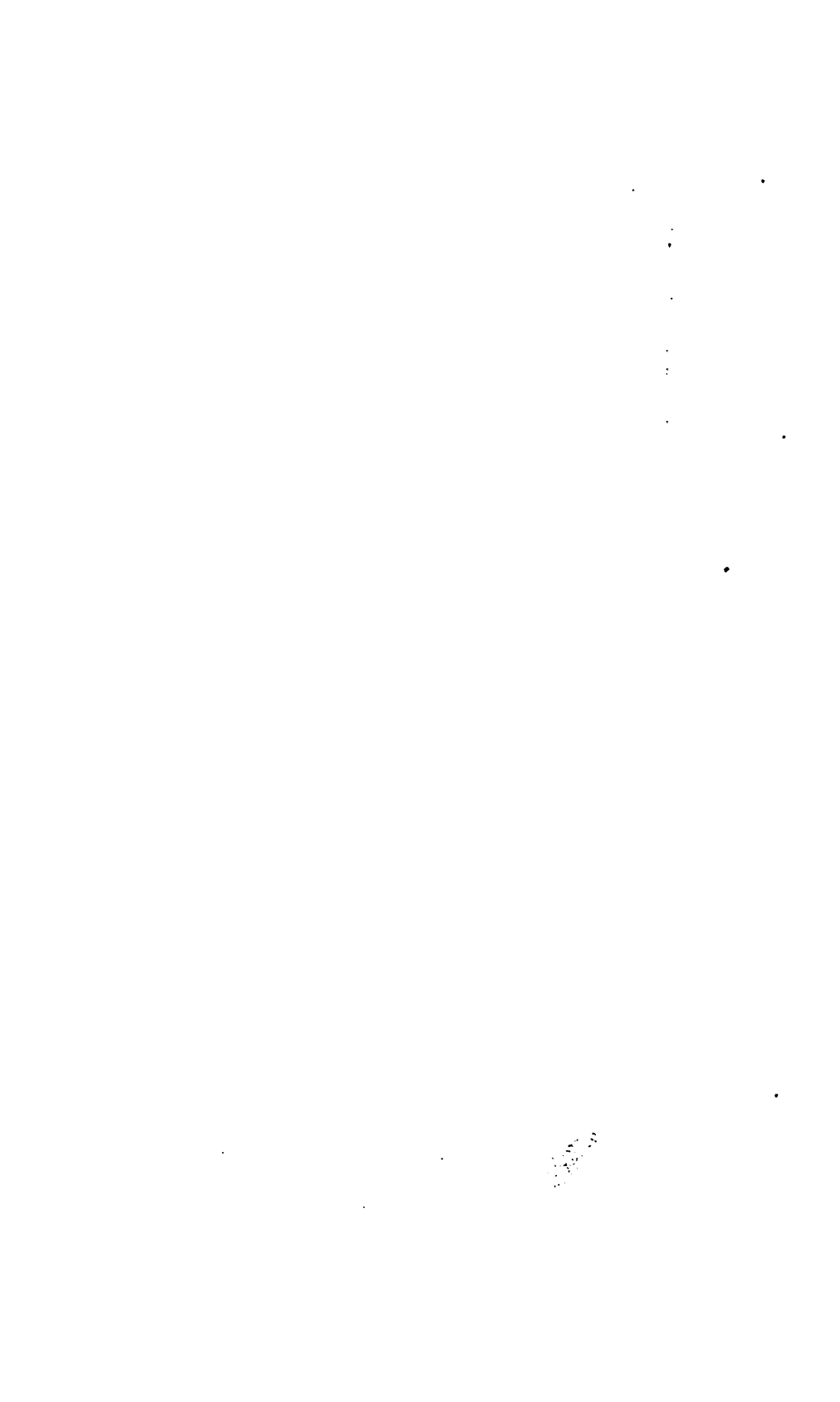
Et non serà nel mundo piò battaglia,
Serà nascosto acciaio, ferro et maglia,
Non sarà mai piò cara la victuaglia
Certamente.

Rimarrà sopra la terra poca gente,
Et omni spiritual serà gaudente:
Pregàmo che ce conduca al presente
Ad quello stato.

El can coll'urso serà pacificato,
El lupo et l'agnello accordato,
E 'l serpente serà fossato
Senza fallare.

Et nota, se te piace el mio parlare,
Et per richeze non ti rallegrare
Perchè convien nostre voglie abandonare
Incontenente.

Che azo profetizato de presente
Da Dio fui spirato propriamente
Et epso ne sia ludato veramente.

FINIS.

CONVENEVOLE DA PRATO

IL MAESTRO DEL PETRARCA

CONVENEVOLE DA PRATO

IL MAESTRO DEL PETRARCA

I.

Natural curiosità, e non priva di qualche utile frutto, si è quella che ne spinge a cercare degli uomini venuti in fama ogni menomo fatto, per meglio spiegarci l'altezza a cui giunsero, e le vie e i modi che a quella seppero condurli. Celebrandosi [1], il quinto secolare anniversario della morte di Francesco Petrarca, e volendosi onorare la memoria di lui, studiandolo in tutte le vicende d'uomo e di letterato e in tutte le relazioni private e pubbliche, affinchè dalla minuta cognizione dei particolari meglio poi si potesse comprendere intera la grandezza, ci è parso dover riuscire cosa grata, e non senza vantaggio agli

---

1) Nel 1874: quando questo scritto fu composto e per la prima volta stampato. Era destinato ad una pubblicazione su *Francesco Petrarca ed il suo secolo:* fu invece inserito nella *Rivista Italiana* di Milano, vol. I, pag. 145: giornale che ebbe corta vita.

studiosi della nostra storia letteraria, la commemorazione che per noi si facesse di colui, che al cantore di Laura porse i primi elementi di poesia e di dottrina, e che più volte è dall'affettuoso discepolo ricordato con riconoscenza, e quasi con tenerezza.

Quegli cui la fortuna concesse di erudire primo il Petrarca negli studj grammaticali e retorici, quali in allora si usavano, fu nativo di Prato, ed ebbe nome Convenevole o, come altri scrivono, Convennole. Questi due nomi troviamo egualmente in coloro che di lui ebbero a ragionare; ma noi riterremo la prima forma, della quale l'altra è forse soltanto una abbreviazione. Per nome non lo rammenta mai il Petrarca, che pur ebbe occasione di ricordare non una sola volta l'opera amorevole ond'eragli debitore; ma Convenevole lo chiama Filippo Villani[1], e la famiglia di tal nome durò in Prato sino ai principj del presente secolo. Di più, il Mehus[2] assevera essersi spesso imbattuto nel nome di Convenevole, in carte toscane di cotesta età, dal 1254 al 1317: e infatti Cesare Guasti, d'ogni cosa della sua patria ricercatore zelantissimo ed eruditissimo, illustrando un sigillo appartenuto ad un Convenevole dottore), più d'uno ricorda così chiamato. E prima di tutti, un Convenevole di Gualfreduccio di Boce da Prato giudice, del quale abbiamo un atto notarile del 1269, e poi la sottoscrizione ad una donazione di Cunizza da Romano del 1279[4]. Costui, quando, nel marzo dell'84, Prato riformò i suoi statuti a onore del serenissimo re

1) *De civitatis Florentiae famosis civibus* etc., Florentiae, 1847, edit. G. C. Galletti, pag. 13.

2) *Vita Ambros. Camaldul.*, Florent., 1759, I, CCVIII.

3) *Periodico di Numismatica e Sfragistica* diretto dal march. C. Strozzi, Firenze, anno IV, pag. 178 e segg.

4) *Giornale storico degli Archivj Toscani*, II, 290.

Carlo d'Angiò e di parte guelfa, fu uno degli otto sapienti a ciò destinati *pro Comuni et Populo;* e più tardi con messer Guido dei Migliorati fu da' suoi concittadini spedito ad ossequiare il Vicario imperiale, venuto in Toscana a chiedere per Roberto re dei Romani il giuramento di fedeltà. Ulteriore menzione di lui trovasi in una carta dell'archivio diplomatico di Firenze, in data dei 24 ottobre 1282, contenente una sentenza, chè pronunziò come giudice delle appellazioni. Un altro Convenevole fu pur esso giudice, ma figliuolo di un Messer Acconcio, e sappiamo che rogava atti nel 1302.[1] E questo nome trovasi anche nella lista dei primi fratelli della compagnia del Ceppo di Prato[2], eletti nell'aprile del 1295; e mal saprebbe decidersi se appartenga ad uno dei sopra ricordati o ad altro: e neanche se questo Convenevole abbia o no a dirsi uno stesso personaggio col nostro grammatico. Questi apparteneva probabilmente ad una famiglia o consorteria dei Convenevoli: ma poichè non ci è detto ch' ei fosse dottore in legge, e anche perchè le altre notizie sopra riferite vi si oppongono, non lo confonderemo certo coi primi due: ma non sapremmo escluder del tutto ch' ei potesse esser quello stesso che nel 95 partecipava alla fondazione della Confraternita. In cotest'anno infatti, il Nostro, pei computi che faremo in appresso, poteva esser in tale età da assumersi gli obblighi di devozione, e le norme di onesta e religiosa vita, che i fratelli manifestavano voler proseguire, ponendo il loro nome a piè dei capitoli. Probabilmente egli era allora giunto *al mezzo del*

---

1) E anche nel 1303, trovandosi nel cod. marucelliano A. 151 il sunto di un contratto rogato e scritto *manu D. Convenevoli judicis et notarii de Prato.*

2) Vedi il citato articolo del Guasti, pag. 181. *I Capitoli della Compagnia della Santa Croce di Prato,* detta del Ceppo, furono stampati dal Guasti nell'*Eccitamento,* giornale bolognese del 1858, pag. 408, e segg.

cammin di nostra vita, nè osterebbe forse l'appellattivo di *Sere* posto innanzi al nome nella sottoscrizione: perchè, se anche il nostro non era sacerdote, quel titolo poteva convenirgli o per gli studj fatti, o per la nobiltà dell'ufficio professorale, cui già doveva aver dato opera da qualche anno.

Della giovinezza di Convenevole e degli studj suoi, dobbiam confessare di non saper nulla. Forse egli si erudì nelle lettere in patria, fors'anco in Firenze; più probabilmente in Bologna, dove nel secolo antecedente erasi pur recato il suo quasi conterraneo Arrighetto da Settimello, e ove fioriva sempre lo studio delle più nobili discipline. Ma tutte queste sono congetture: e la prima memoria di lui l'abbiamo fuori d'Italia, in Provenza: ove, stabilitasi ormai dal 1305 la Corte pontificia, accorrevano italiani in gran numero. Un potere infatti, qual era quello dei Papi, nato, cresciuto, formato in Italia, doveva naturalmente trarsi dietro nelle sue peregrinazioni una gran quantità di italiani, già pratici degli usi e dei bisogni della Curia, ed esperti dei lucri e dei vantaggi d'ogni maniera che potevano ricavarsene. Molto probabilmente, Convenevole fu attratto anch'egli in Provenza da speranza di onori e di guadagni, nel primo tempo del trasferimento della sede papale. Però niun documento ci darebbe testimonianza dell'andata e del soggiorno di lui oltr'alpe[1], se non sapessimo dal suo maggior discepolo che la buona ventura lo fece imbattere in Ser Petracco, notajo delle Riformagioni in Firenze, cacciato da questa città insieme con Dante e con altri guelfi bianchi fin dal 1302, e nell'11 recatosi

1) Infruttuose furono le indagini fatte fare da me negli archivj del dipartimento di Valchiusa, per gentile intromissione del professore Paul Meyer, affine di cercarvi qualche notizia intorno al soggiorno o all'insegnamento di Convenevole.

in Avignone. Ma se da poco o da molto tempo già vi soggiornasse Convenevole, e se vi fosse andato coll'intento che la sua pratica nello scrivere latino potesse esser compensata da qualche uffizio nella Corte pontificia, è ciò che non sappiamo. Certo errò grandemente il De Sade[1], e giustamente di ciò lo riprese il Tiraboschi[2], scrivendo che Convenevole fu maestro al figlio di ser Petracco fin da quando costui rifugiavasi colla famigliuola nella ghibellina città di Pisa; come errò il Villani[3] asserendo che il retore pratese tenesse scuola in Avignone. Fu invece a Carpentras « piccola città, ma di piccola provincia città capitale[4] », che Francesco fu messo sotto la disciplina del Nostro pel corso di quattro anni, cioè dal 1315 al 1319[5], « ad apprendervi di grammatica, di dialettica e di retorica tanto quanto in quell'età può impararsi, e nelle scuole d'ordinario s'insegna: tanto poco cioè, quanto tu, lettor mio, intendi bene[6]. » Questo scriveva il Petrarca già adulto e famoso, discorrendo coi *posteri*, presso i quali già sapeva di dover avere durabile fama, nell'*Epistola* ch'ei prepose alla raccolta delle *Familiari;* e quasi parrebbe che di cotesto suo puerile insegnamento non ritenesse egli memorie molto lusinghiere e benigne al suo precettore. Certo, Convenevole non dovette esser uno straordinario intelletto: ma neanche molto di sovente accade che un uomo maturo negli anni, e che

---

1) *Mémoires pour la vie de François Pétrarque*, I, 19.

2) *Storia della Letterat. dal MCCC al MCCCC*, lib. III, cap. II, § XX.

3) *Opera cit.*, pag. 13.

4) PETRARCA, *Lettere senili*, X, 2; trad. Fracassetti, Firenze, Le Monnier, 1870, II, 87.

5) *Lettera ai posteri*, nelle *Lettere di Francesco Petrarca, delle cose familiari, libri ventiquattro; Lettere varie, libro unico;* trad. Fracassetti, Firenze, Le Monnier, 1863, I, 223.

6) ID. *id.*, I, 205.

sa quanto debba a sè stesso, sia soverchio lodatore di chi, quando egli era dai dodici ai diciotto anni, gli porse i primissimi rudimenti delle lettere. E forse di cotesto passo della *Lettera ai posteri* è amplificazione, più che giudicio proprio, quello del Villani, laddove scrive che messer Francesco ebbe a maestro *Convenevole pratensi, qui ibidem* (cioè in Avignone: e questo, come vedemmo sopra, è un errore bello e buono) *scholas publice tenuit, viro mediocris poesis perito;* come forse da altro passo, ove il nome di Convenevole è pur taciuto, ma lodato il suo insegnamento, deriva ciò che scrisse il Manetti, dicendo erudito il giovanetto *a preceptore nescio quo egregie* [1].

Più affettuosamente, invero, ricorda messer Francesco il suo primo maestro in quella lettera che il Fracassetti stima scritta nel 1374, e che è la prima del XVI° libro delle *Senili*. In essa ei dice aver avuto « fin quasi dall'infanzia, un maestro che m'insegnò prima a leggere, poi la grammatica e la retorica [2]: che dell'una e dell'altra ei fu professore e precettore di tanto merito, da non trovar facilmente chi gli si agguagli: nella teorica, dico, non nella pratica: chè, simile alla cote di Orazio:

Il ferro aguzza, ma non può tagliare. »

---

1) Nel volume citato del VILLANI ecc., ediz. Galletti, pag. 84.

2) « Ricordi tu — dice il PETRARCA a Guido Settimo, alludendo al tempo passato sotto la disciplina di Convenevole in Carpentras — quei quattro anni? Quanta gioja, quanta sicurezza, qual pace in casa, qual libertà in pubblico, qual quiete, qual silenzio ne' campi! Tu lo rammenti per certo; io quanto a me ringrazio quel tempo, o per meglio dire, il dispensatore di tutti i tempi ringrazio, che in quegli anni sereni e tranquilli, lungi dal turbine delle umane vicende, succiar concesse alla mia tenera età il primo latte della scienza, che a nutrirmi poi di più solido cibo mi dette forza e vigore. » *Senili*, X, 2., trad. Fracass., II, 87.

Nè solo abbiamo qui una esplicita lode dell'insegnamento di Convenevole, ma ci si danno anche altre notizie sul conto suo, che fanno mirabilmente al nostro uopo, e che invano cercheremmo altrove. Messer Francesco ci dice infatti, quanti anni durasse Convenevole nell'insegnamento, e come avesse numerosissimi discepoli. « Per sessant'anni continui, siccome è fama, ei tenne scuola: e il numero dei discepoli suoi è più facile a immaginare che a definire. Fra i quali furono molti valent'uomini, illustri per dottrina e per dignità: dottori di legge, maestri in divinità, e vescovi e abati, e da ultimo un cardinale, che me fanciullo ebbe assai caro in grazia del padre mio, ed essendo vescovo d'Ostia, ebbe splendore di nome, non tanto dal grado e dalle ricchezze, quanto dalla prudenza e dalle lettere. » Questo cardinal di Ostia è il celebre Niccolò da Prato, che così spesso si ricorda dagli storici fiorentini pei fatti della città sui primordj del secolo decimoquarto: e che perciò era conterraneo al nostro grammatico. Dubitiamo però che queste parole debbano intendersi strettamente: nel senso, cioè, che il cardinale d'Ostia in età giovanile, avesse a maestro Convenevole: poichè in tal caso ci si imbroglierebbe troppo la cronologia. Infatti il futuro cardinale nacque verso la metà del XIII secolo, e i biografi ci narrano che verso il sedicesimo anno vestì in Firenze l'abito domenicano: poi fu a Parigi, scolaro di teologia, indi a Roma, maestro di sacre scienze nel convento della Minerva. Nel 99, Bonifacio VIII lo eleggeva vescovo di Spoleto e vicario di Roma, quando già aveva ricoperto le principali cariche nell'ordine. Benedetto XI lo fece vescovo d'Ostia e cardinale, e nel 1304 pacificatore di Toscana. Fu allora soltanto ch'egli rivide la nativa città di Prato: ma durante i pontificati di Clemente V

e di Giovanni XXII soggiornò più ch'altro in Avignone, ove morì molto avanzato in età nel 1321[1]. Quando dunque potè Niccolò esser discepolo di Convenevole? Ci pare impossibile che ciò potesse avvenire nei primi sedici anni della sua vita, perchè Convenevole non poteva forse ancora essere maestro: e perchè il futuro lettore doveva attendere agli studj sacri e non ai profani. Pensiamo piuttosto che ciò potesse avvenire, e per erudirsi anche in questi ultimi e per ajutar con onesta cagione il povero concittadino, negli anni che Niccolò passò in Provenza. Nè parrà strano che un dotto come egli era avesse ancora bisogno di ajuti e lezioni, chi pensi come anche Raimondo Soranzo, sebbene insigne giureconsulto, anzi perchè soltanto giureconsulto, come soltanto teologo era Niccolò, chiedesse ajuto al giovinetto Petrarca per intendere Tito Livio, che « trovava difficile ad essere inteso[2]. »

Convenevole amò grandemente Francesco; e più tardi, di tanti discepoli ai quali aveva concorso a formare la mente ed il cuore, egli, cultore delle muse, menava vanto solamente di quello che era salito tant'alto nell'arte poetica, e non degli altri che avevano prescelto la grandezza e il fasto della vita civile e religiosa. « Fra tanti grandi, quel buon maestro, incredibile a dirsi, nessuno amò tanto quanto me, che di tutti era il più meschino. E ognuno se n'avvedeva, nè facevane punto mistero egli stesso. Giovanni Colonna, cardinale amplissimo, piacendosi assai della conversazione del vecchiarello sempliciotto ed eccellente grammatico, con lui scherzava quando veniva a visitarlo, e

1) Vedi *Gli Elogi degli uomini illustri Toscani*, Lucca, 1774, IV, p. DCCLIV, e la *Biografia* del Cardinale nel *Calendario Pratese* degli anni 1847-50.

2) *Sen.*, XVI, I, trad. Fracass., vol. II, 464.

sorridendo gli domandava: « Maestro, fra tanti scolaroni che sono la tua delizia, v'ha un posticino pel nostro Francesco? » E quegli, con gli occhi gonfi di lagrime, o nulla poter risponder, o se potesse, giurare a Dio, che mai nessuno di tanti aveva amato, quanto questo pover' omiciattolo che io mi sono. »

Ma sebbene maestro di tanti alunni venuti coll' età in ricchezza e in onori, il povero Convenevole, che aveva probabilmente cangiato il soggiorno di Carpentras in quello di Avignone, era angustiato gravemente dall' inopia delle domestiche cose. « Il padre mio, prosegue il Petrarca, finchè visse, a lui fu largo e liberale: perocchè lo premevano vecchiezza e povertà, compagnia molesta assai ed incresciosa. Morto quello [1] ogni sua speranza si fondava su me. Ed io impotente a soccorrerlo, mai non venni meno all' affetto e alla riconoscenza che sentivo per lui. » Di cotesta impotenza sarebbe segno, secondo una notabile congettura del Fracassetti, quella lettera che trovasi quattordicesima nel libro III° delle *Familiari*, nella quale il Petrarca si scusa ad un ignoto di non poter sovvenirlo, come pure vorrebbe e come ne è richiesto, di pecunia, e gli offre invece « molte cose a darsi in pegno acconcissime [2]. » Ma che sia diretta a Convenevole si potrebbe da più cose argomentare: e prima di tutto dalla stessa intitolazione mancante, dacchè al Petrarca, quand' egli raccoglieva il suo ricco Epistolario nel 1359, doveva parer debito ossequio alla memoria del defunto maestro tacerne il nome: tanto più che nella lettera stessa ei diceva di aver « a grado che questa piaga non altri conoscesse dal medico in fuori. » Di più, il Petrarca

Nel 1326.
Op. cit. I, 451.

della sua presente miseria si consola, vedendo « che un uomo sì grande quale sei tu l'ha meco comune »: e l'epiteto non parrebbe quì dover alludere a grandezza di stato o di fortuna, ma piuttosto ad altezza d'ingegno, se pur non venga da riconoscenza di discepolo. Inoltre, l'offerta di cose da mettere in pegno concorda con quanto il poeta dice nella epistola che continuiamo a riferire. « Quando potei lo sovvenni di danaro io medesimo: questo mancandomi (e fu sovente) l'ajutai di raccomandazioni agli amici, o di sicurtà, o di pegni presso coloro che danno ad usura. Mille e mille volte a quest'uso prese da me o libri od altri effetti, che sempre mi riportò: ma finalmente la fedeltà fu vinta dalla miseria. »

Qui abbiamo il racconto di un fatto pel quale finora rimase, più che per altro, vivo il nome di Convenevole nella memoria dei posteri, ma non scevro di qualche biasimo: poichè ad uno di questi prestiti e pegni si deve la perdita di un libro di Cicerone, fortunatamente ritrovato dal Petrarca, ma dai moderni inutilmente desiderato. È noto con quanta cura da ogni parte raccogliesse il Petrarca manoscritti contenenti le opere de' più illustri autori di Roma: e da Raimondo Soranzo, dotto giureconsulto, aveva egli potuto ottenere in dono i due libri ciceroniani *De gloria*, e tenevasene come se possedesse un tesoro. Per il caro prezzo dei libri, e per la magnificenza colla quale ordinariamente erano scritti e alluminati, accadeva assai spesso che diventassero materia di pegno in mano ai prestatori di danaro. L'affetto del Petrarca pel suo vecchio e povero maestro non mai meglio si mostrò che nel prestargli i cari suoi manoscritti, perch'egli potesse ricavarne danaro: ma la disgrazia volle che il debitore, puntuale nel passato, diventasse una volta infedele depositario. « Stretto

più che mai dall'inopia, mi chiese quei due volumi, uno venutomi dall'eredità paterna, l'altro dalla generosità dell'amico, ed altri libri con quelli, de' quali diceva aver bisogno per una certa opera intorno a cui lavorava. Perocchè soleva sempre cominciarne alcuna, e fatto un magnifico frontespizio ed una bella prefazione (la quale, come prima è nel libro, così dev'essere l'ultima a comporsi) volgeva l'incostante e fantastico ingegno ad un'altra. Ma perchè sto menando il can per l'aja? Vedendo che i libri non mi tornavano a casa, e cominciando a sospettare ch'essi fossero stati presi in ajuto non dello studio ma del pane, dimandai chiaramente che se ne fosse fatto: e udito ch'erane stati dati a pegno, chiesi chi fosse che li teneva, ond'io potessi redimerli. Pieno di rossore e di lagrime si tenne questi sul nego, protestando che sarebbe per lui vergogna il permettere si facesse per me, ciò che doveva egli solo: tollerassi ancor per poco l'indugio, ed ei compirebbe il dover suo. Offersi allora tutto il danaro che occorreva al bisogno; e questo pure rifiutò, supplicandomi che gli risparmiassi una tale infamia: ed io, come che poco mi fidassi alla promessa, per non contristare il buon vecchio mi tacqui. Intanto, incalzato dalla miseria, ei ripartì per la Toscana ond'era venuto, ed io rimasomi nella transalpina mia villa presso il fonte della Sorga, ove allora faceva quasi continua dimora, non prima seppi esser egli partito che morto, per la preghiera che mi fecero i suoi concittadini di dettare un epigramma da porsi sul sepolcro di lui, che tardi essi avevano rimeritato dell'onor della laurea.[1]), e

---

1) Erra dunque il LANCETTI, *Memorie intorno ai poeti laureati* (Milano, 1839, p. 98-101) quando fa il nostro Convenevole ornato della laurea da Re Roberto.

di uno splendido funerale. E per quanto in seguito mi adoperassi a far ricerca del mio Cicerone[1], poichè degli altri libri m'importava assai meno, non mi venne fatto di averne il menomo indizio, e così conobbi di aver perduto ad un tempo i libri e il maestro[2] ».

In che anno accadde la morte del vecchio Convenevole? Parrebbe a prima vista che si potesse trarne un qualche indizio dalla menzione qui fatta dal Petrarca della *quasi continua dimora* ch'egli faceva in Valchiusa allorquando gli giunse notizia della morte del maestro. Ma veramente quella frase giova soltanto a farci porre il fatto innanzi all'anno 1352, in che egli abbandonò Valchiusa, per non più ritornarvi: e il dir la dimora *quasi continua* ci riduce a mente le tante dipartenze che, innanzi al 52, fece egli da quel solitario luogo, da lui lasciato più volte temporariamente dopo il 37, in che lo elesse a sua stanza. Infatti, ei lo lasciò non solo per recarsi a quando a quando in Avignone, ma anche nel 41, andando a Roma: e nel 43, andando a Napoli: e nel 45, nel 47, nel 48, quando fu a Parma e a Verona: e nel 49, e nel 50, quando peregrinò a Firenze, a Padova e in altre città della Penisola. Che se il Petrarca ebbe notizia della morte di Convenevole stando in Valchiusa dove faceva *quasi continuo* soggiorno, bisognerebbe concludere che quella accadesse, o nel tempo ch'ei recavasi di frequente in Avignone in casa di Lelio, ma più spesso dimorava in Valchiusa, vale a dire fra il 1337 e il 40; o nel 1342, tornato d'Italia ove aveva ricevuto la laurea poetica; o nel 46, reduce dalla missione affidatagli da Clemente VI presso la regina Gio-

---

1) In una lettera del 1315 (*Familiari* XXIV, 4; trad. Fracass. V, 145) dice che non dispera ancora del tutto di doverlo ritrovare.

2) *Senili*, XVI, 1; trad. Fracass. II, 464-6.

vanna di Napoli; o nel 51, dopo il suo lungo giro per mezza Italia. Fra tutte queste diverse possibili date, preferiremmo quella congetturata già dal De Sade[1] che assegna al 1340 la morte del grammatico pratese: laddove invece il Baldelli[2], non sappiamo su qual fondamento, sceglierebbe quella del 44, accettata pure dal Fracassetti[3]. Ma il 44 non può esser l'anno della morte di Convenevole, se il Petrarca che lo passò intero in Parma, riceveva la trista notizia standosi presso al fonte della Sorga. Teniamo dunque per più probabile la data già posta dal De Sade. Chè se poi si dovesse prendere alla lettera ciò che dice il Petrarca, dei sessanta anni d'insegnamento di Convenevole, e se si badi anche al chiamarlo ch'ei fa sempre col nome di vecchio, e al dir che era già tale quando lo soccorreva Ser Petracco, morto nel 1326, dovremmo concludere che Convenevole si spengesse quasi ottuagenario, e che la sua nascita avrebbe da porsi verso il 1260.

II.

Convenevole fu, dunque, a' suoi tempi, un grammatico e retore al pari di Donnino da Piacenza[4], di Rinaldo da Villafranca[5], di Gilberto da Parma[6], di Croto da

---

1) Vol. I, p. 57. Il De Sade dice di dover tal congettura al dottissimo Bandini.

2) *Del Petrarca e delle sue opere*, Firenze, 1837, p. 253.

3) *Famil.*, I, 267.

4) *Sen.*, XVI, 6, 7.

5) *Famil.*, VII, 17, XIII, 2.

6) *Famil.*, VII, 17.

Bergamo[1], di Moggio da Parma[2], di Guglielmo da Pastrengo[3], di Pietro da Bologna[4], di Benvenuto da Imola[5], di Donato da Casentino[6], e di quel vecchio e cieco perugino, insegnante in Pontremoli[7], non che di molti altri che vengono ricordati nell'*Epistolario* del Petrarca.[8] Tuttavia la sua maggior gloria gli viene dal grand'uomo che gli fu discepolo; sebbene temiamo che il suo nome rimarrà noto sopra tutto per la irreparata perdita del libro di Cicerone. Ch'egli scrivesse molto, il Petrarca chiaramente lo dice, rimproverandolo tuttavia di non aver mai nulla tratto a compimento: ma però gli scrittori di storia letteraria, dal Mehus in poi[9], concordemente gli attribuiscono un poema, del quale ci accingiamo a dare estesa notizia.

Trattasi di un poema in lode di Roberto re di Napoli, anonimo, ma scritto da un pratese, il quale si dice in esso professore di poesia, e che dovette esser composto ai tempi di Benedetto XII (1334-42). Su questi dati, il Mehus, che primo ne fece menzione fra noi, afferma che non può essere roba d'altri che del nostro Convenevole, *cui eadem patria, eadem aetas, eademque artis poeticae facultas et disciplina.* Tal congettura, che si fonda sopratutto sull'ignorare che, oltre Convenevole, altro poeta latino fiorisse a quei tempi in Prato, parve

---

1) *Famil.*, XVIII, 13, 14.

2) *Famil.*, XIX, 5. *Varior.*, 4, 8, 19.

3) *Famil.*, IX, 15, 16, XIII, 3, XXII, 11.

4) *Var.*, II, 27, *Sen.*, IV, 3, 4, XV, 10.

5) *Senil.*, XV, II.

6) *Senil.*, X, 4, 5, XI, 7, XV, 9, ecc. È ricordato anche nel *Testamento*, avendogli il Petrarca condonato quanto ei gli dovesse per mutuo.

7) *Senil.*, XVI, 7.

8) Nell'Epistolario del Boccaccio, (ediz. Corazzini, Firenze, Sansoni, 1877, p. 331) sono ricordati quali illustri grammatici di quell'età anche un Pietro di Retorica e un Giovanni da Siena.

9) *Op. cit.*, p. CCVIII.

buona anche al Tiraboschi[1], che la disse fatta « con assai probabile fondamento ». E dietro il Mehus, il Bandini, il De Sade[2], il Baldelli[3], il Valery[4], il Guasti[5], il Fracassetti[6], non dubitarono punto che l'autore del poema non fosse veramente il maestro del Petrarca.

Il codice magliabechiano sta in codesta biblioteca fino dai tempi del Mehus, ma faceva già parte della Mediceo-Palatina: e a Cosimo III lo aveva dato in dono un Francesco Costa fiorentino che, insieme a due codici dei santi Gregorio Nazianzeno e Nisseno, lo aveva portato da Costantinopoli. Il codice ricchissimo di miniature, come in seguito diremo, dopo aver peregrinato dall'Italia in Turchia e viceversa, fu alla Magliabechiana rubato, e recato in Francia; poi mercè l'opera di Giuseppe Molini[7], riacquistato e ritornato alla Magliabechiana, dove si conserva fra i più pregiati manoscritti antichi.

Non però questo è l'unico testo che del poema si conosca; dacchè fin dal 1818 il Primisser faceva menzione[8] di un manoscritto che lo contiene, e che si conserva nella ricca collezione di Ambras a Vienna, venuta, come è noto, nel 1806 da un castello del Tirolo, ove era stata messa insieme nel sedicesimo secolo. Il Primisser, che non conosceva l'identità del manoscritto da lui illustrato con quello di Firenze, dopo aver detto che il suo

---

1) *St. lett. Ital.* dal MCCC al MCCCC, lib. III, c. 3, § IX.

2) Il BANDINI mandò al DE SADE (*Mémoires*, I, 30) alcuni versi del codice magliabechiano come scrittura attribuita a Convenevole. Il DE SADE dice che « ces vers sont assez mauvais ».

3) *Op. cit.*, p. 253.

4) *Voyages in Italie*, ediz. III^a, Lib. X, c. VII.

5) *Bibliografia pratese*, Prato, Pontecchi, 1844, p. 83.

6) *Lett. Familiari del Petrarca*, I, 223.

7) AJAZZI, *Notizie biografiche di G. Molini*, in MOLINI, *Operette biografiche*, Firenze, Cellini, 1858, p. XL.

8) Nell'*Archiv. für Geogr. und Gesch.*, Wien, 1818, n.° 78, 79: e nella *Die K. Ambraser Samml.*, 1819, n.° 28-29, p. 271.

era l'originale, probabilmente scritto nel 1340 per mandarlo al Re Roberto, dà una rapida analisi del poema, conchiudendo che autore debba esserne un romano professore a Prato[1]. Infatti egli nota come, ad illustrare la figura di un milite armato a cavallo, l'autore dica:

Causa jubet quod sic in equo stem, Rex, modo sessor
Militis armati signi, sum namque professor
Pratensis, referoque suam sic stando figuram.

E più sotto:

Proque mea tibi matre, preces cum supplici mente
Porrigo, pro Roma genitrice mea modo flente.
Nunc eget ipsa parens tutela, ecc.

Se non che queste parole debbono esser prese in senso lato: comecchè Roma sia madre di tutti gli Italiani, essendo, come la noma il Petrarca, *capo* d'Italia: e infatti più oltre, illustrando co' suoi versi la figura dell'alato Pegaseo, l'autore scrive:

tu sis mihi vati
Terrigene Prati solaminis ergo professor
Et dator pacis patriæ pratensis, amore
Cuius Rex rore solio regna modo pacis;

dai quali, per quanto barbari, mi pare che possa desumersi chiaramente che l'autore del poema sia pratese, ed abbia scritto il poema quando Roberto aveva in potestà la terra nativa di lui[2].

Riserbandoci ad esaminare più oltre se il poema, in-

1) Anche il Papencordt (*Cola di Rienzo*, trad. Gar., Torino, Pomba, 1844, p. 51), seguendo il Primisser, esprime la stessa opinione.

2) Secondo mi avverte il signor Guasti, al quale sono debitore di più di una notizia per questo mio ragguaglio, un altro codice del poema si conserverebbe nel Museo Britannico. Anzi un saggio ne sarebbe stato pubblicato a fac-simile verso il 1844. Le ricerche del Guasti, per appurare la verità di questo fatto, riuscirono finora infruttuose; nè io saprei dirne nulla di più.

dubbiamente di un pratese, sia, come volle il Mehus, di Convenevole, ne daremo ora informazione ai lettori: perchè ad ogni modo, esso ha una certa importanza; e se non come monumento poetico, come segno almeno di certe opinioni politiche, singolarissime per l'età in che fu composto.

III.

Dopo che Clemente V ebbe trasportato oltre i monti la sede apostolica, l'Italia rimase nella massima confusione, mancandole a un tempo e la Curia pontificia, a cui si appoggiava il guelfismo, e l'Imperio, a cui facevano capo i ghibellini. Se lo splendido sogno della supremazia universale civile e religiosa non avesse tuttora abbagliato gli occhi degl' italiani, questo era forse il momento nel quale avrebbero potuto assestare le faccende della loro patria, e darle, se non unità, almeno indipendenza: purgando inoltre sè stessi e la religione da quella brutta piaga della dominazione temporale dei Papi. Invece ogni desiderio, ogni speranza degli italiani improvvidamente si riassumeva nel ritorno dei *due soli*, nella restituzione dei due *occhi* al volto languido e sformato di Roma, *capo* comune. Però, i nuovi fatti che via via si erano andati producendo, gli stati nuovi, principati o repubbliche, che nel frattempo si erano costituiti, e che tenacemente combattevano ogni ostacolo che si opponesse al loro pieno e libero ordinamento, facevano sì che, quasi inconsapevolmente, nuove idee e nuove speranze nascessero a quando a quando, e nuovi disegni si formassero per la costituzione della Penisola: pur strettamente connessi col tradizionale sistema politico

di parte guelfa o di parte ghibellina. Uno di tali disegni è quello appunto contenuto nel nostro poema: col quale la restaurazione delle sorti italiche non più ad un imperatore o ad un signore ghibellino, ma ad un monarca guelfo viene affidata. Nè ciò dovrebbe parere strano se non a coloro i quali, considerando grossamente le cose storiche, e malamente confondendo fatti e tempi, credono che parte guelfa sia una cosa sola colle istituzioni comunali e repubblicane, e che essa fosse nemica naturale e necessaria delle forme monarchiche. La storia d'Italia e delle parti politiche che vi dominarono nell'età di mezzo è tal laberinto, entro il quale non può mai rinvenirsi chi si ostini a seguire un sol filo ed una sola traccia. Del resto, a far nascere cotesto concetto di un monarcato guelfo, che, a poco a poco, coll'ajuto della fazione, e col patrocinio e la benedizione della Chiesa, prendesse il sopravvento su tutti gli stati grandi e piccoli che dividevano la Penisola, e gli uni padroneggiasse colla forza, gli altri dirigesse coll'autorità, sicchè, ridotta l'Italia ad un sol volere, gradatamente si costituisse poi in un solo stato (che è sentimento e desiderio necessario e naturale nei paesi divisi in sè dalla fortuna, ma da molteplici interessi e bisogni e dalla storia uniti fra loro); a farlo nascere, dico, due cose specialmente nei tempi di che discorriamo, avevano massima efficacia: cioè una inclinazione quasi generale e sempre più diffusa alle forme monarchiche, a preferenza delle repubblicane, e la effettiva potenza alla quale in Italia era allora giunto Roberto re di Napoli.

Chiaro indizio del primo fatto lo abbiamo al solo considerare lo stato d'Italia: dove, allato agli effimeri principati dei signorotti romagnoli, sorgevano sempre più a maggior potenza quei Visconti, che di lì a poco avrebber potuto ambire al dominio di tutta Italia. E

sebbene la fortuna ora li ajutasse ora no, signoreggiavano tuttavia i Coreggeschi a Parma, gli Estensi a Ferrara, gli Scaligeri a Verona, i Gonzaga a Mantova: nè ancora i Carraresi erano stati dall'astuzia e dalla perfidia dei veneziani privati del loro dominio di Padova. Intanto le Repubbliche di Venezia e di Genova sempre più inclinavano all'oligarchia, e Firenze si dava alla signoria del Duca d'Atene o alla tutela di Roberto; e se a molti incresceva la soggezione ad uomo sì dappoco[1], il maggior cronista fiorentino nota che, quando giunse per conto di Roberto, messer Pietro d'Angiò, suo minor fratello, tanto incontrò il favore della cittadinanza « che, se fosse vivuto, per li più si dice che i fiorentini l'avrebbero fatto loro signore a vita[2]. » Le idee e le consuetudini erano così cangiate, che, discutendo col Boccaccio, poteva il Petrarca asserire migliore la dominazione di un solo che quella di molti, e men vergogna a lui starsi accanto al Visconti, che non all'amico servire la *bella multorum capitum*[3]: anzi, scrivendo al padre Dionisio dal Borgo S. Sepolcro, il Petrarca apertamente dichiarava, ch'egli a tutte le forme di governo poneva innanzi la Monarchia, come sola acconcia ai presenti costumi degl' Italiani e alle necessità d'Italia: « E per fermo, stando così come stanno di presente le nostre cose, e in discordia degli animi cosiffatta, io non mi lascio pur dubitare esser la Monarchia quella che tra le forme di governo è più acconcia a riunire e ristorare le forze degl' Italiani, cui la ferocia di lunghe guerre civili ebbe disperse[4]. »

Quello ch'ei soggiunge immediatamente ci fa vedere

1) VILLANI, IX, 74.
2) VILLANI, IX, 60.
3) *Sen.*, VI, 2; trad. Fracass., I, 325.
4) *Famil.*, III, 7; trad. Fracass., I, 421.

come questo monarca riparatore, non potesse esser altri, a parer suo, che il re di Napoli. Infatti il Petrarca così prosegue: « E come questo hommi io per certo, e riconosco alla fiacchezza nostra necessario il braccio d'un re, così vorrai tu credermi se dico, fra tutti i re nessuno da me potersene desiderare migliore del nostro, di cui così soave e così dolce è l'imperio, da disgradarne la umanità di Pirro, la fortuna di Alessandro, la giustizia di Seleuco, o se meglio ci piaccia cercarne in Roma i paragoni, l'ardir di Romolo, la pietà di Numa, il valore di Tullo, la magnificenza di Anco, la cortesia di Tarquinio e la previdenza di Servio. Se la giustizia è quella per la quale il tiranno si discerne dal re, questo é re veramente, quantunque ardiscano chiamarlo tiranno coloro che il nome ambiscono di padri della patria, e sono veramente essi tiranni, e vincono gli Agatocli, i Dionisj, i Caligola, i Neroni, e d'ogni altro più turpi, gl' Eliogabali, al paragone della crudeltà e della dissolutezza[1]. »

Nè a coteste lodi si restringe il Petrarca: chè altrove lo dice « grande e prèsso che divino[2] »; e « uomo grande e gran re[3] »; e « non solo di tutti i re, ma degli uomini tutti ottimo e preclarissimo[4] »; e

---

1) *Id. id.* L'amico e collega carissimo prof. B. ZUMBINI nè suoi *Studi sul Petrarca* (Napoli, Morano, 1878, p. 84) intende a diminuire l'importanza di questa lettera notando che è *tutta rettorica*, e che sebbene l'amico a cui era diretta, vivendo in corte di Roberto, l'avrebbe certo comunicata al re, pure è osservabile che niun' altra con simili concetti sia indirizzata al re stesso: il che darebbe segno ch'ei non si aspettasse mai grandi cose dall'angiojno. Quanto alla prima osservazione, retoriche sono un po' tutte le Epistole del Petrarca. Circa alle speranze del Petrarca in Roberto, non intendiamo citare cotesta Epistola al p. Dionisio se non come indizio di una opinione appena formulata, di una speranza generica e vaga.

2) *Famil.*, XII, 2, trad. Fracass., III, 116.

3) *Famil.*, XV, 7, trad. Fracass., III, 367.

4) *Famil.*, XVI, 9, trad. Fracass., III, 451.

« degnissimo del regio nome, divino ingegno[1] »; e « àvvedutissimo re, che a guidare i suoi popoli era tutt'occhi[2] » : e, per dir tutto in poco, « Re dei re[3] »; e di nuovo altrove: « Re di Sicilia, anzi d'Italia, anzi re dei re, che fece vivendo felice, morendo immerse il regno nella miseria[4] ». Ripetutamente lo loda egli di sapienza medica[5] e di dottrina filosofica, poetica, teologica, astrologica[6]; e, morto, lo disse « degno del cielo, indegna di possederlo la terra[7] »; e « divino monarca, tolto alla terra, e donato all'empireo[8] »; e « salute del regno, conciliatore degli animi, fonte di giustizia, propulsatore d'iniquità, ombra salutare alla greggia, gioconda ai pastori, ai velenosi serpenti mortifera e funesta[9] ». I suoi ultimi detti « furono come il canto del cigno, o, per meglio dire, degni di filosofo e di re, e veramente divini[10] »; ma, quando egli fu morto « tutto si vide ridotto il regno a miseranda condizione, perchè i popoli di Sicilia, sperimentando, conoscessero come nella virtù e nella sapienza di un solo, tutta fosse riposta la salute dell'universale[11] ». Sul suo tumulo egli

---

1) *Famil.*, XXII, 4, trad. Fracass., IV, 430.

2) *Var.*, 49, trad. Fracass., V, 417. Vedi anche l'Egloga *Argus*, in PETRARCHAE *Poemat. minor.*, ediz. Rossetti, Milano, 1830, I, 24 e segg.

3) *Senil.*, X, 4, trad. Fracass., II, 128.

4) *Senil.*, X, 11, trad. Fracass., II, 98.

5) *Senil.*, X, 4, trad. Fracass., II, 129. Anche in certi frammenti magliabechiani (XXV, 281) in dialetto romanesco trovo menzionata la sapienza medica di Roberto: « Fu omo granne e letterato e spezialmente fu esperto nell'arte della medicina: granne fisico fune, e filosofo. »

6) *Epistola a Roberto*, in Rossetti, III, 181.

7) *Famil.*, XII, 7 trad. Fracass., III, 144.

8) *Famil.*, XXIII, 17, trad. Fracass., V, 81.

9) *Famil.*, VI, 5, trad. Fracass., II, 151.

10) *Senil.*, II, 1, trad. Fracass., I, 81.

11) *Senil.*, III, 4, trad. Fracass., I, 167. Sulla morte di Roberto, vedi anche l'*Epistola 2.ª a Barbato,* in Rossetti, II, 12, e quella a *Nicolao d'Alife*, ibid. II, 288.

scriveva, certo con soverchia adulazione, o il dolore fors'anco gli dettava lodi immeritate:

> *Militiae flos summus erat specimenque vetustae*
> *Indolis, egregius bello, sed pacis amator...*
> *Morte sua viduae septem concorditer Artes*
> *Et Musae flevere novem. Dulcedine morum*
> *Angelicus*, ecc.[1]

Tra coloro invece che vilipendevano Roberto va annoverato per primo Dante Alighieri, che in una delle sue Egloghe, lo designa col nome di « Polifemo avvezzo a tingere il grifo di umano sangue[2]. » Tanto differenti sono i giudizj degli uomini, secondo le passioni e le parti! Ma certo a Roberto non disconveniva interamente il titolo di *re da sermone*, col quale Dante copertamente lo chiama nella *Divina Commedia*, dappoichè di lui restano manoscritti, a Venezia, a Firenze, a Roma[3] alcuni discorsi,

---

1) In Rossetti, II, 288.

2) *Op. minori*, ediz. Fraticelli, I, 442, 446.

3) Vedi TIRABOSCHI, *St. Lett. It. dal* MCCC al MCCCC, lib. I. c. II § 2-4; BANDINI, *Cat. Laurenz.*, Suppl. II, 424; BALDELLI, *Vit. del Petr.*, Introd., V; FICKER, *Urk. z. gesch. d. Roemerz. K. Ludw.*, Insbruck, 1865, p. XVI. Mercè la gentilezza del dotto ab. cav. N. Anziani, bibliotecario della Laurenziana, possiamo dare un saggio di questi sermoni di re Roberto (Laurenz. Strozz. n.° 89). Si tratta in esso di commentare e svolgere il passo dell'Epistola di S. Paolo 2.ª a Timot. 4, 11; *Lucas est mecum solus*, sottilizzando e come giuocando fra Luca e luce:... *Consideramus quidem triplicem lucem, quia scilicet, quaedam est corporalis, idest corpori immersa, ut patet quibusdam vermibus, scamis piscium et lignis putridis, quae infirmior ideo debilior nec nisi in nocte videtur. Quaedam elementaris, ut ignis, sicut est lumem cerei vel lucernae. Quaedam altior, sicut coelestis, duplex: una participata, sicut lux lunae, et haec aliis praecedentibus altior et maior. Alia quasi essentialis et fontalis, sicut lux solis, et haec sublimior, ad cujus praesentiam caetere obfuscantur..., Triplex lux est ad propositum generaliter attendenda, scilicet: Prima, ethica, in operibus virtuosis surgens ad edificationem proximi. 2.° Politica, in operationibus rigorosis vel vigorosis vigens et urgens, ad emendationem subditi. 3.° Theorica, idest sermonibus sentenciosis fulgens, ad eruditionem discipuli. Prima emicat in viris perfectis, 2.ª corruscat in prelatis, 3.ª radiat in doctoribus vel magistris ecc.*

anzi veri e proprj sermoni, di argomento spirituale.[1]

Altri poi lo notò di pusillanimità, e di avarizia[2]: e fra questi il Boccaccio, che pur riconoscendo in lui un re tale « che da Salomone in poi gli uomini non ne conobbero uno più dotto[3] », altrove lo aveva chiamato, sebbene « dei doni di Pallade copioso », per modo « cupido di ricchezze ed avaro » che ben gli stesse il nome di Mida[4]. Ed un poeta del tempo, il lucchese Faitinelli, lo grida « avaro treccone », che « vende i Guelfi per empir la *Bruna* »[5]: la torre cioè, nella quale racchiudeva gelosamente il suo tesoro[6].

---

1) Anche un poeta lucchese, Pietro detto Mugnone DE' FAITINELLI conclude un suo sonetto contro Roberto col dire: *Or sermoneggi, e dica Prima e Terza* (*Rime del Faitinelli*, edite da L. Del Prete, Bologna, Romagnoli, 1874, p. 75). Un altro ricordo della consuetudine ed inclinazione di Roberto a far sermoni l'abbiamo in una *Lauda* umbra *in festo S. Thome da Aquino*, dove è detto che per la canonizzazione del santo dottore nel 1323: *Giovagne papa fe 'l primo sermone E 'l sancto comandone: Puoie el re Roberto ci à sermocinato* (MONACI, in *Rivista di Filolog. romanza*, I, 245).

2) Il VILLANI, guelfo, gli riconosce il difetto dell'avarizia solo per gli ultimi anni della vita: « Se non che, poichè incominciò ad invecchiare, l'avarizia lo guastava in più guise. Iscusavasene per la guerra che aveva per acquistare la Cicilia. Ma non bastava a tanto signore e così savio com'era in altre cose (XII, 9). » Il TIRABOSCHI osserva che dell'avarizia è ripreso anche da Dante, morto ventidue anni innanzi di Roberto, sicchè si deve dire ch'ei « non aspettò a darne prove in vecchiaja. »

Nei citati frammenti magliabechiani leggo: « Fu in arguna cosa avaro: voleva vedere come sua moneta dispènnare, e, che più? le pene perzonale convertiva in pecuniarie. »

3) *Genealog. Deor.*, XIV, 9.

4) *Ameto*, ediz. Moutier, p. 142. Il BOCCACCIO (*Lettere*, ediz. Corazzini, Firenze, Sansoni, 1877, pag. 147) racconta l'aneddoto di un Bonaccorso fiorentino scultore, che presentatosi a Roberto se ne tornò via subito scandalizzato, e a sua scusa disse a Firenze, aver creduto di discorrere con un mercante, non con un Re.

5) *Rime*, ecc. p. 87.

6) L'autore della *Ballata* storica sulla rotta di Montecatini (illustr. dal prof. TEZA nelle *Rime di Cino e d'altri*, Barbèra, 1862, p. 606):

> Il re Roberto, fonte d'avarizia.
> Per non scemar del colmo della Bruna,
> Passerà esta fortuna
> E smaltirà il disnor, temendo il danno;

Ben certo è ch'egli era il maggior potentato guelfo che a quei dì fosse nella Penisola, e che il reame di Napoli nelle sue mani diventò come saldo propugnacolo, contro a cui s'infransero i tentativi del ghibellinismo italiano, non che di Arrigo di Lussemburgo e di Lodovico il Bavaro. Salito al trono, in onta ai diritti di Caroberto re d'Ungheria, ma pel favore del Pontefice, cui dovevano parer minacciate le sorti di parte guelfa, e insieme l'indipendenza della chiesa, se uno stesso principe tenesse i due reami, nel lungo suo regno egli seppe via via accrescere, più colle arti che colle armi, la potenza angiojna; e mentre i papi erano assenti dall'Italia, ei fu quasi general vicario temporale de' dominj pontificj. Quando, infatti, la contrastata preda di Ferrara, ritolta agli Estensi ed ai Veneziani, cadde in mano al legato pontificio, Roberto ne veniva eletto rettore per conto della Chiesa. Signore della città ove dimoravano oltr'alpe i Pontefici, si fece eleggere governatore delle terre italiane su cui la Chiesa vantava quel diritto di possesso o di tutela, che malamente poteva esercitare dalla residenza avignonese. E al vicariato di Ferrara aggiungeva egli indi a poco quello di Romagna (ott. 1310)[1]: poi, quando si sparse voce della venuta di Arrigo VII in Italia, Roberto partivasi d'Avignone, ove era stato a lunga consulta con Papa Clemente, per ridestare nella

---

e l'illustratore, opportunamente riferendo un passo del Mussato, chiarisce che la Bruna, malamente creduta dall'Emiliani-Giudici (*Storia letter. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1855, I, p. 280), una sorta di moneta, era invece la torre del tesoro reale.

1) In questo tempo (Febbraio 1311) Roberto s'intitola: *Rex Ierusalem, Sicilie, ducatus Apulie et Principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedemontis Comes, nec non provincie Romaniole et comitatus Britonori Rector per S. Romanam ecclesiam ecc.* Vedi l'importante raccolta di notizie su Roberto del compianto Minieri-Riccio, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, nell'*Arch. Stor. delle prov. napolet.*, 1882, p. 225.

penisola gli spiriti guelfi, e incorare alla resistenza contro l'Imperatore. Varcate appena le Alpi, il re di Puglia trovavasi già in paesi sottomessi alla sua giurisdizione, quali Alba, Savigliano, Cherasco, Fossano ed altre città del Piemonte; con lui collegavasi Asti; Alessandria gli si dava in signoria; e così nell'Italia superiore formavasi un forte nucleo di guelfa potenza, atto a fronteggiare i ghibellini conti di Savoja. L'Italia del mezzo era quasi interamente devota a parte guelfa; ma la presenza del re in Lucca e in Firenze vie più animava a resistere ad Arrigo: ed è noto per le storie, come Roberto e i fiorentini coi loro collegati mandassero a vuoto l'impresa del magnanimo lussemburghese.

Per la costui morte, crebbe l'animo di Roberto e la sete del dominio. Già i fiorentini avevangli accordata la signoria della città loro per cinque anni (1313), e similmente avevano fatto i lucchesi, i pistojesi, i pratesi. Clemente, arrogandosi per vacanza dell' imperio, la suprema autorità civile, annullava le sentenze contro lui pronunciate da Arrigo, lo costituiva Vicario imperiale in Italia, e nel medesimo tempo lo insigniva del titolo di Senatore di Roma (marzo 1314). Così non solo Napoli e Provenza obbedivano più o meno a re Roberto, ma Roma, Firenze, Lucca, Ferrara e la Romagna, e Pavia ed Alessandria e Parma ed altre città; sicchè, come il Petrarca lo chiamava, poteva ben parere ed essere, Re d'Italia.

Non è invero nostro intento riassumere qui tutti i fatti della vita di questo Re, cupido più che ambizioso, rapace anzichè audace, cui nelle grandi imprese mancava l'animo, e che la paura del troppo spendere tratteneva sul più bello. Quant'ei valesse, fu veduto nelle ripetute guerre coi Siciliani; contro i quali fu pur vittorioso un momento dopo la morte di Arrigo; ma, già posto

assedio a Trapani, dovette partirsene, stremato di forze, e senz'aver nulla concluso, nel 1315; e, ripresa la guerra, era in buona speranza di condurla a fine, quando papa Giovanni lo consigliò a tregua di cinque anni: dopo i quali, e poi nel 38, rimise la flotta in mare, ma senza concluder nulla, e solo danneggiando miseramente lo prode; e parve quasi scherno della fortuna che, al letto di morte, gli giungesse da parte dei congiurati siciliani, la proposta di dargli in mano Messina[1]. Occasioni d'ingrandimento non gli mancarono mai; ma salvo che per la Sicilia, ove doveva lavare la domestica vergogna del Vespro, e che perciò egli voleva ostinatamente far sua, per lo più contentavasi di temporanee dedizioni, accompagnate da doni e da stipendj: mercenario protettore, anzi che duce supremo di parte guelfa. Rassegnavasi egli ad esser Vicario nelle terre pontificie, o Vicario di nome soltanto, perchè per sola autorità pontificia, anco in quelle dell'Imperio: laddove, se fosse stato in lui animo ardito, avrebbe potuto facilmente mirare al dominio, e pugnare virilmente per la corona d'Italia: di quell'Italia, il cui nome aveva posto fra i proprj titoli, Ruggiero, antico suo predecessore nel reame, e cui avevano agognato signoreggiare e Federico e Manfredi: magnanimi normanni e svevi, de' quali il pusillo angiojno indegnamente occupava il soglio. L'impresa era difficile, ma non impossibile: e meritevole certo di porvi l'animo e consacrarvi tutte le forze. Non impossibile la diciamo: quando d'Italia erano assenti i due maggiori capi delle fazioni; e l'Impero, stato lungamente senza duce, veniva oltr'alpe contrastato da due pretendenti. E neanco forse sarebbe stato impossibile, dalla corte pontificia, ormai trapiantata fuori d'Italia, e a Roberto devota, special-

---

1) GIANNONE *St. Civile di Napoli*, l. XXII, c. 3.

mente durante il travagliato e non breve regno di Giovanni XXII, farsi concedere le terre della Chiesa, come beneficio o feudo, rendendo annuo tributo alla camera apostolica. [1]

A far dunque della monarchia guelfa di Napoli un più vasto regno, non l'occasione mancava, ma l'uomo. Ma non pei favori della curia avignonese, nè combattendo con armi mercenarie, ma ponendosi in persona ai pericoli della guerra, come Uguccione o Cane o Castruccio o i Visconti, avrebbe potuto Roberto cingersi il serto di Arduino e di Berengario. Se non che nè a lui piacevano le armi, nè piacevagli che i sudditi vi si addestrassero: onde nota un cronista dei tempi che « per tutta Puglia e tutta Terra di Lavoro, tutta Calabria e Abruzzi la gente di villa non portava nè conosceva armi: anzi portavano in mano una mazza di legno per difendersi dai cani. [2]» Di qui le facili conquiste del regno: preso e ripreso continuamente dopo la morte di Roberto, e divenuto facile preda d'ogni assalitore fino a tutto il secolo decimosesto, anzi fino a' dì nostri.

Tutte queste considerazioni, se anche al lettore dovessero parer troppo lunghe, abbiamo creduto dover premettere, innanzi di venire a parlare del poema attribuito a Convenevole: perchè, sebbene in altro monumento contemporaneo non si ritrovi segno del concetto che lo informa, pure e' ci pare che questo non dovesse uscire dalla testa dello scrittore, ma essere partecipato anche da altri italiani. Come infatti potrebbe credersi che, veg-

---

1) Siffatto disegno fu agitato e non lungi dal compiersi nel 1379 e nel 92. Vedi la pubblicazione del sig. Durrieu *Le royaume d'Adria* nella *Revue des quest. historiq.*, Juilliet, 1880, e un mio articolo: *Un disegno di secolarizzazione degli Stati pontificj nel sec. XIV*, in *Rassegna Settimanale*, 14 Agosto 1881.

2) *Framm. magliabech.*, sopra cit.

gendo un re ben saldo sul suo trono, celebrato per la sua prudenza [1], dilatante il dominio in varie provincie d'Italia per tutele e dedizioni, ajutato e carezzato dai Papi, vicario della Chiesa e capo naturale di parte guelfa, solo un oscuro grammatico pensasse che cotest' uomo poteva ambire a più alta corona e a più vasta signoria? Noi crediamo, invece, che la voce del poeta fosse eco della fazione guelfa, o di quella parte del guelfismo che, vedendo le tristi condizioni a cui era venuta tutta la penisola, e desiderosa di ordinarla senza l'impero e al di fuori dell' impero, alzava lo sguardo oltre le mura del natìo comune. E se anche dovesse dirsi che l'indigenza o l'istinto di adulazione potessero muovere il poeta ad esaltare più del debito Roberto, e alle sue imprese proporgli, per amplificazione retorica, uno scopo cui il re punto non pensava, resta tuttavia da notare che questo componimento poetico, nel quale e l'Italia e Roma e Firenze personificate, invocano loro salvatore il re di Puglia, era a costui offerto come omaggio, non tanto dell'autore, quanto della pratese cittadinanza:

Supplico......
Exaudire velis que poscit nomine Prati.[2]

IV.

Il poema che abbiamo da analizzare è della peggior latinità e del più barbaro gusto. Non solo è un ammasso di cose mal digeste e mal connesse fra loro, ma i versi

1) La prudenza di Roberto era rimasta quasi proverbiale. Vedi fra le altre, qua dietro, la citazione che se ne fa nella profezia attribuita a Jacopone: *Tutto lo senno ch'ebbe re Ruberto Non li camperà aperte.*

2) E altrove: *Et stetit hucusque res imperfecta dolore Non sine multiplici populi pratensis.*

ne sono veramente goffi, e d'ogni metro, dagli esametri ai leonini; e di questi ve n'ha d'ogni sorta, colla rima al mezzo e colla rima in fondo. Di più, ai versi è anche frammischiata una prosa, che è forse più poetica dei versi stessi. Bizzarra cosa è poi anche la unione intima che vi ha fra le pitture e i carmi, che s'illustrano e si compiono a vicenda: della qual forma non conosco altro esempio che quello del Barberino nei *Reggimenti delle donne*. Ma là le figure sono come tante *vignette*, cui segua la spiegazione in versi: qui i versi sono scritti dappertutto, nei raggi del capo di figure allegoriche o di sacre immagini, nel petto, sulle spalle, in grembo, sparsi per le vesti, nei palvesi, nei pennoni, nei fiori: insomma è una pioggia di versi sopra ogni oggetto, e in ogni parte della persona. Le pitture, perciò, formano parte integrale del poema: e se si dovesse mai stamparlo[1], sarebbe indispensabile riprodurre anche quelle.

Il poëma comincia con una visione del poeta, alla cui immaginazione si presenta una cattedra, ove siede un vecchio, canuto e bianco, e dal volto splendente: e pargli udire una voce che si lamenti di coloro che deridono il *caput venerabile* di Roma, e la ingannano con parole fallaci. Già tre signori si succedettero[2]; ma quando mai un di loro ebbe pietà di Roma? chi mai

---

1) Il Primisser dice che non metterebbe conto: ma per noi potrebbe parere più utile il farlo, che per i tedeschi. La *Deputazione toscana di Storia patria* ne fece trarre copia, e di questa mi servo per cortese prestito, lavorando lontano dalla Biblioteca ove il manoscritto si conserva. Dopo l'analisi che ne diamo, altri vedrà se lo stampare per intero il poema, e col necessario corredo delle miniature, sia opera che franchi la spesa. Certo, facendolo, sarebbe necessario valersi anche del codice viennese, non che del londinese, se c'è davvero, perchè il fiorentino ci pare abbastanza scorretto.

2) Cioè Clemente V, Giovanni XXII, e il regnantè Benedetto XII.

disse: *eamus ovili?* « Intanto la mia città, consacrata dal sangue dei martiri, giace abbandonata[1], priva di una delle sue luci, e prossima a perdere del tutto anche l'altra. Ma costoro, che io chiamai, che io consacrai alle dignità, curanti solo delle delizie *(deliciosi)*, temono risiedere in Roma; or non sanno essi che Pietro non dubitò morire in croce in quella città, il cui solo nome ispira reverenza e paura? [2]. Nell'assenza del pastore, la voce del popolo fedele non suona più lieta: ei duolsi di veder vacua quella che un tempo fu frequente di plebe, e sospira... Ma coloro che spregian Roma, spregian me pure. Or va, e dì' tutto questo al mio Roberto; figlio d'Italia, dotto, invitto, fedele[3]. »

Seguono qui lunghi brani di dottrina teologica, tramezzati da varie figure allegoriche: l'albero della vita e il paradiso, Cristo e la Vergine: e poi i Serafini, i Cherubini, i Troni, le Dominazioni, i Principati, le Potestà: indi le Virtù, gli Arcangeli, gli Angeli; e per ultimo, i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, le Vedove, i Giusti. Tutti lodano Dio, e lo pregano che ajuti l'uman genere. Abbiamo poi la figura della Croce, che si lamenta di coloro i quali *Pontificatum Pontificisque locum sanctum justumque prophanant*. Anch'essa chiama all'ovile l'assente pastore[4]: anch'essa si duole dell'abbandono dello sposo; ed ogni danno porterebbe pazientemente, se la maggior parte degli oratorj di Roma non fosse caduta

1) *Jacet velut orba relicta: Urbs mea Roma, caret nunc lumine frontis utroque: Urbs mea querit opem, lumen longeque moratur Dextrum, nec patet quod cedat tetra sinistri Nox.*

2) .... *Roma.... mea que libera colla Semper habet, quem regna timent ex nomine solo*. Cfr. col PETRARCA: *Le antiche mura che ancor teme ed ama E trema il mondo quando si rimembra.*

3) *Italiae genito, docto, invictoque fideli.*

4) *Pastor ovile Dei, venias pasture.*

in rovina, e gli altri non minacciassero eguale e prossima fine [1].

Anche Cristo, dipinto in trionfo, si duole, e rammenta i meriti proprj e la morte di Pietro, prendendo occasione da ciò a inveire contro coloro che lo dispregiano, *Rome nolendo sedere.* Rammenta a coloro che menan la vita negli agi, ch'egli volle nascer povero, e di povera madre: e intanto i successori dei suoi poveri discepoli possiedono ricchezze, e s'impinguano di saporite vivande. A costoro ordina che vadano subito a Romà, col cuore contrito a penitenza: e se sprezzano il suo comando, temano l'ira sua; perch'egli elesse a sua sede la città consacrata dalle tombe di tanti martiri e dai corpi di tanti santi. E qui altre querele che parrebbero poste in bocca alle chiavi di S. Pietro, sui vizj dei prelati, superbi [2], avari, iracondi, mentre l'autorità delle chiavi è disconosciuta da tanta parte di Europa: punto osservata dalla Grecia, poco dalla Germania, e già la Lombardia si agita, *movet caudam,* e sprezza i moniti del novello pontefice. E qui ci sembra, per quanto i barbari versi lo permettano, trovare una allusione non benigna al pontificato di Giovanni XXII, che « per sedici anni non ebbe altra cura se non di versar fiumi di sangue umano, e attendere a contese e ad attizzare le fazioni, quando tanto più sarebbe stato dicevole edificare il tempio di Dio e celebrar messe. Le chiavi ben possono aprire e disserrare: ma a che giovano mai, quando tutto è

1) *Sola fui.... sponsos habui.... Noxia fecit eam vacuam domibusque caducam Sponsi longa mei tam trux absentia, que me Suspirare facit, cum me sic cerno relinqui Matrem cunctarum cathedrarum.... Sed graviter cruciant nunc oratoria Rome: Namque vetustatis major pars fessa labore Jam ruit yma petens, et celera bella minantur.* Il PETRARCA: *i tetti.. Che fur già si devoti, ed ora in guerra Quasi spelonca di ladroni son fatti... E tutto quel chi una ruina involve ecc.*

2) *Tamquam galline geniti natalibus albe.*

confusione e ruina? quando le porte Scee siano aperte, e distrutto il sepolcro di Laomedonte, ed entrato in Pergamo il cavallo doloso, e l'ariete dei greci già abbatte le mura trojane? Esca il Duce dal finto carcere[1], e allora si vedrà quanta sia la nostra scienza, quanta la possanza nostra. »

Dopo queste lamentazioni, ecco la speranza di un Salvatore. Una miniatura rappresenta Roberto in trono, col diadema e la verga, in un campo di gigli: e tutti sono fiori parlanti; e ciascuno fa un complimento al Re: per esempio: *O bone rex certe, bonus es quippe Roberte.* — *Lilia sunt puris exemplum grande figuris;* — o anche: *Hec tibi sunt certe data lilia signa Roberte, Ut regnes vere sapienter, sicut habere Vis nomen rectum, cuncta bonitate refectum.*

A queste laudazioni segue una figura di donna, colla veste lacera e i crini sparsi, che, in supplice atteggiamento, si volge a Roberto chiamandolo invitto, potente, dotto, generoso, pio, costante, virtuoso, e poi così gli dice: « Io sono quella un giorno signora di regni, che le genti chiamano Italia: ma ora appena la fama sopravvive, appena nel mondo vi è chi di me serbi memoria: mancarono l'onore, le forze, la valentìa: mancò il seme di tanti grandi e l'ardire della milizia: venne meno lo splendore, e neanco rimase l'amor della patria... Or a te, Roberto, mi raccomando; sii misericordioso a me che, piangendo, ti espongo i miei mali; molto veleno io bevvi, i potenti mi diedero spesso amare bevande.... nè solo mi dilaniarono colle loro rapine i vicini, ma anche i popoli barbari... Ahi! mi fa vergogna e tedio menare sì squallida vita, e pascere uomini pigri ed ingrati, e sopportare infeste fatiche, se tu, o Re, non mi dai,

---

1) *Exeat e ficto Dux carcere:* e non ci abbiam colpa noi, se questo verso par una allusione al dì d'oggi.

e subito, sollievo e pace e salute. Tu solo, o Roberto, puoi darmele, ajutandomi coi consigli e coi fatti: niun altro il potrebbe come tu il puoi...[1] ».

All'Italia succede Roma, anch'essa sparso il crine, lacero il petto e nera la veste, che così dice nel pianto: « Certo io non mi dorrei se ancor avessi la plebe di un tempo, e i padri e gli eroi che mi ornarono; e tu ben sai, o dotto Roberto, quanta allora fosse la pace, la concordia, il valore, l'amor della patria; ora invece son vecchia; perdei i cittadini e le ricchezze: me lacerano gli odj e le fazioni: e dove siete or voi Fabj, Bruti, Decj, Scipioni?... Tu abbi pietà di me, spoglia de' miei trofei: guarda la mia faccia: vedi che non mi rimane nulla dell'antico splendore[2] ».

Dopo Roma troviamo la figura di Ercole: immagine della forza, e simbolo fors'anco di Firenze, che lo poneva nel suo sigillo. Egli, raccontate tutte le fatiche che sostenne e vinse, esorta Roberto ad emularlo. « Tu, gli dice, non sarai minor gigante, se saprai condurre il carro, e cavarlo via dalle rupi oltramontane. Le virtù ch'io ebbi meco, sono ora con te. Appressati a Roma che geme ferita, e potrai liberarla dai cani che la dilanano[3]. »

---

1) *Rex, ego sum quondam Regnorum non modo princeps Italyam, quam gens omnis ubique vocat. Vix nomen superest, vix me cognoscit in orbe Quisquam.... Fugit honor, vires, et clara pericia fugit.... Egregius cessit sanguis, semen probitatis, Milicie fugit ordo. .. Me tibi commendo, Rex, sis miserens mihi flendo.... Heu pudet et nudam tedet producere vitam.... Ni, Rex, solamen des mihi, desque statim.... Nemo potest sane sicut tu, Rex.*

2) *O fulgor Regum, Rex docte Roberteque legum Scis antiquorum quod fuit urbe forum, Que pax, que vita concors.... O Fabi, Bruti, Cocles, Deciique saluti Nunc ubi vos queram?... Roma vocor, doleo quia sum spoliata tropheo Civibus atque meis, sumque repleta reis, Nec vetus umbra mei manet, aut splendor speciei....*

3) *Non minor ipse gigas es tu, si ducere bigas De transalpinis vel vis revocare ruinis. Quas habui mecum virtutes sunt modo tecum. Accedas, queso, Romam....*

Qui è intercalato un discorso sulla necessità della forma monarchica: reggimento naturale del genere umano dopo il primo delitto. « Furono allora necessarj uomini forti che assumessero la tutela, e porgessero medicina all'umana famiglia, debole e inferma. La cosa pubblica allora si afforzò e cessarono i guaj.... Anche adesso è necessario rialzare la romana repubblica, coll'ajuto di un re, e subito.... Te buono, anzi ottimo re, te io prego prima che il morbo cresca e le ire s' infiammino... Assumi senza dimora questa cura... La tutela di Roma, da te presa, sarà medicina a tutta Italia: e già sento formarsi questo voto, che si rivela per segni efficaci. Te le genti bramano Signore, apprendendo a seguire i tuoi disegni: te riconoscono padre, cui la terra latina generò fratello, e re del Lazio[1] »:

Te dòminum gliscunt, tua vota sequi quia discunt;
Cernunt te patrem, quem terra latinaque fratrem,
Quemve sibi talem peperit regem latialem.

Immagini di gigli bianchi, aurei e rossi, che Firenze offre al Re (*hos ego, Rex, flores Florentia do per honores*), preparano alla parlata che questa città, dipinta come bella matrona, vestita di manto che le scende ai piedi, fa anch'essa a Roberto. « O re eccellente, ella dice, Roma fu a lungo capo del mondo e lo tenne in suo dominio, e conserva tuttavia il vuoto nome dell'Impero e il sommo pontificato, sebbene trasferito in campi remoti: Mentre considero qual sarà il fine di tale stato,

---

1) *Postquam trux cedes fraternas pertulit aedes.... Expedit.... viros fortes.... Summere tutelam, que dat racionė medelam.... Romana parens respublica viribus arens, Nunc confortetur, ad virtutem relevetur, Rege tuente, cito.... Tu bone rex, ymo rex optime, te rogo, primo Quam morbus crescat, vel quam nimis ira calescat.... Haec quoque tutela tibi Rome sumpta medela, Italie toti fuerit; nam sentio voti Concepti motum, per signa potencia notum.*

mi dolgo che gli Ausonj siena privati dei loro diritti. Nuoce ai Lazj tale assenza del pontificato, mentre altre regioni hanno i loro proprj signori. La Toscana è priva di re, nè lo ha la Lombardia, nè le circostanti regioni, che tutte vivono a lor libito, senza legge nè freno, mancando la somma tutela del pastore. Laonde spesso sorgono tiranni; così si suscitano ardori di fazioni e di parti. Ed io pure sono turbata e scissa dai maligni flutti dell'ire.... e se non fosse l'ajuto benigno di Dio, forse mi troverei a peggior partito di Roma... Figlia sono di Roma, e parlo per lei.... primi i Romani mi fondarono... Ora mi lamento pei danni della madre infelice[1]. »

A Firenze, succedono la Fede[2], la Speranza[3], la Carità, ripetendo anch'esse le stesse parole e i voti stessi, e l'ultima offrendogli molteplici esempj di amore verso la patria, tratti dalle antiche storie[4]. Vengono poi la Prudenza, la Giustizia, la Costanza, la Modestia, e tutto quanto il coro delle Virtù, pregandolo per tutti i versi e con ogni sorta di argomenti[5], di correre alla grand'opra:

> Accelerare viam, matrem poscendo Mariam,
> Ut sedare queas italas quascumque plateas,
> Urbes et terras, omnes extinguere guerras.

---

1) *Roma diu mundi caput extitit et dicione Rexit,... sed summum pontificatum Servat adhuc, etiam per castra remota relatum.... Ac nocet hec Latiis absentia Pontificatus.... Tuscia rege caret, nec habet Lombardia regem; Nec circumstantes regiones.... Pro libito vivunt.... Sic ego, rex, etiam turbor scindorque malignis Ictibus irarum.... Filia sum Rome, pro se loquor... Romani flores me construxerunt priores.... Nunc infelicis queror ex dampnis genitricis.*

2) *Tolle, Roberte, tuo tutamina tegmine digna* ecc.

3) *Semper victor eris, fuero dum Spes ego tecum* ecc.

4) *Ne retrahas aures a verbis quo loquor istis, Pro Latiis vere nunc compatior nece pistis, Per què tuam stirpem generosam te per amorem Quem servas fidei, per quem cunctis et honorem Christicolis prebes nunc, precipueque Latinis, Et quos immersos nunc prospicis esse ruinis. Audi consilium quod ego Dilectio pono.... Sed breviter quosdam referam quos furor amoris Attraxit patriae* ecc.

5) *Jus vult Nature, jus vult Civile, reposcit Municipale* ecc.

Qui il poema potrebbe dirsi finito con una preghiera a Dio, affinchè conceda di menar a fine il generoso disegno, e muti le menti avverse dei Siciliani [1]; ma ecco la figura di un prato fiorito, immagine della città nativa del poeta: il che dà occasione a nuove lodi, e a nuove istanze al « re buono, pregiato, benigno, cui i Latini augurano l'impero del mondo, che i Latini desiderano loro re [2]: »

> Te cupiunt dominum fore mundi corde Latini,
> Te laudant dominum regem cum voce Latini,
> Te quod et imperium capias dant vota Latini.

Voto comune è la pace, e questa da Roberto solo si aspetta.

Dopo che tanti hanno parlato, parla lo Spirito Santo: e anch'esso incita alla grande impresa [3]; e a questa tengono dietro ancora altre immagini allegoriche, le quali sarebbe difficile intendere, e spiegare altrui che significhino. Ma, per finirla, citeremo soltanto un'ultima esortazione: « Roma ti aspetta, affinchè per te crescano le virtù e rinverdisca le fama, e si rinnovi il Lazio [4]. O Re, unica speme della forte Itala gente, affrettati! »:

> Unica spes gentis Itale, Rex, perge potentis.

La voce del retore pratese o non giunse alle orecchie di Roberto [5], o non trovò un'eco nell'animo suo titubante e pusillo; e così rimase senz'effetto quest'eccitamento alla costituzione di un regno italiano, che un

---

1) E altrove: *Rabidus Siculus.*

2) *Rex bone, rex digne pretio, rex quippe benigne..*.

3) *Surge juves Ytalos quorum ferit invida talos.*

4) *Expectat Roma tua.... Et sic virescat Latium* ecc.

5) Inutili ricerche facemmo fare nel grande Archivio di Napoli tra le carte del tempo di Roberto, per trovare un qualche indizio che il poema gli pervenisse a mano, ed egli lo gradisse.

guelfo poeta, in onta alle tradizioni della parte, proponeva ad un principe guelfo. Le speranze si volsero altrove, come si vede negli scritti del Petrarca; la restaurazione di Roma parve un momento che si potesse compiere senza Papa nè Imperatore; poi, fallito il tentativo di Cola di Rienzo, si riprese a sperare in un rinnovamento dell'autorità imperiale, fatto dal degenere nipote del magnanimo Arrigo; e si gridò più che mai al ritorno della Chiesa dall'esilio babilonese. L'Italia era veramente quell'inferma, che non sa trovar pósa sulle piume, e che nei brevi istanti di riposo si pasce di sogni e si compiace di lusinghévoli allucinazioni.

V.

Il poema non è terminato al punto ove ne lasciammo l'analisi: ma di là innanzi cessa di avere importanza per noi[1], e non seguiremo l'autore nelle sue adulazioni al re, al quale prova persino, con ogni sorta di argomenti,

---

1) Il MEHUS (p. CCX) opinò che dopo il poema a Roberto, seguisse nel cod. « eadem manu opusculum de quator ac decem Virtutibus. » Noi crediamo che anche questa parte spetti al poema, perchè vi si continuano le lodi del Re, quantunque vi parlino la Filosofia, le Sette Arti, e le Nove Muse. Piuttosto dopo un lungo *Laudemus* finale, ci sembrano aggiunte altre quattro pagine che hanno poca o punta attinenza, anche lontana, coll'argomento del poema. Vi si rappresenta la Giustizia che ha sotto i piedi Nerone, la Fortezza che calca Oloferne, la Temperanza che preme Epicuro, la Prudenza che calpesta Sardanapalo. Poi la Carità a cui sta sotto Erode, e la Speranza che conculca Giuda, indi la Chiesa Cattolica che schiaccia Ario. Poi la Grammatica con Prisciano, la Dialettica con Coreaste (?), la Retorica con Cicerone, l'Aritmetica con Pitagora, la Geometria con Euclide, la Musica con Iubal, l'Astrologia con Tolomeo. Nell'ultima pagina è dipinta la morte del giusto.

convenirsi perfettamente il motto: *Tu es Rex Iudeorum*. Quel che adesso c'importa sapere si è quando fu scritto il poema, e se veramente ne è autore Convenevole da Prato.

Circa alla prima inchiesta, abbiamo qualche dato che può ajutarci a chiarirla. Il poeta nomina due volte Benedetto XII, e una col titolo di *nuovo* Pontefice: e Benedetto fu eletto Papa il 20 Dicembre 1334. Di Roberto si parla come già fosse avanzato in età: infatti la Costanza gli dice:

> Gloria major erit tibi, virtus, laus seniori,
> Si geris illa senex, quae sunt terror juniori.

E nella prosa: *illam habes cordis costantem virtutem in senio, quae in te fervebat a juvene* [1].

Abbiamo anche detto che il poema sembra fatto come omaggio della città di Prato al re. Ora Prato si dette a Roberto nel 1313 [2]; nel 26 cangiò il padre nel figlio, dandosi « a perpetuo al duca (di Calabria) e sue rede [3] »; ma nel 28, alla costui morte, tornò sotto la signoria di Roberto, e così rimase fino al 1350, quando la Regina Giovanna vendè la terra ai Fiorentini, per opera specialmente del siniscalco Acciajoli. Bisogna dunque che il poema si ponga dal 1328 fino al 1343, anno della morte di Roberto: anzi fino al 42, anno della morte di Benedetto, ma avvicinandosi di preferenza agli anni immediatamente posteriori al 34, primi del pontificato di Benedetto. In questi anni, Roberto, che era nato nel 1279, poteva dirsi che fosse già vecchio, avendo

---

1) È rammentato anche il Senatoriato di Roma, conseguito nel 14, e si ricorda anche il *beatissimo* Lodovico, fratello di Roberto, morto nel 1299 e canonizzato nel 1317.

2) G. VILL., IX, 55.

3) ID., X, 13.

varcato ormai la cinquantina. Il Primisser opinò che la data del poema fosse verso il 1340: ma a noi pare invece dovere anticiparla di qualche anno, e la porremo perciò nel 1335.

Tal congettura non farebbe ostacolo a riconoscere in Convenevole l'autore del poema, se egli morì in Prato nel 40, come vedemmo più addietro. Ma vi sono altre ragioni le quali ci fanno dubitare se il Mehus si apponesse al vero nella sua supposizione: la quale soprattutto, lo ripetiamo, si fonda sulla ignoranza in che siamo, di altro pratese che in cotesti tempi potesse essere autore di un poema latino. Può, invero, parere strano che la storia non ci abbia tramandato il nome di quest' altro: ma questo non è argomento sufficiente ad escludere il dubbio che altri possa aver composto il poema. Inoltre il Petrarca asserisce che il suo maestro, molte cose cominciasse, niuna conducesse a fine: e sebbene anche questo non sia argomento perentorio da opporre trionfalmente al Mehus, pure è tale che ognuno può conoscere aver esso qualche gravità. Ma ci è di più: il poeta sembra essere, come dicemmo, se non proprio incaricato, almeno interprete dei suoi concittadini nel dedicare i proprj carmi a Roberto. Se l'autore fosse Convenevole, bisognerebbe ammettere che i suoi concittadini fossero andati a cercarlo in Provenza ove dimorava, e lo avessero pregato di scrivere il poema; ma è pur strano, che del fatto, onorevole e lusinghiero pel vecchio latinista, niuna menzione si faccia, o in nessun modo vi si alluda, per entro il poema stesso. Dal quale parrebbe rilevarsi essere l'autore non solo pratese, ma dimorante effettivamente in Prato. Ora il Petrarca ci dice che Convenevole tornò al suo paese natio, solo nell'ultima vecchiezza, e che quasi appena giuntovi, lo colse la morte. Si potrebbe obiettare che

il poema, così com'è, può anche stimarsi un accozzo di pezzi già composti per lo innanzi, e poi cuciti insieme, specialmente avuto riguardo alla parte finale che ci siam dispensati dall'analizzare minutamente, e che è un vero affastellamento di materie mal congegnate fra loro. Anzi da un passo, non molto chiaro, come del resto è quasi tutta l'opera, si potrebbe dire che il poema era meditato già prima del 35[1], e poi ripreso e condotto a fine. Si dovrebbe perciò supporre che Convenevole, appena tornato in patria, fosse dai suoi concittadini, lieti ed orgogliosi di riaverlo fra loro, incaricato di scrivere il poema in lode del comune Signore, e che appena messolo insieme, egli morisse, e i pratesi lo compensassero col magnifico funerale, non che colla tomba, onorata di un epitaffio del Petrarca, della quale nessun vestigio ci resta, come neppure dei versi del grato discepolo. Ma se, come congetturammo più addietro, Convenevole tornò in patria e vi morì nel 40, poteva ancora, dopo sei anni di regno, chiamarsi *nuovo* pontefice Benedetto?

Se dubitiamo adunque di attribuire con sicurezza a Convenevole il merito, qualunque e' siasi, della composizione del poema in lode di Roberto [2], siamo però disposti a concedergli un'altra lode, non avvertita finora dai biografi del Petrarca, e suoi. È stato sempre cagione

---

1) *Et stetit hucusque res imperfecta, dolore Non sine multiplici populi pratensis, et husque Nunc tenuit tacito super ore silentia muta; Sicque pium dormivit opus per tempora cuncta Pene Iohannais humi qui pridem castra reliquit Pontificis quondam summi, quo cepta fuerunt.* Ma bisognerebbe esser sicuri che l'*opus* di cui qui si parla sia proprio il poema.

2) In ciò consente con noi anche lo Zumbini (*op. cit.*, p. 86), aggiungendo che se Convenevole fosse veramente l'autore del poema « ne sarebbero seguiti due fatti: primo, che il Petrarca ne avrebbe avuto notizia; secondo, che ne avrebbe fatto menzione in uno di quei luoghi delle sue opere, dove scrisse del suo maestro. »

di meraviglia, come il cantore di Laura, vissuto quasi continuamente fuori d'Italia, partitone innanzi i dieci anni, ritornatoci solo fra i diciannove e i venti per coltivare gli studj della giurisprudenza, possedesse nonpertanto ed adoperasse una lingua così ricca di forme, così graziosa e pieghevole, così scevra di imitazioni soverchie dal provenzale e dal latino, così fresca, e viva quasi tutta anche dopo tanti secoli. Ove, e come, ne apprese egli i vocaboli, e le frasi, e il giro, e il suono, se ei crebbe e soggiornò quasi sempre in Provenza? « I genitori, osserva il Foscolo, da cui avrebbe potuto apprendere l'idioma toscano morirono mentr'egli era ancor giovanetto. Ne' frequenti viaggi ch'ei fece in Italia dimorò a lungo da per tutto, tranne in Firenze; dove solo passò tre o quattro settimane. A formarsi uno stile che fosse affatto suo proprio, egli ne afferma che non tenne mai copia del gran poema di Dante, la cui dizione affetta di sprezzare ». Onde il Foscolo conchiude che « la grande maestria nella poesia di tale lingua ch'egli aveva coltivata sì poco, è di quelle arcane meraviglie che il genio opera, non se ne avvedendo egli stesso, a modo che veggiamo talora semente sparse dal caso in qualche benigno terrreno, spontaneamente far prova migliore e più lussureggiante, che non avrebbe ottenuto l'arte più industre in suolo meno propizio [1] ».

Si potrebbe osservare che, sebbene ito in Provenza all'età di otto anni, il giovinetto Francesco aveva passato i giorni della fanciullezza in Toscana, in Arezzo, all'Incisa, a Pisa, ed ivi aveva formato il labbro ed avvezzata la memoria alle pure grazie dell'eloquio nativo. [2]

---

1) *Saggi di Critica*, ediz. Le Monnier, 1, 61.

2) L'egregio e dotto mio collega P. PAGANINI *(Delle relazioni di F. P. con Pisa*, Lucca, Giusti, 1881, p. 8) ristabilendo la non sempre esatta e concorde cronologia della sua vita dataci dal poeta, conclude doversi tener per

Di più, sebbene la Provenza non fosse Italia, pure doveva esservi comunissimo l'idioma del *sì*, specialmente da quando Avignone era divenuta sede della Corte romana, e ai tanti italiani già dimoranti costà per ragioni di traffici, si erano aggiunti tutti coloro che la Curia erasi trascinati dietro. E in famiglia, col padre, cogli amici del padre, sopratutto colla madre Niccolosa [1] dovè sentire adoperato, e adoperare egli stesso l'idioma toscano della miglior tempra e del più dolce suono. Ma se tanto bastava a dargli il possesso di una lingua, forse non bastava a addestrarlo all'uso poetico di essa. Non ci parrebbe, adunque, ipotesi ardita il supporre che il maestro Convenevole ve lo iniziasse, e che se i cattivi metri e ritmi del poema per noi analizzato non sono il modello su cui il Petrarca foggiò i versi, certo assai migliori, della sua *Africa*, le rime dei più illustri toscani, fattegli conoscere e apprezzare dal pratese, furono l'esempio di che ebbe a valersi il futuro cantore erotico. Nè parrà strano che un grammatico potesse anche, in quell'età, conoscere qualche altra cosa oltre Prisciano e Marciano Capella, e ammirare non soltanto i libri poetici dell'antichità, ma sì anche i frutti del nuovo volgare, e questo coltivare e promuovere. Anche Brunetto Latini fu un grammatico; ma il culto di Cicerone non gli vietò di erudirsi nelle favelle e nelle lettere del suo tempo, e scrivere nelle lingue di *oil* e del *sì*, dando in quest'ultima al discepolo un esempio di poesia morale,

---

fermo che il Petrarca « giungesse in Pisa bambino di sei anni, e che quindi fosse di sette nel tempo che vi rimase », e così in Pisa dimorasse « fra il dicembre del 1310 e il dicembre del 1311. »

1) Che Niccolosa di Vanni di Cino Sigoli, e non Eletta dei Canigiani si nomasse la madre di Petrarca, vedilo provato dal FRACASSETTI nella traduzione delle *Famil.*, I, 217 e segg.

che questi doveva sorpassare e nella sostanza e nella forma. E Benvenuto da Imola, circa i tempi del nostro, o poco appresso, coltivava egualmente la lingua latina e la volgare, al maggior poema italiano aggiungendo latini commenti, e per tal modo ponendone in mostra le recondite bellezze. Altrettanto potrebbe forse pensarsi e dire del nostro Convenevole; il quale, lontano dalla patria, tanto più doveva sentir vivo l'amore per ogni gloria che le spettasse, e specialmente per quella novissima che le avevano dato il Cavalcanti, il Sigisbuldi e l'Alighieri nei loro canti erotici, e che il suo proprio discepolo doveva poi maggiormente ampliare e per modo appropriarsi, da far di sè il più perfetto modello della poesia amorosa. Se questa nostra ipotesi par giusta al lettore, il povero Convenevole sarà abbastanza compensato del non avergli potuto riconoscere indubbiamente per suo il poema latino; e s'egli veramente educò il Petrarca ai dolci concenti della rinnovellata poesia, ciò può valergli di merito presso alla posterità, e far che il suo nome non vada interamente dimenticato, o rammentato soltanto per la perdita del *De gloria* ciceroniano.

1874.

DEL SECENTISMO NELLA POESIA CORTIGIANA

DEL SECOLO XV

DEL SECENTISMO NELLA POESIA CORTIGIANA

DEL SECOLO XV.

I.

Nell'agosto del 1500, di quell'anno che Alessandro pontefice aveva sacrato all'universal giubileo, fra le altre pompe che i pellegrini d'ogni parte accorsi in Roma poterono vedere, quella vi ebbe di un solenne accompagnamento funebre, che il 10 di codestò mese, dì di San Lorenzo, percorse varie strade della città fino a Santa Maria del Popolo. Non era un grande, un prelato, un guerriero, colui che giaceva in codesta bara, ma soltanto un poeta:[1] il poeta di Cesare Borgia, del duca di Romagna, che, a tempo avanzato, compiacevasi dei versi di lui, e degnavasi porgergli materia ai

1) Se del nostro poeta fosse ignoto l'anno della morte, ce lo indicherebbe questo maestoso verso di Girolamo Casio: *Morte l'ha furato Nel Giubileo del mille cinquecento.*

canti, onde allegrava Roma e la Curia.[1] Ordinava il funerale e ne prendeva ogni cura il primo segretario di quel signore, Agapito Gerardino da Amelia:[2] non è detto, nè forse sarebbe parso conveniente, che il Duca onorasse della sua presenza la funebre cerimonia: da altra parte, aveva egli allora ben altro che fare; chè a lui stava a cuore distruggere col ferro e col laccio i tirannelli di Romagna, e finire il cognato principe di Bisceglie, che ostinavasi a non morire delle ferite fattegli dare il 15 luglio: sicchè il 18 di agosto, scappatagli la pazienza, Cesare di propria mano lo scannava nel letto. Ma Agostino Chigi, il gran banchiere mecenate da Siena, sebbene pochi giorni innanzi avesse pianto il fratello Lorenzo, colpito da quella bufera che, imperversata sul Vaticano, aveva messo a pericolo la vita di Alessandro, seppellendolo vivo per più ore sotto i rottami,[3] con animo liberale si pose a capo di tutti coloro, che vollero rendere un ultimo e durevole tributo di ammirazione al poeta del bel mondo romano: e Bernardo Accolti, quegli che per valentìa nel verso improvviso ebbe dall' età sua il soprannome di *Unico*, dettò l'epitaffio per la pietra sepolcrale:

Qui giace Serafin: partirti or puoi:
Sol d'aver visto il sasso che lo serra
Assai sei debitore agli occhi tuoi.

Il sepolcro adesso non è più: l'iscrizione si legge

---

1) Il Sonetto del nostro poeta che comincia: *Chi 'l crederia? fra noi l'idra dimora;* è « materia datali da Cesare Borgia, duca di Romagna »: ma non porge testimonianza del buon gusto di cotesto pontificio bastardo. I sette capi dell'idra sono: *Il sguardo, il riso di dolcezze pieno, La fronte, i piei, le man, la bocca, il seno.... Tronca una testa, n'ha sett'altre fore: Sdegno, disperazion, vivace morte, Sospetto, gelosia, dubbio, timore.*

2) Vedi notizie su costui nell'Alvisi, *Cesare Borgia duca di Romagna,* Imola, Galeàti, 1878, p. 405.

3) Vedi Landucci, *Diario.* Firenze, Sansoni, 1883, p. 212.

solo nei libri,[1] e del nome di Serafino dell'Aquila *appena si pispiglia.* Ma la fama ch'egli ebbe a' suoi giorni di ottimo poeta estemporaneo e d'inventore, o perfezionatore almeno, di un nuovo genere poetico, non passò a un tratto; e, per non dire adesso degl'imitatori, erano già scorsi quasi quattro anni, quando Giovanni Filoteo Achillini bolognese, minor fratello al celebre medico e filosofo Alessandro, metteva fuori un libro di *Collettanee grece, latine e vulgari nella morte de l'ardente Serafino Aquilano in uno corpo redutte,*[2] dedicandole a Elisabetta Feltria da Gonzaga, duchessa d'Urbino, grande fautrice del defunto poeta.

Il lettore vorrà concederci di dare qualche ragguaglio di questa Raccolta, che sarebbe la più antica in morte di persona illustre, se il Boccaccio non ci dicesse che a quella di Dante i *solennissimi poeti, li quali in quel tempo erano in Romagna,* per onoranza al gran poeta e per accattar grazia presso il Polentano, mandarono a costui i loro versi in forma di epitaffj, perch'e' scegliesse il più conveniente: e quel signore ne fece un libro che il Boccaccio potè vedere, a tutti preferendo i sette distici di Giovanni dal Virgilio.

Cominceremo, adunque, come a dire, dalla orazione funebre: e poi ragioneremo della vita di Serafino e

---

1) È notevole che due poeti che scrissero sulla morte dell'Aquilano, il Bibbiena ed il Casio, dicano, l'uno ch'egli ha lasciato *il corpo ad una fossa di San Pietro,* l'altro che *in San Pietro è collocata la sua spoglia:* laddove il Calmeta, amico e biografo del Serafino, nella *Vita* che precede le *Collettanee,* espressamente dice che fu sotterrato in Santa Maria del Popolo. Il sepolcro e l'iscrizione non erano già più ai tempi del Crescimbeni *(Comm. volg. poes.,* II, 334), che non ne trovava menzione neanche negli scrittori delle chiese di Roma: sicchè opinava che fossero periti nei mutamenti della chiesa e del chiostro di S. Maria del Popolo.

2) È un libro assai raro, stampato in Bologna *per Caligula Bazaliero di quella cittadino, gubernante il secondo Bentivoglio, nel MDIIII di Luglio.*

della sua maniera poetica: la quale, qualunque ella sia, anzi essendo tutt'altro che bella, ci è sembrato porgere utile occasione ad uno studio sulle forme e sulle condizioni della poesia volgare nella seconda metà del secolo XV.

II.

Invitati dall'Achillini, i poeti italiani risposero a gara con versi d'ogni sorta, d'ogni metro, e di più idiomi: italiano, greco, latino, spagnuolo; non uno degli amici, dei fautori, degl'imitatori dell'Aquilano mancò alla funebre onoranza. *Amore*, dice Niccolò da Coreggio, *archi e faretre Ha offerto a farli più onorata pira, E i poeti con lui tutte lor cetre.*

Bello è vedere come agl' Italiani si uniscano alcuni stranieri: *Henricus Cajadus lusitanus, Perottus Segninus hispanus, Jacobus Velasques hispalensis, Joannes Sobrarius alcagniciensis hispanus, Joannes Pinus tholosanus, Henricus Bogerius germanus;* ma più bello è vedere come quasi nessuna città della penisola manchi di chi la rappresenti. Piange Bologna coi versi di Filippo Beroaldo, di Cornelio Volta, di Diomede Guidalotto, di Cornelio Pepoli, di Niccola Aldovrandi, di Giovanni Manfredi, di Alessandro Paleotto, di Angelo Calvicio, di Girolamo Casio; Modena coi versi di Guido e Annibale Rangone, di Panfilo Sasso, di Francesco Maria Molza; Urbino con quelli di Lodovico Staccoli e di Giovanni Rizzardo. Al funebre convegno Pontremoli manda Bonaventura Pistofilo; Milano, Giovanni Malabarba; Cremona, Marcantonio Vida, Bernardino Licinio, Ottavio Crotto, Giovanni Ponzoni; Foligno, un Bon-

cambi; Verona, un Francesco Piacentino e un Jacopo Gariento; Rimini, un Domenico Fusco; Pistoja, Scipione Carteromaco e un Costanzo Cancellieri; Asolo, un Simon Gavardo; Reggio, un Francesco Colla e un Bartolommeo Ciotti; Novara, un Vincenzo Astellenda; Cotignola, un Pietrantonio Bianchi; Parma, un Giammartino Magnavacca; Sarzana, un Prospero e un Ippolito Meduseo; Mantova, un Lelio Manfredi; Imola, un Pietrantonio Gammarino; Pesaro, un Guido Postumo Silvestri; Fano, un Jacopo Costanti, un Lodovico Speranza, un G. A. Torelli; Lodi, un Francesco Pegaso; Brescia, un Marco Piccardo; la Sabina, un Ottavio Micarotti; Genova, un Pier di Mare e un Antonio da Campofregoso; Fossombrone, un Ottavio Corinbo; Carpi, un Ercole ed un Costanzo Pio; Ancona, un Marco Cavallo; Venafro, un Vincenzo Abstemio; Firenze, Naldo Naldi e Giuliano de' Medici, duca di Nemours; Coreggio, il suo signore e poeta Niccolò; Ferrara, il Tebaldeo; Jesi, il dotto prelato Colocci; Arezzo, Bernardo Accolti; nè di tutte le città e di tutti i paesi ho trascritto i nomi. Un Geronimo candiotto si unisce al dolore degl' Italiani; Giuda di Salomone ebreo da Mantova è, come ogni altro italiano, invitato ad onorare il poeta. Un Antonio da Ferrara musico, un Ercole dipintore bolognese, un Giovanni Cristoforo scultore romano, si affaticano a mettere insieme quattordici versi sulla virtù peregrina del trapassato; si commovono monsignori, preti e frati: un Marcello Filosseno servita, un Marcantonio ticinese minoritano, un Geronimo Archita chierico imolese, un Bartolommeo Nebbio novarese minore osservante mandano le loro rime all'Achillini. Italia tutta è come innondata da un fiume di poesie deplorative, dalla Val Demona, ove piange un Angelo Barboglietta da Messina, alla Val del Taro, ove si liquefà un Antonio Me-

naliotti, fin su alla Val Tellina, ove un Antonio si strugge in lagrime. Eppure, questa fratellevole concordia di tanti ascritti all'*irritabile genus* è spettacolo bello e commovente: l'Italia, divisa in sè stessa da tante misere gare e da tanti politici interessi, nell'affetto e nell'intelletto almeno sentivasi una. Trattavasi di onorare in Serafino il principe degl'improvvisatori di cotesta età; e fosse anco di poco conto cotesta gloria, pur da ogni parte della Penisola si levavano voci scevre d'invidia a glorificare la patria nel suo perduto figliuolo.

L'unico tèma di tante rime è sempre la lode dell'estinto, e il beccarsi il cervello a scoprire come e perchè madonna Morte abbia rubato al mondo un così gran Poeta, un sì virtuoso uomo, un vivente miracolo di natura, qual era Serafino. *Come Elitropia, ebbe il suo fiore in erba; Venne e disparve tra mattino e sera*, canta mestamente G. B. Archilegio; il Sasso lo paragona a Ganimede e ad Achille, rapiti in sul fiore della gioventù, e ai poeti consiglia di cessare dalle rime, perchè *par che 'l vostro canto Appresso a quel di Serafin sia un pianto: Quanto cantate più, cantate peggio*: e questo, in generale, è vero. *Parnaso è in questa sepoltura*, grida il Venturini; *Spesso il chiaro sole*, assevera il Filosseno, *Fermossi al suon di sue dolci parole; Per te*, dice Achille del Calice, *per te l'arte smarrita fu riscossa; Gran numero di carte*, giura Paris Montecalvo, *Son piene di sue laudi in liquor negro: Si duol la terra priva di tal seme, Nè mai più d'aver spera un uomo tale*, che ricorda i versi manzoniani per ben altro eroe; sotto la marmorea sepoltura, a detta di Firmiano Zanchini, stanno *Apollo, Anfione, Orfeo, Virgilio e Lino;* il Fornaini desta al pianto le Muse: *Piangete belle, gloriose e dive Donne;* per Fran-

cesco Petra ei fu *quel mar d'ingegno Che umanamente fe' parlar la lira:* quella lira, colla quale, Pantaleo Selvaggio lo attesta, Serafino *Placato ha molte volte l'onde e il vento:* sicchè, a buon dritto, Paolino de' Paolini invita a lamentarsi seco tutta la Natura: *Fior, fiere, antri, idri, onde, agni, alpi, astri e venti;* e il Petrarca vada a cacciarsi in un canto col suo: *Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi:* il Petrarca, al quale Stefano Valgulio eguaglia *per divino ingegno* l'Aquilano. Il Nebbio ha una visione, nella quale vede le nove suore ululanti, e le loro grida *Parean proprio di uom vessato in corda;* poi veniva piangendo *ogni corpo celeste, il sol, la luna,* e Caronte e Cupido: e Dante, e Petrarca, e Luigi Pulci. Anche Cristoforo Melanteo vede aperto il paradiso, e vi legge i nomi del cantore di Beatrice e di quel di Laura, e preparati i seggi a Niccolò da Coreggio, a Borso mantovano, a Giuliano de' Medici, a Giambattista da Osimo, al Sannazaro, al Ceo da Firenze, a Panfilo Sasso da Modena, a Bernardo Accolti, al Tebaldeo, al Calmeta: e Serafino in gloria.

Per questi poeti del resto era proprio una manna che il loro lodato avesse il nome di Serafino, che dava tanta facilità a ghiribizzarvi attorno. *Non serà il fin di Serafin mai fine,* esclama Bernardo Carso; e Giovanni Cristoforo: *Serafin serà fine al duolo eterno;* ma men chiaro è questo bel giochetto, che Marcantonio Mariscotto pone in bocca al poeta stesso: *E se dormendo sto sott'esto sasso, Faccio perchè ciascun dica: sepolto Fino seria, non serà fine e lasso.* Il che dimostra che certe sciocchezze, che ingemmano i giornali del secolo decimonono, sono anche *temporis acti.* Ma i più addirittura lo esaltano come un Serafino del cielo. *A dir il ver, non dovea star remoto Fuor del suo regno tanto un*

Serafino, canta Vincenzo Calmeta; e Domenico Fusco: *Un vero Serafino in ciel creato: Onde al suo creatore è ritornato;* e Francesco Flavio: *Venne dal ciel, nel cielo è ritornato; Ivi suona, ivi canta, ivi sospira... È gito ad abitare il suo paese;* e Piero da Mare: *Dal ciel discese il nostro Serafino: Lassù s'è ritornato con sue piume.* Pel Colocci: *ne la celeste corte Tornò, nè potea star gran tempo in terra;* pel Venturini: *Ei venne in terra ammaestrato in cielo;* pel Guidalotto: *Il serafico canto e il nome divo Fèro il sommo tonante avere a schivo Che abitasse la terra un dì sua corte;* per Costanzo Pio: *Non c'è più l'armonia, non c'è più canto, Chè in ciel tra' Serafini è il Serafino,* e il collettore delle *Rime* conclude col dire che *In presto al mondo Serafin fu dato.* Fra Roma ed Aquila è contesa di dolore e di onore, come dice l'Accolti: *Cantò d'amor, fu Serafin tra noi, L'Aquila il generò, Roma l'estinse;* e il Garisendo: *dal celeste nido In el nido d'un' Aquila discese;* ed Evandro Roscio: *l'Aquila ride e Roma è lieta, Quella, perchè dal cielo in lei discese, Questa, perchè da lei se n'è in ciel ito.* Pubblica sventura è siffatta perdita; Italia, per consiglio del Malabarba, dovrebbe prendere *il negro velo;* e a sentire Geronimo Candiotto, Serafino non è morto, *chè un angelo non muore:* ma è partito di quaggiù, perchè troppo rei volgevano i tempi; e veduti i miseri cittadini d'Italia *morti o prigioni, e Italia in fondo, Sdegnato al ciel tornò di tanto esizio.* Nonpertanto, allegrisi il mondo, e con Antonio da Campofregoso ognuno almeno *ringrazi la Natura Chè ai nostri tempi un tal tesoro ha mostro.*

Ma perchè il mondo fu orbato di tanta luce? perchè la Morte volle sì subitamente far sua preda del dolce cantore? Qui è dove si assottigliano gl'ingegni dei nostri poeti. Pluto, dice il Sasso, voleva far morire Sera-

fino, vedendo ch' e' domava la sua ferocia, e temendo che colla dolcezza del canto lo spogliasse poi d'ogni sua preda. E allora, che ti fa? chiede ajuto a Marte, chè sommova il mondo, sicchè Serafino *un'ora stèsse almen senza cantare*. Così ei fu morto; ma con poca gloria dell'avversario, che vinse soltanto a tradimento. Presso a poco la stessa spiegazione ci è offerta da Antonio Paltrono: col suo canto Serafino vinceva la Morte, ma ella non lo potè più udire quando suonò *del gallico furor l'aspera tromba*. Così ne sono venuti due mali insieme, chè *per le barbariche armi Italia il seggio Ha perso del sublime antico regno; Chè priva d'un tal spirto eccelso e degno Non poteva restar per certo peggio, Che muta, senza Grazia, Amore e Ingegno*. Per altri la colpa è di Giove, che lo chiamò a sè, dicendogli: *vieni, il canto e il suon divino È senza te una musica imperfetta*, e ciò assevera Angelo Calvicio Salimbeni; ma, a sentire il Filotèo, Apollo e Cupido, la poesia e l'amore, si giuocavano a zara Serafino; Giove volle levare lo scandalo, e ordinò alla Morte che aprisse al poeta il *varco de'cieli*, togliendo così la *gara forte*. Pel Garisendo invece, gli astri e il mondo andavano a traverso: allora Giove chiamò a sè Serafino: ed egli d'ora innanzi *darà misura a l'armonia superna*. A dar retta al Corimbo fu tutta una congiura tra Febo, Morte e Amore, timorosi che egli, allo stringer de' conti, rubasse all'uno il lauro, il regno all'altra, all'ultimo l'arco. Tuttavia, Tommaso Castellano assicura che fu una gherminella della sola Morte, la quale lo trasse al proprio regno per farlo *lieto e sereno; Chè essendo prima di mestizia pieno Ciascun fuggia le dolorose porte;* ma ora ch'egli è giunto a cotesta regione, *Ogni uomo di morir stimerà poco*, anzi *ciascuno morirà contento*. Ad ogni modo, Serafino non ci ha scapitato: perchè, dice Francesco

Flavio, *Morte per morte dargli il tolse a Morte;* e poi, osserva il Tebaldeo, rivolgendosi all'amata di Serafino, *quando quella superba ti avrà morta Chi fia che scriva tanta sua vittoria?* Sicchè per la Morte c'è danno emergente e lucro cessante. Nonpertanto, il Pistofilo vuole che tutto dipenda da mal volere di Apollo, che si sentiva vinto; ma anch'egli fece male i suoi conti, chè Serafino *or ch'è beato, in ciel ti farà guerra.*

Tutte queste sono buone ragioni, per chi è discreto, e c'è da abbellirsi; ma non bastano, e *crescit eundo.* Se Serafino morì, ce lo dice in confidenza il Garisendo, la colpa è tutta sua: novello Orfeo, ei si traeva dietro i sassi; ma un giorno cantando ne raccolse tanti, *che vivo in sta prigion sè stesso colse, Tal che dell'arte sua convien si lagni.* Bel concettino, che piacque anche ad Annibale Poggio bolognese, del quale riferiamo intero il Sonetto ove è svolto, e servirà per lasciare a bocca dolce con questo zuccherino il lettore, che ci ha seguiti pazientemente nella spigolatura delle *Collettanee:*

Sonando in Roma Serafino un giorno
Fe'sì dolce e mirabile concento,
Che tutta la città dal fondamento
Mosse, e, ristretta, a sè l'accolse intorno.

Allor le Parche, ahimè! il suo fil troncorno,
Chè tanta fu la calca e il movimento
De li edifizj e moli, che, a un momento,
Da l'armonia tirati, il suffocorno.

Così là sotto alle ruine estinto
Sepolto è l'Aquilan, sicchè in un'ora
E Roma e sè a grave eccidio ha spinto.

Perciò, lettor, ciò che là dentro ancora
Diruto appar, col suon fu rotto e vinto
Da Serafin, che tutto il mondo plora.

Certo le ossa del cantore si debbono esser commosse di gioja e d'invidia al rimbombo della sparata di un tanto discepolo! Ma poi andate a dire, se vi dà il cuore,

che della corruzione del gusto hanno colpa il Marini, il Ciampoli e il Preti, e che il secentismo in Italia è nato proprio col cominciare del diciassettesimo secolo!

III.

Dei poeti, i cui versi abbiamo finora citati, non molti sono ancora noti ai dì nostri, e taluno non l'era nemmeno a' dì suoi; ma e' non sono pochi, e tutti unanimemente dimostrano l'alta stima in che tennero l'Aquilano, del quale seguirono la scuola e parteciparono ai difetti dello stile poetico. La corruzione erasi, adunque, ampiamente distesa nella famiglia dei verseggiatori italiani: e principale operatore di guasto siffatto era stato appunto Serafino, del quale adesso discorreremo brevemente i casi della vita e la forma del poetare.

Nacque egli all'Aquila nel 1466, e, secondo il Crescimbeni, della famiglia degli Alfieri. Nella edizione delle *Rime* di Serafino, procurata di monsignor Colocci, tre anni appresso la sua morte,[1] egli è detto Serafino Cimino Aquilano; ma gli eruditi non sono ben chiari sul significato di cotesta parola *Cimino*. Il Tafuri invece fa suoi genitori Francesco Piccadoca della famiglia dei baroni d'Ogliastro, e Lippa de' Leggisti, dama aquilana. Ma Vincenzo Calmeta da Castelnuovo, che gli fu amico e come fratello, e rammenta con rammarico i *poetici certami*, ne' quali insieme si esercitarono *Come ferro con ferra si acuisce O guerrier con guerrier che*

1) *Impressa in Roma per maestro Joanni de Besicken, nel anno da la incarnatione del nostro Segnore MCCCCCIII a di V di Octobre.* Rara, bella e buona edizione. Il Mazzuchelli annovera ben 17 edizioni delle *Rime* di Serafino dal 1502 al 1557: più una traduzione francese del 1525.

gloria brama, il Calmeta nulla dice su questo proposito nella Vita premessa alle *Collettanee,* affermandolo soltanto disceso da onesti parenti. Ond'è, che i più lo chiamarono Serafino dall'Aquila, o l'Aquilano, o Serafino senz'altro. Uno zio di nome Paolo il trasse dalla casa paterna, quando appena aveva attinto agli studj di grammatica, e lo acconciò paggio presso il Conte di Potenza. Impresi così gli studj della disciplina cortigiana, s'imbattè per buona sorte in un Guglielmo Fiammingo, musico allora celebratissimo, e sott'esso fece buon tirocinio nell'arte del cantare, intanto che di per sè si erudiva in quella del dire in rima. E ridottosi nella casa paterna, per tre anni tutto si diede a studiare il Petrarca, recandoselo a mente, e ponendone in musica le poesie, ch'ei cantava sul liuto con mirabile diletto di chi lo ascoltava. Parvegli allora maturo il tempo di tentare sua ventura in quella città, dove massimamente ferveva in tutto il tripudio della foga e della gioventù la novella vita italiana; e recatosi a Roma, fu ospitato presso Nestore Malvezzo, cavaliere bolognese, finchè il grido delle sue virtù giunse alle orecchie del cardinale Ascanio Sforza. E poichè costui ottenne la porpora da Sisto IV nel 1484, diremo che Serafino cominciasse la sua vita nelle corti non ancora ventenne. Ma gli umori del giovane poeta e del giovane prelato non bene insieme si conformavano, e ne' tre anni ch'ei stette al servizio, il più del tempo fu speso in rabbuffi e ripicchi, specialmente a causa della caccia, che era il maggior sollazzo di Ascanio, e che Serafino non poteva patire.[1] Il Cardinale prese così a non curarlo e tenerlo a vile; e l'altro a lagnarsi in mordaci sonetti, che, sparsi per

1) Vedi il Sonetto: *Quando sento sonar tu tu tu tu,* scritto in lombardo per canzonare il Cardinale e i suoi favoriti.

Roma, vi fecero noto il suo ingegno, spregiato da chi faceva più caso di un bel levriero che di un valente poeta.[1] Ogni altra casa di Roma, fuor che quella del Cardinale, divenne ospizio di Serafino, che datosi tutto alle liete brigate, e tutte allegrandole colle sue composizioni,[2] appena da un vincolo di consuetudine era ancora congiunto col suo padrone. Ma andandosene poi Ascanio a Milano, seco condusse col resto della famiglia anche Serafino, giunto ormai al ventiquattresimo anno, robusto del corpo ed aggraziato, disposto ad ogni esercizio di destrezza, esperto nel canto e nel verso. Alla corte del Moro ei trovò un gentiluomo napoletano, di nome Andrea Coscia, che soavemente cantava sul liuto le poesie del Cariteo, suo concittadino, e specialmente gli *strammotti* o *strambotti*.[3] Serafino, che, a vedere, non aveva ancora contezza di tal forma di poesia, e si era contentato ad amplificare la maniera petrarchesca, se ne invaghì talmente, che tutto si diede a comporre *strambotti*. E perchè non mancasse l'utile pungolo dell'amore, Serafino incontratosi in una donna Laura da Birago, eccellente cantatrice, per lei compose molti di que' suoi *strambotti*, e inventò anche le arie, sulle quali andavano cantati. Ma venendo una sera ferito da mano ignota, forse del marito o d'altro congiunto di cotesta

---

1) *Gli anteponeva un cane, al quale mangiando faceva far luogo*: ARETINO, *Ragion. delle Corti.*, I.

2) M. A. ALTIERI nei suoi *Nuptiali* (ediz. Narducci, Roma, Tip. Romana, 1873, p. 8) pone queste parole in bocca ad uno degl' interlocutori del suo dialogo, circa all'apprestamento di una festa di nozze: *Et acciò le donne in quel che non pensate, de qualche delectevile transtullo similmente se trovassino cibate, provaròme anche condurve el Serafino*. Le quali parole, se non sono un anacronismo, per dir così, retorico, mostrerebbero che questa parte almeno del libro fu scritta non più tardi della prima metà 1500:

3) Il Calmeta scrive *strammotti*; *strammotti* il Colocci, e pur *strammotti* leggesi nella stampa di quelli del Cariteo e di quelli pure di Serafino, secondo l'edizione citata del Besicken.

donna, non prima ne fu guarito, restandogliene però la cicatrice sul volto, che il Cardinale volle far ritorno a Roma. Ove, apportatore di cotesta novità degli *strambotti*, fu accolto con maggior giubilo ed onoranza dalle consuete brigate, e di più apertagli la porta dell'Accademia di Paolo Cortese. Ivi conobbe e si amicò Gian Lorenzo veneto, Agapito Gerardino, Pietro Gravina, l'Accolti, il Calmeta ed altri eruditi e rimatori, che vi si raccoglievano, opportunamente colle sue poesie e co' canti interrompendo e allietando le dotte conversazioni di quel consesso. Allora veramente, raccomandata all'eccellenza di siffatti protettori ed amici, si sparse d'ogni intorno la fama del poeta aquilanò; e le sue arie e i suoi componimenti poetici si sparsero per tutta Italia. E poichè avvicinavasi il carnevale, pensò di uscir dal genere sino allora coltivato, e dar saggio di sè in quelle *Egloghe*, che furono una delle prime forme della rinascente poesia drammatica..Compose egli, dunque, imitando lo stile del Sannazaro, una *Buccolica*, nella quale artificiosamente prese a mordere l'avarizia e la corruzione della Curia Romana. E bench'ei la facesse recitare in pubblico col favore del cardinale Giovanni Colonna, che non ne intese forse il recondito significato, o come di famiglia ghibellina lasciò correre, ella fu causa di rottura col cardinal Ascanio.

Quest'*Egloga*, ed un'altra ancora sulla stessa materia, che trovasi nel *Canzoniere* del Nostro, è un dialogo fra i due pastori Tirinto e Menandro, con quei versi e con quelle rime sdrucciole, che il Sannazaro con sì poco buon giudizio aveva consacrate al genere pastorale. La poesia, benchè artificiosamente composta, non è gran cosa; nè i lamenti e le riprensioni escono dal generale:

Fu già il paese qui frondoso e florido,
Dove vaghi augelletti ognor cantavano:
È or diserto assai, combusto ed orido.

E continuando un bel pezzo a mettere a confronto l'antica ubertà dei campi ed agevolezza della vita colla miseria presente, Menandro dicesi deliberato di andarsene a cercare altrove miglior fortuna, specialmente per uscire dalle mani di certi falsi pastori, che depredano tutto il paese, e facilmente si comprende essere i preti:

Ciascun ci ruba, come hai vòlti gli omeri,
Pecore, buoi, capre, capretti e daini,
Pale, zappe, zampogne, aratri e vomeri...

Però, Giove, se in te solo si fidano,
Perchè questi alti monti non disculmini,
Ove i rapaci lupi ognor s'annidano?

E voi del gran Vulcano ardenti fulmini
Che in cielo, in terra e in mar fate tremiscere,
Perchè non date nei sassosi culmini?

Terra, che non tranghiotti in le tue viscere
Queste mal piante, che fiorir non sanno,
Tal ch'ognun possa a suo malgrado addiscere?...

Come quella superba alta Cartagine
E la gran Troja fu conversa in cenere,
Così di lor non resti alcuna imagine;

Non regni sempre qui Bacco nè Venere:

e via con questo tuono declamatorio e questa pedantesca seccatura di sdruccioli.

Vòlte le spalle alla vita cortigiana, Serafino si diede tutto a cattare il favore popolare e cercare la rinomanza del momento, stimando, come soleva dire, assai più un applauso che gli giungesse agli orecchi, che tutta la fama di Dante e del Petrarca, dopo morto. Anche lui, dunque, come tanti altri, lusingò e traviò il desiderio di facile popolarità, e ad acquistarla egli

usò ogni mezzo: dalla volgare scorrevolezza del verso al dimesso vestire della persona, pel quale si rese noto anche all'ultima plebe. E intanto, per vendicarsi del Cardinale e di tutta la sua casa, mandò fuori per Roma una ballata, che cominciava:

> Fui serrato con dolore
> Con la Morte accanto accanto:
> Ah, ah, ah, men rido tanto
> Ch' io pur vivo, e son di fuore;

descrivendovi la servitù patità in una splendida residenza, e celebrando la novella libertà, anche se accompagnata dalla penuria. Praticava egli, tuttavia, i più illustri palagi di Roma, e particolarmente quello di Girolamo Estouteville conte di Sarno; il quale venuto in sospetto ad Innocenzo VIII fu imprigionato, e il poeta poco appresso ferito gravemente al collo da un tal Virgilio da Pistoja, per commissione, si sospettò, di Franceschetto Cibo. Ma il prelato Ibletto del Fiesco generosamente lo raccolse presso di sè finch'ei fu guarito, e il ribaldo sicario venne mandato al capestro.

Ma poichè così senza padrone e senza assegnamenti certi non poteva stare, di nuovo acconciossi con Ascanio, dal quale fu tenuto in maggior conto: e seco stette, finchè non sentì il desiderio di rivedere quella patria, ond'era uscito quasi fanciullo, e che festosa lo accolse adulto e famoso. Quivi Ferdinando, duca di Calabria e governatore dell'Abruzzo, conoscendo il valore di questo suddito della sua famiglia, lo ebbe a sè, e per tre anni lo tenne alla propria corte, largamente favorito e remunerato. Ed in Napoli prese Serafino consuetudine coi maggiori dotti che onoravano la città e la reggia, sotto la guida di Gioviano Pontano, che adunavali ad accademici ritrovi. Conobbe allora e il Cariteo e il Sannazaro e il Caracciolo e l'Altilio ed altri

assai, che gli fecero gioconda accoglienza, sebbene in lui lodassero più il favore della natura, che l'industria dell'ingegno, nè, quando fossero lette, opinassero doversi alle sue rime quel plauso che meritavano improvvisate o accompagnate dal canto.

Ma intanto nel 94 scatenavasi sull'infelice regno e sulla famiglia aragonese il nembo, che erasi a' lor danni formato oltr'alpe; e all'avanzarsi di Carlo VIII, Serafino, seguendo le armi napoletane, recavasi in Romagna.[1] E qui l'amica fortuna parea preparargli un tranquillo porto in quella corte di Urbino, ove con Guidobaldo e con Elisabetta Gonzaga ed Emilia Pia sembrava albergassero il valore e il senno, congiunti colla gentilezza e la onestà del costume. Qui si offerse occasione a Serafino di mutar altra volta registro: e seguendo le orme del Tebaldeo, come già aveva seguito quelle del Cariteo, diedesi a comporre sonetti, secondo quel fare epigrammatico e sentenzioso che il ferrarese aveva messo in voga, e già era accetto alle corti e alle amorose brigate; chè se nell'uno, osserva il Calmeta, *più invenzione, dottrina, continuazione e industrioso accidente si comprende*, fu nell'imitatore *più ardore, grazia, rotondità di verso e dote di natura.*

Intanto Ferdinando era costretto ad indietreggiare e ridursi nel regno; ma ivi non lo seguiva il poeta, che partitosi di Urbino ad altra corte ricoveravasi, non meno celebre dell'urbinate per splendore di vita e giocondità

---

1) Se ci fosse da fidarsi del Lasca *(Lezione di M. Nicodemo)* si direbbe che verso questo tempo fu anche a Firenze: *Il Serafino.... visse il più del tempo a Roma, venne nel 94 a Firenze, dove gli occorse* far sopra un caso ivi accaduto e dal Lasca raccontato, *uno Strambotto che per allora soddisfece e piacque molto, il quale a maggior chiarezza del testo, ho voluto scrivendo recitorvi.* Segue lo Strambotto· ma probabilmente è del Lasca, che pose codesto suo scherzo sotto la protezione del celeberrimo strambottatore.

di costumi e culto di gentili usanze. Rifugiatosi, adunque, in Mantova, entrò presto nella benevolenza di Francesco Gonzaga e della savia e culta sua moglie, Isabella Estense. A quella corte stringeva amicizia col Tebaldeo, che n'era come l'Apollo, con Galeotto del Carretto, con Timoteo Bendedei e con altri, che per virtù della loro dottrina godevano la ducale ospitalità, e prendeva parte a tutte quelle gare poetiche e que' giuochi d'ingegno, onde la corte mantovana andava rinomata a quei giorni.

Celebrava sui primi del 95 Lodovico il Moro la sua investitura del ducato di Milano con splendide feste, alle quali accorrevano i signori lombardi, e il Gonzaga seco vi trasse Serafino. Il quale, non solo prese parte alle « rappresentazioni, conviti, recitazioni e spettacoli » che allora furono dati, ma ebbe campo di mostrare la sua virtù, e venir in grazia della culta compagna di Lodovico, Beatrice figlia di Ercole d'Este. « Era la Corte sua, — così narra il Calmeta, che alla Duchessa fu segretario — di uomini in qualsivoglia virtù ed esercizio copiosa, e soprattutto di musici e poeti, da' quali, oltre l'altre composizioni, mai non passava mese che da loro o Egloga o Tragedia o Commedia o altro nuovo spettacolo e rappresentazione non si aspettasse. Leggevasi ordinatamente a tempo conveniente l'alta *Commedia* del poeta volgare per un Antonio Grifo, uomo in quella facultà prestantissimo; nè era piccola relassazione d'animo a Ludovico Sforza, quando assoluto dalle grandi occupazioni dello stato poteva sentirlo. Ornavano quella corte tre generosi cavalieri, li quali, oltre la poetica facultate, di molte altre virtù erano insigniti: Niccolò da Coreggio, Gaspare Visconte, Antognetto da Campo Fregoso, ed altri assai... Ed appresso di loro era Piceno *(Benedetto da Cingoli)* e alcuni altri giovenetti, che dando di sè non piccola espettazione, le primizie de' loro

ingegni alli più provetti offerivano. Nè bastava alla duchessa Beatrice solamente li virtuosi di sua corte premiare ed esaltare, ma da qual si voglia parte d'Italia, donde poteva aver composizioni di qualche elegante poeta, quella come cosa divina e sacra ne li suoi secretissimi penetrali riponeva, laudando e premiando ognuno, secondo era il merito e grado di sua virtute. In modo che la vulgare poesia e arte oratoria dal Petrarca e Boccaccio in qua quasi adulterata, prima da Laurenzo Medici e suoi coetanei, poi mediante la emulazione di questa e altre singolarissime donne di nostra etate, su la pristina dignitade essere ritornata si comprende. » A sì fido ostello fermò l'animo Serafino, sebbene non si legasse alla corte nè per obbligazione di servitù, nè per stabile provvisione; ma, ben visto e carezzato, nulla mancavagli ad un decoroso e quieto sostentamento. Imperversava però la guerra; e nell'agosto Lodovico si recavà al campo della Lega, insieme con Beatrice, che, a dir del Guicciardini, gli era assidua compagna non meno alle cose gravi che alle dilettevoli. Con loro andava anche il poeta; e trattandosi la pace, fu benignamente ricevuto da Carlo VIII e ritenuto qualche giorno a recitare i suoi poemi: indi rimandato con molte cortesie e doni. Conclusa finalmente la pace, tutto il rimanente dell'anno fu consumato in Milano « in giuochi, feste e representazioni, ogni giorno più Serafino colla musica dilettando » la corte sforzesca. Ma per la repentina morte della Duchessa, appena ventenne,[1] avvenuta al 2 gennaio del 97, « ogni cosa andò in ruina

---

1) Così la fa parlare di sè Serafino in un Sonetto: *Fui lieta infante, e poi dal caro padre Nel fior mio giovanil fui fatta sposa: Gustai, produssi frutto, ebbi ogni cosa, E in picciol tempo fui figliuola e madre. Ressi, ebbi assai virtù, preclaro senno, E tutto quel perchè si vive al mondo, Sì ch'era vecchia nel vigesimo anno.*

e precipizio, e di lieto paradiso in tenebroso inferno la corte si converse, onde ciascuno virtuoso a prender altro cammino fu astretto. » Serafino, avvinto in nuovi lacci d'amore, restò ancora a Milano: ma cacciatone il Duca, morto Ibletto del Fiesco, si avviò nuovamente a Roma verso la fine del 1499. Ivi si pose prima ai servizj del cardinale Giovanni Borgia, poi a quelli del Valentino, che, al dire del nostro biografo, « come l'imperio suo andava dilatando nella milizia, e il nome di invitto duca vendicandosi, così nella corte sua uomini per qualsivoglia virtù chiari e famosi ritirava, con quelle onorevoli condizioni che al grado e alla qualità loro erano convenienti: tra il numero dei quali essendo stato ancora io già per cinque anni, pareva che il fato ovvero la conformità della fraternale amicizia, non meno che de la virtù, dovesse dove stava io, il Serafino ritirare. » Ed ivi, oltre il Gerardino, trovava altri dotti uomini, che, come portavano i tempi, il Valentino accoglieva intorno a sè: Battista Orfino da Foligno, Francesco Sperulo da Camerino, Pier Francesco Justolo da Spoleto: tutti avanzi dell'Accademia romana del Cortese, tutti latinisti; e poi anche Vincenzo Calmeta da Castelnuovo e Antonio Cammelli da Pistoja.[1] Così quasi tutte le corti d'Italia aveva saggiato il nostro poeta, ritraendone però, come osserva Pietro Aretino, ben poco beneficio, « tanto che fu lasciato quasi in camicia: »[2] nulla avendogli fruttato le lodi e le adulazioni a tanti principi e principesse. Ma dal novello padrone ebbe quasi subito la commenda di cavaliere gerosolimi-

---

1) ALVISI, *Cesare Borgia duca di Romagna*, p. 98 e segg.

2) E anche: *La Corte recatosi in dispetto il Serafino, in quel tempo d'ingegno, di maniera e di discrezion rara, amato in Roma, desiderato in Italia e laudato dai dotti, gli antiponeva un cane, al quale mangiando, faceva dar luogo.*

tano. Se non che, appena voltataglisi in favore la fortuna, e non ancora scorso un anno, la morte il sopraggiunse, spegnendolo di pestifera terzana. Di quali onori fosse proseguita la sua memoria, abbiamo già visto.

« Fu Serafino — conclude il Calmeta — di statura meno che mediocre; di membri più robusto che delicato, e avvenga che fosse alquanto di ossa più grossetto, era però, oltre la fortezza, di più agilità che altri non avria esistimato. Li capelli suoi erano negri, lunghi e distesi: la carne di colore bruno: gli occhi negri e vivaci,[1] ed ogni sua operazione era con ardore misticata. In facezie, cortigianìe e motti aggraziato, ma spesse volte più licenzioso che urbano. Era tanto avido di rumore popolare, che ad ogni cosa che potesse il vulgo tirare in ammirazione, lo ingegno accomodava: faceva diversi giochi di memoria locale, con carte e nomi, alla palla giocando, e altre cose d'industria, che non meno che 'l componere, tra' vulgari il facevano celebre e famoso. Nel recitar de' suoi poemi era tanto ardente, e con tanto giudizio le parole con la musica consertava, che li animi delli ascoltanti, o dotti o mediocri o plebei o donne, egualmente commoveva. E avvenga che con molti poeti avesse emulazione, niente di meno non fu di maligna natura, nè molto contenzioso. Affabile assai in compagnia, ancora che avesse molti costumi più per natura che per voluntà rusticani. Nel vestire, avvenga che un tempo, per poco avere il modo e per naturale pigrizia andasse disprezzato, niente di meno fu tanta la sua felicitate, che quell'andar abbietto non a segnizie, ma a filosofica elezione da' vulgari li era ascritto. Crescendoli poi, nell'ultimo, insieme l'ambizione con la fama,

---

1) Un suo ritratto, dice il CRESCIMBENI, *Comment.*, II, 335, si conservava nel Palazzo pubblico dell'Aquila.

e ancora avendo meglio il modo, a migliore cultezza e ornato si diede, essendone di questo ancora Amore potissima cagione. Non ebbe in suoi poemi alcuno particulare amore per oggetto, perchè in ogni loco dove si trovava, faceva più presto innamoramento, che pigliar casa a pigione. Nel cibo non era temperato, ma alquanto avido. Assai felice in essere dai lochi, dove praticava, tollerato, questo bene spesso li avvenìa, che, per un suo comodo, ogni guadagno, ogni occasione di buona sorte avrìa tralasciato. Ma con questo sol concluderemo, che mai poeta alcuno non credo si trovasse, che in mandare ad effetto il suo pensiero, più di lui fusse felice. Tutti i suoi concetti furono d'avere in vita nome e celebrazione, ancora che solo tra mediocri e plebei di sè fusse restato il rumore. Ebbe in conseguirlo somma felicità, rendendo di sè grande espettazione in ogni loco, dove andare li accadeva. Fu sua morte generalmente da li poeti coetanei suoi deplorata, parendoli la età nostra di non piccolo ornamento essere dispogliata. »

Miste qui sono le lodi ai biasimi, e temperati i sensi dell'amicizia da imparzialità di giudizio, specialmente rispetto all'animo ed al costume. Ma ammiratore e panegirista sino all'entusiasmo è Angelo Colocci nell'*Apologia* che scrisse delle *Rime* dell'Aquilano, preludendo alla stampa romana del 1503. E sì che il bravo prelato sapeva a menadito e Dante e il Petrarca, e Cino e Guido e i migliori Toscani; ma cotesto fenomeno d'improvvisatore, cotesto novello Orfeo o Apollo citaredo, gli aveva, si vede, fortemente colpito la fantasia, e preoccupato il giudizio. Rispondendo alle accuse degl'invidi, ei contrasta loro il campo passo per passo. Imitò, è detto, il Tebaldeo: ma imitò tale, ei risponde, che l'età presente può solo opporre all'antica. Non ebbe maturità di studj: ma fu dalla natura singolarmente beneficato.

Negli *strambotti* fu arido: ma osservò in essi le leggi dell' epigramma, congiungendo la brevità colla lepidezza. Non fu sobrio nelle metafore: ma si può scusare coi migliori esempj del Petrarca e di Dante. Fu troppo facile nelle costruzioni: ma lo faceva per non accavallare versi o interromperli a mezzo. Esorbitava nell'esagerazione: ma diceva di farlo per avere il numero e il suono nel verso. Lo stile è alquanto disgiunto: non però senza lombo. È iperbolico: ma lo faceva per alterare gli animi, e perchè le iperboli si convengono al dire amoroso. È plagiario; il sonetto della neve è tratto da un epigramma di Benedetto da Cingoli: lo strambotto dello specchio da un apologo di L. B. Alberti: il paragone del verme che ordisce la seta trovasi in Dante: l'epitaffio di Beatrice è tolto da Ausonio: ha saccheggiato Ovidio, Plinio, il Sannazaro, il Poliziano, Lorenzo de' Medici, persino il Cornazano, Spirito da Quarqualio e Tommaso Rosello: vuol dire che da diversi giardini ha colto fiori da far ghirlande. Insomma, negli *Epigrammi* ha casto lepore, nelle *Elegie* è flebile; nelle gran cose sublime, nelle mediocri culto, nelle piccole proprio. E poi, *pronunziava con grazia; aveva un proferir singolare, concordando le parole col liuto.* Niuno meglio di lui seppe *insertare i costumi curiali nelle cose amatorie.*

E qui sta il tutto; quest'uomo che, a dir del Calmeta, poetando sempre d'amore, attaccava il majo ad ogni uscio, e non ebbe una donna per particolare oggetto del dire amoroso, ne adattò l'espressione alle consuetudini e al sentire delle corti: e colla graziosa pronunzia, col proferir singolare, collo sposare insieme il verso e il canto, coll'acutezza dei concetti, colla facilità delle rime, colla novità dei metri, e specialmente dello strambotto, tolto al popolo, ma diventato cortigianesco, ottenne, *stornellajo* elegante del secolo XV, la lode e il

plauso dei coetanei.[1] Le donne specialmente non sapevano resistere alla malìa che loro gettava addosso il poeta: Panfilo Sasso, con lode mescolata d'invidia e quasi di stizza, riconosceva che le stelle avevan dato per privilegio a Serafino *di far innamorar le donne belle.* Colla cetra o col liuto nelle mani, coi neri occhi ed ispirati rivolti al cielo, coll'ardore onde improvvisava o recitava, dovè parere a quel secolo, che sognava greci e latini e Muse e Apollo e Orfeo,[2] un vero ravvivatore dei costumi poetici dell'antichità, corretti dalla lindura delle residenze principesche.

IV.

Più, adunque, che a formarsi una sua propria maniera, ebbe il Nostro vòlto l'animo a seguire l'andazzo della moda: e con meravigliosa facilità dal culto del Petrarca si volse a quello dei due astri di molto minor luce, nascenti sull'orizzonte poetico nella seconda metà del Quattrocento. Il Cariteo fu suo modello negli *Stram-*

---

1) L'Altieri, *op. cit.* pag. 12, loda il *caro e tanto delecto Sarafino, che va pascendo et delectando suoi uditori de suave et iocunda inventione, con quella arguta et pronta lira.* E il Lasca nella *Lezione sulle salsiccie* (*Cene ed altre prose*, Firenze, Le Monnier, 1857, p. 351-4) così dice di lui: *Fu il Serafino uomo piacevole e nel comporre romanzi maestro degnissimo, ma cantatore e sonatore di liuto per eccellenza: fu stimato assai nei suoi tempi dai signori e gran maestri.*

2) Il Bandello, *Nov.*, p. II, nov. 17, parlando di Agostino della Viola, famoso musico della corte ferrarese, dice: « che ai nostri giorni con la viola in collo, è veramente stato un nuovo Orfeo ». E di un altro improvvisatore, dell'*Unico Aretino,* così poetò il Casio da Narni nella sua *Morte del Danese* l. II, c. IV. st. 126; *vedevasi poi l'Unico Aretino, Un nuovo Orfeo dir colla cetra in collo All' improvviso in stil tanto divino Che invidia gli ebbe non pochi anni Apollo.*

botti, e generalmente in certe nuove forme dello stile: e in appresso il Tebaldeo nell'arte di tornire il Sonetto. Ma poichè egli prese da costoro ed ampliò per propria industria certe fogge poetiche, che già il gusto delle corti aveva applaudite, non sarà superfluo dare uno sguardo preliminare ai *Canzonieri* del barcellonese e del ferrarese, prima di studiare quellò dell'aquilano.

Nativo di Spagna, e precisamente di Barcellona, era il Cariteo, come si raccoglie da più passi delle sue *Rime*. Nacque egli verso il 1450

Presso il sonante fiume Rubricato:

il *Lobrecat* della Catalogna. Altrove invita a pianger seco *Barcino, antiqua patria;* e in un impeto di vanagloria assicura a codesta città il vanto del proprio nome:

Ed avrà Barcellona il suo poeta;

od anche:

Non temo ormai che il pelago d'oblio
Sommerga il mio miglior nell'onda orrenda,
Chè nel mondo conven che fulga e splenda
A malgrado d'invidia il nome mio...
Sarà per me quel roseo Rubricato
Più noto ed illustrato:
Per mia cagion più celebre ancor fia
La prima patria mia.

Da Barcellona, in età assai giovanile, forse verso il 1465, si ridusse a Napoli:

Napol mi tenne pur nel bel ricetto
Sette lustri invaghito: ivi pregiato
Fu il canto mio da Re d'alto intelletto;

ed a Napoli affezionatosi, la salutava col nome di

Seconda patria mia, dolce Sirena,
Partenope gentil.

Non era Cariteo il vero suo nome: ma riduzione latina ed accademica di Garretto o Garretta.[1] Chiamato a far parte dell' Accademia Pontaniana, mutò come tant'altri il suo nome, ponendosi quasi sotto la protezione

Delle Carite, ond'ei fu Cariteo.

A Napoli lo attendeva fortuna benigna presso i re Aragonesi; chè Ferdinando il Vecchio lo eleggeva regio Scrivano e Percettore del sigillo della regia camera, e il secondo Ferdinando, suo proprio segretario. Grato ai benefizj ricevuti, frequentissime sono nelle sue *Rime* le espressioni di ammirazione e di fede ai suoi signori. Una canzone, composta quando ancora arridevano i fati agli aragonesi, ha, mista alle adulazioni, una certa grandezza eroica di stile. Iddio stesso, secondo il Cariteo, preparò per seggio alla progenie di Martino

Questo d'Italia bella il più bel regno;

e nel consiglio dei celicoli annunziò i suoi voleri:

Nulla cosa più bella al mondo veggio,
Nè più felice e lieta e più ferace
Che Italia, degna di perpetua pace:
Ma parecchie sue genti
A sua felicità contrarie io trovo.

---

1) *Del vero cognome del Cariteo, antico Pontaniano,* Memoria di Bartolomeo Capasso, letta all'Accademia Pontaniana nella tornata degli 8 marzo 1857. Libercolo pieno di notizie sicure e di solida erudizione, come tutto ciò che esce dalla penna del Capasso. Vedi per altre notizie sul Cariteo Minieri-Riccio, *Biografie degli Accademici Alfonsini dal 1442 al 1543*: e poichè quest'opera, estratta dalle *Appendici* del giornale *l'Italia Reale* di Napoli, 1880, non è facile a trovarsi essendo tirata a soli 20 esemplari, de' quali uno io possiedo per cortesia dell'egregio autore, che voleva ristamparla con aggiunte se la morte non lo coglieva, rimando al Tallarigo, *Giovanni Pontano,* Napoli, Morano, 1874, I, 154, dove del Cariteo e di altri letterati napoletani del tempo si danno notizie, all'autore comunicate dal Minieri-Riccio.

Fattesi venire al cospetto le anime dei futuri reggitori di Napoli, così ei dice loro:

Ite voi, felici alme,
Vestitevi di regie membra umane,
Non di materia di volgare schiera...
Tu sarai il primo Alfonso in quella terra,
Per te la cruda guerra
Sarà conversa in pace, e sarai duce
Di gloria e di virtute...
Subito poi di questo
Regnerai tu, fortissimo, animoso,
Dell'Aragonia gente eterno onore;
E se innanzi al riposo
S'apparecchia travaglio assai molesto,
Sarai pur finalmente vincitore.
Contro al crudel barbarico furore
Tu starai salda inespugnabil torre...

Tu se' quel ch' ode spesso
Partenope, che dêi scender volando,
Adornato di palma, olivo e lauro;
Tu sei quel gran Fernando
Da noi tante fiate a lei promesso,
Per dar al suo valor presto restauro...

Ma però che invidiate
Son le virtú, di cui sarai l'esempio,
Nol potranno i vicin patir giammai.
Così strage mortal venir vedrai
Da la guerra civile ed intestina,
Mossa da quel Soldan nocente e vario,[1]
Manifesto avversario
Di gente singulare e pellegrina.
Costui con voglia accesa,
Sotto color di fare opra divina,
Contr' all' imperio tuo piglierà impresa,
La qual con la mia man sarà difesa.

Gli enumera quindi i grandi ingegni che saranno ornamento del reame:

---

1) Innocenzo VIII

Il santo e puro e nitido Pontano,
Che vincerà colla dolce eloquenzia
Ogni animo feroce, acerbo e duro...
Sannazar, Pardo, Altilio,
Summonzio, di corimbo e laurea degni.[1]

Domeneddio, fatti tutti questi complimenti a Ferdinando, gli fa vedere le sue due future mogli, e il secondo Alfonso, *altro Gradivo:*

Mira il volto virile, audace e vivo,
Vedi nell'elmo l'aureo diadema,
Terror d'ogni barbarica falange...
Nella pace umanissimo e giocondo,
Nella pugna superbo ed iracondo.

E tutti gli abitatori del cielo applaudono coi volti e colle voci, *sì come usar si suol ne' gran Senati.*

Tanto era egli persuaso che la betica stirpe avrebbe tenuto il reame, conseguito col valore dell' armi e quasi a dispetto della fortuna, che ogni segno avverso gli pareva invece auspice di novelle glorie, e ogni aliena offesa, madre di maggior potenza. Quella cometa che fiammeggia in cielo non è minaccia ai suoi re:

A noi vittoria mostra,
Alla francese indomita barbarie
Esizio, e pesti varie.

---

1) Superfluo dar notizie del Pontano e del Sannazaro: dal libro del Minieri-Riccio raccolgo invece alcuni particolari sull' Altilio, sul Pardo e il Summonte. Gabriele Altilio nato nel 40 fu precettore, il Cariteo dice *Chirone*, di Ferrante secondo: seguì Alfonso al campo della lega contro i Veneziani, e tornato a Napoli, divenne segretario del suo alunno. Accompagnò Isabella nell'88 a Milano, quando vi andò sposa di Galeazzo. Nel 93 fu fatto vescovo di Policastro, ove si ritirò alla caduta degli aragonesi, e vi morì nel 1501. Giovanni Pardo, spagnuolo, fu filosofo, famigliare di Federico e degli altri aragonesi: viveva ancora nel 12. Lo lodano il Pontano che gli dedicò il dialogo *de conviventia*, il Sannazaro nell' Eleg. II, il Cariteo che lo chiama *insigne e caro*. Pietro Summonte nato a Napoli il 10 Aprile 63 fu professore nello studio napoletano e cancelliere latino della città di Napoli. Morì il 14 Agosto 1526. È lodatissimo dal Pontano, dal Sannazaro, dal Galateo, e narrò latinamente la celebre disfida di Barletta. Cfr. su costoro anche il cit. lib. del Tallarigo, I, 137, 170 ecc.

Gl' intrighi del Moro coi francesi gli ricadranno sulla testa, e il regno di Puglia si allargherà a tutta la penisola; e allora qual nemico oserà sfidar l' Italia?

Chi non ritirerassi entro le porte
Vedendo un Re degnissimo d'imperio
Regnar nel regno Esperio?...
Questo nuovo Camillo
Che domerà dei Galli il re superbo,
Voi lo vedrete a tempo più tranquillo...
Spinger anche oltre l'Alpi il suo vessillo.

Se non che suono più dimesso ebbe la Musa del Cariteo, quando davvero la tempesta, non raffrenata oltre i confini, si scaricò sul regno:

Or contra Napol vien l'ira divina;
L'iniqua division già la rovina,
E l'alte torri adegua al fondamento.

Non molti Italiani nella infausta discesa di Carlo VIII trovarono accenti simili a quelli, onde questo poeta spagnuolo confortava alla concordia delle volontà e delle forze:

Qual odio, qual furor, qual' ira immane,
Quai pianeti maligni
Han vostre voglie unite or sì divise?
Qual crudeltà vi muove, o spirti insigni,
O alme italïane,
A dar il latin sangue a genti invise?...
Se ardente onor vi chiama ad alte imprese,
Ite a spogliar quel sacro almo paese
Di cristïan trofei;
E tu santa, immortal saturnia terra,
Madre d'uomini e Dei,
Nei barbari converti or l'empia guerra.

O mal concordi ingegni, e da' primi anni
E da le prime cune
Aborrenti da dolce e lieta pace,
Perchè correte in un voler comune
A li comuni danni,
Ed in comune colpa il mal vi piace?
Perchè non vi dispiace
Tinger del proprio sangue or vostre spade?...

Che maledetta sia di quel Sidonio
L'ombra perversa e sonte,
Perfida alma, crudel, superba e dura,
La qual de l'Alpe ruppe il devio monte,
E nel bel piano ausonio
Scese per forza, e fe' sì gran paura:
Chè già l'alma Natura
Avea munita la bella planizie
Contra 'l superbo gallico furore.
Or l'infinito ardore
D'imperio, or le private inimicizie
Han la via trita, in pubblica pernizie...

Ahi pace! ahi ben da' buon sì desiato,
Alma pace e tranquilla,
Per cui luce la terra e 'l ciel profondo!
Pace, d'ogni cittade e d'ogni villa,
D'ogni animal creato
Letizia, e gioja del sidereo mondo,
Mostra il volto giocondo,
E con la spica e i dolci frutti in seno,
D'Italia adombra e l'una e l'altra riva
Con la frondente oliva,
Ed in questo amenissimo terreno
Di Napol, dove il cielo è più sereno,
Ferma i tuoi piedi gravi,
Facendone fruir quïete eterna,
E con secure chiavi
Chiudi la guerra in la prigione inferna.

Canzon, tra 'l Pado e l'Alpe
Vedrai quel disdegnoso Duca altero,
Che di pace e di guerra in man le abene
(Così il ciel vuole) or tiene.
Digli, che voglia ormai vedere il vero,
E svegliar quel santissimo pensiero
Di pubblica salute...
S'acquista per virtude
E non per signoria, la vera gloria.

Ma altro ci voleva a svolgere dai suoi ambiziosi disegni Lodòvico il Moro; nè a frenare il torrente barbarico, a cui egli apriva lo sbocco con futuro suo danno, giovava maledire Annibale, e per fugare la guerra far dolci inni alla pace. Come quasi tutti i poeti, il Cariteo non ne indovinò una; ma mentre il Pontano, del quale

scriveva che ben potevasi il Re gloriare delle sue proprie imprese, ma anche che il cielo gli avesse prestato

> Quel ministro fedel ch'oggi non trova
> Pari d'integritade, ingegno e fede,

mentre il Pontano, dico, si preparava a tessere il panegirico del vincitore,[1] egli mestamente prendeva coi suoi re la via dell'esilio. Rientrò con essi cavalcando a fiancodi Ferrante nel Luglio del 95; e quando il suo signore uscì di Napoli a cacciare le reliquie dei Francesi sparse in parecchi presidj del regno, ei rimase capo della regia segreteria. Ma alla morte di Ferrante, altri fu a lui sostituito, e i nemici gli fecero tal guerra ch'ei partì per Roma.

Prima però di quella catastrofe, onorato vivere e confortato d'ogni desiderabil fregio era stato in Napoli quello del Cariteo. Oltre i principi Aragonesi, lo avevano amato e colmo di favori e di lodi i marchesi d'Avalo, d'Acquaviva e di Guevara, il Pontano, il Sannazaro, l'Altilio, il Galateo, il Summonte, il Musefilo, e quanti altri ornavano allora l'Accademia e la Corte. Tutto allora era giocondo, e il Cariteo poteva cantare con accento pastorale e mollezza partenopea:

> Frattanto or qui nel bosco Antinïano
> Fra gli odorati lauri e i bei mirteti
> Susciterem Virgilio e il gran Pontano.

Ma bench'ei traesse il nome dalle Carite, si dovrebbe dire ch'ei fosse il poeta delle disgrazie, e ciò per ragion d'amore:

---

1) Di aver fatto pubblico panegirico a Carlo VIII è il Pontano accusato dal Guicciardini:, con argomenti di non lieve peso negò il fatto il TALLARIGO, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Napoli, Morano, 1854, I, 319, ecc: ma recentemente fu provato da lettere stesse del Pontano: vedi *Due Epistole di G. Pontano e F. Carracciolo*, pubbl. per nozze Romano-Pignatari da F. Torraca e L. Viola, Roma, R. Tipografia, 1882.

Dal giorno ch'io lasciai la patria avita
Io fui dai fati iniqui esercitato...
. . . . il mio destino
È sempre amar, cantar sempre d'amore...
Io sono come il cigno in mezzo all'onde
Che, quando il fato il chiama al giorno estremo,
Alzando gli occhi al ciel cantando more.

E così stette molti anni piagnucolando d'amore: dodici anni in che *pianse ed arse* rammenta in un Sonetto, sebbene avesse moglie: una Petronilla, cangiata per nobiltà in Nisea, e con tal nome ricordata anche dal Pontano e dal Sannazaro. La quale da lui fu detta

Raro esemplo di fede e d'onestade;

e di fecondità, avrebbe potuto aggiungere: chè il Pontano c'informa gli partorisse *gregem filiarum*. Si potrebbe dunque, ad onor suo, sospettare che l'amore di questo marito e babbo ben provvisto fosse soltanto galanteria cortigiana, o mero esercizio di stile poetico, come materia più confacente alla sua penna ed all'animo. Vorrebbe, è vero, cantare eroici argomenti; ma Apollo

Riedi, mi dice, all'amoroso stile,
Chè quell'incarco io diedi al Sannazaro.

La qual cosa mi rammenta che richiesto Giovanni Rosini da un tale perchè, avendo scritto liriche, poemi, orazioni, storie, romanzi, commedie, non toccasse anche la lira tragica, rispose: *Sono troppo amico di Bista;* e voleva dire del Niccolini. Così potrebbe dirsi che un debito riguardo agli ospiti napoletani, che amicamente lo avevano accolto, e dei quali l'uno era celebre in questa, l'altro in quell'altra materia, restringesse la scelta del Cariteo alla lirica erotica. Tuttavia modestamente sentiva egli la propria inferiorità, e per scusarsene, ne accagionava amore:

Che se fosse d'amor libera l'alma,
Forse di Cariteo
Vivrebbe il nomê allor non men preclaro
Che quel del Sannazaro.

Il fatto è che il Cariteo ebbe, fra l'altre, anche la sventura di cantar le lodi di una donna che gli parve bene chiamar Luna, e della quale divenne Endimione.[1] Fu creduto che così egli adombrasse una donna della famiglia spagnuola de Luna: ma il sig. Minieri-Riccio ha posto in chiaro trattarsi di Giovanna d'Aragona, seconda moglie di Ferrante primo. Luna forse egli la disse per contrapposto al Re-Sole. Egli se ne era innamorato nel 1487 ai bagni di Baja. Questo benedetto pseudonimo è origine di mille freddure, che agghiacciano i versi del Cariteo, più che non faccia i nostri corpi il raggio della vera luna celeste. E un raggio appunto di questa cade sul *solido petto, bianco e chiaro* della sua mortale omonima, ond'egli rivolto a Trivia:

Così bella saresti e così pura,
Se avessi più del denso e men del raro.

Ma le belle donne è cosa concordata che sono Soli: e costei che è Luna, è perciò insieme Luna e Sole. Egli perciò va seguendo *della sua Luna il Sole:* essa è *Sole in terra, in ciel candida Luna;* e anche:

Quando fra donne umane la mia diva
Di proprj raggi ornata apparir suole,
Luna non è, ma chiaro e vivo Sole,
Ch' ogni altra stella del suo lume priva.

Essa si affaccia al balcone col re suo marito, ed egli dice:

Vidi la Luna e con lei giunto il Sole,
Lei più bella che mai, lui più lucente.

1) *Libro di Sonetti e canzoni intitulato* Endimione.

Essendo caduta malata, il poeta prega Dio a non volerla rapire di terra:

> Non voler più d'un Sole e d'una Luna:
> Chè se costei si trova in ciel gradita,
> Ambedue perderanno il proprio onore.

Invece chi morì fu il Re: e nel settembre del 99 la vedova fece vela per la Spagna:

> Partita è quella che mi fe' cantare;
> Or la mia voce eternamente piange;
> Or convien che costume e vita io cange,
> E lasci il canto lieto a chi il può fare.

E le durò fedele anche dopo il crudele distacco:

> Un anno è, Luna mia, che sei partita,
> E tredici che me di me togliesti...
> Tanto s'allegra la felice Ispagna,
> Se pur conosce il ben ch'ella possede,
> Che 'l dì della mia Luna or sempre vede.

Queste gonfiezze e falsità aprono l'adito a ben altre: ma qua e là si sente qualche alito di puro petrarchismo:

> Io l'adorai come sustanzia pura
> Dappresso e da lontan, chè l'uom non erra
> Il fattore adorando in sua fattura...

> Se come un cuor volgare il mio sospira
> Non è il mio fuoco di volgare amante:
> Sol tua beltate eterna e l'opre sante
> L'animo ch'è divino, ardendo ammira.

Vero è che Luna, ossia la regina Giovanna, non lo degnò mai neanche d'uno sguardo. Dopo che il *sole* fu spento,

> Onde colei che pudicizia cole
> Più candida rimase e più fulgente,

egli ebbe ardire

Di cercarli rimedio a li miei mali,
E volsi dir: Non vedi il mio languire?
Lei mi rispose innanzi: Io non ti veggio,
Nè mi degno mirar cose mortali.

Qua e là tuttavia non mancano bei versi:

Quanto mutato, ahi misero! mi veggio
Da quel che fui ne le speranze prime!
Allora andava il mio pensier sublime,
Allor meglio sperava, or temo il peggio.

Credevo allor di stato glorïoso
Goder per guiderdon senz'altra noja,
E dar più lieto fine alla mia istoria.

Lasso! or ricevo affanno per riposo,
Continua pena per continua gioja,
Eterno danno per eterna gloria.

E se non finisse in leziosaggine, non sarebbe da spregiare questo passo di una Canzone:

Talor quand'io cantava
In più soavi accenti
Col cor pien d'ardentissima dolcezza,
Intenta ella ascoltava
Il suon de' miei lamenti,
Udendo ragionar di sua bellezza:
E con dolce vaghezza
Mi disse un dì ridendo:
Nè donna nè donzella
Fu vista mai sì bella
Com'or tu canti; ond'io risposi ardendo:
Quel che non trova pare,
Il vostro specchio sol vi può mostrare.

Ma non sempre culto è lo stile del Cariteo: irto, troppo più spesso che non vorrebbesi, di latinismi; e, per esercitarsi egli in idioma non suo, non scevro d'improprietà di linguaggio. Le canzoni sacre nel Natale della Vergine e di Cristo sono piene di forme, nelle quali cercando il sublime della frase e dell'immagine, spesso riesce soltanto al grottesco e al plateale:

Santo concetto, intatto puerperio...
Orto concluso in arduo sepimento,
Sol pervio ai rai del sempiterno sposo...
Come vasel pien di liquor di rosa
Che, chiuso, un dolce odor di fuori esplica,
Paristi il sommo ben senza fatica...
Oggi finìo la toga il gran sartore,
Testa del bianco immacolato vello...
Vesti del santo umor nettareo asperse,
De le quali il divino
Verbo togato, in carne si converse.

Se vogliasi ora un esempio tipico della maniera del Cariteo, si legga il Sonetto che qui riferiamo. Tutto è qui concettoso, ghiribizzoso, luccicante; ma nulla insieme vi ha di più acconcio all'aura corrotta e corruttrice di una Corte. Tutte le fiamme che avrebberò dovuto scaldare il cuore di un amante, sono salite al cervello per fare argutamente delirare l'ingegnoso poeta:

Voi donna ed io, per segni manifesti,
  Andremo insieme all'infernal tormento:
  Voi per orgoglio, io per troppo ardimento,
  Chè vagheggiare osai cose celesti.

Ma perchè gli occhi miei vi fùr molesti,
  Voi più martirj avrete, io più contento,
  Ch'altra che veder voi gloria non sento:
  Tal, ch'un sol lieto fia fra tanti mesti;

Ch'essendo voi presente agli occhi miei,
  Vedrò nel mezzo inferno un paradiso,
  Che 'n pregio non minor che 'l cielo avrei.

E se dal vostro sol non son diviso,
  Non potran darmi pena i spirti rei:
  Chi mi vuol tormentar, mi chiuda il viso.

Qui il lettore ci consenta una digressione non dal soggetto ma dall'autore, e lasci che rechiamo un Sonetto di Angelo di Costanzo, evidentemente ispirato a codesto surriferito:

Poi che vo' ed io varcate avremo l'onde
Dell'atra Stigie, e sarem fuor di spene
Dannati ad abitar l'ardenti arene
Delle valli d'inferno ime e profonde,

Io spererei ch'assai dolci e gioconde
Mi farebbe i tormenti e l'aspre pene
Il veder vostre luci alme e serene,
Che superbia e disdegno or mi nasconde:

E voi mirando il mio mal senza pare,
Temprereste il dolor de' martìr vostri
Con l'intenso piacer del mio penare.

Ma temo, oimè, ch'essendo i falli nostri
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
Le pene uguali fian, diversi i chiostri.

Di questi concettuzzi si ricordò anche il capo de' secentisti, G. B. Marini, e scrisse a sua volta, con rinforzo di antitesi:

Donna, siam rei di morte. Errasti, errai,
Di perdon non son degni i nostri errori:
Tu, ch'avventasti in me sì fieri ardori,
Io, che le fiamme a sì bel sol furai.

Io, ch'una fera rigida adorai,
Tu, che fosti sord'aspe a' miei dolori,
Tu nell'ire ostinata, io negli amori,
Tu pur troppo sdegnasti, io troppo amai.

Or la pena laggiù nel cieco averno
Pari al fallo ci aspetta. Arderà poi
Chi visse in foco, in vivo foco eterno.

Quivi, s' Amor fia giusto, ambeduo noi
A l'incendio dannati, avrem l'inferno
Tu nel mio core, ed io negli occhi tuoi.

E con crescente leziosaggine, Francesco de Lemene:

Stravaganze d'un sogno! A me parea
La mia donna a lo 'nferno, e seco anch'io,
Ove giustizia ambi condotti avea
Per gastigare il suo peccato e 'l mio.

Temerario io peccai, che ad una Dea
D'alzarsi amando il mio pensiero ardio:
Ella cruda peccò, che non dovea
Chiudere in sen sì bello, un cor sì rio.

Ma ne l'inferno a pena esser m' avviso,
Che mi parve cangiarsi in un momento,
O donna, il nostro inferno in paradiso.

Tu lieta mi parevi, ed io contento:
Io perchè rimirava il tuo bel viso,
Tu perchè rimiravi il mio tormento.

E per finirla, ecco sullo stesso andamento, Eustachio Manfredi:

Poichè di morte in preda avrem lasciate
Madonna ed io nostre caduche spoglie,
E il vel deposto, che veder ci toglie
L'alme ne l'esser lor nude e svelate;

Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
Ella tutto l'ardor che in me s'accoglie,
Prender dovrianci alfin contrarie voglie,
Me tardo sdegno, e lei tarda pietate.

Se non ch'io forse ne l'eterno pianto,
Pena al mio ardir scender dovendo, ed ella
Tornar sul cielo agli altri angioli accanto;

Vista laggiù fra i rei questa rubella
Alma, abborir vie più dovrammi; io tanto
Struggermi più, quanto allor fia più bella.

Questa disgressione ci inviterebbe a qualche confronto: [1] ma ci conviene tornare al Cariteo, che probabilmente portò cotesta sua maniera di poetare dalla propria patria « dalla fruttifera Spagna », come di lui appunto parlando dice il Sannazaro: nè deve far meraviglia ch'ei forse venendo di costì già conoscesse la lingua nostra e i nostri poeti. L'italiano era ampiamente sparso in

1) Anche il Filicaja all'amor divino:

Pommi nel centro degli eterni orrori:....
Ch'ivi dell'ombre la perpetua stanza
S'io t'amerò, sembianza
Avrà di ciel, ma s'io non t'amo, inferno
Fia ciò ch'io penso o scerno,
Chè pena il non mirarti è la più cruda
Che il disperato regno in sè racchiuda.

Catalogna e in tutta la penisola, dove traducevansi Dante e il Petrarca, e delle loro opere si faceva fondamento ad una buona istituzione letteraria. Narciso Vinolles scriveva così bene il toscano come il valenzano: Ausias March fu pedissequo imitatore del cigno di Valchiusa: ma nel medesimo tempo la Catalogna era divenuta l'ultimo rifugio della gaja scienza e de' certami floreali: e l'aura che veniva d'Italia si mescolava con quella che spirava dalla Provenza, facendo una temperie molle, tiepida e come di stufa, atta ad educare soltanto fiori di mera apparenza, e frutti senza sapore, ma leggiadri all'occhio. Gli ultimi esempj della forma provenzale artificiosissima, congiunti colle imitazioni petrarchesche, generarono una poesia, cui il genio particolare del paese comunicava un certo che di tumido e di pettoruto. È un *gongorismo* anticipato, che il Cariteo venendo in Italia esagerò, anticipando fra noi le svenevolezze del *marinismo*. E così due volte, nel secolo XV e nel XVII, ci venne dalla Spagna quello che per l'ultima invasione più nota fu detto il *secentismo* [1] e che fu quel modo *pingue, sonante e peregrino,* che già Cicerone notava negli iberici latineggianti.

A questa scuola del Cariteo s'ispirò primamente Serafino, ma in principal modo a modelli che debbono dirsi perduti. Non si può certo credere che gli *Strambotti*, che si trovano nella edizione veneziana di Manfrin Bon in numero soltanto di trentadue, sieno i soli che componesse il poeta catalano, e che mossero all' imitazione l' intelletto di Serafino. Nella edizione migliore delle opere del Cariteo, procurata dal Summonte, [2] gli *Stram-*

1) Vedi un breve ma succoso scritto nella *N. Antologia* del 1882 di Fr. D'Ovidio: *Un punto di storia letteraria: Secentismo Spagnolismo?*

2) *Tutte le Opere volgari di Chariteo. Impressa in Napoli per Maestro Sigismundo Mayr Alamanno con somma diligentia di P. Summontio nel anno MDVIIII del mese di Novembre, ecc.*

botti sono lasciati assolutamente da parte, forse come indegni della penna di un poeta e della fama dell'autore. Ma e la testimonianza del Calmeta e quel certo numero che pur ne troviamo nella stampa veneziana, ci tolgono ogni dubbio circa il comporre che ne fece il barcellonese. Forse gli era noto che il Poliziano in Toscana dal cantar villanesco aveva dedotto i *Rispetti:* fors'anco era una forma ch'ei prendeva direttamente dal popolo pugliese e siculo, per bisogno o vaghezza di novità. Della quale origine diretta potrebbe anche dare indizio il fatto, che alcuni di cotesti *Strambotti* sono interamente identici ai siciliani, alla così detta *ottava siciliana* di due rime quattro volte alternate, anzichè formare un'ottava toscana e perfetta. Ma parlare di questo genere che, desunto dal popolo, si andava introducendo fra le nobili fogge della versificazione, sui soli e scarsi esempj del Cariteo non possiamo, e ci riserbiamo a dirne qualche cosa di più trattando degli *Strambotti* di Serafino. Addurremo solo ad esempio uno *Strambotto* del Cariteo, che è dei meno torturati ed acuiti a punta di epigramma:

Tu dormi, ed Amor veglia per mio danno,
Nè cessa d'abbruciarmi un sol momento;
Tu dormi riposata e senz'affanno,
Ed io cantando piango e mi lamento;
Tu dormi lieta, ed io lasso! m'affanno
In dimostrarti il mal che sempre sento;
Tu dormi in cheto, ameno e dolce sonno,
E gli occhi miei serrare non si ponno.

Il Cariteo, quasi ci scordavamo di dirlo, nato fra il 1440 e il 1450, dovè morire fra il 20 Aprile 1512, in che lo troviamo sottoscrivere un contratto, e il 25 Luglio 1515, in che il Summonte ne parla, come di persona passata nel numero dei più.

Ed ora veniamo al Tebaldeo.

V.

Intorno al nome del Tebaldeo tante inesattezze si sono accumulate, che ebbe gran fatica il Barotti a discernere il vero dal falso nella *Notizia* che ne scrisse fra quelle degli illustri ferraresi:[1] eppure non seppe tutto, e lasciò al signor Coddé[2] di provare con documenti che il Tebaldeo fu, in un periodo almeno della sua vita, ecclesiastico; se nel 1505 al Marchese di Mantova si rivolgeva per ottenere da lui un ufficio di arcidiacono, prevosto o arciprete nei ducali dominj, e se nel 25 era effettivamente Rettore della parocchia di San Pietro in Brentonico, nella diocesi di Verona.

Sembra nascesse nel 1456 dalla famiglia ferrarese dei Tebaldi: se non che latinizzò anch'egli il suo nome divenendo Tebaldeo. Datosi agli studj delle lettere, non entrò mai tuttavia molto addentro nelle grazie de' suoi naturali signori, gli Estensi, sebbene fosse precettore di lettere all'Isabella d'Este marchesana di Mantova:[3] se prima o dopo il matrimonio, non è certo; ma certo avuto da lei in singolar stima ed affezione. Lasciata Ferrara e Mantova,[4] nel secol d'oro dei poeti e degli umanisti, si recò a Roma; ed ebbe cortesi accoglienze da Leone, che di un epigramma latino lo ricompensò, dicesi, con cinquecento

---

1) *Memorie storiche di letterati ferraresi*, Ferrara, 1792, I, 187.

2) *Notizie biografiche di A. Tebaldeo*, Rovigo, Minelli, 1845.

3) Egli così ne parla: *La magnanima saggia alma Isabella.... Che già Ferrara ed or fa Mantua bella.... O felice allor me, che pur dirassi Dal Tebaldeo l'inizio e il modo prese.... Farà di me, chi d'essa farà istoria: Così la mia che in breve mancherebbe Viverà con la sua lunga memoria.* (Capit. XIV).

4) *Non perchè non sia bella abbandonai La patria mia.... Ma perchè sempre il mio fatal pianeta Ivi mi fu contrario, come accade Che accetto in patria non è alcun profeta.* (Eglog. IV).

ducati d'oro. Ben certo è, che avendolo scorto *probum hominem atque in bonarum artium in primisque poeticis studiis tam nostra tam latina lingua facile præstantem*, e amandolo *multos jam annos*, lo raccommandò al Legato di Avignone, indovinatela in cento, perchè gli désse la soprintendenza del ponte di Sorga, *ut sese alere et sustentare possit*. L'ufficio, come si vede, è fatto proprio per un poeta; seppure a Leone non sembrasse opportuno porre sotto la cura di un poeta le *chiare, fresche e dolci acque*, ove madonna Laura si era bagnata, e che il Petrarca immortalò. Se il Tebaldeo ottenesse l'ufficio e andasse a sorvegliare il ponte, non è saputo; sappiamo invece che a Roma conobbe il fiore dei letterati ed artisti italiani; il Bembo lo amò costante, il Castiglione ne faceva gran caso: Raffaello pinse il suo ritratto, e lo pose fra i poeti del suo Parnaso nelle Stanze vaticane. Morto però Leone, successero tempi meno lieti ai cultori delle lettere. Adriano li allontanò da Roma colla noncuranza e il dispregio, e quando cominciavano a ritornarvi sotto la protezione di Clemente, avvenne il terribile sacco del 27. Si sa come allora si disperdesse quel nido canoro di poeti e letterati. Il Goritz, il vecchio Coricio, (*Corycius senex*), mecenate degli umanisti tedeshi e patriarca dell'accademia romana, fu imprigionato dai suoi connazionali, e riscattatosi a peso d'oro, fuggì a Verona, dove poco appresso morì, sospirando la diletta Roma. Giulio Sauromano, di Slesia ma divenuto cittadino di Roma per adozione, fu ridotto a mendicar per le vie: Angelo Colocci due volte catturato, vide incendiate le sue carte, rubate le sue collezioni d'oggetti d'arte e di codici antichi: Giuliano Camers si uccise di propria mano: Angelo Cesi fu martoriato per modo che morì poco appresso: il Valla vide i suoi manoscritti di commenti a Plinio adoperati ad attizzare

il fuoco è scaldare le vivande delle soldatesche, mentre ei veniva meno per fame: Marcantonio Casanova lemosinò finchè la peste lo portò via: il Marone straziato e derubato morì in una taverna, Fabio Calvi all'ospedale: Paolo Bombasi bolognese fu ucciso: l'Alcionio ferito. Il Giraldi scampò perdendo i suoi libri, il Giovio lasciando in mano dei soldati i manoscritti delle sue storie, che non riebbe per intero. [1] Il Tebaldeo fu spogliato d'ogni suo avere, e dovè la vita all'esersi rifugiato presso il card. Colonna, ma gli convenne scrivere all'amico Bembo per aver un soccorso di trenta fiorini.

E poichè « malcontento delle cose della misera Italia » disegnava andare in Provenza, a vedere forse il famoso ponte, e « lasciar quel misero corpo morto della bella Roma, » [2] di *Roma antica*, ch' egli aveva ammirato *superba e trionfale* [3], il Bembo lo consigliava a venire invece a Venezia, ov'era desiderato ed avrebbe trovato amici e parenti, o almeno ricovrarsi a Padova, dove sarebbe stato tranquillo. Egli però non si mosse, o che non sapesse ove trovare rifugio e sostentamento, o che provasse un'amara dolcezza nelle rovine stesse di Roma, dopo il barbarico eccidio degli oltramontani. [4] Il quale gli restò così fitto nella memoria e nell'animo, che non seppe mai perdonarlo a quegli, cui ne risaliva la colpa, e che alla malvagità aveva aggiunto l'ipocrisia, lavandosene, come Pilato, le mani. Cosicchè, narra il Giovio, quando Carlo V venne a Roma, vincitore dell'Affrica,

---

1) Gregorovius, *St. della città di Roma*, Venezia, Antonelli, 1876, VIII 748.

2) Lettere del Bembo al Tebaldeo dell' 11 agosto 1527 e del 5 gennaio 1528: *Delle Lettere del Bembo a Principi e Signori*; vol. III, pag. 156-57, Verona, Berno, 1743.

3) *Sonetti ined. del T.*, Ferrare, 1843: verso del son. II.

4) Vedi nel Moreni, *Illustraz. di una medaglia di B. Altoviti*, Firenze, Magheri, 1824, pag. 246, una lettera dell' Alcionio al Tebaldeo sul sacco di Roma e contro Carlo V.

e passò trionfante davanti la casa del Tebaldeo, posta in Via Lata, il poeta fece tappare porte e finestre, e nol volle vedere nè onorare, dicendo ch'egli era un imperatore ingiusto, perchè non aveva sui suoi masnadieri vendicato l'oltraggio, del quale pur gridavasi innocente. Così mentre tutta Italia, anzi il mondo, chinava la fronte al fortunato rinnovatore dell'Impero, un sol uomo, un povero poeta, negava di curvarsi a lui; e questo ho voluto rammentare, perchè ne abbia lode la sua memoria, e perchè un atto magnanimo vale più di un buon sonetto: e non sono ben certo che il Tebaldeo ne facesse dei buoni. Nel 1535 era in fin di vita, ormai ottantenne, ma contornato sempre di letterati, facendo epigrammi a furia, e continuando a gridare contro l'Imperatore; fattosi, per contraccolpo, grand'amico a'Francesi.[1] Il 4 di novembre del 37 spirava l'anima: e il corpo veniva sepolto in Santa Maria di Via Lata. Il Bembo scrisse che cotesta era stata *una gran perdita*, e si doleva che non avesse scritto gli *Epigrammi* e *Sonetti ultimamente composti*,[2] dai quali avrebbe potuto conseguire quella fama, che il Bembo stesso, al dir del Giovio,[3] gli aveva sminuito; quando i versi del Bembo

---

1) Lettera di Girolamo NEGRI a M. A. Micheli del 17 gennajo 1535: *Il Tebaldeo vi si raccomanda: sta in letto: nè ha altro male che non aver gusto del vino: fa epigrammi più che mai, nè li manca a tutte l'ore compagnia di letterati: é fatto gran francese, inimico de l'Imperatore implacabile:* nelle *Lettere di Principi*, ecc., Venezia, Ziletti, 1577, vol. III, pag. 150.

2) Lettera del 4 gennaio 1538 a Girolamo Negro: Ibid., pag. 133.

3) E anche il DOLCE: *Il Serafino e il Tebaldeo furono a uno stesso tempo: il Serafino non ebbe lettere di sorta alcuna, ma scrisse come gli dettava la natura: il Tebaldeo fu uomo di buone lettere e fece di belli Epigrammi latini. Questi due, che nelle cose volgari avevano empito l'Italia del nome loro, perdettero la riputazione alla venuta del Sannazaro e del Bembo, del qual Bembo fu amicissimo il Tebaldeo. (Dialogo de' colori*, c. 80). E il BANDELLO, *Novelle*, p. II, n. X racconta un dialogo fra un vecchio e il Bembo, nel quale quegli gli dice: *Io ho inteso che tu componi di bei versi, che sono più belli che non è il Serafino nè il Tebaldeo.*

stesso e del Sannazaro vennero fuori a gettare nelle tenebre le rime giovanili del ferrarese.

Quel che abbiamo di lui in italiano è, infatti, opera giovanile confidata ad Isabella Gonzaga,[1] ma non condotta a perfezione,[2] nel 1499 messa a stampa da un cugino, lui insciente e non approvante;[3] chè coll'andare del tempo e col praticare i più culti uomini dell'età di Leone, il gusto gli si era modificato ed affinato, ed anzi, tutto si era volto alla Musa latina,[4] nella quale riuscì meglio che nella volgare, e per la quale forse ebbe dall'Ariosto nel *Furioso* il nome di Orfeo. Sicchè, come dice Lilio Giraldi, piacque poi tanto ai dotti, quanto prima era loro dispiaciuto piacendo agl'indotti.[5] Ad ogni modo le rime volgari del Tebaldeo ottennero fama, anche a dispetto dell'autore; e dice il Giovio, che n'erano piene le Corti,[6] e a gara se le strappavano gli uomini e le donne cantandole sulla cetra. Ed anche passato quel primo momento di festosa accoglienza, sebbene meno pregiate e cercate, non cessarono di ristamparsi: sicchè Apostolo Zeno nelle *Note* al Fontanini ne

1) *Per celar l'opra mia inculta Forza è, Isabella, che la tenghi occulta.*

2) *Vedendo in foco le mie membra poste, Volea che meco ogni mia rima ardesse, Parendo a me che a lor più convenesse Tal fin, per esser rozze e mal composte.*

3) Il Casio da Narni nella *Morte del Danese* rappresenta il Tebaldeo *mesto alquanto dell'opera sua prima.* (Lib. II, c. 4).

4) *Sed factus grandævus senex, ridente urbe Roma carminum suorum hetruscorum exequiis interfuit, ita hercle ut evanescentis antiquæ laudis magnam partem redimeret, quum epigrammata multo latino sale leporeque conspersa, inexpectatus edidisset:* Giovo.

5) *De Poet. sui tempor.*, Dial. I.

6) Un poeta cortigiano, il Bellincioni (*Rime*, ediz. Fanfani, Bologna, Romagnoli, 1876, I, 108) chiama il Tebaldeo *lume specchio e delfico splendore, leggiadro spirto, angelico intelletto* ecc., e più oltre (p. 109) lo esalta sopra il ferrarese Timoteo Bendedei.

annovera dal 1499 al 1550 ben undici edizioni.[1] E veramente dopo tanto petrarchismo, la maniera poetica del Tebaldeo, se non aveva del virile e del bello, poteva incontrare, per la novità sua, il favore dei giovani e delle gentildonne. La forma petrarchesca della poesia amorosa era come un vin vecchio che avesse perduto vigore coll' essere travasato non solo ma allungato ed annacquato senza misura; sicchè a rendergli il picco ed il frizzo si ebbe ricorso ad una infusione di spirito, che fu non solo abbondante, ma soverchia.

VI.

Forma consueta dello stile del Tebaldeo è l' esagerazione, l' abuso delle figure e dei colori retorici per ottenerne un effetto inaspettato, e colpir d' improvviso l' animo del lettore. Non dispiacerà qualche esempio di questa maniera concettosa, che nel Quattrocento ci dà un saggio anticipato delle pazzie del Secento.

L' amata del Tebaldeo, a quel che si desume fra le altre dalla chiusa di un Sonetto, contenente l' epitaffio per la propria sepoltura, era una Fulvia da Siena:

> Due patrie ebbe costui, Siena e Ferrara,
> L'una gli diede Amor, l'altra Natura.

---

1) Il MURATORI nella *Perfetta Poesia* riprodusse alcuni sonetti del Tebaldeo, biasimandoli però assai, sebbene vi trovasse fecondità felice di pensieri, che altri con miglior grazia avrebbe potuto imitare e perfezionare. All'ab. BARUFFALDI parve troppo severo il giudizio del critico sul suo concittadino, e finse una *Lettera* del Tebaldeo stesso, a cui fra' morti fosse giunta notizia della sentenza muratoriana. Fu stampata in 8.° senza indicazione di luogo, ma a Ferrara, colla data *dall'altro mondo li 30 decembre 1708*. Questo libercolo di 54 pag. è rarissimo, ed io non l'ho mai veduto.

L'amore ad una pisana è menzionato in un solo Sonetto, nel quale si dice che Pisa non è così in tutto priva del valore antico, che di esso non se ne veda ancora alcuna reliquia:

> Città felice, che già il mar, la terra
> Tremar faceva! ed or, così soggetta,
> Fa con due occhi agli uomini e al ciel guerra.

Meglio però sarebbe stato voltare coteste due colubrine contro i soggiogatori della povera città, invece che fulminare il poeta:

> Ma che colpa ne ho io? spinga sotterra
> Chi l'ha abbassata, e chi la tien sì stretta.

Il poeta è tutto in balìa dell'amore, e non potrebbe essere sottoposto a signorìa più crudele. Chi è, infatti, Amore? Un fanciullo nudo e cieco,

> Che non avendo con ch'egli si copra,
> Si gode altrui spogliar, e perchè ha perso
> La vista, in far ciascun cieco s'adopra.

Amore l'ha fatto bersaglio de' suoi strali: sarebbe bastato un solo, ma l'ha empito di mille:

> E pieno il petto m'ha di tanti strali,
> Ch'oramai porta me per sua faretra.

La sola consolazione del povero piagato è che Amore, per farne come una faretra ambulante, ci ha da aver rimesso una bella quantità di dardi e de' più pregiati:

> Ma non picciol conforto avrò s'io moro,
> Che, se ben farai conto, il mio morire
> Sin qui ti costa mille strali d'oro.

Un'altra riflessione ancora gli fa sopportare con minor dolore il giogo amoroso: ed è generosa riflessione. Se egli soffre, almeno il mondo vede e gode adesso questo prodigio di bellezza, ed egli è vittima del ben comune:

Chè se tanta beltà senza mio male
Non potrà il mondo aver, resto contento:
Chè chi muor per ben pubblico è immortale.

Cerca sfuggire il suo tiranno, va in luoghi selvaggi; ma Amore ritrova la sua traccia ne' fiumi di pianto e nel vento dei sospiri:

per che dovunque io passo
Resta del pianger mio bagnato il piano,
Ei segue il segno che a me dietro lasso,
E al sospirar mi sente da lontano:
Egli va con le piume, ed io col passo.

Almeno Amore lo ajutasse a far più terse le rime: ma gli ha rubata la lima, e ad altro l'adopera:

Un fanciul cieco m'insegna la rima:
Or come vuoi che cose terse io scriva?
Dovria limarmi i versi, e il cor mi lima.

I soggetti più tenui sono ampliati e gonfiati. Figuratevi che in una festa da ballo la bella del poeta fu colta da emorragia nasale. L'accidente è poco poetico; ma con un po' di fantasia si può ridurlo tale, e darne anche la colpa ad Amore. Amore, invero, da un gran pezzo voleva ferirla, e scelse cotesta occasione per dirizzarle uno strale: ma egli è cieco, Madonna danzava, il colpo invece di andare al cuore andò al naso, ed ecco perchè ella fa sangue di lì:

E volendo toccarla in mezzo al cuore,
Non ci vedendo, nel naso la colse.

Se fosse detta per scherzo, sarebbe bellina: il male è che è detta sul serio!

Un giorno tira gran vento; è accidente che avviene spesso, ma il poeta ha capito che gatta ci cova: è Giove, proprio Giove, che converso in Borea ha trovato questo mezzo per baciar le labbra di Madonna: poteva

almeno scendere in aura soave, e sarebbe riuscito meglio:

> Or guarda se mia sorte è trista e ria,
> Che insino il vento che dal ciel trabocca,
> M'empie col suo spirar di gelosia.
>
> Ma tu, Giove, se amore il cor ti tocca,
> Almen vieni in un'aura umile e pia,
> E non corromper così bella bocca.

Un'altra volta nevica, e la sua bella è a spasso:

> Stava pieno ciascun di maraviglia
> Vedendo che fioccava e che Sol era:
> Il Sol che facea lei colle sue ciglia.[1]

Intanto la neve caduta si converte in ghiaccio: e sapete perchè?

> Sendo la neve qua discesa in terra
> E vedendosi vincer di bianchezza
> Da Madonna, di sdegno, ira e tristezza
> Agghiacciossi, per farle ingiuria e scorno.

Anzi fece di peggio; chè andando ella al tempio, la fece scivolare. Per fortuna il naso fu salvo, ma rimase offeso il braccio:

> Ma se Madonna ardea sì come io faccio,
> Giunta mai non sarebbe a tal caso empio,
> Chè a chi ama sotto i piè si strugge il ghiaccio.

Anche questa non si sapeva! Ma almeno, dacchè va in chiesa, si rammenti di lui nelle commemorazioni dei morti:

> Se pregar pei tuoi morti usa mai sei,
> Spero pur oggi anch'io qualche conforto,
> Chè, se fai ben tuo conto, io son tuo morto,
> Nè da tal numer separar mi déi.

---

1) A proposito del sole, eccone una grossa del CALMETA. Un gallo canta innanzi giorno, e perchè? Vide madonna e li parve vedere il sole: *Ma io perdono al gallo, chè li parse Vedere il vero sol.*

Se poi fosse andata a confessarsi, si ricordi che bisogna restituire il mal tolto: l'arco e la faretra ad Amore, il cuore al poeta, e stia attenta a non abbagliare il povero confessore, chè l'assoluzione sarebbe nulla:

> E se sarai dal sacerdote assolta
> Non ti fidar, chè sì dal tuo splendore
> Occupàto riman, che non ti ascolta.

Il sole si nasconde fra le nuvole: sapete perchè? perchè si vergogna di esser vinto di luce da una donna di quaggiù; anzi farebbe bene a starsene sempre così nascosto:

> Non so che causa a ritornar l'induce,
> Ma il starsi occulto è per lui meglio assai.

Si appicca il fuoco allà casa dell'amata: tutti accorrono, salvo il poeta, che si scusa con buone ragioni:

> Ch'essendo io flamma, avrei più acceso il fuoco.

Nè è da meravigliarsi se l'incendio fu spento tard.; perchè la gente accorsa coll'acqua la dovette usare a propria salvezza contro l'altro incendio degli occhi di Madonna:

> Onde l'acqua ch'avea già per te presa
> Costretto era gittar sopra il suo petto.

Se non che non a tutti è nota la cagione vera dell'incendio. Era quell'unica fenice che si accendeva il rogo: lo preparò con l'arco e le saette tolte ad Amore, e poi soffiò coll'ali nel fuoco:

> Ma il ciel che vide le faville accense,
> Parendogli pur lei giovane ancora,
> Non volse, e il fuoco incominciato spense.
>
> Oh che bel fine io m'aspettavo allora!
> Miste avrei con le sue mie flamme immense:
> Mai più non fia che sì felice io mora!

Madonna è partita: la finestra ond'egli soleva vederla, è fatta vedova: ma tre sono fatti ciechi a un tratto: la finestra sullodata, l'amante e Amore: chi sta peggio?

> Tre ciechi siamo: tu, fenestra, ed io
> E Amor, da cui principio ebbe il mio male:
> Ma del vostro patir più forte è il mio.
>
> Chè tu sei vetro, e in te dolor non vale,
> Chè sei cosa insensata: Amore è Dio,
> E a me dato è il sentire, e son mortale.

Un giorno il poeta è riuscito a metter le mani sopra la *preziosa tela candida e felice* — *idest*, per intendersi, sulla camicia della sua donna —; la palpa, la bacia, e conchiude:

> Volentier per un dì ti porterei
> Sopra la carne mia, ma amor sì forte
> M'arde, ch'io temo che ti brucerei.
>
> Deh, fussi quella che da sua consorte
> Ebbe, Ercol! chè bruciar te non dovrei,
> Ma che bruciassi me dandomi morte.

Madonna però, dàgli dàgli, si fa meno aspra: i due amanti si sono dovuti separare, ed ella ha pianto: pure, a lui che giova?

> Quel dolce pianto giuso al cor mi scese,
> E l'acqua, oh strano ed incredibil fatto!
> Che spegner dovea il fuoco, più l'accese.

Pegno d'amore e di dolci cure, egli le manda una palla da scaldarsi le mani l'inverno, infuocandola: ma ei l'ha scaldata colle sue fiamme amorose:

> Del fuoco che per voi m'arde e m'incende
> Mandovi dentro questa palla accesa,
> Che fia alle vostre man scudo e difesa
> Contro il freddo crudel quando le offende.
>
> Ma se avvien che in la palla il calor mora,
> Di nuovo riscaldar la poterete
> Al mio cor, che con voi sempre dimora.

Nè le arguzie sono meno studiate e copiose, perch'ei debba piangere la morte della donna amata. Qualche accento di dolore è nel Sonetto in morte della madre:

> Riposa in pace; vale, vale, vale,
> Madre, che presto ti verremo dietro,

ma non così in quelli per l'amata. Egli grida alla Morte:

> Forse che un corpo solo al libro scrivi?
> Ahimè! chè sotto un'agghiacciata pietra
> Sepolti hai seco mille corpi vivi.

E invidia la sorte di Niobe convertita in sasso dal dolore, perchè del sasso si fanno le pietre sepolcrali:

> Oh quanto invidiata da me sei,
> Niobe, chè nel caso tuo infelice
> Fosti in pietra conversa dagli Dei!
>
> Tal mutazion mi potria far felice,
> Perchè coperchio al cener mi farei
> Di costei, che fu in terra una fenice.

Ma al lettore basteranno, e avanzeranno, questi esempj di una poesia tutta guizzi, scoppietti e fulgòri. Il Sonetto, che presso i seguaci del Petrarca era sempre più caduto in languidezza, pareva adesso rianimarsi: se non che ciò avveniva per infusione di sangue alieno. Il Sonetto diventava Epigramma: e la decorosa sua tessitura si cangiava, per opera del Tebaldeo, in un accozzo di sentenze ed arguzie. Anzi che esser un componimento nel quale il poeta filasse intero un concetto, giungendo naturalmente al quattordicesimo verso, tutta l'industria del poeta era posta in servigio di codest'ultimo verso e del concettino finale, facendoli scattare colla violenza d'un saltamartino, e schizzare fuoco e fiamme agli occhi non preparati a tal meraviglia. La tecnica sapiente del Sonetto, per questi fuochi d'artifizio e razzi e topi matti e girandole della nuova retorica, si può dir davvero che diventasse una specie di pirotecnica.

VII.

Serafino dell'Aquila supera i suoi maestri, ed è più falso e più luccicante di loro. Anche più di loro abusa delle figure di parola e di pensiero, dei giuochetti, delle immaginette: e senza dubbio, assai più che il Cariteo e il Tebaldeo, fa pompa dell'arte di cavar un concettino piacevole, un pensierino galante da un nonnulla, di metter le cose fra loro in relazioni inaspettate, di alzare il piccolo al grande e al sublime, e adeguare il grande ed il sublime al piccolo. « Io non m'intendo di versi, scriveva l'Aretino, ma dice chi ne ha pratica, che il Serafino scriveva sopra una mosca, sopra una lettera, sopra una maniglia e sopra ogn' impresa[1] » Tutta la sua poesia è davvero una *creatio ex nihilo;* però, il nulla resta sempre nulla: e la immagine che per un istante sorprende la fantasia, e il suono che momentaneamente accarezza l'orecchio, non pervengono a celare del tutto e durevolmente la vacuità dell'affetto e del pensiero. Il nostro poeta si compiace a gonfiare piccole bolle di sapone, che per un momento hanno vaghezza di colori, e poi scoppiano senza lasciare niuna traccia di sè.

I soggetti sono tutti tolti da fatti e casi di poco rilievo: da un cagnolino accarezzato da Madonna, da un falcone morto, da un uccellino mandato in dono, o chiuso in gabbia, o da questa fuggito. Spesso sono soltanto illustrazioni a quei fregj, a quei motti, de' quali l'età era sì vaga, col nome di *imprese*, e sulle quali tanto si stillarono il cervello il Giovio, il Ruscelli, il Dolce, il Tasso, e tant' altri. L'anello porge argomento

1) ARETINO, *loc cit.*

a più Sonetti. Esso era già un fiore, che lo sguardo di Madonna indurò:

> Gli spiacque tua beltà fosse sì frale,
> E con quel guardo suo pien di vaghezza
> Ti fece un smalto.

Dal dito dell'amata è passato a quello dell'amatore: ma bada, gli dice il poeta, che il mio fuoco ti liquefarà:

> E credo certo il mio calore ardente
> Un dì ti fonderà nel proprio dito,
> Ancor che smalto sei duro e possente.

Dalla sorte che attende il povero anello, argomenti l'amata quale sarà la propria, s'ei le venga appresso col suo foco amoroso:

> E se 'l mio caldo amor gli diede impaccio,
> Pensa se a vincer te mi sarà poco,
> Ch' ei fu di smalto, e tu di duro ghiaccio.

La stessa trasmutazione del fiore in smalto toccò ad una mosca, che la Duchessa di Urbino portava appesa ad una catenella in una medaglia:

> ancor che fosse alata e viva,
> La fe' col sguardo tramutare in smalto.

Altri Sonetti sono dedicati ai guanti, che difendono la bianca mano dal sole, al cinto che avvince la bella persona, al braccialetto che le circonda il polso, alla camicia che le cuopre il corpo, al sigillo col quale chiude ciò che scrive in carta:

> E quando umor dalla tua bocca prendi
> Per sigillare, il ciel che può più darti?
> Allor sarai crudel se non ti accendi.

Un ventaglio tempra a Madonna le calde aure estive: ma sapete di che è fatto? Essa

> Ha tolto l'arme e spennacchiato Amore.

Cercando di combatterla e vincerla, il Dio

Le cadde in petto stracco e senza lume,
E lei le tolse all'ale tante piume,
Che un trofeo se ne fe' per gloria e onore.

Ma il peggio è che le aure temperate, che eccitano le ali stesse del Dio spennacchiato, la fanno più dura e fredda, come le ali del Lucifero dantesco che agghiacciano Cocito:

Perchè van generando un fresco vento,
Dal qual lei cresce forza al fiero orgoglio.

Gelida è lei da sè più che la neve,
E tu raddoppi in lei la gran freddura,
Dappoi che 'l venticello tuo riceve.

E giacchè siamo a parlare del vento, cade opportuno ricordare un Sonetto ad Eolo, che dì e notte infuriava contro il palazzo della bella Duchessa di Urbino. Che pretendi? gli dice il poeta cortigiano; se tu venissi in aura gentile, potresti presumere di circondare le sue belle membra: ma essa non teme assalto furioso e violento: chè se così si poteva vincerla, mio ne sarebbe stato il vanto:

Che mirando il bel sguardo e rosea bocca
Nel suo conspetto ho sospirato tanto,
Che are' atterrato ogni fondata ròcca.

La bella donna porge la mano ad un chiromante per sapere quanti giorni le sono destinati in terra. Si fa presto il conto, esclama il poeta: i giorni tuoi ed i miei:

A viver co' miei giorni ora s'è messa
Per non fruir i suoi, nè farne uscita.

Un pittore Bernardino fa il ritratto al poeta, che lo destina alla Duchessa: ma non riesce di perfetta somiglianza, e la cagione ne è chiara:

L'aspetto mio non è donde l'hai tolto;
Onde per far del vivo i membri miei
Prima ti convenia ritrar costei,
E poi rubarmi intorno al suo bel volto.

Se non che, come farà il povero pittore a mirar costei, che dagli occhi getta fuoco e fiamme? come sopportarne e ritrarne lo sguardo?

Solo una via per tuo scampo comprendo:
Pinger serrati i perigliosi sguardi,
Ritrarre il resto, e dir ch'era dormendo.

Cade fra mano al poeta il libretto di ricordi della sua donna; ei lo contempla, lo volge e lo rivolge, e va ghiribizzando se trova somiglianza tra sè e quello:

Liber ti chiami, ed io liberò fui:
In te Madonna scrive, in me ha già scritto.

Solo una cosa lo empie di stupore: che al toccò di quelle mani anch'esso non arda tutto:

Io moro e abbrucio se la vedo e sento,
E se non che col pianto io mi sostegno,
Arso saria di fuor, come di dentro.

Ornamento dei giardini della Duchessa era un Amore marmoreo e dormente: opera fatta passare per anticà, ma, com'è noto, di Michelangiolo. È facile supporre chi l'ha così petrificato:

Quel nemico mortal della natura,
Ch'ardì ferir più volte uomini e Dei,
In marmo è qui converso da costei,
Che col dolce mirar gli animi fura.

Ferir la volse un dì, senz'aver cura
A quelli ardenti sguardi medusei,
Ed a questi alti monti, che per lei
D'uomini son conversi in pietra dura.

Si vede che è proprio tutta grazia della Duchessa, se il mondo intero non è una pietrificazione! Ma intanto, come va che, essendo Amore cangiato in sasso, le genti

sono ancora soggette al giogo d'Amore? Egli è che mentre Cupido riposa

Lei fa l'ufficio, ed ei dormendo giace.

La Marchesana di Mantova ha donato al poeta una medaglia d'oro col proprio ritratto. Si potrebbero moltiplicare le medaglie e farne beati tanti altri; ed ecco come. Amore, si sa, avventa continuamente strali aurati al cuore di Serafino: nel cuore sta la viva immagine della Duchessa: l'interno ardore fonderà quegli strali, e su quell'oro strutto si stamperà naturalmente l'effige impressa nel cuore:

E se un'immagin d'ogni stral vien fuore,
Pensa se al mondo assai ne potrò dare!

Lodare o almeno scusare le imperfezioni di natura è gran cortigianeria: e il Serafino vi si provò in due Sonetti sopra una tal Corsetta, che aveva manco di un dente. Riferirò per intero i due Sonetti, dove si accenna la vera cagione di tal mancamento:

Vedendo ch'ogni stato alfin s'abbassa,
Amor prese costei per ferma ròcca,
E da quegli occhi ognun balestra e tocca,
Stando lì sempre a derubar chi passa.

E perchè lui di sangue non s'ingrassa,
Ha fatto una prigion della sua bocca,
E l'anime che prende, lui trabocca
E in sempiterno carcere le lassa.

Ma stando lì prigion per vera fede,
Non per vigor d'alcun commesso errore,
Pur qualche grazia fedeltà richiede.

Così levò con la sua mano Amore
Un dente di costei: tal che si vede
Da le prese alme pur qualche splendore.

Qui dunque è un finestrino per mettere un *poco di lume nel doloroso carcere,* e dar luce alle povere a-

nime prigioniere; nell'altro Sonetto è, come nelle fortezze, un pertugio, d'onde tirare dardi e saette:

> Poi che solo in costei volse Natura
> Mostrare ogni sua forza, ogni suo ingegno,
> Subito il crudo Amor ci fè disegno,
> Ch'era sol questa a lui ròcca sicura.
>
> E su nel mezzo della sua figura
> Ebbe in un punto drizzato il suo regno:
> La bocca alfin pigliò per più sostegno,
> Vedendo i bianchi denti esser le mura.
>
> Ma questo solo è quel che più mi dolse:
> Che, per far loco da pigliar la mira,
> Del bel numero eletto un dente tolse,
>
> Dove vede chi piange e chi sospira,
> Dove sa a chi diè il colpo, e dove colse,
> Dove dì e notte li suoi dardi tira.

Superare le difficoltà, senza badare se sieno tali da meritare di spenderci attorno fatica, tale è il fine del nostro poeta, dall'obbligo d'inserire in un Sonetto ripetutamente le sette note musicali, con diversa significazione, sino a lodare ciò che non si può lodare, a scusare ciò che non ammette scusa, ad esaltare le cose umili, a dare spiegazione d'ogni cosuccia. La lingua è nulla: nulla è lo stile: quel che preme è la peregrinità dell'immagine, l'inaspettato delle deduzioni, la vivezza dei contrapposti, se anche per aver ciò ei si debba paragonare

> Al pipistrel che va di notte errando,

o all'animale incauto

> Che in bocca al rospo volontario corre,

e simili galanterie. E gran bella e ingegnosa invenzione parve quella di un Sonetto, in che, a una radunanza di vaghe giovinette danzanti, ei si rassomigliò, indefesso al ballare, all'uomo morso dalla tarantola, che trova ristoro soltanto nel girare vertiginoso.

I Sonetti sono i saggi che nel suo valore dava il poeta dotto: gli Strambotti, dei quali nel *Canzoniere* di Serafino ve n'ha quasi trecento, sono le prove dell'improvvisatore, colle quali per l'èmpito del proferirli e la grazia del cantarli faceva stupire le cortigianesche brigate. *Non componeva improvviso,* dice invero il Colocci, *ancor che fosse di celere ingegno;* ma, oltre che altri ce lo dipinge per un vero improvvisatore, certo è che si potrebbe accogliere la testimonianza dell'apologista, ammettendo che Serafino col liuto fra le mani fingesse d'improvvisare quel che già aveva composto o almeno meditato. Altri improvvisatori han fatto, e fanno, dicesi, altrettanto.

Ad ogni modo, lo Strambotto, componimento breve, di soggetto galante, con facili costruzioni, con immagini piene di picco e di vivezza, tiene tutte le principali qualità dell'improvviso. Tratto dal popolo, non è però da stupire che per la sua tenue forma incontrasse anche il favore delle residenze principesche: un po' per smania di novità, un po' perchè in certe occasioni anche le Corti fanno la corte a Sua Maestà il Popolo: e quei picccoli principati del secolo decimoquinto non d'altronde, in fin de' conti, traevano la legittimità loro, ed erano stati innalzati quasi tutti dalla plebe in contrasto colla nobiltà feudale e col popolo grasso. Accogliere, dunque, tra le forme della poesia cortigiana una maniera plebèa di poesia, ma lisciandola e ravviandola per nobilitarla, era un accarezzare gli spiriti popolari: e l'avea fatto anche Lorenzo de' Medici co' suoi clienti, degnandosi comporre Ballate, Canti carnascialeschi, Rispetti ed anche Laudi spirituali; sicchè il Bellincioni si rideva delle *Muse tornate contadine, là di Valdarno*[1]; e sulla laguna aveva la stessa prova

1) *Rime*, ed. cit., I, 193.

tentato il Giustiniani[1]. Se non che, quand'anche la forma, e qualche volta l'intonazione, ritengano tuttavia qualcosa della origine popolana, l'indole del componimento, capitato a mani dei poeti aulici, è interamente trasmutata, ed arieggia talvolta l'Epigramma, talvolta il Madrigale. Per certa umiltà di pensieri e malinconia d'espressioni alcuni, tuttavia, ricordano lo Strambotto de' volghi: e sono quasi tutti quelli, ove, con sincerità di affetto, il poeta vede la prossima sua fine e la tomba che lo attende. Veggansi questi, ad esempio:

Quando sarò portato in sepoltura
Fra gente mesta e in neri panni involta,
Voglio si passi da costei sì dura,
Che m'ha per ben servir la vita tolta....

Cenere in terra torneran mie ossa
E mancherà per te ormai mia vita:
Quando riposo mi darà la fossa,
Amor sua guerra in me avrà finita.
Sento per te mancare ogni mia possa,
Ajuto chiama l'alma indebolita,
Allor ti pentirai di tanta guerra,
Quando per te sarò sepolto in terra....[2]

Ma i più sono girati e rigirati in modo così artificioso da perdere ogni nativa freschezza, sostituendovisi alla semplicità lo studio, alla naturalezza i difficili contrapposti, il falso bagliore delle metafore sesquipedali

---

1) Vedi gli *Strambotti* del GIUSTINIANI da me ripubblicati ed illustrati nel *Giorn. di Filolog. Romanza*, II, 179.

2) Non mi sento interamente tranquilla la coscienza ammettendo colle stampe del tempo la retta attribuzione di questi versi al Serafino: dacchè il primo e anche molti altri Strambotti, che pur trovansi nelle rime dell'Aquilano, li rinvengo in un cod. Palatino 573, scritto da un Bernardo Panciatichi colla data del 1477: cosicchè è da dire o che il poeta li raccogliesse fra il popolo e li ripetesse per suoi, o che andarono frammischiati fra le sue proprie composizioni. Certo è che lo stile ordinario dell'Aquilano negli Strambotti tien più del raffinato, e questi invece hanno più del popolare.

alla dolce e tranquilla luce del sentimento. Il poeta insonne sente stridere un uscio sui suoi cardini: sarà la bella che viene a confortarlo? Ahimè, no! è il vento: anzi il vento dei suoi sospiri, di quei sospiri

Che fan pietosi gli usci, e tu stai forte:
Più dura assai che le ferrate porte. 1)

Altrove ei dipinge il proprio stato: e piange tanto, che le lagrime diventano fiumane, a cui si dissetano gli armenti: la fiamma ond'arde, lo *fa parer qual lucciola d'agosto*, e serve per ciò di richiamo allo smarrito pellegrino: al corpo suo il pastore prende acqua e fuoco:

Così si pasce ognun di mia ferita:
Di quel che spesso moro, altrui n'ha vita. 2)

Per tal modo egli può esser ùtile a molti:

Castel da crudel oste assedïato
Se l'acqua tolta gli è, chiami me drento;
Uom che a solcar il mar sempre sia nato
Chiami me, se a sua vela aver vuol vento.
Chi nell'inverno torbido e agghiacciato
Non ha fuoco, a me venga e fia contento.
Ricco m'ha fatto di tre cose Amore:
Vento in bocca, acqua agli occhi e fuoco in cuore.

Questi sono i vantaggi che può arrecar altrui; ma in altro Strambotto ei dice che colla veemenza dei sospiri impedisce il passo agli uccelli, e che non di rado abbruciati dall'ardore dei sospiri gli cadono ai piedi.

---

1) Il vento davvero è quello di cui parla LABINDO nella chiusa d'una sua odicina (*Opere*, Lugano, 1823, I, 258): *Placido sonno l'universo ingombra: Bionda Fille che tardi?.. Eccola.. l'odo.. ah! non è lei.. m'inganno! Scuote la porta il vento.*

2) Uno Strambotto del CEI è fatto a imitazione di questo: *Liete valli fiorite e verdi colli Rendete grazia a me quanto a Natura, Chè per tenervi col mio pianto molli Non perdete alcun di vostra verdura: Di che gli armenti si fanno satolli E talor la mia Ninfa si pastura De' capretti e del latte che ne nasce: Così del pianger mio ciascun si pasce.*

Amore ha fatto del suo petto una fornace; ma mal glie-n' è incolto:

> Volando un dì dentro al mio ardente petto
> Ivi si accese, e mai più venne fore;
> Sì ch'ormai viva ognun sicuro al tutto,
> Chè Amor dentr'al mio cor giace distrutto.

Nel povero suo corpo è battaglia fra gli occhi e il cuore: il cuore manda su agli occhi le lagrime che l'affogano, gli occhi mandano giù al cuore la fiamma che l'arde, e così fra i contendenti il terzo non gode:

> Credo avrà fine ormai la carne stanca:
> Ch'ogni regno diviso in breve manca.

Abbiamo detto che lo Strambotto qualche volta madrigaleggia: odasi questo:

> Gridan vostri occhi al mio cor: fora fora,
> Chè le difese sue son corte corte:
> Su su, a sacco a sacco, mora mora,
> Arda arda al freddo freddo forte forte:
> Io pian pian dico dico allora allora
> Vien vieni, accorri accorri, o morte morte.
> Or grido grido alto alto, or muto muto:
> Acqua acqua, al fuoco al fuoco, ajuto, ajuto.

E' mi ricorda qui il madrigaletto di Mascarille, onde il Molière metteva in canzonella le *preziosità* del linguaggio e della poesia elegante del secol suo:

> *Oh! oh! je ne prenois pas garde.*
> *Tandis que, sans songer à mal, je vous regarde,*
> *Votre œil en tapinois me dérobe mon cœur:*
> *Au voleur! au voleur! au voleur! au voleur!* [1])

Ci resta ancora a dire qualche parola, lasciando da parte le Egloghe, i Capitoli, le Epistole, le Disperate, di un altro genere che appartiene anch'esso alla poesia musicale e del bel mondo: e sono le Barzellette, simili

---

1) *Les précieuses ridicules*, Sc. X.

alle Ballate e Frottole toscane. Ma quelle di Serafino non potrebbero reggere al paragone delle Ballatette di Franco o del Poliziano e neanche dell'Olimpo; nè egli ha nulla che rammenti neppure da lungi la cara vaghezza della *Brunettina* e delle *Montanine pastorelle*. Le Barzellette di Serafino contro una vecchia e contro una cortigiana di Roma detta la Pellegrina, muovono a stomaco; quando invece quella del Poliziano: *Una vecchia mi vagheggia,* benchè piena di laidi particolari, con quella sua vivacità fiorentina muove al riso. Pur tuttavia vi ha in queste canzonette dell' Aquilano una intonazione assai spesso ben trovata, e una malinconia sincera: come in quella che comincia:

Poi che piacque alla mia sorte
Ch'io t'avessi a dar martire,
Se ti piace il mio morire
Con mie man mi darò morte.

E divulgatissima fu l'altra che dice:

Non mi negar, Signora,
Di porgermi la man,
Ch'io vo da te lontan:
Non mi negar, Signora.

Una pietosa vista
Può far che al duol resista
Quest'alma afflitta e trista,
E che per te non mora:
Non mi negar, Signora....

Ahi cruda dipartita
Che a lagrimar m'invita!
Sento mancar la vita,
Sì gran dolor m'accora:
Non mi negar, Signora.

Nè manca d'impeto e di passione l'altra, che ha per ritornello:

Voglio prima aprirti il cuore,
E da poi morrò contento.

VIII.

La maniera messa in grido da Serafino ebbe imitatori, come già abbiamo visto per addietro; e nella forma speciale dello *Strambotto*, com'egli si era messo sull'orme del Cariteo, così altri si misero sulle sue. In un raro libercolo che ho fra mano[1] trovo una scelta di *Strambotti* di Tomaso piacentino, di Timoteo Bendedei, di Paulo dei Paulini, di Paulo Cortese, di Guarnier (sic), di Zorzi Dandolo, di Mauro Lauredano, di Bartolommeo da Parma, di Francesco Cinti anconetano, di Berto da Parma, di Agapito Gerardini, di Baccio Ugolini. Uno di questi è nominato in un Sonetto di quel Bernardo da Bibbiena,[2] che alla disparizione del giovane poeta fu il solo fra' suoi contemporanei, che non gettasse alte grida di cordoglio. Beffardo ingegno, indole pratica delle cose del mondo e dei segreti delle Corti, ove studiò più la politica che la galanteria, l'autore della *Calandra*

1) Vincenzo Calmeta *poeta vulgare non manco faceto che elegante. In ditta opera se contene Sonetti Strambotti Eccloghe Capituli Dialoghi Et una Predica d'amore, cosa bellissima.* Stampato in Chivasso per Francesco Garrone da Livorno Nel'anno del Signore 1529 Del mese de Luio. — In questo libretto ci sono anche delle poesie in un dialetto, che mi par ferrarese.

2) Sono da vedersi anche due Sonetti di Antonio da Pistoja sui poeti contemporanei, dove sono nominati alcuni della scuola cortigiana. In uno dà il primato, fra i Toscani, a Lorenzo e al suo figliuol Pierino: ma più vale, a suo giudizio, il Poliziano. Poi mette il Benivieni colla penna, Baccio Ugolino colla lira: e ad un pari, il Lapaccino, il Franco e il Bellincioni. In Lombardia, dà il primo luogo al Cosmico da Padova, il secondo al Bojardo, il terzo al suo Signore (Ercole 1.° ?), il quarto al Tebaldeo. Nell'altro Sonetto dice fra le altre: cose *Timoteo* (Bendedei) *fa in un anno un verso appena, Arguto è il Tebaldeo, ma poco ornato, Serafin solo per la lingua è grato, Sasso è un fiume che argento e sterpi mena, Vincenzo* (Calmeta) *ha un stil da sè solo apprezzato.... Caracciol, Cariteo, son vani tutti,* ecc.

non poteva trovar buono questo tronfio modo di poetare, che a lui fiorentino doveva anche parere una deviazione incauta e pericolosa dalle orme, che i grandi Fiorentini del secolo decimoquarto avevano lasciate dietro di sè. Il lepido Sonetto è questo:

Che nove ci è? — Morto è quel miserello
Di Serafin — Di che? — Di morbo e stento —
Onde? — A Roma, ed ha fatto testamento —
La robba a chi lasciò? — Tutta al fratello —

L'arguzie? — Al Tebaldeo, ma in dir non bello —
E' tratti? — A Timoteo, ma pigro e lento —
Lo ingegno a chi? — Io non me ne rammento —
Far molto e goffo? — Al Sasso questo e quello —

Le facezie? — Al Pistoja, e 'l sale e 'l mele —
L'urlare e la bruttezza? — A Lenzo Pietro —
Le biasteme e 'l dir mal sempre? — A Fidele —

Il corpo? — Ad una fossa di San Pietro —
La fede? — Al lume lì di due candele —
Lo spirto? — Per folletto in certo vetro. —
Io t'ho lasciato in dietro

Che la dolcezza uscita di suo seno
Acconciata s'è a vita con Piceno.
Stata è discreta almeno

Morte in costui; non l'accusate, o stolti,
Perchè un solo occupava il ben di molti.[1]

Qui sono ricordati alcuni, dei quali poco o nulla sapremmo dire, e il Sonetto ha perduto per noi parte della mordacità, che dovette avere quando fu scritto. Non possiamo dare niuna notizia su Pietro Lenzi e su Fedele; ma pel Piceno hassi a intendere Benedetto da Cingoli, e per Timoteo il Bendedei. Però il Tebaldeo piuttosto maestro che discepolo fu a Serafino: e di Panfilo Sasso or ora discorreremmo. Ben potremmo ricordare altri seguaci di Serafino, se la brevità di questo

1) Vedi nelle *Collettanee* la risposta a questo Sonetto, di Domenico Fusco Ariminese.

saggio lo comportasse: il Cei e l'Altissimo di Firenze, il Notturno napoletano, l'Accolti aretino. Tutti hanno qualche somiglianza col maestro: che onorano e riconoscono per tale[1]: tutti ritraggono interi o in parte i suoi difetti, e, come accade, talora li esagerano: tutti, dal più al meno, sono improvvisatori, e anche nelle rime pensate hanno la facilità, talvolta brodajola, del poetare estemporaneo. Niuno ha vigore di stile, splendore d'immagini, lindura di lingua. Quasi tutti dividono i loro *Canzonieri* in quelle categorie di generi, in Sonetti, cioè, Capitoli, Egloghe, Sestine, Strambotti; Disperate, Barzellette, Epistole, Canzoni,[2] che Serafino, e prima ancora il Cariteo e il Tebaldeo[3], avevano insegnato, ampliando la distribuzione petrarchesca. Scherzano sovente, come il Cariteo, sul nome dell'amata, pretesto a mille freddure: il Cei con quello della sua Clizia, il Notturno con quello di Sirena. Il Cei, anch'esso trae i suoi argomenti dai più umili fatti, dagli oggetti più volgari, aguzzando sovr'essi l'ingegno. Ha sonetti a un cagnolino baciato dalla sua donna; a un guanto che le copre la mano; a confetti donatigli,

Che il vulgo chiama mandorle e cannella;

---

1) Così Venturino da Pesaro parlando a certe sue rime che manda al signore di Camerino: ... *Ditegli tarde e accorte: Non già per contrastare al Serafino Gloria, lavora il nostro Venturino, Ma per mandar cose nove in tua corte .. Muore ogni uccel qual pô più dolce il canto* ecc.

2) Il Bellincioni dice (*Rime*, I, 192) che *Ognun fa Sonetti, Matricali, Canzon, Motti, Rispetti.... Altri fa Silve, e son cannucce in brago, altri Egloghe vulgari* ecc.

3) Questa stessa divisione e nomenclatura hanno su per giù in quell'età i *Canzonieri* di Girolamo Carbone, Napoli, 1506; di Vincenzo Calmeta, Venezia, 1507; di Giovan Bruno Ariminese, Venezia, 1509; di Diomede Guidalotti, Bologna, 1504; di Benedetto da Cingoli detto il Piceno, Venezia, 1517; di Marcello Filosseno, Venezia, 1507; di Timoteo Bendedei, del Britonio, del Verino, di Olimpo da Sassoferrato, ec. Vedi il Quadrio, vol. II, pag 213 e seg.

allegorizzandovi sopra; a un pappagalletto, cui Clizia insegna a parlare; alle acque salutifere in che Madonna si bagna per concepire. Ha Sonetti sulla gravidanza di cotesta *pudica ad altrui sposa a sè cara,* dicendo che Amore ha scelto per ottima stanza il suo ventre: e Venere gelosa non consente che quello si sciolga al parto; e la fa dolorare. Altra volta ci narra che Madonna è in cerca di una corona per rosario, e la consiglia di prendere il proprio suo cuore se vuol che le pallottole ne siano dure più che diaspro; salvo che vi sarà forse un guaio:

> Ecci un sol dubbio: che la sua durezza
> Non si potesse penetrar giammai,
> Nè passar con un fil cotanta asprezza.

A lui e a lei dolgono i denti, con certa differenza però quanto alla causa:

> A voi un solo, a me tutti dolore
> Rendon miei crudi e intollerabil denti...
> A voi vien ciò dal vostro freddo umore,
> A me dal caldo dei suspir mia ardenti.

E così di questo tuono. Anche Bernardo Accolti si piace di siffatte lambiccature: anch'egli improvvisatore famoso, benchè si levasse in maggior fama a' be' tempi di Leone. Fu accettissimo alla Corte di Urbino, ove faceva lo spasimante della Duchessa, protestando che il suo ardore era antico di tre lustri e mezzo; e invitato a dire all'improvviso, fidavasi, come dice il Bembo, di *venire a pro dei suoi desii,* movendo il cuore della Duchessa in modo da farla piangere almeno. Quand'egli diceva estemporaneo in Roma, si chiudevano le botteghe; si ponevano guardie di onore alle porte, dov'egli recitava; dotti, prelati e popolo in folla accorrevano ad udirlo e ad applaudirlo senza fine. Pareva un prodigio d'ingegno, e fu detto, ed ei si gridò *Unico,* e l'Ariosto lo chiamò

gran lume aretino. Se non è esatto che Leone gli desse il Ducato di Nepi, è ben certo ch'ei lo aveva comprato coi denari ch'erasi saputo guadagnare: più felice in ciò di Serafino, morto quando ancora non era incominciata la gran baldoria dei poeti e letterati, il gran carnevale del pontificato mediceo. Allora l'Accolti empiè di sè Roma, quella Roma su cui Dio teneva per poco sospese le minacciose profezie di Girolamo Savonarola, le fulminee invettive di Martino Lutero e le armi sterminatrici del Borbone, e che intanto impazziva per improvvisatori, come l'*Unico*, o per buffoni come il Querno e il Baraballo.

L'Accolti nelle sue Rime si volge anch'esso a marchesane, a duchesse, a principesse, dicendosi vinto dagli occhi di questa o di quell'altra, e morto o morente per crudeltà d'amore: ma probabilmente erano fiamme, che non davano pensiero ai marchesi, duchi e principi, respettivi consorti di quelle. Tra le altre sue rime di mal gusto ricorderò un Sonetto sur un carciofo: pare impossibile, ma è così! sur un carciofo, e per giunta, mandatogli dalla sua donna. In esso ei va almanaccando sul significato che possa avere tal dono, e nelle punte trova simboleggiate le asprezze d'amore, e nel verde le speranze, e nel sapore misto di amaro e di dolce le alternative di buono e di reo; ma ci perde il capo, e conclude dicendo: *dammi un presente più chiaro;* e si potrebbe dire: un presente più degno di un poeta e di un sonetto.

Ma il vero discepolo e continuatore di Serafino è Panfilo Sasso,[1] nato in Modena probabilmente verso il

1) Nelle *Collettanee* si trovano parecchi Sonetti del Sasso in morte di Serafino: nel *Canzoniere* del Sasso parecchi Sonetti in lode: Son. 339, 342, 343.

1447, è *preclarissimo poeta,* come almeno è detto sul frontespizio delle sue Rime. Se al maestro si ragguaglia nell'essere stato anch'esso improvvisatore, e non solo in volgare ma anche in latino, come si ricava da una lettera di Matteo Bosso,[1] che nel 94 ebbe a sentirlo e ne rimase meravigliato, dicendolo dottissimo in ogni scienza divina ed umana, da Serafino e dagli altri si discosta nel non essere stato cortigiano, anzi nell'aver avuto a schifo il soggiorno delle Corti, e perfino quello della città, co' suoi incomodi e la sua servitù.[2] Il che non toglie però che anch'egli non lodasse principi e principesse; sebbene facesse segno ai suoi detti la virtuosa Isabella, cui dedicò anche il *Canzoniere*, e il prode Francesco da Gonzaga. Nel piacevole ritiro della solitaria villa di Erbeto, aggiunge il Bosso, dato tutto allo studio, aveva rifiutato senza rammarico gl'inviti e le offerte di parecchi principi. Ma poi ridottosi dalla villa in città, soggiornò alquanto in Brescia e in Verona; tornò indi a Modena, e vi tenne scuola; interpretando, come narra il Castelvetro, che ne fa grandi elogj, *ogni dì continuamente in casa o il Petrarca o il Dante*. Par che avesse che fare colla Inquisizione ed uscì di patria, andando, col favore dei Rangoni, governatore della terra di Longiano, in Romagna, dove morì quasi ottuagenario nel 1527. Cinque edizioni delle sue Rime annovera il Tira-

1) *Epistol. famil.*, n. 78-79.

2) Vedi il *Capitolo* XXXIII, ove dice tra le altre, parlando della città: *Ecco i patrizj, principi e baroni: Largo largo, che fai? se non ti muove Ti fan targa di pugni e di bastoni. Discesi son, benchè son gente nove Da Priamo, da Pirro e d'Alessandro.... Sopraggiunge un staffiero, un cortigiano; Se non ti poni mano alla berretta Egli pel capo ti da del villano. Che polverio è quello? una carretta Di donne.* E conchiude: *Vivevan già con un modo civile I cittadini; or la cittade è d'ira, Di tradimenti e fallacie un cubile.... D'inganni una spelonca è la cittade.* E il *Capitolo* XXXVII è tutto in lode della villa.

boschi, donde abbiamo tratte queste notizie,[1] dal 1500 al 1519.

Molte forme di dialetto e molta incuria di stile ha anche questo poeta. I versi scorrono giù, ma come a bocca di barile; nè alla volgarità loro è rimedio un far sentenzioso, che stanca. Nel suo *Canzoniere* si trovano immagini e versi come questi: *Tu come il gal fai, Lasci la gemma per beccare il grano. — Quando il villan si ritrova sul fico Ei non conosce parente nè amico. — Godi Narciso, chà se' fatto un stecco. — Se tu percuoti con la testa il muro Da lui ti partirai con quella rotta*, e così via: che pajono versi di poemi burleschi. Colla niuna arte che possiede, rende volgare ogni più poetico pensiero: come, ad esempio, laddove dice parlando dell'ambrosio afflato di bella donna:

Se di moscato il dolce odore o 'l fiato
Mi viene al naso per sorte o per vento,
Mi viene il fiato tuo, non vien moscato.

Si piace nei gruppetti di concettini, come quando parlando di sè e di Madonna, in cui vive, così dice:

Ma come vive l'uom, che non ha cuore?
S'io vivo, quella sei che viva sei
Per me, che in te mi ha trasformato Amore.

Delle bellezze della sua donna così parla:

Quando Amor si ritrova a mal partito
E vede l'arco rotto e 'l fuoco spento....
Corre in bocca a Madonna ov'è florito
Di rose un prato, e suona un dolce accento,
E dentro al petto, ove si batte argento:
E lì si fa, com'era prima, ardito.

Ecco, dunque, una donna che diventa un prato e una zecca. Ma v'è di peggio: si noti questo ritratto dell'amata:

---

1) *Biblioteca Modenese*, vol. V, pag. 22.

In bocca porta perle, in seno argento,
Nelle chiome oro, nella fronte il cielo,
In un occhio la Luna, in l'altro il Sole:
Balsamo suda...,

E peggio ancora:

Chi vuol conoscer veramente quella,
La qual devotamente in terra adoro.
Immagini più fila d'un fin oro:
Quest'è la chioma sua candida e bella.

L'un occhio e l'altro son la prima stella
E la quarta che adorna il sommo coro,
La mano e 'l petto un bel pezzo d'avorio,
L'aspetto di colomba e tortorella.

Le labbra rose, e le dolci parole
Un canto ben soave e misurato,
Il riso, un prato adorno di viole.

Il resto tutto insieme avrai formato
Immaginando in mezzo al cielo il Sole
La notte, quando è più chiaro e stellato.

Immagini pure con queste indicazioni il lettore discreto la donna del Sasso, e vedrà che bella figura gliene uscirà fuori!

IX.

Abbiamo detto tanto poco bene di questi poeti della fine del Quattrocento, tanto abbondantemente abbiamo provato di qual pessimo gusto diedero esempio, e come avevano infelicemente avviato per falsissima strada la poesia volgare, che non dispiacerà se qui apriremo una parentesi per lodarli almeno in qualche particolare. Il vero è che questi rimatori, e se non tutti, la massima parte, non stettero inerti e muti a contemplare le misere fortune della loro patria in quell'età infelice, che

vide la ruina dell' indipendenza italiana. Delle poesie civili del Cariteo, italiano sol d'elezione, abbiam recato esempj. Fra le rime di Serafino, non però nella edizione di monsignor Colocci, un solo Sonetto abbiamo di soggetto politico: non ben chiaro in ogni sua parte. Ben sembra che volgendo il discorso all'*Italia mia gentil*, le faccia notare come la nave che corse già *col vento in poppa il mar di Tiberia*, ora è diventata una galera catalana: alludendo certo al papato vergognoso di Alessandro.

Ma nei *Canzonieri* del Tebaldeo e del Sasso trovasi ben più da spigolare, chi voglia dai versi dei contemporanei conoscere il pensiero e il sentimento comune sui casi di quell'età memoranda. Trattandosi di *Canzonieri* che ormai quasi nessuno più legge o consulta, non sarà forse discaro che largheggiamo alquanto nelle citazioni e negli estratti.

Quando già si accoglieva quel nembo, che più tardi doveva scatenarsi sopra la penisola, così il Sasso con tuono profetico gridava agl'italiani avvolti nei vizj:

> Plorate super vos, Italïani,
> Chè giunto è il dì della vostra rovina:
> Cerchian la terra d'arme e la marina
> Sassoni, Inglesi, Piccardi, Allemani,
>
> Galli, Brettoni, Giudei e Marrani
> Disposti a fuoco, a sangue ed a rapina,
> Che pajon fuor dell'infernal fucina
> Usciti, tanto sono orrendi e strani.
>
> Per darvi morte e cacciarvi di regno
> Assirj, Parti e tutto l'Orïente
> Han fatto sopra voi crudel disegno.
>
> Al vostro mal non ponete la mente?
> Avarizia, superbia, invidia e sdegno
> D'un stato vi trarran tanto eccellente.

Non era ben chiaro donde sarebbe venuto l' uragano, ma già se ne sentivan nell'aria i segni precursori;

e al Tebaldeo sembrava che il maggior male avesse a venire dall'oriente, e che la Curia romana, purgandosi dalla mala lebbra, che in lei regnava, di cupidigia e di scostumatezza, dovesse porsi a capo della cristianità:

Che fai, Curia romana in vizj morta,
  Albergo e nido d'ogni mal costume
  Ch'esser agli altri doveresti scorta?

Posti hai i tuoi pensieri in calde piume,
  In soperchi apparati ed in vivande,
  Nè in te scintilla è dell'antico lume.

La tua superbia ognor si fa più grande:
  Più non si onora Dio, ma Bacco e Venere:
  Forza è che in precipizio il ciel ti mande....

O tu, Santo Pastor, questo a te tocca:
  Raduna insieme i tuoi greggi dispersi:
  Non vedi il lupo con l'aperta bocca?...

Apri l'orecchie, e udirai le strida
  Di Negroponte, che fa gran lamento,
  E di Costantinopol, ch'ancor grida....

Spiega le insigne vittoriose e sante
  Contro di questo can crudo e infedele,
  Che in Italia fermar cerca sue piante.

Minacciata gravemente l'Italia dalla scimitarra turca colla presa e il sacco d'Otranto, era salva da quel timore per la valorosa spada di Alfonso di Napoli nel 1481; finchè dopo poco più di due lustri il nemico non dalle marine, ma dalle Alpi scendeva sulle nostre terre, invitato da Lodovico il Moro e da Giuliano Della Rovere. Allora, collo stesso stile enfatico, sclamava il Sasso:

Aperto è il tempio del bifronte Giano,
  Suona Megera le bellica tromba,
  Arme arme il cielo e la terra rimbomba,
  Di navi è fatto un ponte all'oceano.

Marte ha la spada sanguinosa in mano,
  Bellona il dardo, la lancia e la fromba,
  Esce il Furor dalla tartarea tomba,
  Per troppo martellar suda Vulcano.

Armasi Serse, Mitridate e Breno
  Per far Italia misera e meschina,
  Farsalia, Xanto, Canne e Trasimeno.
Gerusalémme, il tuo Sion rovina!...

E quando, corsa felicemente tutta la Penisola, i Francesi furono padroni di Napoli, il Tebaldeo mestamente osservava:

Scorno eterno all'italico paese,
  Quando fia detto che un regno sì forte
  Contra Francesi non si tenne un mese!

E con amara comparazione all'antica virtù:

Nei tuoi campi non pose il piè sì presto
  Annibal, chè combatter gli convenne:
  Nè mai sì afflitta il barbaro ti tenne,
  Che al difender non fosse il tuo cuor desto.

Ed or, Italia, onde procede questo,
  Che un picciol Gallo, che l'altr'jer qui venne,
  Per ogni nido tuo batta le penne,
  Senza mai ritrovarsi alcuno infesto?

Ma giusto esser mi par che il ciel ti abbassi,
  Chè più non fai Camilli o Scipïoni,
  Ma sol Sardanapali e Midi e Crassi.

Già un'oca tua, se guardi ai tempi buoni,
  Scacciare lo potè dai Tarpei sassi:
  Or aquile non pon, serpi e leoni.

Come il popolo, così i poeti, interpreti del popolare sentimento, si volsero trepidanti a quei signori d'Italia, che serbavano vestigie dell'antica virtù, scongiurandoli a mettersi a capo della magnanima impresa. Ad Annibale Bentivoglio così diceva il Tebaldeo:

Tu senti, Signor mio, quanta ruima
  Giù dall'Alpe ne vien, per fiaccar l'ossa
  A Italia....

Tu che a imprese stupende il ciel destina,
  Ripara col tuo ingegno a tal percossa;
  Fa che amare il tuo nome Ausonia possa....

E se si dice: Annibale la tenne
Molt'anni afflitta; fa ch' ancor si dica:
Annibal contro a morte la sostenne.

Ma le maggiori speranze erano collocate in Venezia, come si vede da questo sonetto del Sasso:

Non dormir più, Leon, l'artiglio e il dente
Adopra, chè di Francia si disserra,
Come tu vedi, tanta orrenda guerra,
Che tutta Italia piangerà dolente.

Non menò Serse in Grecia tanta gente,
Quanta or ne viene per mare e per terra:
Marte la spada sanguinosa afferra,
E fulminando va verso Orïente.

Lucca, Pisa, Firenze, Siena e Roma,
Senza colpo di spada e di saetta,
Le spalle han posto sotto grave soma.

Non dormir più, Leon, se ti diletta
Cinger di verde allor l'aurata chioma,
Chè mal provvede al mal chi troppo aspetta.

Di un lungo *Capitolo* di Panfilo Sasso ad Agostino Barbarigo, doge di Venezia, evidentemente scritto quando la ruina di Napoli era inevitabile, rechiamo i seguenti squarci: [1]

Italia tanto celebrata e invitta,
Italia già sì trionfante e degna,
Or dolorosa, appena si tien dritta.

Movi, Signor, la glorïosa insegna,
Che, mossa, a tutto il mondo fa paura;
Soccorri a lei ch' è di miserie pregna.

Slega il Leon, che tanto è di natura
Orrendo e forte, ch'ogni altro animale
A lui, come la cera al fuoco dura.

1) Il *Capitolo* è il XXX e fu ripubblicato dal Parisotti, come inedito e attribuendolo al Tebaldeo, nella raccolta del Calogerà, vol. XVIII, pag. 17. Se avesse cercato nelle Rime del Sasso, il Parisotti sarebbesi accorto del suo doppio errore.

Il dente ha acuto e ben pennate l'ale,
Nervosa e soda ed unghiata la branca;
Non potrà contro a lui forza mortale....

Serse, Alesandro, Dario e Tolomeo,
Han fatto lega, e già son presso all'Arno
E van per ruinare il Colosseo......

Senza colpo di spada o suon di tromba
Fa della nostra gente il popol crudo,
Come falcon suol far della colomba.

Ogni cuor di valore è casso e nudo,
Tutta la terra di Saturno trema,
Che fu già di Bellona il primo scudo.

Non è spirto sì fier ch'ora non tema;
Nïuno aspetta un sol colpo di lancia:
Par che Italia sia giunta all'ora estrema.

Firenze dolorosa e grama, che ancora invoca l' ombra di Lorenzo, si volge al Leone di San Marco; altrettanto fa la Pantera, ossia Lucca, altrettanto la Lupa senese, altrettanto Pisa: e Roma pur essa drizza le braccia a Venezia, rammemorando con dolore Scipione, Cesare e gli altri antichi duci, e quasi presaga di ciò che le avverrà sotto il pontificato di Clemente:

Portici, curie, pretorj e teatri,
Torri, ròcche, colossi, aurati tetti,
Luoghi presto saranno inculti ed atri.

Feste, canti, piacer, giuochi e diletti,
Ogni sollazzo, ogni piacevolezza
Muterassi in affanni, ire e dispetti.

Lassa, Signore, omai questa durezza:
Conforta la tua eccelsa Signoria,
Che fuor mi tiri di tanta tristezza.

Non comportar che 'l figliuol di Maria
Veda il Vicario suo con tanta furia
Cacciar da gente truculenta e ria.

Abbraccia Alfonso tuo, che la mia Curia
Si sforza di esaltar, come ognun vede,
E vendicarmi da sì grave ingiuria.

Non ti fidar, chè non si trova fede
In barbarico cuor senza pietade,
Nato a sangue, tumulto, incendj e prede.

Difendi la tua dolce libertade:
Non patir mai che il fier Biscione alloggi
Il Gallo appresso della tua cittade.

E, confortando a fidarsi della spada e del senno del mantovano Marchese, così ripiglia:

Non temer, poichè teco armato viene
Francesco illustre di casa Gonzaga,
Che ha collocato in te tutta sua spene.

Credi alla mente mia di ben presaga,
Che questo a noi sarà come Camillo.

Le armi venete sotto la condotta di quel Francesco Gonzaga, che per impresa portava un Sole, erano, dunque, l'unica speranza degl'Italiani:

Ogni uom ti chiama come uomo immortale,
Per scacciar questa nebbia col tuo Sole....

Tanto è possente e splendido il Leone,
Quanto ha il Sol seco: senza Sol non luce,
Benchè in cielo abbia più stelle, il Biscione.

Ogni stella dal Sol prende sua luce:
Onde Italia dolente a paragone
Non durerà, se non ha te per duce.

Così diceva il Sasso,[1] invocando la riscossa di San Marco e la prudenza bellica del Gonzaga; e continuava:

Questi, come colui che sotto Antandro
Pianse la moglie, dal fiorito loco
Ove regnò colla sua madre Evandro,

Caccerà Turno....

Abbasserà la superbia di Franza,
E la sua gente barbara e perversa,
Che leva il capo con tanta arroganza....

1) Cfr. anche i Sonetti 296, 326, 371, 373, 374.

Italia, godi, chè la fiamma accesa
  Sarà del lume tuo, frigida e morta,
  E vendicata ogni tua grave offesa.

Colui che il Sol nello stendardo porta
  Ti trarrà fuor di questo iniquo bando,
  Tuo padre e duce, tuo governo e scorta.

È notissimo come l'esercito della Lega si affrontasse il 6 luglio del 95 sul Taro colla gente di Francia. A chi la vittoria spettasse, fu disputato; ma ad ogni modo splendè di chiara luce in quell'incontro la virtù del Gonzaga, del quale più tardi a ragione diceva Torquato Tasso:

Carlo ei sostenne, a cui non fe' riparo
  Italia, e tenne i Galli invitti a freno;
  Non so se vincitor, non vinto almeno,
  E 'l duro guado a lor rendè sì caro.

Allora i poeti levarono alto il nome del Gonzaga, ravvisando in lui lo scudo e la lancia d'Italia. Così, infatti, dicevagli il Tebaldeo:

Mentre il nemico fuggitivo trema,
  Sèguil; nè por giù l'onorata spada,
  Sin ch'oltre l'Alpe con vergogna gema....

Così al presente essendo Ausonia offesa
  Da genti esterne, e già il Napoletano
  Regno, e gran parte di Toscana presa,

Nè si trovando alcun spirto italiano
  Che contrastasse all'impeto del Gallo,
  Tu solo ardisti prender l'arme in mano;

E se ciascun nel sanguinoso ballo
  Come te della gloria aveva cura,
  Il re Carlo di te venìa vassallo.

Fùr solo le tue genti sassi e mura
  Al barbaro furor, come fa fede
  Il Taro a Mantoa fatto sepoltura.

Basta che l'oste fier ritrasse il piede
  Dal tuo assalto impaurito, e in Asti è corso,
  Lasciando in preda le mal tolte prede.

Sèguita; e poni al dolor crudo il morso,
E alla salute dell'Esperia pensa
Che, perso te, non ha più alcun soccorso.

In altro *Capitolo* dello stesso autore si accenna a certi disordini della battaglia, e alle calunnie onde fu da taluno cercato di sminuire la gloria del Gonzaga, così fingendo ch'ei parli:

Carlo qual folgor giù dall'Alpi venne,
E con vittoria, infin là dove Scilla
Latra, ne andò che mai non si ritenne.

Scacciò Alfonso di seggio, e poi che ancilla
Fatta s'ebbe Partenope, tornava
Superbo della sua sorte tranquilla,

Quando desta dal sonno Ausonia ignava
Se gli fe' incontro, chè altrimenti al tutto
Il gran nome latin spento restava....

Io disegnai, ma i miei disegni vani
Restâro al colorire, e dire io posso
Che vinsi con duecento Mantovanî....

E quando aver credea qualche mercede
Del sudor mio, da chi doveva farlo,
Tolta fu per sospetto la mia fede.

Dissero ch'io avea pratiche con Carlo:
Sciocca finzion! chi mi vietava in Asti,
In Puglia e in Parma, s'io voleva, aitarlo?

Ecco la spada c' ho portata al fianco,
Marte, ecco l'elmo e 'l scudo: io te li rendo;
Vestine un altro ch'io son sazio e stanco:

Valete, trombe, col suon vostro orrendo....

E l'altro dei due nostri poeti:

Tu vedi ben ch'ancor tratto non hai
Al tutto Italia fuor d'affanno e guerra....

Senza la tua persona ogni uom confessa
Che tiene il regno di Giano e Saturno,
Che la sua signoria sarìa dimessa.

Tu sol, Signor, sei quel che 'l scettro eburno
D'Italia puoi scampar da gente vile.

Alle quali parole così risponde il Duca:

Mai non mi troverò lieto e felice,
Finch'io non tragga Italia fuor di doglia,
E tagli al fondo ogni mala radice.

In questo ho tutta accesa la mia voglia
E talmente oprerò, ch'ogni Signore,
Ch'è contro a me, ci lascerà la spoglia....

Non può far sorte, fortuna o destino,
O s'è di questi in ciel maggiore il Fato,
Che l'opra lasci a mezzo del cammino....
.... non farò mai dimora....
Finch'el popol maligno, aspro e molesto
De' Barbari, non ho fatto morire,
E 'l reame allegrare afflitto e mesto.

Ognuno avrà facilmente notato come in questi brani,[1] se non v'è sempre robustezza di verso, qua e là non manca vigore di espressioni, e quasi al tutto scompajono, o si attenuano, quei difetti che osservammo nelle rime amorose. Un affetto vero e sentito, quello della patria, se non rendeva questi poeti migliori di quello che potevano essere per natura, li faceva certamente migliori di quanto appajono in altre rime, tenendoli lontani dai vizj, a cui si erano volontariamente assoggettati. Per far capire il vero all'Italia ed agl'Italiani e ridestar in loro l'antica virtù non era necessario stillare i concetti e lambiccare le espressioni, come quando, mentendo a sè medesimi e al vero, parlavano alle Corti ed ai corrotti abitatori di queste.

X.

Chè in fin dei conti, tutto il male di questo modo

1) Di argomento storico e politico sono anche, nel SASSO, il *Capitolo* XXXVI e il Sonetto 352; nel TEBALDEO, i Sonetti 237, 241, ec. Del resto, da molte rime della fine del sec. XV potrebbersi trarre documenti del sentire politico degli italiani in quell'età: fra le altre da quelle del BELLINCIONI.

di comporre viene dall'aria viziata, in che vivevano i poeti: dalla volontà, anzi dall'obbligo che si erano addossati di vellicare gradevolmente colle armonie poetiche e musicali le orecchie delle dame e dei cavalieri di Corte. Perciò la forma da essi adoperata fu, come più straordinaria, l'improvviso; e il carattere della poesia, concettoso, stillato, raffinato. Aggiungevano novità e pregio la bella voce, l'atteggiamento ispirato e l'accompagnarsi sul liuto. Però tutti questi poeti cantano di falsetto, e la lor voce non è di petto, ma di testa: simili a quei poveri evirati musici, che furono delizia delle effeminate Corti del secolo XVIII. Seguirono l'andazzo dei tempi e dei luoghi, scontando la gloria futura cogli applausi immediati; vollero, come dice Plinio, piuttosto gloria *lata quam magna*. Ingegno avevano, e avrebbero certo potuto far meglio: ma tutti furono vinti da quel desiderio del *gradire*, che già Dante rimproverava all'Urbiciani e alla poesia anteriore al *dolce stil nuovo;* tutti fecero offerta di sè a quella maladetta smania della popolarità, che ha traviato e travia e travierà, e in lettere e in politica, chiunque non abbia maggiore dell'ingegno l'animo.

Rifugiandosi nelle Corti, la poesia non poteva, del resto, a meno di mettersi su cotal falsa strada. Delle antiche Corti italiane noi abbiamo un concetto forse alquanto poetico, e certo lontano dal vero, tratti a formarcene l'immagine secondo il ritratto, in gran parte ideale, fornitoci dal libro del Castiglione. Ma, ad ogni modo, non tutte le Corti erano come l'Urbinate, nè tutti i principi rassomigliavano a Guidubaldo e ad Elisabetta ed Emilia. Le Corti erano ritrovo a gente di vario grado, di varia cultura e di moralità assai diversa. Capo di essa era il Principe, che, quando non era dei maggiori, e per ciò stesso intricato negli av-

volgimenti della più perfida politica, era un condottiero il quale vendeva il braccio ad un Signore più possente od anche a Repubbliche, ma non vendeva l'anima e la volontà, serbandosi di volgerle anche contro chi lo pagava. Intorno a lui si accoglievano bastardi fratelli e figliuoli bastardi: e spesso le favorite e le drude: e soldati di ventura, e buffoni e giocolieri, e con essi i veri *uomini di Corte:* poeti, artisti, musici, grammatici, eruditi. Migliori in genere che non i loro mariti appajono in quella età le consorti dei Principi italiani e di talune la storia ci ha tramandato il nome senza macchia: ma allato al fiore dei cavalieri poteva trovarsi, onorato dalla Corte, un bestial mercenario, un imbroglione politico, un sicario in gala. Il buono così era misto al reo, sebbene il bel costume désse alla Corte un solo e medesimo aspetto di cultura e di gentilezza; e la protezione, spontanea od ostentata, degli uomini così detti *virtuosi* e delle arti e delle scienze velasse l'origine quasi sempre violenta del principato, e gli atti quotidiani, subdoli e feroci, coi quali si esercitava. Fa ribrezzo il vedere Leonardo da Vinci alla Corte di Milano e ai servigj del Valentino, e il mite Pontano ministro a Ferdinando il vecchio; e niuno che nelle lettere non disgiunga il bello dal vero, crederà che intendessero il valor morale delle lettere e della poesia uomini quali Lodovico il Moro e Cesare Borgia. Ad essi tuttavia non potrebbe negarsi una certa cultura dell'intelletto; e si resta sempre perplessi a giudicare se, attorniandosi di eletti ingegni, facessero capitale della riputazione che loro ne veniva, o se sentissero, se non la moralità, la nobiltà almeno degli studj.

Ma la vita cortigianesca aveva molto del falso, cominciando dai sospiri dei poeti verso le belle principesse: che se pure anche partivano dal cuore, dovevasi tener

per fermo che null'altro fossero se non omaggio cavalleresco e poetica forma di devozione: e chi avesse trasmodato o dato sospetto di trasmodare, poteva aspettarsi, per lo meno, di essere, come il Tasso, racchiuso fra' pazzi. Per dar nel genio alla Signora, e forse da lei coadjuvati, inventavano i poeti e sopravvegliavano quelle feste, quegli spettacoli, onde ogni Corte intendeva a superare le altre: essi specialmente escogitavano con tutta serietà quei sollazzi, quei giuochi che interrompevano la monotonia delle Corti. Si formò per essi una giurisprudenza e casistica cortigiana, di cui erano materia la vita cavalleresca e l'amorosa. Sul principio del libro del Castiglione vediamo proporsi varj trattenimenti sotto forma di quesíti e dispute, che davan luogo a mostrare la sottigliezza dell'ingegno e la eloquenza del labbro. L'*Unico* Aretino propone si debba indovinare che cosa significhi la lettera *S*, che la duchessa porta in fronte, e poichè nessuno ha l'ardire di provarcisi, improvvisa un sonetto, che però, dice il Castiglione, *si pensò pure che fosse pensato:* il Fregoso vorrebbe che ciascuno dicesse, avendo ad esser seco sdegnata la persona ch'egli ama, qual causa preferirebbe a tal sdegno: il Bembo, da chi vorrebbesi che nascesse la causa dello sdegno, se dall'amatore o dall'amata, e così via. Nel *Dialogo* dello stesso Bembo, ove si riferiscono le dispute della Corte di Caterina Cornaro in Asolo, non vi è minor vanità di argomenti, sebbene esposti in forma che ha dell'aristotelico insieme e del tomistico. Si disserta per sapere se Amore è davvero ignudo, fanciullo ed alato; perchè, essendo autore di mali, sia Dio; se il suo nome vien proprio da *amaro*, come quello di giovane da *giovare*, e di donna da *danno*: si conclude che « gli amanti vivendo, per ciò che vivono, non possono vivere, e morendo per ciò che muojono, non possono morire; »

si dimostra che due cagioni di morte tengono in vita, perchè le lagrime allagherebbero il cuore, se il fuoco interno d'amore, rassodando ciò che il pianto stempera, non contrastasse all'opera delle lagrime.

Tutta la letteratura cortigiana del tempo ha questi raffinamenti, queste quintessenze, che si manipolavano negli eleganti convegni delle principesche dimore. Ora questi ragionamenti ed altri consimili, dei quali ognuno scorge la stretta affinità con la maniera dei nostri poeti, e sino l'identità di alcuni particolari concetti, erano, se vuolsi, indizio di gentilezza e di coltura, ingegnosi, acuti e anche onesti: specie se si pongano a confronto con *Ragionamenti* di altri luoghi e di altre persone, pe' quali Pietro Aretino infamò sè stesso ed il secolo. Ma ognun vede ancora quanto siano frivoli, quanto siano falsi, e come una poesia ed una letteratura che indi traessero il succo ed il sangue che le avvivi, potrebbero aver vaghezza esteriore, ma nessuna robusta e sana sostanza. Del resto presso ogni nazione, in ogni letteratura si trovano di questi ricorsi di mal gusto, o di soverchia raffinatezza. L'ebbe la letteratura greca cogli alessandrini: l'ebbe la romana con Claudiano ed Ausonio: l'ebbero i provenzali; l'Italia l'ebbe non soltanto nel seicento, ma anche dunque in quel secolo decimoquinto, che fu di sì squisita cultura, ma di vita per tanti aspetti, artificiosa. Cause generali produssero in diversi tempi e presso diversi popoli gli stessi effetti: *si riinventarono,* come dice il Sainte-Beuve,[1] gli stessi difetti. Allontanandosi dal vero, dal *santo vero,* la poesia sarà sempre un gradito delirio, un sollazzo passeggiero, un capriccio di moda, e null'altro.

E come capriccio di moda, il regno di quella forma

---

1) Articolo su Melegro, in *Portraits contempor.*, v. 439.

poetica non fu lungo. Ben rammenta il Varchi coloro che « tengono più bello stile quello del Ceo e del Serafino, che quello del Petrarca o di Dante, » colla leggiadria e dottrina dei quali nulla han che fare « le composizioni dell'Unico Aretino, di M. Antonio Tebaldeo da Ferrara, e d'alcuni altri, le quali, se bene sono meno ree e più comportevoli di quelle di Panfilo Sasso, del Notturno, dell'Altissimo e di molti altri, »[1] non pertanto caddero fra la universale riprovazione dei sapienti. Ai primordj del secolo decimosesto già la scuola novella era in decadenza; e come accennammo, il Tebaldeo stesso, cui la vita durò assai più che al suo maggior discepolo, potè co' proprj occhi vedere il sorgere di un'altra forma, e sentire i plausi tributati a Pietro Bembo, che di quella fu principale autore, seguìto poi dal Casa, dal Caro, e da un nuvolo di poetesse. Il principio essenziale della riforma fu il ritorno al petrarchismo, che però non aveva mai avuto difetto di cultori durante tutto il secolo decimoquinto; nè la poesia toscana, sebbene si fosse maggiormente accostata al popolo, erasi molto dilungata dalle buone tradizioni antiche: anzi era generalmente rimasta immune dalla corruzione altrove invalsa. Ora, dopo tanto abuso d'immagini, di metafore, di antitesi, di ampolle, il fastidio che se ne aveva fece parer nuovo anche quello ch'era ben vecchio: la nudità o la veste rappezzata parve cara semplicità: l'andamento sciolto e sconnesso del verso fece gradita una forma, nella quale tanto curavasi la collocazione delle parole, la costruzione del periodo, il suono del verso: l'eleganza toscana dei vocaboli e delle frasi, sebbene ricopiata dall'esemplare, anzichè rampollante dalla mente e dal cuore del poeta, fece ben pre-

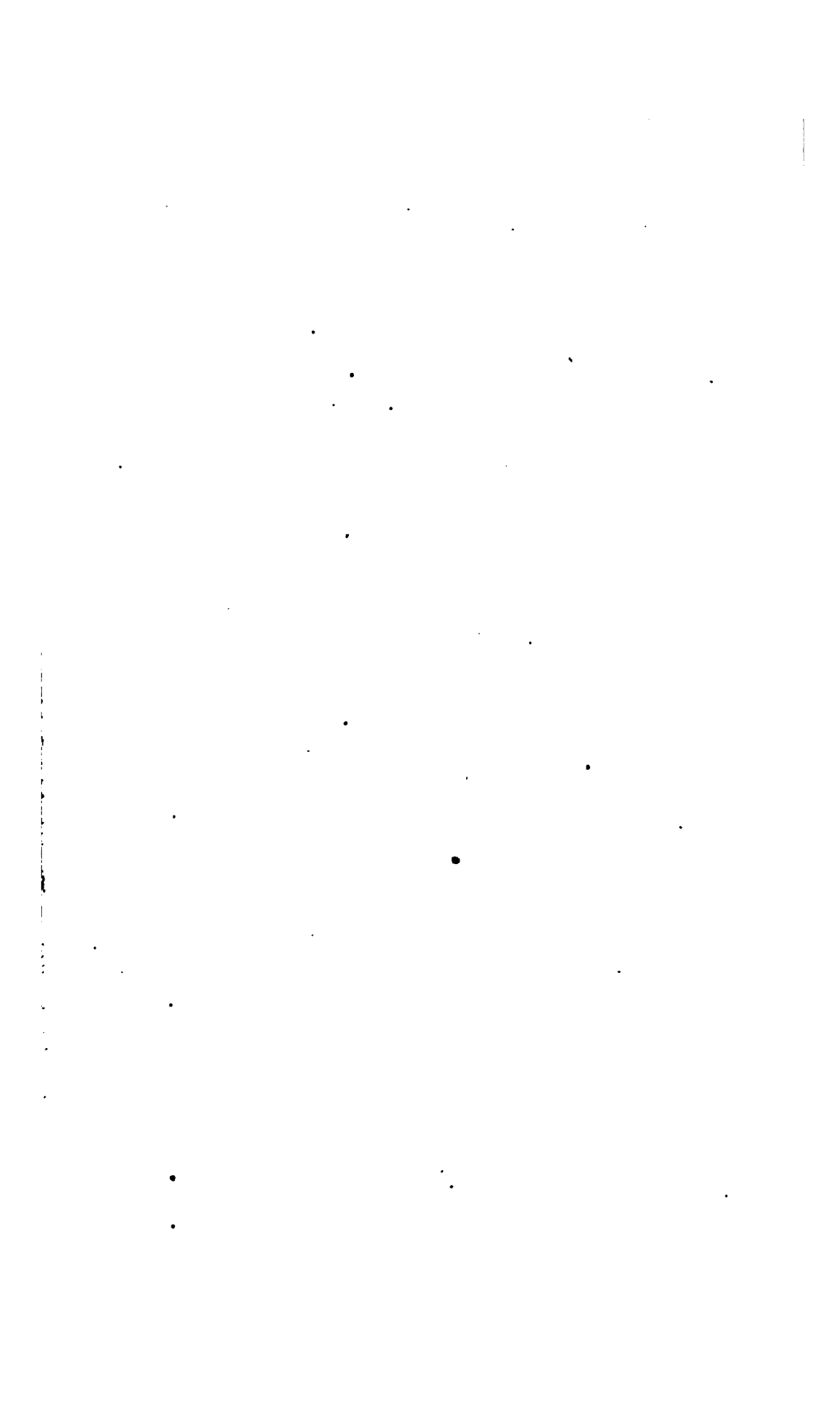
1) *Ercolano*, Firenze, 1846, pag. 33, 38.

sto dimenticare quelle Rime, in che era una confusione di fogge e di uscite vernacole, e la lingua si accresceva soltanto di qualche duro latinismo. Lo Strambotto cedè il luogo al Sonetto: il Sonetto smussò quanto potè meglio le punte epigrammatiche; la Canzone ritornò alla grave e decorosa architettura petrarchesca: ogni forma dell'arte fu tenuta lontane dalle volgarità non solo, ma dal fare popolare e facile, ponendo per canone il Bembo, che non debba lo scrittore « al popolo accostarsi. » Così la poesia lirica delirante venne curata con una doccia fredda di petrarchismo. Ma, curata per tal modo da' suoi medici, non però riprese ella florida vita, e durò a languire per tutto il Cinquecento: e se a migliorarne le sorti fosse bastato il numero de' curanti, in niun secolo meglio avrebbe potuto risorgere. Tuttavia, di tale inflacchimento non tutta la colpa va a coloro che porsero i rimedj, ma bensì a quelli che a tal misera condizione l'avevan recata; e in fin dei conti, e per l'opera data a ravviare la delirante poesia, e per aver promosso, egli veneziano, il primato filologico della Toscana, il Bembo è benemerito oltre ogni dire. Ma ogni eccesso nel mondo morale ne trae seco un altro: e le fiamme della Comune spiegano l'acqua miracolosa di Lourdes.

Nè migliori sorti arrisero dipoi alla Lirica: perchè, perdutasi la indipendenza e la libertà politica, dai padroni indigeni e stranieri le venne vietato il campo della vita pubblica, e dall'Inquisizione ristretto alla sola devozione, quello dell'affetto religioso: non altro rimanendole che il dir d'amore. E anche questo divenne esercizio d'ingegno, al quale senza scandalo potevano provarsi monsignori e abati: tanto tutti sapevano che la sostanza della poesia era falsa e finta; tanto era invalsa la dottrina che la poesia fosse arte d'imitazione,

non dal vero, ma da un qualche modello celebrato: forma non del cuore, ma dell'intelletto: e che, lasciato da banda l'Alighieri, presso il quale il Bembo aveva scorto *voci rozze e disonorate*, niuna salvezza vi fosse fuori del culto idolatra al Petrarca. Se non che, anche i dolciumi ingenerano sazietà, e dal Petrachismo bembesco si passò al Marinismo; cioè a rinnovare le stranezze, delle quali due secoli innanzi si erano avuti quei saggi, onde abbiam cercato rinfrescare la memoria. E dipoi, per supremo rimedio, si ritornò ancora ad un Petrarchismo sempre più illanguidito e snervato colle arcadiche pastorellerie. Per tal modo fu sempre un'alternativa di stimolanti e di deprimenti, finchè la vera Lirica, la Lirica che veste il vero colle forme del bello, risorse fra noi col maschio canto di Giuseppe Parini.

1876.

IL CONTRASTO DI CIELO DAL CAMO

IL CONTRASTO DI CIELO DAL CAMO

I.

IL POETA — NATURA DELLA POESIA

L'importanza della poesia che va attorno col nome di Ciullo d'Alcamo [1] è ampiamente dimostrata dalle molte dispute, sorte per essa fra quanti attendono alla storia delle nostre lettere. Studj e controversie sull'argomento tenteremo di qui riassumere, per poi assegnare a quel singolare documento il luogo che, a parer nostro, gli spetta nell'antico parnaso italiano. Ma lo sperare di porre con ciò un termine alla controversia, sarebbe davvero troppo superba illusione; dacchè, sventurata-

1) Con questa frase facciamo fin da ora le nostre riserve. Ma per non generare confusione maggiore di quella che già regna nella presente controversia, e per non dover sempre affibbiare al nome di Ciullo l'aggiunto di *asserto, cosidetto, preteso* o simili, nè fare arbitrarie mutazioni nei passi citati ov'è così nominato, seguiteremo a chiamare, quando occorra, col suo nome tradizionale l'autore della poesia, finchè sarà opportuno fermarsi a discuterne espressamente.

mente, la diversità delle opinioni non proviene soltanto nel caso nostro dalla naturale varietà degli umani giudizj e dalla differenza dei canoni di critica, ma ben anco da piccole ambizioni municipali e provinciali, non che da un erroneo, e direm pure ridicolo concetto, che taluni si sono fatto della poesia, e del suo primo manifestarsi in seno ad una nazione. Ma noi, di codesti spiriti di local vanagloria ci sentiamo, grazie al cielo, scevri del tutto; essendoci assolutamente indifferente, che il primo esempio di poesia — posto che si potesse ritrovarlo con sicurezza, e fosse pur questo di che discutiamo — appartenga ad una o ad altra regione della patria comune; nè movendoci punto a dubitare dell'asserta antichità del nostro poeta quel sentimento che probabilmente eccitava l'ab. De Angelis a preporgli il suo Folcacchiero da Siena, appoggiandosi per tal fine ad un verso che non può certamente avere il valore di cronologica testimonianza [1]. E come l'amore del vero ci fa rinunziare senza rimpianto a questa piccola gloria della nostra Tuscana, così l'amore del vero soltanto, e lo studio accurato delle forme dell'antica nostra poesia, ci muove a negare la vantata antichità del poeta siciliano. Tale è poi il concetto che abbiamo della poesia e delle sue origini in una nazione come la nostra, la quale andò svolgendo la sua favella e l'attitudine al canto con lenta e secolare elaborazione, che gli epiteti di *primo* poeta e di *prima* poesia ci sembrano suggeriti

---

1) *Lettera apologetica in favore di Folcacchiero Folcacchieri cavaliere sanese del secolo XII, il primo di cui si trovino poesie italiane*. Siena, Porri, 1818. Vedi specialmente a pag. 57 e seguenti. La controversia su questo poeta può dirsi definitivamente sciolta, avendo il sig. CURZIO MAZZI (*Folcacchiero de' Folcacchieri rimatore senese del sec. XIII*, Firenze, Successori Le Monnier, 1878: per nozze Banchi-Brini) dimostrato con documenti ch'egli fiorì circa la metà del dugento.

da una assoluta ignoranza del vero e storico andamento dei fatti umani, e dei nostri in particolare. Chè della poesia non si può, secondo noi, parlare come delle invenzioni meccaniche: circa alle quali, del resto, è ben noto come generalmente non sia dato affermare che uno davvero sia stato il primo, ed anzi ogni creduto scopritore abbia quasi sempre dietro di sè qualche altro, che in parte, e con più o meno errori, prenunziò quello che fu più tardi chiaramente visto e dimostrato. Ora la condizione dell'Italia nel secolo decimoterzo fu siffatta, che il passaggio dal verso latino-barbaro al volgare, e dal ritmo leonino alla rima non potè essere il luminoso ed istantaneo accorgimento di un solo, il cui esempio venisse poi da altri seguìto con applauso, e quasi con ossequio. Noi non possiamo non supporre diversi tentativi, anzi tutta una serie di tentativi oscuri, ignorati, ma replicati e continui, di quanti sentivano agitarsi in petto lo spirito delle Muse rinnovellate, e cui pungeva, non che l'esempio di tutti i poetanti passati o contemporanei nel corrotto latino del medio evo, quello pur anche dei recenti versificatori nelle lingue d'*oil* e d'*oc*. Questo bisogno di manifestare sentimenti e pensieri nel nuovo idioma, può fors'anche essersi mostrato più in alcune regioni d'Italia che in altre, per una certa differenza di grado nel civile e scientifico svolgimento di ciascuna; ma non ci sentiremmo disposti ad affermare il primato assoluto di una provincia sulle altre, e neanche ci darebbe l'animo di determinare con sicurezza, nello stato presente delle nostre cognizioni, una specie di gradazione fra tutte. Laonde il disputare, come taluni fanno, se la preminenza appartenga a questa parte o a quella della Penisola, e il dire che la poesia volgare ha il tale o il tal altro per padre, e questa o quella provincia per madre, e fissar l'anno e quasi il giorno in

che dovette uscire a luce il *primo* canto poetico nella favella italiana, ci è sempre parso vana inchiesta e vanissima asserzione, prive ambedue di serietà e di valore. L'origine della poesia volgare non può essere stata nè uno scoppio spontaneo, nè un nascimento come quello che le favole greche ci narrano di Minerva: e la natura della poesia stessa è tale, che niuno potrebbe arrogarsi il vanto di ritrovarne il *primo* germe, e alla numerosa generazione dei poeti assegnare un *unico* stipite. Per le accennate condizione della cultura italiana all'uscir dai secoli della ricorsa barbarie, l'indagine del *primo* poeta e della *prima* poesia ci sembra così vana come quella di chi volesse ritrovare il primo fil d'erba che spuntò in un prato, o il primo virgulto che sorse in una foresta. Del resto, l'umiltà stessa dei primi saggi della poesia volgare li doveva sottrarre, non che dopo tanto volgere d'anni fino a' dì nostri, ma pur anche nello stesso secolo decimoterzo — e diciam pure, se vuolsi, decimosecondo — all'occhio del più acuto investigatore: e quelli che ci sono pervenuti non sono in realtà, e non possono essere altro, se non documenti di una attitudine ormai provata e di una operosità già esercitata in anteriori tentativi, dei quali si è dovuta perdere ogni traccia ed ogni ricordanza: sicchè, al più al più, si potrebbe battagliare non già sulla assoluta, ma sulla priorità relativa soltanto, dei monumenti che il tempo ci ha conservati.

Noi non muove, dunque — lo tengano per fermo i Siciliani, che veggiamo dar grande valore alla controversia del primato, e alla opinione che esso spetti al loro Ciullo — noi non muove nessun intento di trasferire questa supposta gloria ad altre provincie, e su altri capi; e posto anche che ci trovassimo corti ad argomenti, coi quali sostenere che il poeta non appartiene ai tempi

Normanni, non però ci sentiremmo disposti a credere cotesta la *prima* manifestazione della nuova poesia. Ma della natura ed indole di questo canto, parleremo più di proposito andando innanzi; intanto diciamo qualche cosa sull'autore, e vediamo se, come alcuni pretendono, possano dal componimento trarsi notizie sicure dell'esser suo e della sua vita.

Varj critici e storici della letteratura, che verremo via via citando, vogliono che da certi passi di questa poesia chiaramente emerga esser stato l'autore possente barone, ricco feudatario, perfetto cavaliere, valoroso soldato, ed insieme insigne poeta, cui erano note per guerre e per viaggi quasi tutte le regioni d'Europa, d'Asia e d'Africa; e che pari a lui, per nobiltà e gentilezza, fosse la donna colla quale ei viene a poetico contrasto. A noi tutto questo non sembra: e del dissentir nostro addurremo le ragioni, dopo enumerate quelle di coloro che scrissero prima di noi su questa materia. Il poeta, dunque, sarebbe stato, come dice il cav. Lionardo Vigo « un altissimo personaggio dell'epoca sua, quantunque le cronache nostre ne tacciano il nome [1]». Dolorosa, ma necessaria confessione si è questa che dee fare intanto, e sul bel principio, il più strenuo difensore della nobiltà del poeta. Se non che potrebbe qui darsi soltanto uno strano capriccio della sorte, la quale del fatto ci avrebbe negato ogni prova nelle carte contemporanee, nelle quali, sian esse da molto tempo già note o di nuovo discoperte, non si annovera mai il nostro fra i « primi magnati del regno[2] ». Tuttavia, a supplire i difetti e

---

1) *Ciullo d'Alcamo e la sua Tenzone, Commento di* L. Vigo, pag. 15. Bologna, Fava e Garagnani, 1871; estratto dal vol. III del *Propugnatore*.

2) Id., *ib.*

le lacune della storia può chiamarsi in ajuto la critica: e, secondo il Vigo, opportunamente a « divinarne lo stato concorrono la di lui opulenza, studj, viaggi, dottrina, parentato, tradizione[1] ». E certo, ove realmente ci soccorressero tutti questi sussidj induttivi, non sarebbe difficile raggiungere la prova dal Vigo desiderata, e tanto maggiormente se avessero intrinseco valore.

L'opulenza dell'autore ci sarebbe indicata, secondo il Vigo e gli altri che con lui consentono, da due passi della poesia: l'uno dei quali, posto in bocca all'uomo, parla di « dumila agostari (verso 22) »; l'altro, in bocca alla donna, parla di « mille onze (v. 90) ». Ma quest'ultimo verso può essere variamente interpretato, secondo la varia lezione dei codici e delle stampe. La quale, secondo il codice vaticano sarebbe:

Men este di mill'onze lo tuo avire:

e in tal caso non significherebbe molta ricchezza nel poeta; ma anzi suonerebbe quasi ironica allusione alla sua povertà; come se taluno, a chi si vantasse di potersi col danaro cavar molte voglie, rispondesse canzonandolo: — tu possiedi qualche cosa meno di centomila scudi. — E invero, in cotesta strofa, la donna ricorda che invano desiderarono il « frutto » dell'amor suo, conti, cavalieri, marchesi e giustizieri: e poichè non poterono averlo, se ne andarono via molto scontenti: e segue dicendo:

Intendi bene ciò che bollio dire?
Men este di mill'onze lo tuo avire;

cioè: — il prezzo di cotesto « frutto » sarebbe un migliaio d'onze, e tu codesta somma non l'hai; sicchè

1) Id., ib.

dovrai girar largo, come fecero tutti coloro, di più alta nascita e di maggior censo di te, che prima di te mi fecero ressa d'attorno, e cui non volli concederlo. — Tal è la lezione del verso 90, offertaci dal nostro codice, e accolta dal Valeriani, dal Nannucci e dal Vigo stesso, contro l'altra dell'Allacci, accettata dal prof. Grion: *Ben este:* circa la quale rimandiamo il lettore alle illustrazioni poste a corredo della poesia. Ma anche attenendoci alla lezione del Grion, che ha il punto interrogativo in fondo, il senso verrebbe presso a poco simile a quello che noi proponiamo, e suonerebbe: — l'aver tuo, la tua ricchezza è ella ben di mille onze? — con evidente dubitazione che l'avversario non abbia la somma necessaria al desiderato acquisto. Perciò questa menzione delle « mille onze » — ragguagliabili a quattromila agostari cioè a oltre sessantatremila franchi — e che farebbe veramente il nostro « ricco quanto, o più di un principe sovrano, e, di diritto, grande feudatario[1] », appunto pel modo come è fatta, ci sembra segno evidente che ei possedesse assai ma assai meno di codesta somma, e allora e ai dì nostri abbastanza rilevante.[2]

Ma la strofa quinta al verso 22 parla di ben « dumila agostari » che il poeta pone a sua « defensa », pel caso che i parenti della donna minacciassero la sua persona. Ora « chi valutava sè stesso duemila agostari » cioè un trentamila lire, doveva essere « uno dei ma-

1) Vigo, *Comm.*, pag. 16.

2) Trovo qualche cosa di simile nel seguente Canto popolare di Noto: *Cianciunu l'uocci miei comu ru' viti, Quannu nta Marzu hanu statu putati. Jiti ricennu ca nun mi vuliti; Mancu vi vogghiu iu: semo arrivati. Jiti ricennu quantu roba aviti: Mancu su aviti ru' mila ducati. Tri cosi ciù ri l'autri pussiriti: Fumu, bagghianaria e puvirtati* (Avolio, *C. p. di Noto*, Zammit, 1875, p. 270).

gnati del regno[1] »; « un barone o feudatario di non poca importanza per quei tempi[2] ». Ma pur notando che tal somma in ogni caso proverebbe non la opulenza di chi la proponeva, ma quella invece di chi doveva pagarla, resta sempre da sapere se tutto ciò sia detto sul serio, o non piuttosto per celia, conforme all'indole di tutto il componimento. E' non bisogna invero mai perdere di vista, questa poesia essere un Contrasto, ed essere propria al Contrasto la vantazione e l'iperbole.

Egli è ben chiaro che in un componimento di tal fatta, i duellanti debbono cercare di vincere con ogni maniera di armi, e che fra i modi leciti ed ammessi èvvi pur quello di esagerare al possibile i proprj meriti, le ricchezze, la potenza, la virtù, la bellezza, insomma tutti quei pregi che possano rendere sè stesso preferibile, e per valore intrinseco e per paragone con altri. E noi qui abbiamo, come meglio dimostreremo in appresso, un vero e proprio ludo poetico, una gara fra un uomo voglioso di vincere e una donna vogliosa di cedere, e che solo, per onor dell'armi, finge resistere[3]; per modo che non tutte le espressioni vanno prese nel loro stretto

---

1) Vigo, *Sulla canzone di C. d'A., Disamina*, Catania, Galatola, 1859, pag. 15. Cfr. *Commento*, pag. 16.

2) Di Giovanni, *Filologia e letteratura Siciliana*, Palermo, Pedone, 1871, vol. I, pag. 8.

3) Così accade anche nella celebre Canzone popolare provenzale delle trasformazioni! *O Magali*, che termina (v. Boehmer, *Die provenz. poes. d. gegenw.*, Halle, Barthel, 1870, p. 43): *Aro coumence enfin de crèire Que noun me parles en risent: Vaqui moun aneloun de vèire Pèr souvenenço, ou ben jouvent.* E nella versione detta *Catarino* recata da Montel e Lambert, (*Ch. popul. du Languedoc*, Paris, Maisonneuve, 1880, p. 548): *Tant bol donna que tu m'ages coum'un autre galant*; *Beni dounc que t'embrasse, sarrome tendrement.* La stessa conclusione ha anche un Contrasto amoroso trovato in una carta friulana del 1416 e pubblicato da V. Joppi (*Archiv. glottol. ital.*, IV. 205): *La to grant humilitat Mi scomenzo di pluj in pluj, Al mi ven di te pecgiat D'abandonacgi par altruj: Veromentro t'es achuluj Chu sarà lo miò amador.* Confr. coll'ult. str. del nostro Contrasto.

significato letterale. E se il nostro poeta, minacciato di aggressione, assegna in sua difesa « dumila agostari », valutando in tal misura il pregio della sua personale integrità e insieme la ricchezza de' suoi offensori, non ci è vietato di opinare che, trattandosi di una minaccia richiesta dall'andamento della sfida, e di una ipotetica aggressione, egli avrebbe indifferentemente potuto enunciare una cifra anche dieci volte maggiore, senza indurne perciò ch'egli veramente valesse tanto, o sapesse esser la famiglia della donna in caso di pagare tal somma, se l'aggressione avesse veramente luogo. Ma della *defensa* e del suo valor giuridico, diremo più oltre: e qui concluderemo che l'indole del componimento e la natura dei contendenti, nei quali non sapremmo vedere se non persone e caratteri di volgo, ci consigliano di non prendere coteste cifre come indizio della respettiva ricchezza, ma scorgere piuttosto in esse una forma di esagerazione, propria a chi vuol sopraffare altrui in parole e vantazioni. Onde ne viene anche, che il passare poi dai « dumila agostari » ad una somma maggiore del doppio, è conforme all'intento continuo dei duellanti di superare l'un l'altro: sicchè ove l'uno siasi vantato come per due, l'altro a sua volta si esalti per quattro[1].

---

1) Il Vigo, *Comm.* pag. 16, assevera che duemila agostari sieno « onze 2475, 8, 17, pari a lire 31,560 ». Qui c'è errore evidente: l'onza nel secolo XIII equivaleva a 4 agostari: vedi Amari, *Stor. del Vespr. Sicil.*, Firenze, Le Monnier, 1866. II, 403-4; Cherrier, *Hist. de la lutte des papes, etc.* 2.ª ediz., II, 32; La Lumia, *St. della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, pag. 98. Cosicchè « dumila agostari » equivalgono a 500 onze; e per conseguenza le « mille onze » vengono ad essere quattromila agostari, cioè circa 63 mila lire odierne. Quando dunque il Vigo dice che « Ciullo aveva molto più di onze mille in *avire*, e disponibili al di là di onze 2475 (*Commento*, pag. 21) » egli erra doppiamente; perchè riferendosi al verso 90, e anche prendendolo a lettera, ei non possederebbe *più* ma *meno* di mille onze, e perchè i « dumila agostari » non sono 2475 onze, ma solo 500. Del resto poi, nel concetto della *defensa*, i « dumila agostari » non sarebbero, lo ripetia-

La ricchezza dell'uomo e quella della donna, desunta com'è soltanto dai passi sopra citati, ci apparisce, dunque, un fola. Cadono quindi le illazioni del Vigo, che, cioè, essendo possessore di sì ricco censo, « Ciullo poteva essere venti volte feudatario, e dovea condurre secolui in battaglia largo stuolo di fanti e cavalieri[1] »; e perciò non accettiamo neanche l'ipotesi ch' egli fosse addirittura « signore » della terra d' Alcamo, e tale, così, da pareggiare « i figli e nipoti del Conte Ruggero[2] ». Anzi questa ipotetica signoria di Alcamo dubitiamo assai che si possa menar buona: tanto più se il tempo in che fu scritto il componimento vogliasi, colla maggior parte dei critici siciliani, ritrarre all'età normanna. Sappiamo infatti da Ibn-Giobair, scrittore musulmano, che in allora Alcamo era esclusivamente abitato da seguaci del profeta. Ecco, infatti, le formali parole di questo viaggiatore, che percorse la Sicilia nel 1182-85: « Passammo in viaggio una notte sola in un paese che s'addomanda Alcamo, ch'è grosso e vasto, e v'ha un mercato e delle moschee. Gli abitanti d'Alcamo, al par di que' delle ville che giacciono su questa strada, son TUTTI MUSULMANI[3] ». L'affermazione di questo scrittore è così chiara e recisa, che non può sofisticarcisi intorno: e se l'Amari, pubblicando la prima volta il testo di Ibn-Giobair tradotto in francese[4] ebbe a scrivere, come

mo, posseduti da chi la invoca a propria tutela, ma da colui contro cui è invocata. Ma evidentemente tutte queste sono, a veder nostro, cifre puramente cervellotiche, e vantazioni dei contendenti, nelle quali è vano cercare sicuri indizj della loro condizione domestica e personale. Erra perciò dunque anche l'IMBRIANI *(Lettera a Fr. Zambrini*, nel vol. IV del *Propugnatore)* quando parrebbe asserire che mille onze sieno « i due quinti » di duemila agostari.

1) *Comm.*, pag. 21.

2) *Comm.*, pag. 21.

3) Trad. dell'AMARI in *Arch. Storico*, Append. IV, pag. 41.

4) *Journ., Asiatiq.* 1846.

nota il prof. Di Giovanni[1]: « C'est à Alcamo que vivait très-probablement lors du voyage d'Ebn Djobair le fameux Ciullo, le plus anciens entre les poetes italiens connus », era anche da avvertire che nel 1847, stampandone la versione italiana, temperava assai la sentenza, dicendo soltanto: « Ciullo d'Alcamo, BAMBINO, si trovava FORSE in quella terra quando vi passò Ibn-Giobair[2]. »

Nè di fronte a cotesta testimonianza, anche recentemente ripetuta dall'illustre storico della dominazione Musulmana[3], vale il dire col Di Giovanni che il pellegrino musulmano « passò dall'Alcamo presente, chè non era d'uopo salire il Bonifato e fermarsi nel vecchio Alcamo, per poi ridiscendere, e ripigliar la via sottostante al monte, che si lasciava a destra proseguendo il cammino per le acque segestane[4] »: perchè Ibn-Giobair parla chiaro, e chiaramente descrive l'Alcamo vecchio e dei suoi correligionarj, non quello nuovo e dei cristiani: ed ei dice non già, come porta il Di Giovanni, di aver albergato « nella strada della città che si chiama Alcamo », ma nel « paese » stesso. Il quale, allorquando il pellegrino maomettano viaggiava non era certamente ancora sceso al basso, e « tramutato al piano dall'antico sito fortissimo »: perchè ciò avvenne soltanto, come avverte l'Amari, al « principio del secolo XIII, quando s'era accesa fieramente la guerra tra cristiani e musulmani[5] »: anzi precisamente nel 1222, secondo una cronaca opportunamente riferita dal prof. Grion: *a. 1222: Fridericus venit cum suo exercito in Siciliam*

---

1) *Op. cit.*, pag. 38.
2) *L. cit.*, pag. 78.
3) AMARI, *Storia dei Musulm. di Sicilia*, Firenze, Le Monnier, 1872, III, 536.
4) *Op. cit.*, pag. 38.
5) *Arch. St.*, Append. IV, 77.

contra barbaros qui moverant guerram, maxime contra Xatu et Mirabet, quos vicit: et inde statuit, quod omnes barbari Sicilie descenderent in planys et non starent in fortiliciis et montanys [1]—. Del che Federigo si gloriava in una sua lettera dell'anno appresso diretta a Corrado vescovo di Hildesheim [2]. Ma checchè fosse della postura d'Alcamo, in alto o in basso, questo è ben chiaro, che quando vi passò Ibn-Giobair gli abitanti erano « tutti musulmani », e così anche quelli delle « ville » attorno.

Nè molto valore sapremmo dare alla tradizione municipale alcamese che addita come « casa di Ciullo » un edificio di qualche antichità. Chè lo stesso Vigo è costretto a riconoscere, cotesta non poter essere la vera abitazione del presunto « signore » di Alcamo, la quale originariamente dovette essere « sul Bonifato, ove sorgeva dapprima il grosso dell'antica Alcamo », e a tenere che « di poi, i suoi discendenti la riedificarono nel piano della città nuova [3] ». E se anche un « frammento di cornice » accenni a forma più antica, l'architettura dell'intero edificio è soltanto « del secolo XIV [4] ». Ad ogni modo, converrebbe meglio conoscere da quando si abbiano testimonianze di codesta denominazione data alla casa; nè sarebbe questo il primo esempio di tradizioni nate in età molto lontana da quella a cui

---

1) *Il Serventese di C. d'A. Scherzo comico del 1247*, Bologna, 1871, estr. dal vol. IV del *Propugnatore*, pag. 21.

2) Amari, *op. cit.* III, 602.

3) *Comm.*, pag. 18.

4) *Comm.*, pag. 59. Il sig. F. M. Mirabella, *La Canzona di C. d'A. chiosata e comentata*, Alcamo, Pipitone, 1872, p. 50, avverte che il Vigo fu male informato nel dare per casa di Ciullo quella « rimpetto il monastero nuovo », che invece spetterebbe a Sebastiano Bagolino poeta alcamese del sec. XVI. La vera casa sarebbe quella « dietro il monastero nuovo »: ma la facciata è molto posteriore all'epoca di Ciullo. I credenti in Ciullo ci facciano la carità di mettersi d'accordo se questa faccenda della casa: e poi ci andremo in devoto pellegrinaggio.

apparterrebbero, e poggiate su deboli fondamenti; anzi in ogni città, cominciando da Roma colla sua apocrifa « casa di Cola di Rienzo [1] », già « casa di Pilato », si trovano di cosiffatte memorie, posteriormente raffazzonate, e tramandate quindi per vere. [2] Probabilmente ogni lettore, italiano o straniero, può verificare nella città propria la verità di cotesto fatto: originato quasi da un pietoso sentimento, che vieta lasciare senza domestici lari coloro che più resero illustre il luogo natio, e naturalmente associa insieme uomini antichi ed antichi edificj.

Non minori dubbj abbiamo sull'essere stato il nostro poeta, milite e cavaliere. Le prove maggiori della sua professione armigera, sarebbero tratte, oltre che dall'opinione ch'ei fosse cospicuo feudatario, dall'enumerazione delle contrade da lui vedute; le quali poi egli avrebbe visitato come combattente o come uomo di corte, al seguito dei suoi principi: Normanni, secondo il Di Giovanni e il Vigo; Svevi, secondo il Grion. La strofa XIII, invero, così suona ai versi 61-63:

Ciercat'aio Calabria, Toscana e Lombardia,
Pulglia, Costantinopoli, Gienoa, Pisa, Soria,
Lamagna e Babilonia [*e*] *tutta Barberia.*

Se in questa poesia dovesse attendersi anche alla preci-

---

1) Vedi F. Gori, *La torre del Monzone presso il ponte rotto di Roma non fu mai casa del tribuno Cola di Rienzo*, Roma, Tipogr. scienze matemat., 1872.

2) Così, ad esempio, in Arpino una vecchia casa è detta di Cicerone (v. Gregorovius, *Ricordi d'Italia*, traduzione (o tradimento) ital. di A. di Cossilla, Milano, 1877, II, 99); in Siracusa, una rovina di tempi posteriori ai Greci è chiamata tomba di Archimede, come in Agrigento un antico monumento, tomba di Ierone (Id., p. 336). È noto come a Verona un vecchio sarcofago o lavatojo sia divenuto la tomba di Giulietta e Romeo.

sione dei termini, vorremmo far notare la parola « cier-cato » che, a rigore, vorrebbe significare piuttosto il vagare del pellegrino o del viaggiatore, che non l'obbligata accompagnatura del cortigiano in alcune residenze regali e imperiali, o l'approdo del combattente in talune delle vaste e dissociate regioni che nella strofa si ricordano. Ma, lasciando di ciò, i critici i quali prendono alla lettera tal nuovo vanto del poeta tenzonante, di avere cioè percorso quasi tutta la terra allora conosciuta, e non avervi trovato donna più bella di colei ch'ei vuol far sua per ogni modo, in cotesti versi trovano quanto basta a descrivere mezza la vita del nostro. Il Vigo anzi si rifà dal padre; e così tesse un po' di illustre genealogia al poeta, argomentando che egli « o discendesse da' cristiani i quali chiamarono i Normanni ad aiutarli a purgar l'isola dagli Arabi, o appartenesse a' commilitoni degli Altavilla », condusse seco il figliuolo « prima di essere armato cavaliere, quando nel 1148 conquistammo quant'Africa è compresa fra Tripoli, Tunisi, Sahara e Cairovano[1] ». Ma se la poesia fu composta, secondo il Vigo, dopo il 1188, facendosi in essa allusione alle imprese di cotest'anno, allorchè il cavaliere poeta « contribuì con l'ammiraglio Margaritone a disperdere l'esercito musulmano e soccorrere Antiochia contro l'istesso Saladino[2] », ne verrebbe necessariamente che egli, giovine di quindici anni almeno nel 1148 e perciò in quel tempo non ancora « armato cavaliere », avrebbe poi cantato i suoi amori, come osservò anche l'Imbriani[3], già vecchio di sessant'anni. E accettando, per men male, l'altro termine del 1178, proposto pur

1) *Comm.*, pag. 16.
2) *Comm.*, pag. 33.
3) *Lettera a F. Zambrini*, in *Propugnatore*, vol. IV.

dal Vigo, quando « Ciullo seguì i siciliani vessilli in levante a liberare Tripoli e Tiro assediate dal Saladino », avremmo l'età di cinquant'anni; l'una e l'altra poco adatte agli amori colle « rose aulentissime », e punto conformi al fuoco giovanile che trasparisce da tutto il compimento. Ma sia che vuolsi di ciò: e andiamo innanzi, dacchè il Vigo stesso tempera d'assai le sue affermazioni, col dire che « probabilmente » Ciullo « potea » partecipare alle imprese del 1148; e torniamo ai viaggi. Ne' quali, secondo il medesimo autore, il poeta avrebbe « potuto agevolmente vedere il vasto Oriente con le nostre flotte più volte inviate in Palestina e in Egitto a protezione dei crociati: la Lombardia, accompagnato a' cavalieri siciliani che seguirono Romualdo di Salerno e Ruggiero conte d'Andria, i quali nel 1177 conchiusero quindici anni di tregua in Venezia tra il Barbarossa e Re Guglielmo: la Barberia, quando nel 1180 la nostra poderosa armata costrinse Abu-Jacub signore di Marocco a giurarsi nostro tributario con il trattato, che ebbe vita sino a' tempi di Federigo II di Aragona: Costantinopoli, nei varj messaggi dalla nostra corte colà spediti lungo il tempo del Buono, e nell'impresa di Tancredi, che vi si accostò vincitore del Bosforo. Allorchè due nostre flotte, cariche del fiore de' nostri cavalieri, salvarono Tiro e Tripoli, e di conseguenza Antiochia, fiaccando le armi di Saladino, è ben probabile siavi accorso il sire di Alcamo. Non parlo de' varj stati d'Italia: riuscirebbe superflo. È verisimile abbia egli partecipato alle trattative del maritaggio della principessa Costanza con Enrico figlio del Barbarossa: e in Lombardia, allorchè essa medesima recossi in Milano ad impalmare lo sposo, seguìto dal corteo de' grandi signori della Sicilia, e da cinquanta some d'oro, d'argento, di preziosi arredi d'ogni maniera.

Queste peregrinazioni non sono una finzione poetica; nè Ciullo potea mentire innanzi ai suoi contemporanei, innanzi all'amata. Senza del che i versi:

Donna non ritrovai tanto cortesi
Onde sovrana di mene ti presi,

non un elogio, sarebbero riusciti un dileggio[1] ». E, per colmare la lacuna lasciata dal Vigo, diremo col Di Giovanni, che « in Calabria, Puglia, Toscana, Lombardia, Genova e Pisa, era facile l' andata;. . . anzi e Puglia e Toscana e Lombardia furono percorse appunto dai baroni siciliani in quella occasione, che Guglielmo tenne a Troja corte solenne... e nel viaggio di Costanza per Milano[2] ». Ed il Grion non può a meno « d'immaginarsi con altri nobilissimi trovatori, anche Ciullo frammischiato a quella folla festosa che, venendo il 20 marzo del 1239 dal palio avuto al prato della Valle, entra nel salone del Comune di Padova ad ascoltare dall'eloquente bocca di Pier delle Vigne la difesa dell'imperatore presente[3] ».

Ma qui siamo sempre a supposizioni, immaginazioni, probabilità, e sequele *di più, di poi, di sì, di ma, di forsi*: Ciullo « può » essere andato: l'andare era « facile »; e così di seguito. Fra tante congetture abbia dunque luogo anche la nostra, desunta dall'indole stessa del componimento. Noi, anche in coteste parole non altro troviamo che vanti, coi quali il poeta risponde all'invito della sua avversaria di cercar la terra e trovar altra donna più bella di lei (v. 59-60), e insieme tenta vincerne la ritrosia, assicurandola di aver

1) *Comm.*, pag. 17-18.
2) *Op. cit.*, pag. 10.
3) *Il Serventese di C. d'A. Esercitazione critica.* Padova, Prosperini, 1858, pag. 5.

già fatto ciò ch' essa gli consiglia, e pur non aver mai trovato in nessun luogo altra a lei pari in bellezza; sicchè essa, presa all' amo della lode, gli si mostri benigna. Noi dubitiamo assai che tutti cotesti paesi, e l'India pastinaca per giunta[1], siano mai stati veduti dal cantore; ed argomento al dubbio ce l'offrono quei canti di popolo che non solamente noi, ma e il Giudici e il Vigo e altri assai, riconoscono molto consimili al presente componimento. È infatti cosa comunissima nei canti popolari, particolarmente delle provincie meridionali, trovare espressioni iperboliche identiche a queste, che, nel nostro caso, sono da talune tenute per vere, ma cui niuno presta fede quando suonino sulle bocche dei volgari cantori. Si confronti intanto il passo del nostro poeta con questi frammenti di canti popolari: uno di Montalbano[2]:

Häju giratu punenti e livanti
D'attornu attornu tutta la Turchia:
Truvari jò non potti n'autra amanti
Chi fussi accussì bedda comu a tia;

una di Aci[3]:

Hè firrïatu tuttu lu Livanti,
Napuli, Roma, Palermu, e Turchia,
Truvari 'un hè pututu n'autra amanti
Ccu la vucca ammilata comu a tia;

che a Noto varia in questa maniera:

---

1) Sicuro! anche l'India. Un Canto popolare romano: *Sò stat' in India, e ssò' ttornat in breve* (Sabatini, *Riv. di letterat. popol.* I, 96). E un altro è andato non tanto lontano, ma pur abbastanza: *E sono stato sino in Betlemme Eccomi, caro amor, son ritornato* (Tigri, p. 198. Cfr. Marcoaldi, p. 134).

2) Lizio-Bruno, *Canti pop. delle Isole Eolie*, Messina, 1847, pag. 155, 182.

3) Vigo, *C. popol. sicil.*, Catania, Galatola, 1857, pag. 122, e nella ediz. del 1870, a pag. 172.

Aju firriatu tuttu li Levanti,
Napoli, Spagna, Palermu e Turchia;

e a Modica:

Haiu firriatu tuttu li Livanti
Tutta Ràona e tutta Scavonia [1].

Uno di Borgetto [2]

'Na bedda cumu tia non cc'è 'nta Franza,
Nè mancu 'nta li parti di Frurenza;

uno ancora di Noto:

Iu fui a li parti ri li Nnicci-Nnei,
Passai ri Spagna e bitti la Turchia,
Iu vitti fataciari Ninfi e Dei,
Figghi di cunti e d'auta signoria;
Vitti r'incostu Barbiri er Ebrei,
Er ogni arma la so parma avia:
Ri quantu nn'hannu vistu l'uocci miei
'Un si trova una bella comu a tia [3]

Ai quali aggiungansi questi altri esempj tolti dalla raccolta dell'Imbriani; di Latronico in Basilicata:

Aggiu camminato tutta Roma e Spagna,
Napoli bella e tutta la Turchia,
Una chi trovai inta l'Abrei
Bella era sì, ma non paraggia a tia;

di Paracorio:

Vitti milli fanciulli spassigghiari
E pe' lu mundu spessu girijài;
Vitti donni di Francia e di atr' imperi,
Di Napuli e di Ruma rimirai;
E se girassi puru pe' li sferi
'Na bella cumu vui non trovu mai;

di Caballino:

1) GUASTELLA, *C. p. di Modica*, Modica, Secagno, 1876, p. 17.

2) SALOMONE-MARINO, *C. popol. sicil.*, Palermo, Giliberti, 1867, pag. 21.

3) AVOLIO, *Cant. popol, di Noto*, Noto, Zammit, 1875, pag. 128. V. anche p. 204.

Da li paisi di li bianchi dei
Da la Filifilofi (?) alla Turchia,
Barbari 'nd' aggiu 'isti, Mori, 'brei,
'Estuti russi e d'ogne cumparia;
'Iddi 'Ntoniu, Pupilla, Adamu ed Ea,
'Iddi Minerva, Lisandra e Middia:
Ca quanti nd'hanu 'isti l'ecchi mmie
Simile comu a tie nu' biddi mai;

di Martano in terra d'Otranto:

Votai gran paisi a luoghi abrei,
Roma, Venezia e parte di Turchia. . .
Nu' 'nd' aggiu viste beddhe comu a lei,
Vitti Teresa, Clorinda e Maria;

di Nardò:

So' statu a la cittate di Cosenza
Addho' nc'è la nee ci no' squagghia mai:
So' statu a Roma a la cittate beddha,
Alla turnata di Napuli passai:
So' statu alla fontana di Cannella,
Lu monte di Sant'Angilu 'nchianai:
So' statu a Andria addhò' le donne belle,
Simile comu a tia no' bidi mai;

di Lecce:

Aggiu giratu tutta la Turchia,
'N' autra simile a tie nu' bastu 'cchiàre[1];

di Gessopalena:

Hàji' arrannàte lu munn' a ppàlm' a ppelme,
Le dònne l'ho ttruvàte a mmill' a mmille;
L'agge truvàte du sòle surèlle:
Una se chiama Fior' e ll'atre Ggijje ecc.[2]

Aggiungasi anche questo di Ciànciana in Sicilia, pubblicato dal valente Pitrè[3]:

---

1) *Canti popolari delle provincie meridionali*, Torino, Loescher, 1872, vol. II, pag. 141, 182.

2) FINAMORE, *Vocabol. dell' uso abruzzese*, Lanciano, Carabba, 1880. p. 209.

3) *Centuria di C. p. sicil.*, dall' *Eco dei Giovani*, II, fasc. V, pag. 10.

Aju firriatu Svizzara e la Spagna,
Aju firriatu tutta la Sardigna:
Aju ammiratu ch'è bella la Magna,
Ca di stàricci vu' nni siti digna.
Vitti ch'è bella tutta la Rumagna,
China di belli comu la Sardigna;

al quale si potrebbero soggiungere anche le varianti ivi arrecate dall'editore: come altri canti si potrebbero riferire in buon dato di altri paesi, che non le provincie del mezzogiorno; ad esempio, questo sabino:

E l'ho girata tutta la Toscana
Napoli bella colla Lombardia:
Non ho trovato mai simile dama
Rassomigliante alla regazza mia [1];

questi toscani:

Son stato a Roma e son stato in battaglia
Son stato al corpo dell'artiglieria:
Non ho trovato spada che mi taglia
Se non la grazia di tua signoria [2] ecc.;
E l'ho girate tre parti del mondo,
Non mi son mai potuto innamorare [3] ecc.
E n' ho passato Tevere e la Spagna,
Ho passato Arno per mezzo Firenze ecc. [4];

questo veneziano:

So' stato a Roma e so' stato in battaglia,
So' stato ne' confin di Barberia:
Non ho trovato spada che mi taglia,
Solo che i tuoi begli occhi, anima mia [5];

---

1) De Nino, *Saggio di canti popolari sabinesi*, Rieti, 1869, pag. 17.

2) Tigri, *C. popol. tosc.*, Firenze, Barbèra, 1869, p. 77.

3) Id., *ibid.*

4) Id., p. 90.

5) Dal Medico, *Canti pop. venez.*, Venezia, Antonelli, 1857, pag. 187. A Vicenza suona così: *Son stato a Roma, son stato in Italia Son stato sui confini di Turchia: No go trovato feri che me taglia, Solo i vostri du occi, anima mia;* e anche: *Go caminato per tuta Canea, Go passà il porto, e sono entrato in Spagna, Go visto le belezze d'una Dea Che al mondo no go visto na compagna: Go visto quele de Pantasilea E quele de Cassandra sa compagna* ecc. (Pasqualigo, *C. popol. vicentini*, Venezia, Grimaldo, 1876 p. 21).

questo marchigiano:

> So' stato a Roma e so' stato alla Spagna,
> E l'ho girata tutta la Turchia:
> Non l'ho trovati li cortei che taja
> Come l'occhietti della bella mia [1];

questo monferrino:

> Ajo girà ra Spagna e ra Spagnora,
> Ina fija cume vui mi non la trovo [2];

e finalmente questo greco di Gargese in Corsica:

> Tutto il mondo girai, la Francia e la Spagna,
> E giammai non rinvenni il nome di Maria [3].

Se non che il più allungarsi in consimili citazioni [4] sarebbe superfluo [5]: per chi almeno abbia notato come queste siano tutte varianti di uno stesso motivo, e spesso anzi di una stessa canzone, senza che un paese sostituito all'altro voglia significare diversità di itinerario: e come in conclusione tutte queste peregrinazioni

---

1) GIANANDREA, *C. p. marchig.*, Torino, Loescher, 1874, pag. 46.

2) FERRARO, *C. p. monferr.*, Torino, Loescher, 1870, pag. 102.

3) PELLEGRINI, *Canti popolari dei Greci di Gargese*, Bergamo, Bolis, 1871, pag. 25. Lo stesso PELLEGRINI (*Il dialetto greco-calabro di Bova*, Torino, Loescher, 1880, p. 36) reca così tradotto un canto bilingue delle colonie greche: *Camminai mondo e vidi ragazze. Ma bella come te non vidi mai Vidi le più belle donne di Reggio E innanzi a te mi sembrarono brutte*.

4) Basta ch'io rimandi per forme consimili al PITRÈ, *C. p. sicil.*, I, 245, 428 ecc. e al VIGO, n. 262, 263, 283, 991, 1618, 2723 ecc.

5) Il PITRÈ (*Nuov. Efem. sicil.*, ser. 3ª vol. II, p. 105) scrive: « Andrea Albano, che non si mosse mai di Partinico sua patria, ebbe a dire di un gran becco de' suoi tempi: *Haju firriatu Punenti e Livanti, Ginervia, Francia, 'Talia ed altri punti: Curnelii nn' haiu vistu un sacciu quanti, Ma 'ntra tutti lu paliu tu lu cunti*»; v. anche *C. popol. sicil.*, Palermo, Pedone, 1870, I, 90.

siano una forma assai trita della retorica popolare[1], nè solo in Italia, ma in ogni paese[2].

L'alta nascita e i signorili costumi che neghiamo all'uomo, non sapremmo neppure riconoscere alla donna colla quale ei contende. Il De Sanctis[3] dopo aver chiamato l'uomo un « don Giovanni da taverna », dice della donna: « l'una è degna dell'altro »; e al prof. Bartoli parve che la donna fosse anche « più volgare dell'uomo[4] ». Basta, del resto, leggere attentamente questa poesia dalla prima replica posta in bocca alla donna, fino all'ultimo verso, che è insolito prodigio di inverecondia, per accorgersi quanto vanamente e forzatamente ci sia da taluno voluta dare come femmina d'alto paraggio, c di nobili e cavallereschi costumi. Come già ebbe a notare appunto il prof. Bartoli, essa parla sempre e volentieri di danaro (*L'abere d'esto secolo ...... Donna mi son di perperi, d'auro massa motino ..... Men este di mill'onze lo tuo avire*) ; e a prezzo mette fin anco il toccarle la mano (v. 30): in ogni parola mostrando patente la volgarità dell'animo suo: sia che vanti la propria, per noi meramente ipotetica, ricchezza: sia che si esalti, come l'ultima femminuccia del volgo, della corte fattale da uomini d'alta prosapia: sia che

---

1) Perciò LORENZO DE' MEDICI imitando dal popolo questa forma, ma temperandola, scrisse nella *Nencia: Io sono stato a Empoli al mercato, A Prato, a Monticelli, a Sancasciano, A Colle, a Poggibonsi, a Sandonato, E quinamente insino a Dicomano; Figline e Castelfranco ho ricercato, San Piero, il Borgo, Montagna e Gagliano: Più bel mercato che nel mondo sia È a Barberin, dov'è Nenciozza mia.* Cfr. VIGO, nº 112: *Bronti, Rannazzu, Giarri e Tarummina, San Filippu, Gagghianu e Nicusia, Napuli, Giarri, Palermu e Missina, Caltagiruni cu Petrapirzia, Catania, Jaci, Mascali, Traina, Assai n'hê furriatu in vita mia Citati di muntagna e di marina: Na bedda 'un potti asciari comu a tia.* E vedi anche nº 258.

2) Ad esempio, nelle antiche Canzoni francesi pubblicate da G. PARIS (p. 111): *J'ay chevauché plusieurs pays, Aussy mainte contrée. Mais point n'en trouve a mon advis A qui soit comparée.*

3) *Saggi sul Petrarca,* Napoli, Morano, 1869, pag. 16.

4) *I primi due secoli della Letterat. Ital.,* Milano, Vallardi, pag. 130.

finisca dichiarandosi vinta non solo, ma invitando al trionfo il competitore, e ringraziando Dio dell' averle dato sì buona e non aspettata « ventura ». Libero sia dunque al Vigo chiamarla « una delle più illustri donzelle di Bari[1] », e appartenente « ad una delle più ragguardevoli prosapie della monarchia », e « opulenta e nobilisssima[2] », e « figlia ad un personaggio famoso per i suoi vasti averi[3] »: nonchè prendere alla lettera la parola « castello »; e nella « magione » del v. 49 riconoscere appunto « quel monastero fondato nel secolo decimo » in Bari a ricevervi fanciulle di « regio e imperial sangue[4] »; anzi, per modo negarsi a riconoscerne il vero carattere, quale si desume dal suo linguaggio, da dirla fin anco « peritosa vergine[5] », e « sdegnosa, e pudica giovane[6] », e perfino trovar « nobile », la scusa ch' ella fa al già « minispreso » amante, prima di girne « allo letto » con lui. A noi veramente pare tutto il contrario: ma il Vigo, fisso in cotesta sua idea, rinviene un'altra prova del suo assunto nel ricordare che essa fa, quali suoi proci, « conti, cavalieri, marchesi e giustizieri[7] »; come se ciò necessariamente importasse che la fanciulla fosse di pari condizione ai suoi corteggiatori. Invece, cotesti vanti di aver allettato personaggi di sì alto affare, e non aver loro concesso a niun prezzo il « frutto » del suo giardino, del che però non staremmo garanti, ribadiscono l' opinione manifestata: che qui, cioè, si abbia una giovane di umile condizione, la quale della degnazione dei grandi

1) *Disamina*, pag. 10.
2) *Comm.*, pag. 19.
3) *Disam.*, pag. 11.
4) *Disam.*, pag. 11.
5) *Disam.*, pag. 11.
6) *Comm.*, pag. 9.
7) *Comm.*, pag. 20.

che l'hanno scorta fra mille, più si gloria e si esalta, che non si vergogni, come dovrebbe una bennata vergine, dei patti e delle lusinghe colle quali è tentata, e che mal si farebbero a giovinetta di nobile stato e di signorili costumi[1]. Quanto poi l'ultimo verso di tutta la poesia si accordi cogli epiteti largiti dal Vigo, e se qui sia ritratto, come vorrebbe il signor Frosina-Cannella[2], un « amore pudico e ritroso », il lettore spassionato se 'l vegga: chè noi, giova il ripeterlo, non sappiamo riconoscervi se non un amorazzo da trivio, ed una femminuccia di basso stato[3].

La divergenza nostra dalla maggior parte de' critici, non cessa neanche riguardo alla scena, e all' occasione di questo componimento. Infatti, secondo il Vigo, esso

---

1) Cfr. questo Canto popolare avellinese pubbl. dall'IMBRIANI: *Sentì, commare, che mi sortivo sera: Steva a la nuda e mmi volea corcare: Venne 'no cavaliere a la mmia porta: Apri, nennella, ca porto denari. Le porte mmie no' s' aprono di notte, Vene de juorno chi mme vuo' parlare. So' zitelluccia e lo 'nore mm' importa; Tu, cavaliere, mme lo vuo' levare. No' mme lo levarrai pe' 'no castiello, E manco pe' 'na torre de denari: Tanno la mmia persona vedarrai Quanno vene lo prèvete e l'aniello.* In una Canzone beneventana il vanto di esser cercata da signori è in bocca all'amante: *Ce sta na mamma cu na bella figlia C' aggiu mannatu e nu me la vo' dane: C' ennu mannatu principi e signori, Li cavalieri cu le burze 'mmane, C'è mannatu lu re cu la corona, Addice ca la vuleva 'ncoronane* ecc. (CORAZZINI, *Componim. min. della Letter. popol.*, Benevento, De Gennaro, 1877, p. 184).

2) *Schizzo critico intorno a Ciullo d'A. in occasione dell'intitolamento del R. Ginnasio d'Alcamo dal nome Ciullo.* Palermo, Virzì, 1869, pag. 11.

3) Osserva giustamente il D'OVIDIO *(Altro Contrasto sul Contrasto di C. d'A.)* che « non s'intende come si possa metter dell'amor proprio a far passare per altolocate due persone che fanno una figura così indecente, come i personaggi del Contrasto la fanno! Se un forestiero venisse nel nostro paese, e vedesse una donna scinta e scapigliata ballare sconciamente in mezzo alla piazza, noi certo, per decoro del luogo natio, terremmo a fargli subito sapere che colei sia dell'infima plebe; il Vigo invece, a quanto pare, direbbe: forestiero, non ci fate il torto di prendere cotesta nostra concittadina per una donnaccola qualunque: io vado superbo di potervi assicurare ch'ell'è la prima dama del nostro paese! »

sarebbe stato composto in Bari « dopo che Ciullo sposò la giovinetta, acquistò novelli legami di affinità con i di lei consanguinei, e, con la dote, novella proprietà in Puglia, com'è verisimile, e novella cagione a farvi più lunga dimora[1] ». La giovanetta, dice altrove lo stesso scrittore, « abitava il castello del padre; ivi le vaste proprietà di costui, ivi i di lei fratelli, la madre, il monastero privilegiato, di là il dialetto di cui è intinta la tenzone: insomma in Puglia e precisamente in Bari la scena[2] ».

Tale sentenza si appoggia principalmente alla lezione ed interpretazione del v. 23, il quale dice:

Non mi tocàra padreto, per quanto avere à 'm Bari.

Ma esso può interpretarsi o assolutamente, e rispetto alla città di Bari, o relativamente alla ricchezza paterna. A noi invero talenta più la prima spiegazione, perchè abbiamo sentito e letto spesse volte la frase a questa equivalente: — tu non farai la tal cosa per tutto l'oro del mondo; — ma non ci pare di esserci mai imbattuti a leggere o a sentir dire l'altra: — tuo padre non farà la tal cosa per tutto l'oro che possiede qua o colà —. Tuttavia conveniamo che, grammaticalmente, anche l'altra interpretazione è sostenibile. Solo

1) *Disam.*, pag. 11.

2) *Comm.*, pag. 11. Tale è anche la sentenza ripetutamente espressa dal Caix, dopo la prima pubblicazione di questo mio scritto. Egli afferma, *(Riv. Filol. Romanz.*, 1876, p. 179), che la menzione di Bari « come esempio di ricchezza e di magnificenza noto ed ovvio ai due interlocutori del Contrasto, prova che là è la scena. Se fosse stata in Sicilia, non sarebbe stato naturale citare come esempio di grande e ricca città Palermo o Messina? » L'argomento a prima vista par giusto; ma si osservi che delle cose lontane la fama è maggiore che delle vicine. E se alcuno poi, ad esempio di ricca e prospera città ricordasse Parigi o Londra, non vuol mica dire che parli in una di coteste due metropoli. La fama dell'opulenza di Bari poteva essere allora presso i lontani, che pur la sapevano principalissimo porto delle Puglie, maggiore anche della realtà.

ci sembra che le illazioni che ne traggono i suoi fautori, e particolarmente il Vigo, sieno troppo ampie ed arbitrarie. Intanto, codesto « avere » attribuito al padre diventa la cagione prima e somma dell'attribuire pure alla donna tutta quella ricchezza e nobiltà che, per altri non meno contestabili indizj, è stata largita all'uomo; come la menzione di Bari diventa il principale argomento per porre la scena del Contrasto in questa città, e precisamente nell' « avito castello[1] » della donna, a ciò indotti dalla letterale accettazione della parola, ricorrente al verso 77[2]. Ma il « castello » come osserva acutamente il prof. Rajna, non è « di pietra o di calce », e qui abbiamo un « parlare allegorico »: chè, se non fosse, qual senso avrebbe il dichiararsi senza paura « di nullo manganello? » Per lei « che ha l'amante non solo in casa, ma in camera (strof. IV, XXI, XXII, XXIX, XXX, XXXII), il manganello sarebbe perfettamente inutile[3] ».

E ad ammettere che Bari sia realmente il luogo ove ha luogo la disputa poetica, parecchie altre cose si oppongono; fra le altre la menzione, fatta nel verso 62, della Puglia, come di paese indarno visitato in cerca di altra maggiore o simile bellezza femminile. Siffatto argomento, addotto già dal prof. Massi al Vigo, a quest'ultimo parve non troppo valido, perchè « a giovane senese, astigiana, ericina può dirsi e si dice: ho cercato invano tutta Toscana, il Piemonte e la Sicilia, e donna non ritrovai tanto cortese[4] »; e qui il Vigo

---

1) *Comm.*, pag. 13.

2) Il Vigo *(Comm.*, pag. 20) dice che la donna » abitava casa magnatizia, chiamata tre volte *castello.* » Non so trovare questa parola se non al al verso 77, e, come avverto nelle note al testo, inclino a crederla adoperata in senso metaforico.

3) *Lettera al Comm. Zambrini* in *Propugnatore* IV, 418.

4) *Comm.*, pag. 14.

ha ragione; ma di maggior peso è forse quel che nota il Grion, che cioè la scena debba esser in Sicilia, non solo perchè « buona parte » della poesia è in dialetto siciliano, ma anche perchè « enumerando le sue peregrinazioni, il poeta tocca di Calabria, di Puglia, di Toscana, di Lombardia, cioè, secondo la denominazione geografica d'allora, di tutta Italia, tacendo della Sicilia [1] ». Noi diremo che, quanto al luogo ove il Contrasto avviene, questo solo ci par chiaro, che non sia il paese nativo del poeta, s'ei dice di esservi « stranio » (verso 112) senza « amici » nè « parenti » (verso 111). E il dire che « già da un anno » gli era « entrata in mente » (verso 113) la donna amata, più che a Bari, citata soltanto come enfaticamente si cita cosa ignota e lontana ma famosa, ci farebbe pensare a una città o borgata non lontana dall' abituale residenza di lui, perchè ci parrebbe un po' difficile conciliare fra loro il soggiorno di un anno in un dato paese, e il non avervi nessun amico. Quanto poi alla necessità che il vocabolo « stranio », voglia proprio significare, come il Vigo sostiene, che il poeta trovavasi « fuori del Regno », sicchè non possa « assegnersegli altra stanza temporanea, se togli l'avito castello di lei in Bari [2] », noi tutto questo non sappiamo vedere: e ce ne rimettiamo al criterio del giudizioso lettore.[3]

Anche il Grion volle porsi a questa ricerca del luogo ove il Contrasto sarebbe avvenuto, e dapprima

1) *Sch. com.*, pag. 17.

2) *Comm.*, pag. 13.

3) E così anche faremo rispetto all'asserzione del CAIX, che » il chiamarsi *straniero* conferma l'ipotesi che qui si tratti di avventura accadutagli nelle sue escursioni a cavallo, e non di un contrasto fra due amanti. » Il dirsi dunque *straniero* a un luogo vuol dire arrivarci a cavallo! Tanta forza ha l'essersi messo *a cavallo* di una ipotesi!

opinò che il poeta parlasse come « dimorante in Sicilia, e nei dintorni forse di Messina, città allora cultrice delle Muse quanto la capitale dell'isola [1] ». Ma in verità, concordiamo col Vigo [2] nel non saper trovar qui nessun indizio, benchè menomo e lontano, dei « dintorni di Messina ». Più tardi, nella seconda sua pubblicazione su quest'argomento, il Grion ha esposto tutto un nuovo sistema interpretativo, del quale ci è qui necessario alquanto intrattenerci.

Il Grion, adunque, opina che la « scena » sia in Sicilia, ma che il « poeta scenografo fosse a ponente del Mincio [3] » quand' egli scriveva la sua canzone; e ad affermar ciò è mosso principalmente da alcune voci o frasi ch'ei vuole « a bella posta [4] » introdotte a determinare il luogo della composizione. Il qual luogo, sarebbe stato precisamente Cremona, ove nel maggio del 1247 celebravansi le nozze di una figlia naturale di Federico II con un gran feudatario dell'Italia superiore; cosichè la *Rosa aulentissima* intonata dal nostro siciliano « può essere l'Epitalamio di Caterina e del marchese del Carretto [5] » Ed una prova più evidente di questo fatto si trova, chi sappia bene aguzzar gli occhi, nella poesia stessa, ove anagrammaticamente si legge « il nome della sposa col cognome maritale », e precisamente al al verso 123, che dal Grion si stampa a questo modo:

Poi [morta] C'ATER GARETI trobàreti a la RINA.

La cosa è evidente: e se alcuno trovasse da ridire sul

1) *Servent.*, pag. 5.
2) *Comm.*, pag. 13.
3) *Sch. com.*, pag. 25.
4) *Id.*, pag. 27.
5) *Id.*, pag. 30

« Gareti », ecco il Grion dissipare ogni dubbio, notando « che la media *g* in luogo della tenue *c* ha confronto in *Gostanza, Gomito (cubitus)* e simili: nè ci stà a caso, perchè racchiude uno scherzo lubrico [1] ». Andando innanzi, e incoraggiato dalla stessa sua audacia, il Grion passa senz'altro, dalla forma dubitativa alla affermativa, e scordatosi il « può essere » della facciata precedente, conclude col dire che « la cantilena è dunque fuor d'ogni dubbio del maggio 1247, scritta a Cremona per le nozze di Caterina, figlia dell'Imperatore [2] »: anzi, procedendo di scoperta in scoperta, trova fra le rime antiche un altro componimento per la stessa fausta occasione, cioè un serventese di Rinaldo d'Aquino, al quale, come fosse vero titolo, e non propria affermazione molto discutibile, pone addirittura in fronte: « dedicato allo sposo Iacopo del Carretto »; e poichè la donna cantata da Rinaldo è chiamata « fior di Messina », ne trae che da ciò « risulta » Caterina esser messinese. E così, induzioni e congetture date per fatti, si sorreggono le une colle altre e si provano a vicenda con un'arte, anzi con un'industria, della quale ci duole che un così valent'uomo qual è il Grion, usi ed abusi. Non pochi lettori, sorpresi da tanta destrezza di argomentazione, da tanta franchezza di affermazioni, e contenti d'altra parte che altri abbia così ingegnosamente trovato il bandolo della intricata matassa, avranno fatto plauso al sistema interpetrativo del Grion, al quale però noi non sapremmo acquetarci. E i dubbj cominciano appena la mente riposi un poco dall'affastellamento di date e di fatti citati dal Grion [3]. E allora

1) *Sch. com.*, pag 30.
2) *Id.*, pag. 31.
3) *Id.*, pag. 31-32.

si comincia a pensare che, se la poesia è un epitalamio, e se l'epitalamio — non conviene dimenticarlo — ha forma di contesa fra un uomo e una donna, allo sposo poco dovrebbe piacere, non che l'andamento generale della disputa, la sua finale conclusione. Se il poeta ha voluto ritrarre nel componimento le sue avventure, lo sposo può lagnarsi della audacia di lui, ed essere assai poco contento delle parole e dei sentimenti della donna, se in questa si adombri la propria fidanzata. Certo ai dì nostri, per *nozze illustri* si pubblicano versi e prose anche meno del canto del nostro poeta appropriati all'occasione: ma col nostro discorso siamo in tempi ben diversi, nè le usanze del XIX secolo corrispondono a quelle del XIII: e parrà strano a qualunque persona di buon senso, che un poeta, fosse pur anco gran « feudatario [1] », si prendesse in corte del potente imperatore questa razza di libertà, e a proposito delle nozze di una figlia di quello facesse allusioni che potevan male interpretarsi, e perfino « scherzi lubrici [2] ». Ma lo stesso acuto, e troppo acuto, critico, sente la necessità di temperare alquanto le sue affermazioni: e poco dopo soggiunge, « distinguendo », che « è diversa dalla rosa la figlia dell'imperatore » e che « Ciullo canta una sua finzione amorosa, in cui ALCUNI TRATTI SOLTANTO sono allusivi al matrimonio dei principi: egli canzona i dialetti, non gli sposi. La rosa di Ciullo fa la figura di guelfa, e Caterina non poteva esser che ghibellina: il poeta minaccia il padre della rosa co' tribunali dell'imperatore e il padre di Caterina era l'imperatore stesso, superiore ai tribunali [3] ». Se le cose per tal modo si schiariscano, al-

---

1) *Sch. com.*, pag. 35.
2) *Id.*, pag. 30.
3) *Id.*, pag. 36.

tri se 'l vegga: a noi par quasi impossibile che un critico, così felice nel confutare le esagerazioni degli scrittori siciliani, sia, per amor del nuovo, caduto in viluppo siffatto. Con quella strana intromissione delle nozze di Caterina, egli ha veramente ingarbugliato ogni cosa, e andando in traccia di allusioni, ha perduto di vista il soggetto principale. Trascinato poi dalla smania di spiegar tutto, egli assegna perfino il tempo in che il poeta epitalamico dovette essere in Verona: » dalla fine cioè di maggio alla prima settimana del luglio 1245[1] »; e quello anche in che dovette trovarsi al campo imperiale: « nella prima metà del luglio all'assedio di Quinzano[2] »; e l'altro in che dovette trovarsi in Cremona alle nozze, cioè: « il maggio del 1247[3] ». In uno di cotesti mesi dovette egli comporre il suo « brillante serventese[4] », ma piuttosto nel maggio che nel luglio; finchè si conclude che, « fuor di dubbio », la cantilena fu pubblicata in Cremona, « al cospetto degli sposi, e per le nozze di Caterina[5] ». A ciò determinare giova sopratutto l'anagramma scoperto del Grion: se non che, cotesto sistema delle combinazioni di lettere e delle composizioni di parole sembrava aver fatto il suo tempo colle infelici prove di Gabriele Rossetti; e se può un momento piacere, come distrazione dell'intelletto, non potrà mai, salvo casi speciali e ben definiti, diventar criterio e strumento ermeneutico. Senza che, come quello di Caterina, molti altri nomi si potrebbero rinvenire a cotesto modo nel nostro componimento, e senza aspettare al verso 123

1) *Sch. com.*, pag. 27.
2) *Id.*, pag. 29.
3) *Id.*, pag. 31.
4) *Id.*, pag. 29.
5) *Id.*, pag. 29, 31.

noi ne abbiamo subito uno nel primo verso che leggiamo così:

ROSA fresca auLentIssimA c'apari inver la state;

dal quale concludiamo che la donna celebrata dal poeta doveva chiamarsi ROSALIA, nome particolarmente palermitano[1]: sicchè di Palermo doveva ella esser nativa, e Palermo scena del bisticcio amoroso. E se altri volesse nel verso trovare anche un cognome, abbia pazienza di cercarlo, scomponendo e ricomponendo le lettere, e senza dubbio ce lo rinverrà.

Ma non sapremmo terminar l'esame di tali stranezze, senza biasimare col Foscolo[2] siffatta maniera di critica, che tutto vuol sapere, e tutto afferma con tanta sicurezza, gli anni, i mesi, i giorni, le ore degli avvenimenti, e tutti i più reconditi particolari dei fatti e dei personaggi, abbandonandosi ai desiderj dell'animo, ai sogni dell'immaginazione, alla vaghezza del nuovo. Questa pretesa di tutto voler sapere e tutto poter spiegare, cangiando le ipotesi in affermazioni, e vantandosi così « di diradar la nebbia » e gettar nuovi « sprazzi di luce[3] » sopra questioni assai intricate, potrebbe finire collo screditare l'indagine critica, e far sì che i critici fossero rassomigliati a coloro dei quali parlava il vecchio commediografo, che

Omnia se simulant scire, nec quidquam sciunt:
Quod quisque in animo habet aut habiturust, sciunt:

---

1) Mi fu fatto notare, e quasi rimproverato, di aver addotto l'esempio di *Rosalia*, dacchè questo nome divenne celebre e comune soltanto più tardi. Sapevamcelo: ma io volli recare un nome qualsiasi: se altro nel primo verso o altrove può trovarsene, e certamente si troverà, altri ci si provi. Io cercai mostrare soltanto la erroneità del metodo e la facile vanità dei risultati.

2) *Disc. sul testo di Dante*, Opere, III, 133.

3) *Sch. com.*, pag. 31.

Sciunt id quod in aurem rex reginae dixerit,
Sciunt quod Juno fabulata est cum Jove,
Quae neque futura neque sunt, tamen illi sciunt.[1]

Resta adesso da esaminare una ipotesi messa innanzi dal prof. Bartoli, il quale, ammettendo l' « esattezza » delle induzioni sulla nobiltà, la ricchezza, i viaggi del poeta[2], scorge però una evidente contraddizione fra il « contenuto della poesia, e la sua forma ». Il mezzo di toglier questa contraddizione sarebbe stato quello di negar fede alle arrischiate induzioni; ma ciò non avendo fatto il Bartoli, è costretto a dimandarsi: « Ma questo poeta cavaliere adopera egli scrivendo, la forma dei pari suoi? Questo nobile barone, come degna separarsi dalla sua scuola palatina, e cantare il proprio amore prendendo in prestito dal popolo le sue immagini? E come può egli allontanarsi tanto dalle tradizioni cavalleresche, fino a svillaneggiare la donna del suo cuore ed a farsi dire per ultimo dalle labbra stesse di lei, quelle parole così nudamente triviali? La cosa fino ad un certo punto potrebbe intendersi, se, invece di una castellana, egli tentasse sedurre una donna plebea; ma tra cavalieri e dame, in dialogo d'amore, questo è linguaggio troppo inusitato . . . . . Ammessa l' esattezza di queste notizie, noi saremmo indotti a credere che Ciullo fosse bensì l'eroe della leggenda popolare, ma non già l'autore della poesia che va sotto il suo nome. Ripetiamo ancora che non può essere una sola persona il cavaliere e il poeta: tutto mostra che il canto è cosa di popolo. . . . . Ritenendo Ciullo come autore del Contrasto bisogna crederlo nato di popolo: supporre nel ca-

1) PLAUT., *Trinum.*, I, 2.

2) Di questa opinione il Bartoli più tardi si è « completamente ricreduto. » Vedi *Di una Nuova opinione intorno al Contrasto di Ç. d'A.*, 1876.

valiere una imitazione artificiosa delle forme popolari, sarebbe assurdo. Ma, se nato di popolo, come quelle tradizioni locali? Ciò non sarebbe spiegabile se non ritenendo che la tradizione ricordi un fatto accaduto ad Alcamo, il quale poi sia entrato nel dominio della poesia popolare, sia con questo, sia con altri canti; nè farebbe troppa meraviglia che i posteri avessero confuso l'eroe della leggenda col poeta, e che l'errore di un codice fosse stato ricopiato negli altri[1] ».

Questa ipotesi del nostro valente amico è certo degna di ogni considerazione, e l'accetteremmo se fosse l'unico modo di rimediare alla gran differenza che v'ha fra la vera natura della poesia e l'asserta condizione del poeta. Del resto, dubbj simili a questi che eccita nell'attento lettore la poesia abbastanza triviale del « nobile feudatario Ciullo d'Alcamo, » sorgono anche a proposito di altre poesie del XIII secolo. Tale, fra le altre, sarebbe quella che va col nome di Federico II, e che comincia: *Dolce meo drudo e vattene,* e l'altra dal Codice vaticano data a Ciacco dell'Anguillaia, e che principia: *O gemma leziosa*, della quale il Carducci notava insieme e la molta rassomiglianza con questa nostra e l'indole sua « paesana, diversa assai dai canti della scuola provenzale-sicula[2] ». Potremmo aggiungere che, in generale, tutte le poesie dell'antica scuola sicula o fiorentina, le quali più che elegiaco hanno andamento narrativo o misto di narrazione, e più specialmente poi forma di dialogo, sono differenti assai nell'intimo loro carattere dalle altre, nelle quali invece predomina la imitazione provenziale.

---

1) *Op. cit.*, pag. 129-21, 133.

2) *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, Pisa, Nistri, 1871, pag. 12.

Ma in Provenza stessa, e molto più poi in Italia, la Ballata non ha nulla o ben poco di quell' artificioso e convenzionale, che si vede nella lirica propriamente detta. Vi ha qui, dunque, notevoli ragioni di diversità fra genere e genere, che derivano da altra causa che non dalla volontà o dalla condizione del poeta. Nè è da preterirsi un raffronto importante, che si può istituire con taluni monumenti della prisca poesia portoghese. In fatti, i saggi importantissimi datine dall'ottimo Monaci[1]) mentre da un lato hanno indole interamente nazionale e popolare, portano poi scritti in fronte, come le poesie sopra ricordate, i nomi di personaggi primarj dell'epoca, cominciando dallo stesso Re Diniz, noti già per aver seguìto la maniera cavalleresca venuta dal Limosino e dall'Alvergna, e più propria alle residenze principesche ed ai costumi cortigiani. Perciò in tutti questi casi bisogna supporre, o che cotesti nomi sieno stati sempre posti per arbitrio od errore, ovvero che gli autori di quelle rime abbiano poetato secondo due forme e due maniere diverse: l'una attinta agli esempj del di fuori, l'altra tratta dalle più vive sorgenti del sentimento indigeno e popolare. Noi propenderemmo per la prima spiegazione, anzi l'accetteremmo addirittura, se non vi ostasse la moltiplicità dei casi, e la ripetizione in paesi diversi: ma non respingiamo del tutto la seconda. E quanto al nostro caso particolare, noi penseremmo non già che il protagonista della poesia non ne fosse il vero autore, come il Bartoli suggerirebbe, ma piuttosto che questi fosse un poeta del popolo, anzichè quel cortigiano o cavaliere che altri, per indizj assai deboli e insufficienti, ha voluto figurarsi. E ad escludere pel nostro Contrasto quel-

---

1) *Canti antichi portoghesi, tratti dal cod. vatic. 4803.* Imola, Galeati, 1873.

l'ipotesi, che potremmo pur accogliere rispetto all'imperator Federigo e al re Diniz, che, cioè, un poeta cortigiano si umiliasse qualche volta a ripetere ed armonizzare le voci dell'umile volgo, ci muove la differenza che notiamo fra le poesie a quelli attribuite, e la nostra. Quelle invero esprimono sentimenti e affetti non certo cavallereschi ma nemmeno triviali, e in forma pur sempre assai nobile; talchè si potrebbe quasi dire che gli autori, coll'arte loro appresa ad altra scuola e su altri modelli, avessero voluto innalzare il tema preso a prestito dal popolo. Ma nel nostro canto non ci riesce trovar nulla di tutto ciò; la forma è all' unisono col concetto, e i sentimenti non disconvengono punto ai caratteri dei personaggi introdotti a dialogare: e tutto perciò ci induce a tener per fermo, che in questo canto si abbia un notevolissimo esempio dell' antica poesia popolare siciliana.

Che esso appartenga alla maniera popolare, molto cose ce lo additano: e per primo la forma stessa dialogica del componimento, della quale niun' altra potrebbe dirsi maggiormente indigena, locale, tradizionale. Imperocchè, a propriamente parlare, qui si abbia un vero canto *amebeo*, che, secondo gli storici ne assicurano, è forma nativa dell' isola e primamente dovuta ai pastori siculi, usi alle gare poetiche[1]; uno dei quali, Diomo bifolco e pascolatore di greggi, fu inventore o perfezionatore del *bucoliasmo*[2]. Questa forma, nata fra le valli e nei monti, illeggiadrita poi, e forse un po'

1) *Daphnin... cum multa bovum armenta possideret... et quia excellens in homine ingenium ad musicam ferretur, Bucolicum carmen et melos, quod etiam apud Siculos in usu et honore est, invenit:* Diodor., IV, V.

2) *Erat bubulcus siculus Diomus, qui formam quae Bucoliasmus dicebatur, primus invenit:* Athen., XIV, 5.

troppo, dell'arte di Teocrito fra' greci[1] e di Virgilio fra' latini, rimase nella sua semplicità primitiva propria del volgo siciliano, come quella che si perpetuava coll'innata facoltà dell'improvvisare, e per lo stimolo della sfida e l'incentivo del premio. E quando poi rinacque cogli ingentiliti costumi anche il pregio della poesia, un'eco di questi umili canti salì fino alle corti e alla scuola cortigiana: onde la poesia attribuita all'imperatore, e quella, probabilmente posteriore e che la rammenta nelle generali movenze e nell'intimo carattere, del fiorentino Ciacco dell'Anguillaia. Ma il più cospicuo saggio di tal forma di poetare, nella sua maggiore schiettezza, non poteva darcelo se non un poeta del popolo, come dovette esser il Nostro: il quale, dotato di maggio estro, o di una maestria e pratica che quasi si appressava all'arte, ci lasciò in questo suo componimento in idioma dell'isola, la testimonianza più luculenta della forma amebea, tradizionalmente cara al volgo siciliano[2].

Ozioso sarebbe, a parer nostro, l'investigare sottil-

---

1) Ognuno sa che negli Idilj di Teocrito, ad esempio in due bucoliasti, abbiamo la vera forma del Contrasto. Ma un altro, l'*Qaristis*, si rassomiglia anche più al nostro Contrasto amoroso: Dafni e la fanciulla vi hanno il luogo stesso che qui il poeta e la *rosa aulentissima*. Anche nel carme greco, la fanciulla si vanta che molti la cercarono, si vanta della sua prosapia, e finisce coll'essere lieta della sua sconfitta: l'innamorato anch'esso fa le solite proteste, i soliti giuramenti, e finalmente trionfa. È l'idilio che fu così bene imitato dallo Chénier.

2) Il Caix (*Nuova Antol.*, Novembre 1875, p. 486) nega risolutamente la derivazione tradizionale della forma amebea nel Contrasto. Il fatto può essere e può non essere: io che credo molto alla durevole continuità delle forme nei volghi, pongo innanzi la congettura come almeno possibile. Quello che non crederei ad ogni modo di concedere al Caix, sarebbe che i Greci introducessero essi quella forma di canto in Sicilia: io penserei piuttosto che Teocrito la trovasse già nell'isola, e così si avrebbe minor difficoltà ad ammettere che quel modo poetico sopravivesse, appunto perchè indigeno, a « tante catastrofi e mutazioni di dominio, di civiltà, di influenze » e allo spegnersi della lingua greca nell'isola.

mente se l'argomento della poesia sia del tutto inventato, o se si abbia qui la riproduzione di una sfida realmente avvenuta; e se, in tal caso, il poeta fosse attore nella contesa e insieme cantore dei suoi fatti, o più tardi rifacesse di suo, un po' ricordando e un po' inventando, ciò che doveva essere stato detto nel ludo poetico dai due contendenti: tutto ciò non darebbe origine ad altro che a « congetture magre per apporsi ». Tuttavia diremo che ad ammettere, se non la realtà, la possibilità almeno del fatto, ci spinge specialmente il sapere come anche ai dì nostri — e ognun sa come il popolo sia tenace conservatore delle usanze antiche — si abbiano pur sempre in Sicilia di tali sfide fra uomo e donna, nelle quali, come nel nostro caso, l'amplesso amoroso è premio di chi vince, e multa di chi soccombe. Infatti, a proposito di un canto alterno siciliano, del quale diremo più oltre, il Pitrè ci dà questa notizia: « L' Accurso — raccoglitore della *Canzuna tra un omo e 'na donna* — colla sua sperimentata diligenza ha dimandato al cantore l'origine del componimento, e que' glie l'ha data così: S'imbattè una volta un *puetu* in due fratelli, che una sorella aveano, rinomata cantatrice, giovane insieme bella e virtuosissima. Cadde il discorso sul cantare: e tra i vanti che di sé faceva colui e le meraviglie che della sorella loro facevano i due fratelli, corse vivissima contesa. Vennero alla scommessa, e fu tutta nuova davvero. Che *lu poetu* avesse ad avere in isposa la bella giovane se col canto ne vincerebbe la virtù, e colei in una serenata gli aprirebbe, essendo sola, ed in agguato i fratelli. Il poeta vinse: ed eccolo glorioso d'una dolce vittoria, che non somiglia guari alle tante che costano lacrime e sangue. Di questa gara dicono i cantatori che *cci nni sunnu*

li stampi[1] ». In verità, questa storia non parrebbe fatta apposta per gettare un vero e proprio « sprazzo di luce » sulla origine e la natura dell'antico Contrasto? Non corrispondono perfettamente fra loro, in ambedue i casi, la gara, i fratelli in agguato, l'impegno delle due parti nel superarsi, il premio che aspetta chi vince, e che si ottiene soltanto in forza della poetica valentìa?

A farci chiari dell'indole popolare di questa poesia altro argomento, oltre quelli della lingua e del metro, che tratteremo a parte, ce l'offre l'assenza quasi assoluta che vi notiamo, di parole e forme proprie al poetare cavalleresco e cortigiano[2]. Che se pur v'ha qualche traccia di cotesta altra maniera, come nella formula « donna dal viso cleri (verso 51) », e in qualche parola non schiettamente siciliana, come il « mon peri » del verso 67, ciò può aver sua ragione in quella tendenza che spesso vedesi nella poesia popolare, di togliersi alla sua umiltà e adoperare modi spettanti alle genti di maggior stato. Nè ci fermiamo a confutare l'opinione del Di Giovanni, che, cioè le immagini qui adoperate « sanno dell'orientale, e ri-

1) *Canti popol. sicil.*, Palermo, Pedone, 1871, II, pag. 397. Invece nel canto intitolato: *Li multi vuci*, e del quale diremo più sotto, il poeta vincitore, senza approfittare della sua vittoria, schernisce la donna, bastandogli aver provato ai fratelli di lei « come narrano i montanari, che anche la di loro sorella, da essi tenuta inespugnabile, era di fragile creta e nata d'Eva ». Così il Vigo, *C. popol. sicil.*, pag. 315.

2) Il Caix mi contraddisse, citando il paragone della *rosa*, e l'*arrendersi* e il *difendersi*, e persino le forme *notte e dia, sera e mattino* e l'immagine del *pesce all'amo*. Vero è che tutto ciò si trova in poeti del tempo, italiani e stranieri, della scuola cortigiana. Resta tuttavia da vedersi se queste forme ed immagini dalla Corte passassero al popolo, o viceversa. Per la loro universalità e tenuità il secondo caso ci si presenta più probabile.

cordano l'araba poesia[1] »; perchè siamo sicuri che egli stesso sarebbe assai impacciato quando volesse addurre le prove del suo asserto: non bastando che una poesia abbia indole sensuale, perchè di ciò s'abbiano a trovar le ragioni nell'arabismo. Siamo dunque interamente concordi col Vigo, il quale qui nulla sa scorgere non solo di provenzale, ma neanche di arabo[2]; sebbene poi non ci riesca intendere ciò ch' egli volesse dire, scrivendo che « Ciullo conosceva gli antichi, ma poetò come il cuore gli dettava[3] »; perchè se di tal sua conoscenza non possono dedursi prove dal suo canto, non vediamo donde si abbiano a cavare, e come ciò possa asserirsi.

Tolti, dunque, i passi sopra indicati, non vi ha nulla in tutto il componimento che mostri neanche da lontano l'imitazione di quel poetare artificioso, di quel formulario ormai logoro, stracco, cincischiato, che rende così poco pregevoli, dall'aspetto dell'arte, le rime di quanti fra i nostri antichi ripeterono e rimpastarono frasi, immagini e vocaboli già messi in uso dai trovatori. Or se il nostro fosse stato quel gran barone e cavaliere che altri ci vorrebbe dare a credere, se ei fosse stato « il più illustre poeta della reggia normanna », come vuole il Vigo[4], o come il Grion sostiene, della sveva, difficilmente avrebbe potuto schivare l'uso di coteste forme; le quali invece ei ben poteva lasciare da parte se, nato di popolo e fra il popolo poetando, non d'altronde traeva

1) *Op. cit*, pag. 11.
2) *Comm.*, pag. 55.
3) *Comm.*, pag. 56. Nell'*Appendice alla Disamina e al Comm.*, Alcamo, Bagolino, 1879, il VIGO volle chiarirmi questa sua asserzione scrivendo: « lo intesi dire e confermo che Ciullo nella magnanima corte de' re normanni conosceva gli antichi da Stesicoro a Calpurnio e i di loro imitatori. » Che fior di erudito!
4) *Comm.*, pag. 19.

ispirazioni e modelli che dalla rozza e tradizionale arte paesana. Si ponga a confronto, in fatti, il nostro contrasto, non solo colla lirica amorosa provenzale in genere, ma anche con quei componimenti che pel soggetto più si potrebbero porsegli accanto, come ad esempio la *pastoretta* di Marcabrus[1], e si vedrà di colpo tutta la differenza che corre fra il genere popolare e il cortigiano: nel quale, del resto, trovansi di solito a contrasto non due persone della medesima condizione, ma un cavaliere e una forosetta[2]. E poi, come avvertì anche il Fauriel[3], nelle *pastorette* provenziali, come nelle infinite varianti francesi della Canzonetta di Marion e Robin[4], accade il più delle volte, che il galante seduttore debba partirsene scornato e a bocca asciutta, dopo tentati tutti i mezzi per vincere la ritrosa figlia

1) Mahn, *Die Werke d. Troubad.*, Berlin, Duemmler, I, 55.

2) Ogni qualvolta in poesie di questo genere trovasi menzionato l'essere della donna e il nome di *pastorella* o *forosetta*, come ad es. nelle notissime di Guido Cavalcanti e in quella di Ciacco, si può esser sicuri di aver dinnanzi una imitazione artistica della forma popolare. Il cantore del popolo non designa la condizione della sua amata: e vedremo quanti sforzi abbia fatto il Caix per dar uno special valore al *villana* del v. 75. Ai pochi esempj che si hanno di *pastorette* italiane si aggiunga questo che traggo dal cod. perugino E. 43:

> In su be' fiori e sulla verde fronda
> Sotto nuovi arboretti spessi e lunghi,
> Pastorella trovai che cogliea funghi,
> I panni bigi alzati alla ritonda.
> Per un boschetto se n'andava sola,
> Presila a me per dirle una parola,
> Graffiandomi nel viso e per la gola
> Di qua di là mordendomi la mano.
> Ma infine pur la vinsi et ela queda *(et èila queta?)*,
> E pur dirò come io fui villano.
> Di grembo un fiore ch' ell' avea le tolsi:
> Sì fu gentil che mai più bel non colsi.

3) *Hist. de la poes. provenç.*, Paris, Labitte, 1846, II, 93.

4) Monmerqué et Michel, *Théat. franç au moy. âge.* Paris, Didot, 1842, pag. 31 e seg.

dei campi[1]. Confrontinsi anche col nostro Contrasto la Canzone a dialogo di Mazzeo Ricco[2], e l'altra pur a dialogo di Saladino di Pavia[3], e quella pubblicata da Salvatore Bongi[4], o finalmente l'altra di Arcolano da Perugia[5], e si vedrà che in tutte, la dura forma del Contrasto si è andata rammorbidendo, e la gara poetica ha dato luogo a mutuo ricambio di tenerezze, e ogni cosa è condotta secondo i riti della galanteria cavalleresca. Il che, prima ancora, si vede nella poesia provenzale: come, ad esempio, nel Canto a dialogo fra madonna e messere di Alberto Malaspina[6], dove forme ed immagini e sentimenti ritraggono la raffinatezza della vita e dell'arte cortigiana. Più aspro invece è il Contrasto di Rambaldo di Vaqueiras, ove parlano a botta e risposta il poeta e la donna genovese, e le espressioni di questa si direbbe riproducessero i men leggiadri costumi di una popolana d'Italia[7].

Ma la poesia di Ciullo, nella sua incondita semplicità, nella ingenua rozzezza, a niuna altra assomiglia, e fa razza da sè. Il che non vuol dire che il componimento sia una maraviglia, e che meriti gli epiteti e le esclamazioni del Vigo, che lo chiama « miracolo

1) E così anche in qualche Canzone vivente tuttora fra il popolo, e certo più antica dei dì nostri. Vedi, ad esempio, quella di *un Seigneur et une bergère*, in PUYMAIGRE, *Ch. popul. du pays messin*, Paris, Didier, 1865, pag. 125.

2) NANNUCCI, *Manuale*, Firenze, 1856, I, pag. 125.

3) ID. *ib*, pag. 134.

4) Nell'*Eccitamento*, Bologna, 1858, Aprile; e in CARDUCCI, *Cantilene e Ballate*, pag. 139.

5) PERTICARI, *Apologia*, in MONTI, *Proposta*; Milano, Fontana, 1829, vol. II, p. II, pag. 214.

6) RAYNOUARD, *Choix* etc. III, 163. Vedilo tradotto dal GALVANI, *Monum. storici e letter. per servire alla vita del m. Alberto Malaspina*, in *Archiv stor. moden.*, Modena, Cappelli, 1851.

7) GALVANI, *Strenna filolog. moden. per l'anno 1863*, pag. 84.

d'arte e di mente[1] », e « condotto con grazia tale che non è parte di esso che non sia ammirevole[2] ». Il suo merito sta invece nel porgerci uno schietto esempio di quella forma popolare, antica in Italia, che qui si va già affinando e si perfeziona per intimo processo: tantochè vi ha gran differenza fra i primi saggi di Patecio da Cremona e di Uguccione da Lodi[3], e questa poesia di età evidentemente posteriore. Il Nostro cantò in un tempo lontano egualmente dalle prime informissime prove, e dagli ultimi raffinamenti: e così com'è, questa poesia suppone necessariamente dietro di sè tutto « un ciclo poetico[4] ». Senz'essere per niun modo dotata di quelle qualità che rendono così vaghe le poesie fiorentine del periodo guelfo, composte da poeti dell'arte per uso del popolo, essa è già un passo innanzi fatto dalla Musa popolare nella via di un intrinseco miglioramento: e per ciò stesso non può tenersi quale una delle prime manifestazioni di cotesta forma poetica, uscita contemporaneamente[5] al verso incomposto di

---

1) *Comm.*, pag. 54.

2) Id. *ib.*, pag. 56.

3) Mussafia, *Analecta aus d. Marcusbiblioth.* in *Jarhb. f. rom. literat.*, VIII, 208.

4) De Sanctis, *Saggi sul Petrarca*, pag. 16.

5) Apostolo Zeno, secondo ei scrisse al Mongitore e questi riferisce (*Bibl. sicul.*, Panormi, 1707, I, 140, e nelle aggiunte alla *Sicilia Inventrice* dell'Auria, Palermo, 1704, pag. 153), nella *Storia della poesia italiana* ch'ei meditava, avrebbe dalla rozzezza stessa del Nostro, posto a confronto cogli altri siciliani, e dalla menzione fattane da Dante, voluto inferirne l'antichità. Ma come cerchiamo di dimostrare, il Nostro è più rozzo perchè seguace d'altra maniera di poesia, popolare non cortigiana: sicchè da ciò non può desumersi nessun argomento intorno all'età precisa in che visse; e solo confrontando il suo canto con altri della medesima forma, si deve, appetto a questi, tenere piuttosto degli ultimi che dei primi. Il Di Giovanni (*Nuovi Studi*, p. 362) non ha capito o voluto capire questo mio ragionamento e mi risponde che « ciò sarebbe lo stesso di dire che Ennio sia stato de'tempi di Augusto, benchè i suoi versi ritraggano della roz-

Pateclo. E tanto più poi essa è importante, dall'aspetto storico, perchè è l'unico esempio della forma popolare in Sicilia; ove l'impulso al poetare essendo venuto dalla reggia, e mostrandosene cultori appassionati l'imperatore, i principi del sangue, il cancelliere del regno, e giudici, e giustizieri e baroni, naturalmente si presero ad esempio i provenzali, perfettissimi modelli della maniera cavalleresca e curiale.

Che le forme della nostra poesia sieno direttamente tratte dal vivo fonte del sentir popolare, lo mostra anche il fatto, che fra la plebe sicula dura ancora un componimento, e pel soggetto generale e per molti particolari, simile affatto al nostro, come già fu fatto osservare dal Vigo [1], e meglio dal Pitrè [2]. Questo canto tradizionale si ristampa annualmente ad uso del popolo, ed una lezione di sole ventisette ottave col nome di *Lu tuppi-tuppi* ossia *Cuntrastu di lu Vujareddu di li Chiani ccu 'na giuvinetta puitissa,* ne diede per primo il Vigo fra i suoi Canti popolari, facendo notare come il medesimo carattere sia comune agli altri Contrasti intitolati *Li multi vuci* e *La donna onesta* [3]. Ma una lezione, ove le ottave arrivano a trentatrè, ne ebbe da Casteltermini, col titolo *Li parti di lu 'nnamuratu,* il Pitrè: e altre ancora da Mistretta, una delle quali intitolata: *Canzuna tra un omo e 'na donna.* La lezione data dal Pitrè col nome *I due amanti,*

---

zezza de'tempi degli Scipioni ». Che ci ha qui a fare Ennio? L'autore del Contrasto si potrebbe, se mai, assomigliare a un poeta popolare del tempo di Augusto, e la sua maggior rozzezza a petto di Orazio e Virgilio trarrebbe origine dall'arte sua, non dai tempi.

1) *Canti popol. sicil.* Catania, 1857, pag. 315. *Comm.*, pag. 54.

2) *Canti pop. sicil.*, II, pag. 396.

3) *Cant. pop. sicil.*, pag. 313.

è raccolta in Palermo a Ponte di mare sul fiume Oreto, e risulta di trentaquattro ottave[1].

L'andamento generale di questo canto del popolo e dell'antico sono perfettamente eguali: l'uomo, per ogni verso, cerca di superare la sua avversaria, la quale fatta la resistenza che è possibile quando si ha intenzione di abbassar le armi, e basti salvare l'onore, finalmente acconsente ai suoi voti. Dato ciò, è naturale che le due poesie abbiano fra loro notevoli rassomiglianze anche in parecchi particolari: negli argomenti pro e contro, nelle immagini, e perfino nelle frasi; e noi, dietro la scorta del Vigo e del Pitrè, ne andremo qui raccogliendo talune.

Se la donna adunque nell'antico componimento accagiona di *follia* (verso 6) il suo avversario, nel Contrasto popolare gli dice:

> Sì strammu o pazzu o livatu di vinu.

La *rosa aulentissima* minaccia il suo vagheggino colla paura del padre e dei fratelli che, se lo coglieranno, lo faranno capitar male (versi 16-18): la popolana del Contrasto moderno così cerca di spaventare il suo amatore, esaltando anch'essa la virtù e il merito del proprio parentado:

> Giuvini, se non vai ppi la to vià
> Cci lu fazzu sapiri a li me' genti
> Ca mi veni a 'nzulenti 'n casa mia:

---

1) L'edizione più antica del *Tuppi - tuppi* è quella di Messina, 1665, per Giacomo Mattei, di 31 ottave, riprodotta dal SALOMONE-MARINO nelle *Storie popolari in poesia Siciliana*, Bologna, Fava e Garagnani, 1877, p. 65. Il nome di Filippo Russo che vi è posto in fronte non è certo di altri che del girovago cantore, che ne fece il canto preferito del suo repertorio giullaresco e poi ne curò la stampa per la vendita al minuto agli ascoltatori soddisfatti (v. PITRÈ, *Studi di poes. popol.* p. 263). Una forma calabrese, ridotta a soli 46 versi, del *Tuppi-tuppi* siciliano, fu stampata dal RENIER nel *Preludio*, anno VI, n° 14.

Tu non lu sai cui su li me' parenti?
Su di bon sangu e di bona jnia...

E ti prumettu fariti ammazzari,
Fàrini quattru quarti di ssa testa....

Si li me' frati sannu qualchi errurí,
Cianci, mali pri tia, chista nuttata....

Vattini, ca si vennu li me' amici,
Ca su li frati mei cusì tinaci,
Chiù niuru ti farannu di la pici...

Va, jitivinni, nun facemu liti,
Masinnò mannu a chiamu li me' frati,
E vi farannu tanti di firiti,
Quantu vu' stissu 'un vi lu figurati....

Ca s'addimuri sinu a lu mattinu
Di li me' frati pruvirai li manu....

Li sai li frati mei chi sunnu Marti,
E tennu l'armi vilinosi e forti!
Lu corpu ti farannu in quattro parti,
Si tu 'n ti scosti d'arreri sti porti....

Sarai ccu ligna e cuteddi pigghiatu,
Ca veni a parti chi 'un po' aviri aiutu....

Lu sai ch'è granni lu miu parintatu,
Cintu d'onuri, nobili e cuietu.

La donna dell'antico Contrasto consiglia all'amatore di lasciar gli inutili canti e prendersi *riposo* (verso 36): altrettanto fa l'altra:.

Ammattula mi canti pri davanti.....
Vincirmi cerchi ccu ssa to cantata.

Se l'una non vuol scender dalle sue *altezze* (verso 46), l'altra canta così:

Non ci pinzari, no, ca nun ci arrivi,
Megghiu davanti sta porta ti levi:
Chi restirai scontentu 'ntra li vivi,
'Nvanu a tantu disìu tu ti sollevi.
Tu nun si omo pri sta janca nivi,
Mancu ccu ss' occhi guardari sti strevi......
A tanta autizza 'n ci poi arrivari.

L'una nega il *frutto del suo giardino* (verso 86): l'altra assevera, alludendo alla propria onestà, che

Nessuno acceddu pizzulia stu ficu.

L'amatore propone alla « rosa » di dargli un *colpo* e *levargli la vita* (verso 105) piuttosto che farlo soffrir tanto, e si augura almeno di esserle *morto in casa,* perchè la gente dica di lei quel ch'ella si merita per la sua crudeltà (verso 101): il poeta popolano così si esprime:

Facitini di mia zoccu vuliti;
  Mi fa ammazzare da li to' parenti,
  Ca doppu mortu iu, sazia sariti;
  Figghia, pri amari a vui, moru cuntenti.....

Iu, figghia, pri lu tantu amari a tia,
  No, non ni fazzu stima di la morti.....

Si di la vita mia si ni fa festa
  Non mi ni curu, ca moru pri amori,
  Ma se iu moru, ppi lu munnu arresta;
  Così ti po' chiamari tradituri......

La morti chi m' ha a dari presta sia,
  Io mi contentu pàtiri sti guai.

L'uno si congiungerebbe con lei anche se fosse cadavere, e la vuol viva o morta (verso 125): l'altro, anche a costo della vita, e colla stessa insistente audacia di quello, vuol godere il frutto della sua fede:

Non mi ni curu di li me' feriti
  Quantu dormissi un' ura 'ntra ssu pettu......

Fammi sfugari la chimera mia,
  Pri 'na vota ti vogghiu, e poi non chiùi......

Non mi ni curu si patisciu guai,
  Basta chi sfògu la mia fantasia......

Gràpimi, bella, che non è risìa;
  Perchè st'ingratitudine mi fai?
  Fa c'arriposu un pizzuddu cu tia,
  E poi, si moru, contentu mi fai....

S'anchi sapissi ca sta vita mori
Cu tia sta sira vogghiu cunvirsari.......

Iu chista sira ti vogghiu pri zita.....
Vorria viviri acqua a ssa funtana.

La *rosa* tratta il suo incalzante avversario di *eretico* e di *giudeo* (verso 127); e l'altra lo assomiglia ad *un turcu*, a un *grecu di levanti;* e se quella dichiara che sarebbe ben contenta di vederlo morto (verso 80), questa lo avverte che

Pô muriri di pena e di duluri.

L'una vedrebbe volentieri l'amante *strutto e intagliato* (verso 82), l'altra si curerebbe poco se stesse

.... notti e ghiurnu a lu patiri,
Mortu di fami, di freddu e duluri.

Ma l'audacia è presso oramai a raggiungere il fine sperato: e la donna dell'antico canto confessa finalmente di riconoscere l'amore del poeta e contraccambiarlo (verso 136), come la popolana, dal canto suo, principia a cedere, dicendo:

Aiu vistu ca m'ami, vita mia,
E veru amuri haju mittutu a vui.

Se non che ambedue vorrebbero prender tempo: e l'una lo consiglia a tornar la mattina appresso (verso 137), l'altra promette che

Sî si' saviu, fidili e ben criatu
Forsi chi un jornu ti farroggiu letu.

Da ciò prende nuova baldanza l'ardente giovinotto, che non si rimove, e incalza sempre più, paragonando l'aspettazione alla morte: e se l'uno porge un *cortel novo* (verso 142) alla sua bella, l'altro conclude:

La morti chi mi hai a dari prestu sia.

Succedono qui vicendevoli giuramenti di fedeltà *sulle vangelie* (verso 151), e promesse di futuro matrimonio:

> Jurami tu sarai mugghieri mia;
> La morti sula mi sparti di vui:
> Jura tri voti.

Allora la giovine si dà in balia dell'amatore, nè più si *difenne* (verso 157) da lui, e seco va *allo letto* (verso 159):

> Sula sugnu stasira, vita mia,
> E 'nzemmula staremu tutti dui:
> Pi cuntintari la to fantasia
> Veni sicuru, e chiddu chi fu, fui.
> A ca a la fini mi curcu cu tia,
> Finiu lu fattu, e 'n si nni parra cchiui [1].

Tutte queste rassomiglianze, non fanno però che noi partecipiamo all'opinione espressa dal Vigo che il « popolo » appena apparve a luce la poesia di Ciullo, « la facesse sua [2] », e che essa rimanesse « patrimonio [3] » del volgo. Nè v'ha neanche nessuna prova di quel che il Vigo asserisce, che cioè questo canto « appena nato » si spargesse « da Alcamo a Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Padova, Bologna », e « pei suoi pregi artistici », diventasse « il canto favorito de' cavalieri, delle castellane, delle corti bandite [4] ». Tutto

---

1) Leggasi anche nel volume citato del CARDUCCI (*Cantilene e Ballate*, Pisa, Nistri, 1871, pag. 52) una Ballata della fine del 300 intitolata: *Ciciliana*. È evidentemente una poesia popolare che conserva quà e là, specialmente nelle rime, le forme originarie insulari. Sebbene sia propriamente un dialogo fra una donna maritata e un vagheggino, che la perseguita ancorchè donna altrui, merita la nostra attenzione, perchè appartiene, in fin dei conti, al ciclo stesso al quale spetta anche il nostro Contrasto.

2) *Comm.*, pag. 8.

3) *Id.*, p. 46.

4) *Id.*, pag. 8. Anche il MIRABELLA, *op. cit.* p. 3: « Questo dolce primo vagito dell'itala Musa, come divulgato in breve per la Penisola tutta, fu il canto favorito dei cavalieri e delle corti, de' marinari e delle montanine » Anche de' marinaj!

ciò che sappiamo si riduce al fatto che Dante ne conosceva un verso, e lo citava a prova della forma poetica de' *mediocri terrigeni di Sicilia*. Ben può dirsi tuttavia a favore dell'ipotesi del Vigo, che Dante l'apprendesse dalla viva voce, anzichè dai codici[1]: ma se dalla menzione di Dante si può trarre argomento favorevole alla diffusione del Contrasto, come vediamo accadere anche ai dì nostri per parecchie canzoni popolari, a nulla giova l'esagerare, come fa il critico siciliano. Anche il Grion ebbe a dire nel suo primo lavoro che in « altra occasione » gli verrebbe fatto di « mostrare come a Padova la cantilena di Ciullo fosse nel 1300 divulgatissima[2] »; ma poi si scordò di dar cotesta dimostrazione: e non sapremmo davvero in quel modo il Vigo ed il Grion avrebbero potuto provare la verità delle loro asserzioni. E cadde pure in errore il Vigo asseverando che della poesia « abbiamo copia del secolo XIII e parecchie del seguente[3] »: chè nessun codice ne abbiamo del dugento, e due, forse, del trecento. Ma quel che non crediamo punto si è, che il Canto popolare siciliano sia una variante dell'antico Contrasto. Per noi, essi derivano ambedue da uno stesso tipo primitivo, e le rassomiglianze dei particolari hanno il loro fondamento o in un canto amebeo anteriore, diffuso fra il volgo, o piuttosto nella identità dal soggetto: il quale, pel modo di concepire proprio ai poeti del popolo, non poteva esporsi altrimenti da come lo concepirono ed esposero e l'antico rimatore e gli altri anonimi poeti popolari di Sicilia, autori del *Tuppi tuppi* e del *Multi vuci*.

Del resto, se noi abbiamo cercato di provare per

---

1) Quest'ultima è una delle solite asserzioni arrischiate del CAIX, *Riv. Filol. Rom.*, p. 179.

2) *Servent.*, pag. 5.

3) *Comm.*, pag. 8.

molti argomenti, l'indole popolare di questa poesia, non vogliam però dire di essere stati i primi a scoprirla. Altri autorevoli critici in questo ci hanno preceduto, e alla nostra esposizione analitica ci piace far susseguire le loro generali sentenze. Il Giudici, dopo aver detto che nella poesia di Ciullo si ritrova « uno spirito originale, spirito speciale del paese », che da un lato ricorda Teocrito, dall'altro le canzoni popolari della Sicilia, segue col dire, che essa è « al tutto scevra di quel frasario erotico, che costituisce il carattere distintivo delle posteriori poesie, nè palesa nessuna influenza provenzale[1] ». E più esplicitamente nel suo *Discorso* intorno ai poeti lirici d'Italia: « Il colloquio degli innamorati è animato da tutto il fuoco meridionale; il linguaggio nelle stesse sue forme male sviluppate, e quasi riluttante a subire le qualità estetiche dell'arte, erompe passionato e dipinge con mirabile evidenza; è, per dir tutto in breve, il canto dell'uomo del popolo che sgorga spontaneo e fervido dal petto ebbro d'amore. Quello però, che lo rende unico monumento della nuova poesia, si è l'assoluta assenza dello spirito cavalleresco, ovvero l'assenza del frasario della cavalleria ». E « se non fosse fenomeno isolato » non temerebbe il Giudici di « stabilire » con esso, il « primo periodo dell' italica poesia; periodo che avrebbe un carattere veramente nazionale, appunto per la predetta dissomiglianza da' componimenti de' provenzali ». Se non che, per ben distinguerlo da cotesta altra maniera, non v'ha bisogno, come farebbe il Giudici, di « riferirlo ad una antichità maggiore di quella che si suppone finora »[2]: esso è

1) *St. della Lett. Ital.*, Firenze, Le Monnier, 1855, I, 75.

2) *Florilegio dei Lirici più insigni d' Italia.* Firenze, Poligraf. Ital., 1847, I, 19.

esempio di una forma che, molto probabilmente, si era già mostrata in saggi assai rozzi, prima anche delle imitazioni provenzali: ma è frutto maturo, non primaticcio.

« Gran peccato, dice a sua volta il Settembrini, che abbiamo la sola cantilena di Ciullo, e non altre simili, nelle quali potremmo vedere come il popolo, che era fuori la scuola e la corte, sapeva amare e cantare d'amore[1] ». E pel De Sanctis « Ciullo è l'eco plebea di quella vita nuova svegliatasi in Europa al tempo delle crociate, e che aveva avuto la sua espressione anche in Italia, e massime della normanna Sicilia; il tema della canzone è frequentissimo nelle canzoni popolari di tutti i tempi e luoghi; è tirata giù tutta d'un fiato, piena di naturalezza e di brio e di movimenti drammatici, rapida, tutta cose, e senz'ombra di artificio e di retorica. E, se l'ingegno del poeta apparisce ne' concetti e ne' sentimenti e nell'andamento vivo e rapido del dialogo, la forma è quasi inpersónale, ritratto immediato e genuino di quel tempo: ma per giungere fino a lui è stato necessario un lungo periodo di elaborazione[2] ». E, finalmente, il Bartoli riconosciuto qui « uno dei canti più antichi dell'arte popolare », nota che queste dispute nelle quali la « drammatica s'intrecciava alla narrativa e qualche volta alla lirica », sono così nel gusto del popolo, che tutte le letterature popolari « hanno mille componimenti di tal genere: ed anche oggi mentre io scrivo, sento una di coteste storie a dialogo cantata in una barca che passa sul canale della Giudecca, da un giullare plebeo, che cambiando voce, fa da uomo e donna, e si accompagna da se stesso col suo strumento ».

1) *Lezioni di Lett. Ital.*, Napoli, Ghio, 1866, I, 65.
2) *St. della Lett. Ital.*, Napoli, Morano, 1870, I, l. 7.

E per ultimo: « La *rosa fresca aulentissima* è dunque, a nostro avviso, un canto popolare del XIII secolo... e ci attesta l'esistenza di una poesia di popolo, anteriore alla scuola cortigiana del periodo svevo[1] ».

Per concludere la nostra disquisizione sopra l'indole di questa poesia, ci resta adesso a dire qualche cosa intorno alle varie denominazioni che le furono date. Il Grion nel 1858 fu primo ad attribuirle il nome di *Serventese*, sostenendo che « Ciullo stesso l'avrebbe chiamata così, perchè in essa tende ad ottenere grazia dalla sua donna[2] ». Nella seconda edizione, del 1871, ripetè coteste stesse parole, preferendo tuttavia la forma di *Sermontese* da *sermone*, e alla convenienza di questo titolo trovando appoggio nel verso 109:

C' a mi ni si vinutu a sermonari.

Contro tal denominazione, rigettata dal Mussafia[3], scrisse pure con efficace ragionamento e con copia d'erudizione il Galvani[4], mostrando come « presso gli occitani, il Serventese fu una rima che servì a tutto fuorchè all'amore », e come in Italia, anche per testimonianza di Antonio da Tempo, allegato dal Grion, esso era diventato molto popolare, e aveva cangiato il nome suo in quello di Sermontese, ma non fu amoroso: « bensì o morale o enarratore di gesta, quando antiche, quando contemporanee ». Il Galvani conclude col dire che,

---

1) *I due primi secoli* ecc., pag. 128, 133.

2) *Servent.*, pag. 10.

3) Art. bibliogr. sulla prima edizione del Grion, nella *Rivista Ginnasiale*, 1858, pag. 722.

4) *Osservaz. sulla Cantilena di C. d'A.* Modena, Vincenzi, 1870, pag. 31 e segg.

« ricordando i greci amebei posti in voce dalle sicelidi muse di Teocrito, ed il virgiliano: *Alternis dicetis, amant alterna Camenae,* avrebbe desiderato intitolare questa poesia « *Altercazione*, *Contrasto* o *Tenzone amorosa,* oppure *Canzone responsiva ed a dialogo,* siccome appunto sotto quest'ultimo appellativo, gli editori delle poesie romanze ci forniscono buona copia di esempj, sempre a versi alterni, e spesso più delicati ne' sentimenti e più onorifici alla virtù della donna, di quello non sia l'offertoci dal nostro bazzesco e travestito Teocrito siciliano[1] »: se non che egli ha preferito di continuare a chiamarlo col « generico appellativo di *Cantilena*[2] », e « non già per la sua forma poetica, ma pel suo soggetto interamente erotico[3] ». E *Cantilena* infatti, lo aveva chiamato il Crescimbeni[4], e dietro lui altri assai. Ma questo titolo non piacque al Vigo perchè « termine musicale »: nè piacquergli gli altri di *Canzone*, di *Ballata*, di *Frottola*, di *Serventese:* e a ragione; e non rimanendo da scegliere se non fra le altre due denominazioni di *Tenzone* e *Contrasto*, si attenne alla prima perchè « compete alla poesia letteraria » come la seconda « alla poesia popolare[5] ». Al Grion poi piacque non solo il titolo di *Serventese* o *Sermontese*, ma anche quello di *Scherzo comico*[6], che non è abbastanza da lui spiegato e definito, e che ci pare un po' troppo *comico*. Ma aggiunge anche, che chi « preferisse il titolo di *Contrasto* avrebbe per sè l'autorità di Ghidino

---

1) *Op. cit.*, pag. 46.
2) *Op. cit.*, pag. 21.
3) *Op. cit.*, pag. 40.
4) *Ist. della volg. poes.*, Venezia, Basseggio, 1731, I, pag. 2, 91, 117.
5) *Comm.*, pag. 9-10.
6) *Sch. com.*, pag. 57, 61.

da Sommacampagna del 1385, il quale subordina il *Contrasto* ai serventesi[1] ».

Quanto a noi, poichè la *Tenzone* è propriamente, nella lirica provenzale e in quella dei loro imitatori di qua dall'Alpi, un contrasto di due poeti fra loro contendenti di preminenza o di questioni cavalleresche, ed ha, ad ogni modo, indole essenzialmente letteraria, tanto che vien condotta dai poeti sulle stesse rime[2], laddove il *Contrasto* è invece, come ben osservò il Vigo, il proprio nome della tenzone popolare, preferiamo a tutte le altre la denominazione di *Contrasto*, che di per sè definisce abbastanza la natura della presente poesia.

II.

DELLA LINGUA IN CHE FU SCRITTO IL CONTRASTO

Ma, secondo il Vigo, il nostro poeta non sarebbe stato soltanto ricco e nobile uomo, bensì anche « sapiente[3] », e di ciò darebbe prova egli stesso nel suo canto. Nel quale con « magnanimo proposito », e « quasi profeticamente divinando la futura grandezza dell'idioma volgare, spregiando il cachinno de' notari, dei chierici e de' letterati in toga, la illegiadrì mirabilmente, e

1) *Id.* pag. 63.

2) DIEZ, *La poesie des Troub.*, trad. Roisin, Paris, 1845, pag. 116. — GALVANI, *Osservazioni sulla poesia dei Trovatori*, Modena, Soliani, 1829, pag. 70.

3) *Comm.*, pag. 35.

in essa emise i suoi canti che a noi non pervennero [1]), e questa sua immortale canzone. Egli nel secolo XII pose in effetto quanto l'Alighieri nel XIV [2]) ».

In questo audace paragone fra l'umile cantore siciliano e il gran poeta fiorentino, il Vigo pur troppo non è solo: chè a lui fan coro altri suoi concittadini. La lirica, o la rettorica che si abbia a dire, del signor Frosina-Cannella fra gli altri, giunge fino ad affermare che « Ciullo d'Alcamo, Arnaldo da Brescia e Manfredo lo Svevo rappresentano nella storia del nostro paese l'embrionico fine della mentalità italiana:..... Dante..... compie

---

1) Il Vigo (*Comm.*, pag. 18) dice che « Ciullo non pochi altri canti dovette trovare antecedentemente. E di ciò abbiamo una testimonianza nella *Tavola* di voci notabili di Federico Ubaldini, il quale riferendo che Ciullo d'Alcamo usò frequente la voce *'nun* per *in uno*, rapportò i seguenti quattro versi tratti da una canzone a lui attribuita in un testo a penna vaticano: *Se 'nuno core Lo meo amore Folleiato aggia Se tue esto saggia.* Inoltre nel codice barberino la tenzone è preceduta da' versi: *Virgo pietosa ajutami ch' io non perisca a torto,* ch'estimansi di Ciullo, e ch'io reputo tratti da qualche di lui lirica su' pericoli d'amore con la bella barese ». Su questo versetto può fantasticarsi quanto si vuole: ma che sia un'epigrafe da Ciullo stesso posta al suo componimento, traendola da altro suo canto, parrà cosa da non ammettersi minimamente. Il Monaci nella riproduzione a facsimile dei « notamenti » del Colocci ha posto in chiaro che cotesto verso di ignoto è un richiamo segnato dal Colocci stesso, separato dal testo della *Rosa*, e là posto in servizio di studj sulla antica metrica. Piuttosto merita vedere quanta fede meriti la notizia dell'Ubaldini (e non del Manzi, come per sbaglio dice il Grion, *Sch. com.*, pag. 4). Ora il vero è che l'Ubaldini cita due altre volte versi della *Rosa aulentissima*, ma erroneamente perchè la prima volta scrive: *Se l'este a volontate Traggemi d'este focora,* e la seconda volta: *Ritonno li cavelli*, appropriando quest'ultimo emistichio al « Sicolo ». Si sa adesso che l'Ubaldini citava ricopiando le carte del Colocci, il quale a sua volta dovè citare di memoria ne' suoi appunti o « notamenti ». Quanto poi alla menzione del « Sicolo », il Grion (*Sch. com.*, pag. 23) ha messo in evidenza che essa significa pel Colocci non già un poeta, ma una raccolta fatta da lui, di voci usate nelle rime *sicule*. Dopo ciò, si vede quanta autorità possa accordarsi all'Ubaldini, e alla sua testimonianza: certo è questo, che altro codice vaticano con rime di Ciullo, non si trova a' di nostri.

2) *Comm.*, pag. 53.

quei tre sommi; ma Ciullo d'Alcamo, guerriero e poeta, meglio che gli altri due, precorse Dante, avvegnachè fu della lingua che si valsero entrambi per conseguire la nazionalità del paese, a cui fan siepe la granitica barriera delle Alpi e il mare[1] ». Dopo di che, di grazia, si tiri una cannonata: o almeno si dia la via a un mortaletto o a un topo matto.

La ragione di questa asserta somiglianza fra due sì disformi intelletti starebbe, adunque, in questo: che il poeta siciliano al dir del Vigo, « italianizzò » la lingua insulare: e l' asserzione si fonda sul testo della poesia, quale ci è stato tramandato, e dove si scorgerebbe una « evidente inclinazione alle desinenze della lingua comune[2] ».

Questa sentenza è, del resto, anche più antica dei critici siciliani odierni, e risale fino al Colocci; secondo il quale Celio, com'egli voleva di suo capo chiamare il nostro, « scrisse in lingua italiana o pur mistigando l'italiano[3] ». E se non precisamente la cosa, ripete in qualche modo la parola, il Galvani: il quale, non approvando il tentativo del Grion, lo redarguisce di aver fatto parlare questo rimatore « nel siciliano più chiuso, anzichè in quel più aperto e cortese siciliano che era proprio della corte panormita, o in quel romanzo *mescidato*, come direbbe il Barberino, che era una specie di lingua franca, interprete delle crociate e dei commerci che si scambiavano lungo le coste del mediterraneo[4] ». Con le quali parole il Galvani ci sembra inavvertentemente contraddire la sua dottrina, che più oltre esporremo, circa la vera forma idiomatica delle poesie sicule nell'età

1) *Op. citat.*, pag. 11.
2) Vigo, *C. popol. sicil.*, pag. 22, 27; *Disam.*, pag. 1, 27; *Comm.*, pag. 48.
3) In Allacci, *Prefaz.*, pag. 22.
4) *Osservaz. ecc.*, pag. 7.

sveva: nè ben intendiamo che cosa sarebbe cotesta « lingua franca » del secolo decimoterzo. Ma riconoscendo col Galvani che della originaria forma sicula « nessun manoscritto » che contenga il Contrasto « ci ha conservato monumento o ricordo », per noi è ben certo, come verremo dimostrando, quello che il dotto modenese espresse solo in forma dubitativa e come possibile: che, cioè, il Contrasto fu « largamente racconcio quando uscì dall'isola », e che « l'Alighieri parlò di quest' ultima forma che correa per bocche italiane, non di quella prima che doveva esser soltanto per le bocche siciliane[1] ».

Altri poi sono andati più oltre, e non si sono contentati della generica « mescidanza »; cosicchè dalla « lingua franca » del Galvani si passerebbe per essi addirittura ad una confusione babelica. Infatti, il De Angelis riconosce nel carme di Ciullo « un miscuglio di francese, di spagnuolo, di toscano, di siciliano e di napoletano ». *Gueri*, *mostero*, *mon peri*, *disdutto*, *persona*, *faglia*, *baglia* denotano la presenza dell'elemento idiomatico francese: laddove *amonestare* e *minispreso* accusano imitazione dallo spagnuolo[2]. E il Nannucci nella prima edizione del *Manuale* andò anche più oltre, asserendo esservi qui « un miscuglio di voci siciliane, napoletane, provenzali, francesi, spagnuole, greche, latine e toscane[3] »; e solo nella seconda edizione fu più discreto, contentandosi di menzionare il siciliano, napoletano, provenzale e francese, e il resto nascondendo o comprendendo in un finale *eccetera*[4].

Maggior discrezione in fin dei conti, ebbero ai dì nostri in questo proposito il Vigo e il Grion, pure in-

1) Galvani, *Id. id.*
2) *Lett. apolog.*, pag. 47.
3) I, 9.
4) I, I.

chinevoli alla teorica della « mescidanza ». Dappoichè il primo, sebbene affermi essersi il poeta scientemente avvicinato alle forme della lingua comune — che in verità, nel secolo XII, nel quale ei vorrebbe far vivere il poeta, non sapremmo che cosa fosse nè potesse essere — pure, scendendo poi ai particolari, restringe le sue prove al solo dialetto pugliese, di che la poesia sarebbe largamente « intinta[1] »: e ciò, o perchè il poeta « così intendeva farsi più caro alla sua bella, ch' era probabilmente di Bari, o perchè, come è più verisimile, avea molto usato in terra ferma[2] ». E pur asseverando che molte voci sieno in quella « venete, francesi, lombarde, latine », soltanto però delle seconde dà alcun cenno, notando ch'esse sono « cortigiane » : nel che pienamente siamo d'accordo, discordando soltanto in questo, che servano a « ribadire l'alto stato del poeta[3] ». Certo, esse sono di origine oltramontana, come già riconobbe il De Angelis: ma talune potrebbero essere venute tanto dalla Francia quanto dalla Provenza: sia, cioè, dal linguaggio francese della corte normanna, sia dal poetare provenzalesco della corte sveva, e poi scese fino al dettato plebeo del nostro poeta. Che cosa poi sieno il veneto e lombardo, non che il latino, che troverebbersi nel Contrasto, il Vigo non dice, fermandosi a preferenza sul pugliese, da lui ravvisato elemento predominante dopo il siculo: conseguenza insieme e riprova che Bari sia il « luogo della scena[4] ».

A confermare il suo assunto, cita il Vigo parecchie forme e parole che ei grida « indubitatamente pugliesi com'io sono siciliano »; e il primo vocabolo che ad-

1) *Comm.*, pag. 41.
2) *Disam.*, pag. 8.
3) *Comm.*, pag. 47.
4) *Id.*, pag. 41. *Disam.*, pag. 10.

duce in prova, è *grolia* (verso 77) per *gloria*, riferendone esempj del 1646 e del 1842. Ma *grolia*, a farla apposta, e niuno lo ignora, è anche forma toscana antica, e più antica del 1646. Di più il Giudici, che era pur siciliano quanto il Vigo, avverte che *grolia* per *gloria* si pronuncia anche al dì d'oggi in Alcamo[1]. Vien appresso *mogliema*, non però usato dal Nostro, ma che come *patremo*, *patreto*, *vitama*, *casata*, *carama*, usati nel Contrasto (versi 17, 23, 71, 81, 91, 101, 112), appare modo pugliese o napoletano: ma chi ignora essere proprie queste forme anche del toscano antico, e forse di più di un dialetto italico nel secolo XIII e nel XIV? *Bolere* è certo rimasto in uso ai napoletani: ma il cangiamento del *v* in *b*, chi non sa esser comunissimo anche ai dialetti del mezzo d'Italia, come si vede in *boto*, *boce*, e simili, e trovarsene indizio anche nel latino volgare[2]? Tutto ciò diciamo per avvertire preliminarmente quanto sia difficile il determinare con sicurezza i precisi confini nei quali debba rinchiudersi l'uso di una forma idiomatica, nè solo rispetto ai nostri giorni, ma tanto più rispetto ai tempi antichi, de' quali unico testimonio ci restano poche carte, conservate soltanto per capriccio della fortuna. E se il Vigo risolutamente nega al Grion che sia propria del siciliano la forma *paremo* ed altre simili[3], il Grion a sua volta, appoggiandosi all'autorità del Pasqualino, assevera che sulla bocca del popolo di Sicilia si udivano ancora nel secolo scorso[4]: e se l'uno vuole che vera forma insulare sia soltanto *grazia a Diu*[5],

1) *Florilegio dei Lirici* ecc., pag. 75.

2) SCHUCHARDT, *Der vokalismus des vulgärlateins*, Leipzig, Teubner, 1866, I, 131.

3) *Comm.*, pag. 66.

4) *Sch. com.*, pag. 65.

5) *Comm.*, pag. 68.

l'altro replica adducendo un esempio della *Conquesta di Sicilia per manu di lu conti Rugeri*, scrittura del secolo XIV[1], dove si legge precisamente *gratii a Deo*[2]. Nè qui cessano le divergenze; e in altri casi ancora vediamo il Vigo recisamente asseverare, e il Grion, specialmente coll'appoggio di esempj antichi, sostenere contraria sentenza. Così, il primo non ammette che sia costruzione propria all' idioma isolano quella dell'*a* innanzi l'accusativo, come nel caso di *tucarimi non pòtiri a la manu,* dovendosi invece dire, secondo le proprietà del dialetto: *non potiria tucarimi la manu*[3]; ma il critico dalmata replica con un esempio pur del libro della *Conquesta,* ed altri dichiara che potrebbe arrecarne « a josa[4] ». E, per finirla, se il Vigo vuole che *con mico* e *con tico* sieno soltanto forme pugliesi e napoletane[5], il Grion[6] porta delle due forme luculentissimi esempj tratti dal *Ribellamentu di Sicilia contra Re Carlu*[7]. E basti quanto abbiam detto, se non ad escludere assolutamente che siavi qualche cosa di pugliese nella forma del canto quale ce lo danno i codici, a dimostrare almeno quanto cautamente si dovrebbe procedere in materia, dove ad ogni passo è facile mettere il piede in fallo.

Ma non meno di quelle del Vigo, sono, per altro verso, arrisicate le affermazioni del Grion — sempre più valido nella critica negativa che nella dimostrativa — per provare che il canto è stato composto nell'Italia supe-

1) Di Giovanni, *Cron. Sicil. dei sec. XIII, XIV, XV*. Bologna, Romagnoli, pag. 42.
2) *Sch. com.*, pag. 66.
3) *Comm.*, pag. 68.
4) *Sch. com.*, pag. 67.
5) *Comm.*, pag. 45.
6) *Sch. com.*, pag. 69.
7) Di Giovanni, *op. cit.*, pag. 125, 128.

riore, e « a bella posta » infarcito di « lombardismi riconosciuti[1] ». Che se a Verona si dice adesso *puttelo* per *celibe*, e nel secolo XIII si potè dire anche *pulzello* nello stesso senso, sicchè gli *uomini pulzelli* della prima lezione allacciana (verso 2) possano al Grion sembrare modo lombardo[2], non però siamo sicuri che tal forma non potesse essere anche in altri dialetti di cotesta età; nè da *putus*, ma piuttosto da *pullus*, ci parrebbe doverla derivare; sicchè l'esempio dell'odierno veronese a nulla suffragherebbe. Che poi *massa* (verso 27) nel senso di *molto*, *assai*, *troppo*, sia « termine corrente dell'Italia superiore dal Benaco al Quarnero[3] », e che anche Fazio degli Uberti lo dia per modo veronese, è cosa che non contrastiamo: ma nel verso 27 la voce *massa* ci sembra piuttosto nome che avverbio; usata al modo stesso di Dante che scrisse « massa di grano », del Boccaccio che « massa di carne », per indicare *quantità indeterminata*, *mole*, *congerie*, che è per l'appunto quel che vuol qui dire la donna, vantando di possedere o di amonticchiare « massa d'oro ». E quanto alla parola *motino* dello stesso verso, più che da « mota », che « si ode. nel quadrilatero e a ponente di esso per mucchio[4] », potrebbe essa venire da *monte* e doversi leggere *amontino* o *ammontino*, essendosi per trascuranza lasciato il segno dell' *n*, e l' *a* iniziale confusa colla finale della precedente parola. E *ammontinare* ed *ammontinato* sono registrati nel Vocabolario.

Macara (verso 96), segue il Grion, è voce bresciana, veronese, vicentina, come dimostra la citazione

1) *Sch. com.*, pag. 27.

2) *Id.*, pag. 25. Ma a pag. 48 dice che « pulzelli » è voce « creata di suo conio » dall'autore.

3) *Id.*, pag. 25.

4) *Sch. com.*, pag. 27.

che ne fa Dante nel *Volg. El.* (I, 14) parlando di cotesti vernacoli. Non teniamo conto della lezione del Trissino e del Corbinelli che qui hanno, come avverte lo stesso critico, *manara*, e ci accordiamo con lui che la vera lezione sia *macara*, anzi *magara*, come vogliono il Fraticelli e il Torri. Ma « nella valle del Po dicesi *magari*, nell'alta Lombardia *magare*[1] »: *macari* invece dicesi in Sicilia, con forma più prossima al *macara* del codice; e chi escluderebbe la possibilità, accennata dal Giudici[2], che qui si abbia una mutazione dovuta all'incuria del copista?

Il *ma* in senso di *se non se*, che il Grion trova al verso 148: *Se non ma a l'evangelie*, è lezione che si appoggia soltanto allo spropositato testo allacciano. E del resto il Grion stesso riconosce che « questo *ma* non abitava di quei tempi nell'alta Italia soltanto », e ne reca un antico esempio siciliano; sicchè è di niun valore l'osservare che adesso « vive di florida vita in riva al Benaco[3] ». D'altra parte, questa forma potè venire alla nostra poesia — dico alla letteraria, a Guittone cioè, e a Dante, non al Nostro, presso il quale non trovasi — dai contatti provenzali e dalla imitazione dei trovatori.

Seguono anche altri « lombardismi riconosciuti » notati dal Grion alla rinfusa e senza particolari osservazioni: dove è da notare che il *sordino* del verso 84 è una lezione portata dal solo testo allacciano, e realmente spropositata: intendendosi che cosa sia il frutto del *giardino* o *jardino*, non quello di un *sordino;* sicchè tutti, salvo il Grion, sono concordi nel rifiutarla.

1) *Id.*, pag. 26.
2) *Op. cit.*, pag. 77.
3) *Sch. com.*, pag. 26.

Quanto al *s'instella* del verso 145 vedi ciò che diciamo nelle illustrazioni, seguendo la notevole supposizione del Vigo[1]. Resterebbero le forme *dia* (versi 4, 42), *mi son* (verso 27), *mare* (verso 67), *malvasa* (verso 103) e *mo* (verso 148)[2]. Quanto alla prima ci meravigliamo assai che il Grion possa dirla lombarda, quando ha in favor suo tanti esempj di antichi rimatori siculi. La seconda, più che forma dialettale, ci sembrerebbe modo letterario: e ad ogni modo neanch'essa ha nulla di particolarmente lombardo. La terza è, come il *mon peri* dello stesso verso, una caricatura del parlar cortigianesco, e la donna evidentemente dice così per rialzare il pregio della propria famiglia, e quasi nobilitarla agli occhi del suo pretendente. La quarta forma nella quale il *gio* o *sio* si muta in *scio* o *so*, corrisponde a un fatto linguistico non limitato ai soli dialetti settentrionali. Rimane la voce *mo*, che certamente non è meno lombarda, che propria del mezzogiorno. E dovette anche esser toscana: chè se per coloro che stimano la Divina Commedia un gran *mescidamento* di dialetti ita-italiani, non gioverebbe certo l'esempio di Dante a mostrare che fosse allora usata anche nel mezzo d'Italia, più dovrebbe valere quello di Fra Guittone, del Velluti, del Sacchetti, senza dire del Lippi, il quale se è scrittore di età posteriore e letteraria, è però scrupoloso osservatore delle proprietà del parlar toscano.

Dopo di che, non sapremmo in tali vocaboli riconoscere l'indizio evidente scòrtovi dal Grion, che il componimento sia scritto « a ponente del Mincio ». Ma quanto poco si sappia della vera condizione dei dialetti italiani nel primo loro svolgimento, lo mostrano le recenti sco-

1) *Comm.*, pag. 102.
2) *Sch. com.*, pag. 27.

perte fatte in cotesta ignota regione dall'Ascoli; per le quali, esclusa l'ingegnosa ipotesi di altro valentissimo romanista circa un linguaggio letterario formatosi nel secolo XIII nell'Italia di sopra con preminenza del veneto, é stato posto in sodo che alcune forme erano allora comuni così al veneto che le ha conservate, come al lombardo che le ha perdute[1].

Qual sarà, dunque, l'idioma nel quale fu scritto il Contrasto? Distinguiamo, prima di tutto, la forma che la poesia ha ne' codici, da quella che dovette avere originariamente. Imperciocchè a noi non par dubbio che sua propria forma debba essere stato quell'idioma soltanto che un cantore popolare siciliano poteva adoperare: l'idioma, cioè, che usarono poi gli anonimi autori del *Tuppi tuppi* e del *Multi vuci* e di tutte le altre tradizionali poesie insulari, liriche o narrative. Per noi è canone saldissimo di critica, o *dignità* come direbbe G. B. Vico, che nel secolo XIII, quando si formarono, per impulsi locali e favorevoli condizioni regionali, i varj gruppi, le varie scuole poetiche, ognuno dovesse usare il proprio linguaggio. Pateclo da Cremona, Uguccione da Lodi, Fra Bonvesin da Riva e Pietro da Bescapè milanese usarono il lombardo: Fra Paolino da Venezia e Fra Giacomino da Verona, il veneto: e il ligure, l'Anonimo genovese: e l'umbro, Jacopone, e il toscano i toscani delle varie città, ciascuno con certe differenze sotto-dialettali — come si vede, ad esempio, nei pisani e nei lucchesi — e finalmente, il siciliano i siciliani. Certo ognuno cercava, chi più e chi meno secondo sua possa intellettuale e per una specie di tipo di perfezione che aveva in mente, di dar norma al proprio linguaggio, ripulendolo: e questo tentativo tanto

1) *Archiv. Glottolog.* I, 309—12, 426—30, 449—53 ecc.

meglio riusciva dove tali sforzi non erano soltanto individuali, ma comuni a parecchi, come in Sicilia dove la corte era quasi anche accademia[1], e in Firenze dove i *fedeli d'amore* erano tra loro congiunti da vincoli di amichevole corrispondenza o di salda amicizia. Di più, quei poeti che rimavano secondo la maniera dei provenzali, nella stessa arte da loro presa ad esemplare trovavano ragioni di maggior affinità, non solo letteraria ma anche idiomatica, trasportando tali e quali dalle sirventi e dalle retroense, frasi e parole colle loro stesse terminazioni provenzalesche.

Questa dottrina vera e semplice, ha avuto, come tutte quelle che in verità e in semplicità le rassomigliano, non pochi contradditori; e fra questi taluni, i quali hanno voluto disconoscerla per altri fini che letterarj, o almeno in appoggio di teoriche letterarie subordinate ad altre ragioni; nè ancora in Italia è cessata l'efficacia della avversa dottrina perticariana, fondata tutta sopra l'asserta esistenza di un comune idioma letterario fino dal secolo XIII. La qual dottrina, prendendo chetamente le mosse dalla pretesa identità di forme tra il sonetto di un fiorentino e quello di una ipotetica poetessa siciliana[2], pian piano si andò allargando tanto da

1) Dante, *Vulg. El.* 1, 12: *quidquid excellentes latinorum enitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat.*

2) Mi si dia licenza di chiamare *ipoteticamente siciliana*, la celebre Nina di Dante da Majano. Dell'esser ella nativa dell'isola niun cenno si trova nelle rime del suo cantore, e neanco nei codici esemplati dai Giunti nella loro raccolta, i quali certo dovean portare soltanto l'intitolazione ripetuta nella stampa: *D. da Majano a Monna Nina — Risposta a D. da Majano.* Come divenne ella a un tratto siciliana, e messinese? Ecco come andò la cosa. L'Allacci, raccolti, e Dio sa, anzi noi sappiamo, con qual critica i suoi *Poeti antichi,* dedicò il volume che ne pose a stampa » agli illustrissimi signori Accademici della Fucina, della nobile ed esemplar città di Messina »; e nella lettera dedicatoria così scrisse: « Non mancarò di notare che sicome li primi rimatori tra gl'italiani furono Siciliani, per esser la

terminare coll'affermazione sopra mentovata, anzi coll'altra che, quasi quasi, i men buoni cultori della lingua volgare fossero in allora i toscani. Di quante arbitrarie mutazioni nei testi, per recarli a provare il suo asserto, siasi reso colpevole il Perticari, ha già mostrato am-

---

gloria perfetta e tutta di Sicilia, s'ordinò da Dio, che tra le donne quella che prima rimasse, già che di più antica non se ne ha menzione, fosse siciliana. E questa fu Madonna Nina ». Segue un passo dell' *Istoria de' poeti* del Zilioli, nel qual però nulla si dice della patria di Nina. Indi l'ALLACCI riprende: « E se è vero quello che m'ha detto un bell'ingegno, e delle cose di Sicilia molto prattico, questa deve essere messinese, poichè in niun altro luogo di Sicilia pratticasi questo nome se non in Messina. So bene che qualche altro la fa fiorentina ». Del resto l'Allacci nell'indice dei poeti scrive senz'altro *Nina di Dante da Majano:* segno evidente che così portavano i manoscritti. Intanto, da quelle sue parole ecco che cosa si ricava: 1° che fin da quei tempi v'era chi credeva fiorentina la poetessa; 2° che essa divenne siciliana, e precisamente messinese, perchè un « bell'ingegno » asseverò che solo in Messina si adopera cotesto nome accorciato; il che potrebbe forse esser vero per la Sicilia, ma non pel resto d'Italia; sicchè se l'argomento può valere per dare a Messina la preferenza sulle altre città dell'isola, non vale per tutte le altre di terraferma. Certo se si trattasse del nome di Letteria, crederemmo che chi lo portava dovesse essere una messinese: chiamandosi ella *Nina,* dal nome della poetessa non si cava nulla per assegnarle una città piuttosto che un'altra per patria. E difatti il MONGITORE *(Bibliot. Sicul.,* Panormi, 1707, pag. 104) mentre non pone in dubbio che Nina fosse siciliana, osserva che l'Allacci « a vero aberrat ex relatione Joannis Vigintimillij — ecco chi è il *bell' ingegno e molto prattico* — scribens Ninam messanensem fuisse »; e cita molti Nini e Nine di Palermo. Quanto poi all' asserzione, che Dio stesso abbia ordinato che la prima poetessa italiana fosse di Sicilia, noi ci dichiariamo assai meno addentro nei secreti della divinità, di quello che fosse un Monsignore come l'Allacci; e se avessimo a dire la nostra debole opinione, ci si scusi la bestemmia, ma crederemmo che Domeneddio qui non ci avesse proprio nulla a che fare, nè, ajutandoci delle sole forze della ragione, arriveremmo a intendere perchè ei volesse proprio così, come l'Allacci dichiara. Intanto, lasciando da parte la controversia assai vana, se la prima poetessa volgare sia stata Madonna Gaja o Madonna Nina, come si disputò, o la Compiuta Donzella che da poco è venuta in scena, e la causa della quale meriterebbe attento esame da parte di chi volesse riprendere la questione, diremo soltanto che l'Allacci, evidentemente per gratificarsi i Messinesi cui dedicava il libro, sopra fondamenti non saldi e con asserzioni non appoggiate a nessun dato o indizio, ha secondato la boria del suo amico, e fatta siciliana, e precisamente messinese, la Nina di Dante. Del resto, alla *sicilianità* di Nina non credettero

piamente il conte Galvani[1]; nè qui è luogo da ripetere o ampliare ciò che egli ha pienamente dimostrato.

A conferma intanto della nostra opinione intorno all'idioma dovuto usare dall'autore del Contrasto, oltre una ragionevole induzione dagli altri monumenti contemporanei delle altre parti d'Italia, sta anche un fatto assai rilevante, cioè la canzone di Stefano Protonotario di Messina e il frammento del Re Enzo, primamente scoperti da G. M. Barbieri[1], i quali sono in volgare siciliano. Ora, a spiegare questo fatto due sole ipotesi può ammettere la critica. O i poeti cortigiani, alla cui schiera appartengono quei due, poetarono parte in siciliano parte in italiano, ora nell' idioma popolare ora in quello letterario; ovvero le rime dei siculi, quali

---

neanche il BIAMONTI, il LUCCHESINI e il GALVANI *(Dubbj sulle dottrine porticar.*, Milano, 1845, pag. 108).

Il BORGOGNONI *(Studj d'erudiz. e d'arte,* Bologna, Romagnoli, 1878, II, 89 e segg.) volle provare, specialmente per la mancanza di codici che ne contengano il Sonetto, che Nina non ha mai esistito, e che essa e le sue poesie sono invenzioni dei compilatori delle *Rime Antiche* del 1527. Andò poi più oltre, negando anche l'esistenza di Dante da Majano e l'autenticità delle poesie che vanno col suo nome *(Dante da Majano,* Ravenna, David, 1882). Ma l'esistenza almeno di un *Dante da Majano* è stata posta fuori d'ogni dubitazione dal mio carissimo discepolo ed amico FRANCESCO NOVATI (*D. da M. e Ad. Borgognoni,* Ancona, Morelli, 1883), le cui argomentazioni anche in favore della autenticità delle rime ci sembrano assai valide.

1) Nelle cit. op dei *Dubbj.* Vedi specialmente il Cap. III.

2) *Della origine della poesia rimata*, Modena, 1796, pag. 143. Della Canzone di Stefano vedi il testo anche nell'AVOLIO, *(Introduzione allo studio del dial. sicil.,* Noto, Zammit, 1882, p. 132) che la riproduce credendola buon testimone di siciliano antico, sebbene rimaneggiata da copisti non isolani. Ma pel DI GIOVANNI *(Filol. e lett. sicil.*, Nuovi studi, Palermo, 1879, p. 334) come per l'ARDIZZONE *(Della lingua in cui composero i poeti sicil.*. Palermo, 1882, p. 30) essa non ha nulla di siciliano. La frase ad es. *mi ritorno in cantari*, dicono essi, non si dirà mai da un siciliano. Ma qui conviene notare che i siciliani antichi traducevano alla meglio nel loro parlare le forme dei poeti provenzali e tutto il frasario cortigiano e cavalleresco della poesia aulica. Il fatto, per quanto il Di Giovanni lo neghi, non è men vero e dimostrato.

a noi pervennero, non sono più nella loro forma genuina e primitiva, ma rimutate e toscaneggiate. La prima ipotesi non può, per molte ragioni, essere accolta. In primo luogo, mancherebbe la ragione sufficiente del fatto; nè poi quei tempi e quelle condizioni di civiltà ci parrebbero tali, da ammettere nello stesso paese e presso lo stesso rimatore, due diverse forme di idioma da adoperare nel verso. E perchè, di grazia, ciò sarebbesi fatto? Forse le rime nel linguaggio illustre e quelle nel vernacolo isolano sono fra loro diverse di indole, tanto da credere che colle prime Enzo e Stefano si volgessero ai dotti, e colle seconde volessero piacere agli indotti? Chi ben consideri codesti due monumenti non li troverà diversi in nulla dagli altri che « uscivano alla corte » dei magnanimi svevi: vi sono, in fatti, gli stessi sentimenti, le stesse forme rituali dell' arte e dell'amor cavalleresco, e la strofa ha quello stesso congegno artificioso che si rinviene negli altri componimenti della scuola cortigiana. Rimane, perciò, la seconda ipotesi, che per noi non è più tale dopo gli studj fatti circa la costruzione della strofa e l'allacciamento delle rime nella comune lezione delle poesie antiche: donde chiaramente risulta che i codici ce le offrono talmente modificate, da giustificare quasi, se non scusare, il sofisma perticariano.

Come questo fatto avvenisse e perchè, non è difficile conoscere. Allorquando a un tratto crollò la monarchia degli Svevi, e con essa insieme la civiltà e la cultura iniziate e protette dal principato ghibellino, e la fazione guelfa sopraffece la imperiale, e agli antichi dominanti altri sovrapponendosene nuovi e sospettosi, i popoli furono miseramente angariati, e poi Sicilia fu mossa dalla mala signoria a gridar *mora mora*, rimase interrotto il lieto corso della poesia cortigiana, e

si spense a poco a poco ogni memoria delle rime e dei rimatori del tempo di Federigo e di Manfredi. Sotto un principe che « quasi non ridea, se non poco » secondo la espressiva parola del Villani[1], e in una corte tutta militare e feudale, era, o pareva dovesse essere delitto il rammemorare le gentili usanze e i nobili spassi dei tempi trascorsi. Ma intanto, per l'efficacia di altro principio civile, nascevano nel mezzo d'Italia due altre forme poetiche: l'una dottrinale e fondata sulla cultura della scuola, in Bologna; l'altra popolare, ma capitanata da uomini di alto ingegno e di squisito sentire, in Firenze. La scuola bolognese, poco dopo le prime prove, si disperse: e forse troppo si dice con codesta denominazione, dacchè essa si restringe quasi al solo Guinicelli. Il nuovo avviamento però ch'ei diede all'arte di poetare non fu infruttuoso, ed il maggior poeta fiorentino salutava padre e maestro suo proprio e dei suoi migliori confratelli il « massimo » Guido. Special carattere della scuola fiorentina è quello di attingere alle vive sorgenti del sentimento popolare, ma ornandolo colle grazie dell'arte: e di apprendere l'arte, cogliendone il meglio e contemperandolo, da tutti i predecessori: sicchè e i Siciliani provenzaleggianti e Guittone latineggiante e il Guinicelli filosofante hanno tutti lasciato di sè qualche impronta in quella nuova forma, in che primeggiano l'Alfani, il Frescobaldi, l'Orlandi, e, più che gli altri, Lapo Gianni, Guido Cavalcanti, Cino e Dante. La scuola fiorentina congiunse alla spontaneità lo studio, l'ispirazione alla dottrina, la popolarità al magistero dell'arte; e non è solamente nelle scritture critiche di Dante, nelle disquisizioni cioè del *Volgare Eloquio,* ma anche nelle poesie di lui e dei suoi contemporanei, che evidente si scorge la conoscenza dei rimatori dell'età

1) *Cronica*, VII, 1.

sveva. Delle cui poesie, infatti, fin da quei tempi eransi fatte ampie collezioni; e mentre nessun codice se ne trovò finora, nè saprebbe ai dì nostri trovarsene, negli archivj o nelle biblioteche del Regno e dell'Isola, molti e molti invece se ne rinvengono, già dei primi anni del secolo XIV, copiati in Toscana da toscani, e specialmente da fiorentini. E costoro raccoglievano e copiavano non per mera curiosità e vaghezza di eruditi e di bibliofili, ma perchè la poesia, specialmente se amatoria, era uno degli elementi della nuova vita che ferveva operosa entro le mura del libero Comune; e come la perfezione del costume era *cortesia* o uso di corte[1], cui anche il bottegajo e l'artiere cercavano accostarsi come a suprema norma, così, anche seguendo per intimo impulso e per storiche condizioni altra foggia di poetare, non disdegnavasi, anzi stimavasi utile il conoscere come si fosse poetato nelle residenze cortigiane.

Le poesie dei siculi entrarono, dunque, a far parte del patrimonio poetico dei toscani, anzi più specialmente dei fiorentini del secolo decimoterzo e decimoquarto; ma poichè dovevano essere lette, e fors'anche cantate, non conservarono la natìa forma idiomatica[2].

---

1) DANTE, *Conv.*, II, 11.

2) Il fatto del *fiorentinizzamento* fu già notato da quel gran collettore di codici che fu nel XVI secolo Pier Del Nero, come si vede da certe sue avvertenze al cod. palat. XLI (riferite dal PALERMO, *I Manoscritti della Palat.*, Firenze, 1853, I, 59). Qui trattasi di uno scritto del Cavalca, ridotto dal volgar pisano al fiorentino: a pag. 88 di uno scritto di S. Caterina, egualmente rimutato dal dialetto senese: a pag. 117 si notano correzioni senesi in scrittura d'autore umbro: e così anche altrove. « I nostri che copiavano, dice PIER DEL NERO, con piccola fatica cambiavano la pronunzia per rendere le opere più perfette. Ma non si contentavano di questa mutazione lodevole et buona, che ancora, come in tutti i libri a mano di que'tempi interveniva, o per non ne fare stima, o per più agevolezza nel copiare, mutavano l'ordine delle parole, et quel ch'è peggio, molte di esse ». Su questo fatto, vedi anche la *Prefazione* del PALERMO, p. IX, nonchè il GALVANI, *Dubbi*, p. 56, e il BARTOLI, *op. cit.*, pag. 145.

Quelle mutazioni involontarie, e quasi diremmo necessarie, che si veggono nei codici di un qualsiasi veneto od emiliano, che nel secolo decimoquarto o decimoquinto trascrive la prosa o il verso di autore toscano, tanto maggiori, perchè forse anche volontarie e cercate, dovevano aver luogo nelle trascrizioni toscane di rime siciliane. Nè questo toscaneggiamento poteva trovare altra limitazione se non nella struttura della strofa e nelle finali consonanze; ma il più delle volte distrusse senz'altro quella e queste; non però tanto, che non possano ritrovarsi dall'occhio esperto sotto al posteriore raffazzonamento, come si rinvengono le originali sembianze di un quadro sotto un mal fatto restauro. Del che abbiamo chiaro indizio in tutti quei casi nei quali, in mezzo a toscanesimi, troviamo crudi sicilianismi; e quando vediamo rimare imperfettamente fra loro *amoroso* e *uso*, *nutrisce* e *accresce*, che già potevano perfettamente consuonare in forma di *amurusu* e *usu*, *nutrisce* e *accrisce;* non che allorquando l'ordine della strofa è sconvolto, nè può ristabilirsi se non rifacendo siciliana qualche desinenza. Riassumendo, dunque, diremo:

I. Che le poesie dei rimatori siciliani della scuola cortigiana dovettero essere, e furono in dialetto siciliano, ridotto tuttavia a forma più eletta e per la natura dei sentimenti artificiosi che in quelle esprimevansi, e per la condizione signorile dei cantori stessi, e per l'efficacia dei modelli provenzali.

II. Che le rime dei Siculi e Pugliesi, dimenticate, dopo la caduta degli Svevi, nella loro terra nativa, furono amorevolmente ospitate in Toscana, e specialmente in Firenze; dove, tenute in pregio come primi saggi di quell'idioma volgare onde già il mezzo d'Italia accor-

davasi il vanto[1], e come forma ed immagine di bei costumi, furono a poco a poco toscaneggiate, un po' per necessità, un po' forse anche per sistema; tanto che Dante, trattandone nel *Vulgare Eloquio*, molto probabilmente le conobbe soltanto in quella loro nuova condizione, e il suo giudizio sulla maggior o minor bontà del loro stile, formò sul fatto della loro maggior o minor tramutazione: dall'aver esse cioè, più o meno spogliata l'originaria veste dialettale. Così i poeti siciliani divennero toscani: e quando nel 1527 gli Eredi di Filippo Giunti, assistiti da non sappiamo quali illustri letterati, produssero la prima raccolta di rime dei sec. XIII e XIV, sotto la generale denominazione di *Antichi autori toscani*, confusero Dante e Pier delle Vigne, Guido Cavalcanti e il Notaio, Cino e Federigo.

Dopo ciò ci sembra evidente che, se i poeti cortigiani adoperarono nelle loro rime l'idioma nativo, tanto più dovettero farlo coloro che per nascimento non appartenevano all'ordine feudale, e poetarono seguendo la tradizione popolana, come fece appunto il Nostro. E la condizione stessa nella quale ci è giunto il suo canto, è per noi conseguenza e insieme riprova dell'aver egli usato una maniera di poetare tutta paesana: onde ne accadde che il toscaneggiamento della sua poesia fosse più difficile che negli altri casi; e che, fors' anco appunto per quel suo sapore prettamente isolano, incontrasse meno il genio dei trascrittori toscani. Fatto è che delle poesie di Federigo, di Enzo, di Pier delle Vigne, di Guido e Odo delle Colonne, del Notaio da Lentino e di tutti gli altri regnicoli e isolani, più copie ci

1) Già Dante notava che i Toscani *titulum sibi Vulgaris illustris arrogare videntur (Vulg. El.,* I, 13). Nè merita poca considerazione il vedere che fin d'allora i fiorentini mettevano in canzona gli altri dialetti, come fece del parlare marchigiano quel Castra ricordato da Dante stesso *(Id.* I, 11).

rimangono, tutte variate fra loro, e perciò provenienti da fonti diverse; ma del Contrasto, non più di due: il che può esser caso fortuito, ma può anche avere, e a noi pare che abbia, le sue ragioni. Dappoichè, per usurpare qui ciò che fu scritto da un nostro caro discepolo ed amico « il toscaneggiamento della poesia di Ciullo non poteva certo riuscire fino a quel punto a cui agevolmente riusciva quello della poesia cortigiana. La canzone che porta il nome di Ciullo d'Alcamo, a chi la confronti con quelle di Federigo, Enzo, Stefano da Messina, Pier delle Vigne ecc. appare affatto scevra dall'angustia di idee, di sentimenti e di frasi, che caratterizza invece quell'altre: in essa la vena poetica è torbida, ma spiccia, impetuosa e si espande libera e piena. Non v'è quindi frasario convenzionale: non, tra le parole del vernacolo, scelta delle più scolorite e delle più conformi a ogni altro idioma romanzo; bensì v'è l'uso più largo e spensierato del vernacolo stesso. Cosicchè, il ridurre la canzone di Ciullo a forma toscana, sarebbe stata impresa davvero difficile, perfino se fosse stata tentata di proposito. Tanto più poi, dovendoci anzi essere un proposito contrario: giacchè, mentre le poesie sicule cortigiane erano di tal tenore, che anche un poeta toscano suppergiù le avrebbe concepite e distese al modo istesso, e quindi il toscano se le assimilava benissimo, e spontaneamente le toscaneggiava, come fossero cosa indigena, la canzone popolare di Ciullo era invece cosa tanto *esotica*, così intinta di *colorito locale*, che il toscano veniva a considerarla più obiettivamente, e tendeva a risparmiarne la forma fonetica, come uno dei fattori più importanti della speciale impressione che la canzone gli faceva. E dico tendeva a rispettarla, giacchè non vi è da credere a una intenzione chiaramente consapevole e rigorosamente

conseguente. Di fatti, anche la canzone di Ciullo è qua e là attaccata dall'ambiente toscano: il verso che Dante ne cita era probabilmente stato in origine: *Traggimi di sti focura, si t' esti a buluntati*, e poi divenne: *Traggemi d' este focora, se t' este a bolontate*, il qual verso, sebbene un po' travestito alla toscana, ci ha pur tali connotati, da non poter serbar l'incognito [1] ».

La qui ricordata menzione del verso del Contrasto fatta da Dante, ci conduce naturalmente a trattare anche quest'ultimo punto: del valore, cioè, e della causa di siffatta citazione.

Dal non avere Dante citato anche l'autore del verso da lui riferito, noi non indurremo ch' egli ignorasse chi ei fosse; sebbene sia pur notevole che anche il tra-

1) D'Ovidio, *Sul Volg. Eloq. di Dante* in *Arch. glottol. Ital.* dell'Ascoli II, 94 (riprodotto nei *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1879). Il D'Ovidio ricorda opportunamente « un fenomeno analogo » a quello del toscaneggiamento dei versi siculi, cioè « la trasformazione delle elegie e giambi greci non-attici, in forma atticizzante, operata così dai copisti posteriori come dagli scrittori, che, spesso a memoria, citavano nelle loro opere brani lirici, e giustamente supposta dal Renner (*Quaest. de dialect. antiq. Grecor. poës. eleg. et iamb.*, negli *Studien z. griech. u. latein. gramm.*, pubbl. dal Curtius, I) ». Altri fatti consimili si potrebbero citare tra lingue e dialetti affini: ad esempio tra il francese e il provenzale antico. Così, il *Fierabras* in lingua d'*oc* è rifatto su un originale di lingua d' *oil*: il traduttore ha cangiato le rime fin dove gli é stato possibile: le ha conservate dove il mutarlo gli era negato: e questo basta a far riconoscere l'opera sua come malcauto rifacimento. « Toutes le fois que le traducteur provençal a rencontré dans le texte français qu'il avait sous les yeux, une tirade dont la rime faisait obstacle à son travail, il a laissé, au dernier mot de chaque vers, subsister le formes françaises. A toute tirade du français en *er* ou en *ier*, par exemple, il conserve la rime lorsqu' elle renferme des mots qui, en provençal, ne peuvent pas prendre une finale en *ar* (*Fierabras*, publ. par Kroeber et Servois, Paris, Franck, 1860, Pref., VIII) ». Così per citare il primo caso che presenta il codice vaticano 3793, nella poesia del Lentino. *Madonna dir vi voglio*, ogni verso duodecimo della strofa ha una rimalmezzo coll'antecedente; e per non distruggerla, fu necessario nella str. 3 conservare le forme siciliane: *La salamandra audivi Ca nello foco vivi — stando sana.*

scrittore del codice vaticano lasciasse adespoto il componimento poetico, del quale il Colocci e l'Allacci ci asseverano padre il Nostro. Ma da siffatto silenzio non trarremo troppo larghe induzioni, tanto più che anche due Canzoni di Guido dalle Colonne[1] e una di Iacopo da Lentini[2], ed altra di Rinaldo d'Aquino[3], sono ricordate da Dante allo stesso modo. Piuttosto ci sembra meritevole di considerazione la occasione, anzi la causa, del citare la nostra poesia, tornando ciò ad ampia conferma di quanto siamo venuti finora esponendo.

Nel capitolo duodecimo del primo libro *de Vulgari Eloquio*, Dante prende in esame il volgare siciliano e, al pari degli altri, lo esclude dalla gloria di idioma illustre, sebbene in Sicilia vi sieno stati parecchi « dottori indigeni » che hanno cantato gravemente *(graviter)*, come ad esempio colui, ed è il Giudice messinese, che incominciò dicendo: *Ancor che l'aigua per lo foco lasse*, e *Amor che longiamente m' hai menato*. Ma la ragione per la quale la Sicilia ebbe un tempo fama e preminenza nel dir poetico, sta tutta quanta negli impulsi e nella protezione data dai principi Svevi, con esempio non seguìto poi dai Principi italiani. *Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium Italorum principum remansisse, qui non heroico more, sed plebeo, sequuntur superbiam. Si quidem illustres heroes Federicus Caesar et bene genitus ejus Manfredus nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedi-*

---

1) Cioè la Canzone *Ancor che l'aigua per lo foco lasse (Vol. El.* I, 12) e *Amor che longiamente m'hai menato* (Id. id.) Ma Guido dalle Colonne è ricordato altrove (II, 5), per questa ultima canzone.

2) *Madonna dir vi voglio* (I, 12).

3) *Per fino amore vo' si lietamente* (I, 12).

gnantes; propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati inhaerere tantorum Principum majestati conati sunt; ita quod eorum tempore quidquid excellentes Latinorum enitebatur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat. Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, ut quidquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt. Dante parla qui evidentissimamente di una maniera di poesia: della forma, cioè, cresciuta col monarcato ghibellino, e con esso caduta irremissibilmente. E infatti, *quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum II Caroli? quid cornua Iohannis et Azzonis Marchionum potentum? quid aliorum Magnatum tibiae, nisi: Venite, carnifices; venite, altriplices; venite, avaritiae sectatores?* Ma nella corte di quei magnanimi principi il volgare siciliano, di sua natura plebeo, e perciò incapace di poetica bellezza, si affinava tanto, adoperato dai maggiorenti *(quod ab ore primorum Siculorum emanat)*, che, come dai citati esempj si scorge, in nulla differiva da quello che è da stimarsi laudabilissimo *(nihil differt ab illo quod laudabilissimus est)*. E invece, privo di cotesta scuola, preso in sè e quale suona sulla bocca del popolo minuto *(quod proditur a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur)*, il parlar siciliano mostra non essere degno di nessuna preferenza sugli altri, perchè sguaiatamente allunga le voci *(quia non sine quodam tempore proferetur)*, come, ad esempio, nel verso: *Traggemi d' este focora se t' este a bolontate* [1].

---

1) Il Vigo *(Comm.*, p. 19) scrive che « Dante citando la canzone di Ciullo, intendea indicare una poesia, la quale, a creder suo, andava allora fra le migliori, e fra le più divulgate ». Certo doveva esser abbastanza nota, e lo indica quel dire, *ut puta ibi*; ma che la citazione sia prova che andava « fra le migliori », tutto il contesto ci sembra negarlo recisamente.

Ecco dunque in questo luogo una perfetta antitesi posta da Dante fra i « dottori indigeni, e i » mediocri terrigeni ». Lasciando stare se il difetto rimproverato al siciliano e ritrovato in cotesto verso appunto, sia buona prova, o la maggiore che si potesse addurre, in favore del proprio assunto, certo è questo: che Dante pone da una parte la poesia cortigiana rappresentata da Guido, dall'altra la popolare rappresentata dall'autore del Contrasto. E quest'antitesi delle due forme, è ribadita anche immediatamente più sotto: là dove Dante mette a raffronto un verso, anch'esso adespoto, di pretto pugliese popolare, e per ciò esempio del parlar proprio dei « terrigeni Apuli », con due principj di canzoni composte da chiarissimi (*praefulgentes*) pugliesi, che sappiamo essere il da Lentini[1] e il D'Aquino; le quali offrono un modello del parlar polito e della forma poetica cortigianesca o curiale (*polite loquuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes*). Dal che si conclude, che nè il Siciliano nè il Pugliese sono il bel volgare d'Italia (*illud quod in Italia pulcerrimum est*): tanto che gli eloquenti di quei paesi (*eloquentes indigenas*) se ne sono discostati (*a propria divertisse*), lasciando dire agli ignoranti *focora* e *bolontate*, e *volzera che chiangesse lo quatraro*.

Tutto ciò sarebbe chiarissimo, se i dotti, come spesso accade, non avessero cercato di intorbidarlo. Il Galvani infatti, mettendo in corrispondenza il *mediocre* qui adoperato da Dante parlando dei terrigeni siculi e del loro proprio modo di favellare, col « volgare mediocre » del quale l'autore parla più oltre, al cap. IV del 2.° libro, e che pone in mezzo appunto fra « l'il-

1) Ci si permetta di far notare che o DANTE non doveva credere la poesia *Madonna dir vi voglio* del Notaro Jacopo, come vogliono del resto tutti i codici, ovvero che egli commetteva una piccola inesattezza, facendo pugliese il poeta nativo di Lentini in Sicilia.

lustre » e « l'umile », conclude col dire che l'aver Dante citati « i versi di Ciullo per esempio di quella lingua siciliana ch'era sulle bocche dei mediocri, anzichè dei principali fra i siciliani, non importi che quella fosse pretto dialetto siculo, ma sibbene che fosse cospersa di municipalismi normanno-siculi, e per conseguenza da non dirsi aulica ed illustre ». Ciò il Galvani osserva per disapprovare la restituzione della poesia al pretto siculo popolare, tentata dal Grion nella sua prima stampa: aggiungendo inoltre che « se la lingua usata da Ciullo fosse stata quella che egli (il Grion) gli attribuisce, Dante non avrebbe detto che vuol troppo tempo ad essere pronunciata, ma avrebbela giudicata affatto locale e plebea[1] ».

La censura del Galvani è sottile, ma, per avventura, troppo sottile. Dante nell' un luogo parla di stato di persone, e nell'altro di stile poetico; e perchè usa nell'un caso e nell'altro l'attributo medesimo, quello cioè di « mediocre », questa non ci sembra ragione sufficiente a vedervi la corrispondenza di concetto che il valente critico modenese vi sa ritrovare. Che se pure si volesse in qualche modo menar buona tale corrispondenza, si potrebbe dire che Dante teneva vi fosse un parlar siciliano anche più « umile » di quello del Contrasto. Dappoichè, se egli lo conobbe nella forma ibrida in che ce lo presenta il codice vaticano, si può ben pensare che, così raffazzonato e toscaneggiato incompiutamente, potesse apparirgli di stile soltanto « mediocre »: lontano cioè egualmente dallo stile « illustre o superiore » e dall' « umile » o plebeo[2].

---

1) *Osservaz.*, ecc. pag. 5-6.

2) *Vulg. El.*, II, 4. Ma la corrispondenza non può essere ammessa, anche perchè, meglio dichiarando lo stile « umile », Dante dice che ad esso appartiene l'Elegia. Dunque nel lib. 2, c. 4 non si tratta di forme idiomatiche, ma di generi di poesia.

Quando poi il Galvani parla di un idioma, che senza essere « pretto dialetto siculo », sarebbe stato però « una lingua cospersa di municipalismi normanni-siculi, e per conseguenza da non dirsi aulica ed illustre », confessiamo di non saper bene afferrare il suo concetto, nè potere immaginarci a che cosa avrebbe nella realtà corrisposto, e quali esempj potrebbero addursene per chiarirci in proposito.

Se non che, per qual causa Dante, contrariamente al suo modo consueto, cita non il primo, bensì il terzo verso della nostra poesia? Egli è che Dante qui non vuol tanto addurre un esempio generico del volgar siciliano come ei suona in bocca agli indigeni mediocri, quando citare un caso nel quale si vegga un difetto che a lui spiaceva massimamente, e che consisteva nella soverchia *temporis occupatione* della pronunzia. Si potrà, come dicemmo, discutere se il miglior mezzo di sentenziare sulla bellezza di un dialetto e sulla sua attitudine alla poesia, sia questo di rimproverargli un difetto, una mancanza che, infin dei conti, ha ragioni tutte soggettive; ma e questo è il modo più comune di giudicarne anche al dì d'oggi, e Dante non opera altrimenti anche rispetto agli altri vernacoli italiani. I quali sono condannati un po' troppo sull'esempio del Minosse da lui immaginato, e sempre per motivi tutti particolari a lui, e alla stregua dell'orecchio e dell'impressione che su lui producevano: l'uno perchè pronuncia: *mesure quinte dice*, l'altro perchè dice: *chignamente sciate sciate;* questo, perchè segue scimmiescamente il latino; quello, perchè stando troppo presso ai confini d'Italia non può aver pura loquela. Ancora: qua, vi è *mollizie*, là *asperità;* altrove ei trova da riprendere troppa *garrulità*, e più oltre soverchia *ispidezza*. In un parlare gli danno noia le sincopi,

nell'altro i prolungamenti; in questo, l'abuso dell'*f* pel *v;* in quello, l'abbondanza della *z*. Si vede da tutto ciò che, volendosi sbrigare nella sua vagliatura dei dialetti, per giungere ad affermare e salutare quella sua idea di perfetta lingua aulica, Dante non guardava troppo pel sottile, e adduceva in prova del suo preconcepito rigetto di ogni parlar provinciale, quella nota caratteristica che più presto gli veniva a mano, e che gli si presentava più pronta alla memoria. Certo se avesse voluto parlare di proposito del dialetto siciliano, il Contrasto stesso — in ciò concordiamo col Galvani — gli avrebbe potuto offrire modo a meglio determinarne l'indole specifica, trovandovi, più in là del terzo, altri versi molto più caratteristici. Ma il primo e il secondo, come notò acutamente il Grion[1], nulla o poco avevano di veramente idiomatico, quando invece le « accumulate lungaggini[2] » del terzo gli riducevano a mente una delle proprietà, per le quali sembravagli che il parlare isolano non potesse ambire al titolo d'illustre.

Questa citazione dantesca ci sembra, dunque, per quel che abbiamo detto fin ora, evidentemente fatta e per obbrobrio del volgare siciliano, e per riporre questa canzone fra le plebee. Invece il Vigo qui trova una novella prova dell'intenzione che ei scopre nell'autore del Contrasto di « italianizzare » il dialetto. Imperciocchè Dante cita così questo verso: *Tragemi d'este focora se t'este a bolontate:* ora, argomenta il Vigo, se il poeta avesse composto in puro siciliano, qui si leggerebbe, e Dante avrebbe riferito, *vuluntati* invece di *bolontate*, e *focura* invece di *focora*. Ma, lo ripetiamo — e la ripetizione

1) *Sch. com.*, pag. 54.
2) Grion, *Servent.*, pag. 7.

è necessaria, ci scusi il paziente lettore — la poesia siciliana doveva esser nota al poeta fiorentino in quella forma all'incirca nella quale è a noi pervenuta: e l'intenzione di Dante, citando quel verso, era di dare un'idea dei prolungamenti proprj al dialetto da lui scartato e condannato, sicchè eragli indifferente se la parola *volontà* avesse forma di *bolontate* o *voluntati*, se *fuoco* fosse *focora* o *focura*, bastandogli che in un sol verso si vedessero riunite più prove di cosiffatte profferenze: e oltre coteste ei vi trovava anche *este* per *è*, non che il *tragemi* o *tragimi* o *traheme*, che il nostro codice fiorentinizza con quel *trami*[1], che fa, è vero, zoppo il verso, ma che Dante avrebbe preferito scrivendo in forma illustre, come poi l'usò anche il Pulci: *Tràmi di questo laberinto fuori*[2]. Di più, intendiamo il culto prestato ad ogni sentenza dantesca, e a quelle pur anche, non sempre rette, di quel benedetto libro *De Vulgari Eloquio*, che all'Italia ha fatto tanto male, dividendo gli animi e eccitando gli ingegni alle questioni pettegole, quanto bene ha fatto la Divina Commedia, unendoli, e chiamando tutti e ciascuno al rimorso e alla risipiscenza[3]: ma l'idolatria ai codici, sien pure danteschi, ci sembra più difficilmente accettabile e scusabile. Ora, i codici non sono più che tre, se quello di Grenoble è

1) *Tramì* si trova anche nella poesia di un altro siciliano, Odo delle Colonne: *Tramì d'este penare:* ma il codice vaticano ove è così scritto, non è certo di mano siciliana, e il verso tornerebbe anche con *traiimi* o *traheme*.

2) *Morg. Magg.*, XXVII, 124.

3) Il Prof. Di Giovanni, *Filol. e letteral. sicil.*, Nuovi studi, Palermo, Pedone, 1878, p. 309) denunzia questa mia osservazione, esclamando: « Chi avrebbe mai detto a Dante che il suo libro doveva esser creduto di danno all'Italia »! Chiunque conosce la storia delle controversie sulla lingua, per le quali l'Italia ha un triste previlegio sulle altre nazioni, non dovrà accusare nè di inesattezza, e tanto meno di irriverenza a Dante, cotesta mia frase.

lo stesso adoperato dal Corbinelli, e tutti qual più qual meno posteriori all'età dell'autore; e, se non per l'appunto in questo caso, nelle altre non poche citazioni di versi e di maniere dialettali, come provò a esuberanza il Grion[1], sempre fra loro, e non mediocremente, discordi.

Il poeta siciliano deve dunque aver scritto nel linguaggio, che gli era familiare e proprio; e se noi riproduciamo la lezione del codice vaticano, non però la teniamo in tutto conforme al dettato originale. Anche qui, come nelle poesie sicule di origine aulica, abbiamo un travestimento; anzi forse più d'uno, mal contemperati insieme: sicchè diremmo che la poesia nel nostro manoscritto ci sia pervenuta in quella condizione in che avremmo al dì d'oggi un canto popolare siciliano che, per fissarsi in Toscana ed esservi inteso e cantato, avesse già fatto, uscendo dall'isola, una prima fermata a Napoli o nelle Puglie. Difatti, qua e là, non per intenzione ed opera dell'autore, ma in segno di cotali peregrinazioni, appajono forme che si direbbero piuttosto dei dialetti meridionali di terraferma che dell'insulare, e, più ch'altro, frequenti toscanesimi. I quali sovente distruggono anche la rima, come nella strofa V ove il *fari* è sostituito da *fare*, rimanendo però *bari* e *agostari;* e nella VIII, dove è restato *aucisa*, ma *riprisa* o *distisa* hanno assunto la foggia toscana di *ripresa* e *distesa*. E nella XVIII bisogna ritornare alla forma sicula *avire* per formare la rima coll'immutabile *dire:* nella XXIII, a *ienti* e *menti* per corrispondenza al plurale *parenti:* nella XXV, a *rina* per causa delle antecedenti *fina* e *marina:* nella XXXI, a *sino* e *mino*, non potendosi cangiare *patrino*, come, nell'ultima, a *bon ura* perchè non si potrebbe dire

1) *Sch. Com.*, pag. 51 e seg.

ventora invece di *ventura*. Ma già il maggior indizio di questi mutamenti l'abbiamo dalla prima strofa, ove cangiato ormai toscanamente *estati* e *buluntati* in *state* e *bolontate*, fu necessario modificare tutto il secondo verso, che doveva parlare di uomini e non di donne; e poichè non poteva più dirsi: *Li omini ti disiano pulzelli e maritati*, nè sarebbe stata ammissibile la forma: *uomini maritate*, si cangiò addirittura il verso dicendo: *Le donne ti disiano pulzelle e maritate*[1].

Le varie lezioni degli editori abbiamo diligentemente raccolte: ma non taceremo che, salvo alcune modificazioni arbitrarie, la prima stampa del Grion era quella che, al parer nostro, più dappresso si avvicinava a ciò che il canto dovette essere originariamente. Essa rispondeva ad un concetto ben definito, e riposava su saldo fondamento: nè sappiamo perchè il Grion nella seconda edizione se ne sia discostato, quando invece meglio sarebbeci parso riprendere il lavoro, e col sussidio di nuovi studj sulle antiche forme dialettali siciliane, correggerlo e migliorarlo. Con ciò non avremmo potuto giurare di possedere la poesia nel suo originale dettato, ma in una forma, almeno, che molto doveva avvicinarsegli; e neanche pretenderemmo che per tal modo si avessero a trattare tutte le poesie che per la prima volta fossero tratte fuori dai codici, sostituendo alla lettera del manoscritto, le proprie teoriche, per quanto fondate sopra retti principj filologici. Ma in questo caso particolare, e col solo intento di rifare filologicamente un testo riconosciuto evidentemente guasto, l'opera del Grion

1) Colle idee dal Vigo propugnatore della « italianizzazione » fatta di deliberato proposito dall'autore, sembra mal accordarsi quel ch'ei scrisse sul bel principio, che cioè la poesia « volando da un labbro all'altro, e dall'uno all'altro stato italico, ricevette il marchio dialettico pugliese, romano, toscano, e così fu fidata alla carta, e qualche volta quà e là adulterando il nativo insulare » (*Comm.*, pag. 8).

era degna di lode, quantunque l'autore stesso l'abbia più tardi rifiutata in gran parte, tanto che, riproducendo una seconda volta il Contrasto, ma colla nuova dottrina che qui « si canzonino i dialetti[1] », il Grion ora riproduce la sua prima lezione, ora l'abbandona; ora legge col codice, ora se ne discosta; e le strofe gli appajono, e forse diventano, un miscuglio di differenti parlari. Laonde, secondo il Grion, nella sesta strofa « la donna beffeggia toscaneggiando per chiudere comicamente in volgar rustico »; nella quattordicesima « usa il piemontese e cimellese dello sposo coll'uscita propria siciliana »; più sotto nella decimasesta « puglieggia a rompicollo »; nella ventiduesima « apostrofa il povero innamorato in versi toscani »; e nell'ultima « intendendo a toscaneggiare, puglieggia dapprima, e poi le casca l'asino all'ultima voce ». No, qui non abbiamo una canzone bilingue, come sarebbe quella a dialogo di Rambaldo di Vaqueiras e della donna genovese, dove, pur a tanta distanza di anni e nonostante l'affinità dei due linguaggi, è riconoscibile che l'uno parla il pretto provenzale, l'altra il genovese proprio del duodecimo secolo[2]. Ma qui nè la donna parla pugliese, nè l'uomo siciliano; e nè l'una mesce il suo parlare col toscano per darsi aria di letterata, nè l'altro col lombardo, per piacere a un feudatario monferrino[3]. Ambedue, pur ficcandovi entro, per darsi aria, qualche parola francese insegnata dai normanni conquistatori, essenzialmente adoperano il dialetto siciliano, adulterato forse soltanto e qua e là guasto, sebbene in minor grado che nelle poesie auliche, dalla viva voce dei cantori e dalla penna dei trascrittori di varie parti della Penisola.

---

1) *Sch. com.*, pag. 36.
2) GALVANI, *Osservaz.*, pag. 7; BARTOLI, *op. cit.*, pag. 133.
3) GRION, *Sch. com.*, pag. 54, 57.

III.

DEL METRO ADOPERATO NEL CONTRASTO

Nelle illustrazioni al Contrasto notiamo gli scrittori che opinano doversi i primi tre versi delle strofe scrivere tutti per disteso, e quelli che, invece, li dividono in sei, dei quali il primo il terzo e il quinto sdruccioli, e gli altri rimanti fra loro. Fra quelli che sostengono la prima opinione, e ai quali danno valido appoggio il gran padre della filologia neolatina, Federigo Diez [1] e il P. Bartol. Sorio [2], trovasi anche il Galvani, del quale ci piace riferire quanto egli scrisse sull' argomento. « S' io dovessi esporre il povero mio parere, direi che nella ritmica due erano gli omioteleuti o le paridesinenze, le quali rendevano avvertite le clausole finali dei versi, l'una di tempo, l'altra di suono. La prima dovuta al dattilo, od allo sdrucciolo, attribuiva al verso, coll' isocronismo costante della tesi, una specie di rima cronica, rendendo anzi tutti essi versi sdruccioli quantitativamente monorimici. La seconda, coll'iterata consonanza delle ultime sillabe, attribuiva ai versi accoppiati quel pari applauso finale, che potendo essere infinitamente variato nell'accoppiamento, introduceva nella melica un nuovo artifizio, coll'ammettervi in certo modo il risuono dell'eco. Dipendentemente da questa osservazione ne conseguirebbe che sebbene si scriva:

---

1) *Altromanish. Sprachdenkm.*, Bonn, 1846, p. 108.
2) *Prosodia antica*, Venezia, Antonelli, pag. 17 segg.

Rosa fresca aulentissima — che appari inver l'estate
Le donne te disiano — pulzelle e maritate ecc.,

in modo che il verso lungo si componga di due emistichi, e non

Rosa fresca aulentissima
Che appari inver l'estate,
Le donne te disiano
Pulzelle e maritate ecc.

nullameno lo sdrucciolo, posto con uniformità alla cesura, mediante la sua rima cronica ne fa risaltare all'orecchio due versi minori, in verità ambidue settenarj, essendo proprietà del nostro neolatino linguaggio di avvertire perfettamente le due brevi del dattilo, e renderle pari in tempo a una lunga, quando questo dattilo sia posto, non in mezzo, ma bensì alla cadenza del ritmo. Si dedurrebbe quindi da ciò, che la scrittura di tali versi, o congiunta, o disgiunta, sarebbe quasi indifferente, inquanto che, sebbene si congiungano graficamente, nullameno il dattilo alla cesura canoramente li stacca.

« Con tutto ciò a questa supposta indifferenza si potrebbe opporre la sentenza di Dante, secondo la quale non ha la ritmica volgare verso maggiore dell'endecasillabo, per cui il nostro lungo, ammettendo 15 sillabe in numero e 14 in tempo, non sarebbe verso, ma versi. Al che si può fare questo commento. Sintanto che le qualità temporarie delle sillabe furono intese individualmente dall'orecchio, un esametro dattilico di 18 sillabe era isocrono con un esametro spondaico di 12. Quando l'apprensione spontanea di dette qualità si spense, ed il dattilo lasciò intendere le sue due brevi solo alla cesura, tutti i piedi interni divennero in certo modo spondei, ed il nuovo esametro, reso spondaico, non potè

essere per orecchie *amuse* fuorchè di dodici sillabe. Ma siccome nei numeri pari non è allegrezza di suono, così invece di fare l'esametro ipercatalettico, onde ottenere l'imparità cercata dall'orecchio, il volgare s'arrestò all'esametro catalettico, e così ebbe il suo verso eroico di undici sillabe, non per altra ragione fuorchè per necessaria conseguenza delle quantità temporarie non più avvertite dal volgo, le quali dovevano condur di forza l'esametro metrico a diventare un faleucio ed un endecasillabo ritmico, come ho toccato ampiamente ne' miei studj sulla Ritmica prisca, ed in ispezialità sul verso trocaico.

« Ma se questo esametro metrico, cioè l'endecasillabo ritmico, era detto *metrorum omnium finis et summa*, non per ciò meno i senarj ed i trocaici comici e popolari, scandendosi per dipodie, non solo potevano essere trimetri o di sei piedi, ma ben anche quadrati o di otto piedi. Ed il nostro verso congiunto sente appunto la misura di un trocaico quadrato puro catalettico, col dattilo a luogo impari, secondo prescrivevano i musici. Ora in questo il popolo seguitando ad udire nelle prime due dipodie dattiliche una cadenza sospesa, la quale trovava la sua posa solo nell'omioteleuto che serviva di clausola alle due ultime, ebbe il dattilo come una cesura, o, se così vuolsi, come una rima-al-mezzo temporaria, e perciò amò tenere le dipodie insieme raggiunte nella scrittura, siccome appunto esso dattilo nel canto era una sospensione, ma non la conclusione dell'oda. Egli è quindi perciò che, in ricordo di tali popolari avvertenze, ho preferito di lasciare lo sdrucciolo ad indizio della cesura o del semiverso, e la rima a clausola del verso intero, e così di seguitare la prima descrizione del Nannucci, revocata a disegno dal dotto

Grion, piuttostochè la seconda d'esso Nannucci, e dell'antecedente edizione fiorentina[1] ».

Volendo investigare la origine di questa foggia di versificazione usata nel Contrasto, due cose sopratutto ci paiono osservabili: la mistura, cioè, di due metri diversi nella medesima strofa, e il metro della maggior parte della strofa stessa. Il primo fatto non può parere molto strano a chi alquanto si conosca dalla metrica del tempo; nella quale vediamo, e per esempj della poesia della bassa latinità specialmente, e per quelli anche della francese e provenzale, confondersi più sorta di versi nella strofa, e renderla varia nell'unità sua. Se l'autore del Contrasto fosse anche primo autore della strofa da lui usata, non ci è dato nè di asserire nè di negare, mancando a ciò gli opportuni riscontri: ma forse nessuno troverà repugnanti alle ragioni meliche, sulle quali certo doveva modularsi la poesia, nè all'orecchio disaggradevoli, i due endecasillabi a bocca baciata, che concludono e quasi suggellano la strofa. Immaginiamoci, infatti, questa poesia accompagnata al suono della viola o della mandòla; e, dopo il movimento assai celere della prima parte della strofa, aiutata al correre dagli sdruccioli, ci parrà che al rimanente ben si confaccia una più lenta modulazione, la quale in certo modo prepari la ripresa dell'avversario, condotta sopra un identico andamento ritmico e musicale.

Ciò posto, donde fu preso il modello della prima parte della strofa? Fu opinione di Angelo Colocci[2] che i siculi « ricordandosi dell'oda greca, e seguitando i latini nelle rime », circa i tempi in che visse il nostro poeta cominciassero « a far distichi come quelli dei

1) *Osservazioni*, pag. 29-31.
2) Riferito dall'Allacci, *Prefaz.*, pag. 22.

Romani di quindici sillabe quanto li *politici* greci, ma più alla misura dei romani »; e recati i primi tre versi del Contrasto, ei li pone a paragone con quelli notissimi della plebe romana:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem.

A dirla come la pensiamo, il Colocci qui non parla molto chiaro; e si può conchiudere che intraveda il vero, ma non lo scorga nè lo additi altrui nella sua schiettezza ed integrità. Onde l'Allacci, pur riconoscendo che la poesia moderna dei Greci è in distici rimanti a due a due e « coll'accento sulla penultima », nega però che distici si abbiano a dire questi del Contrasto; e ciò perchè le strofe vi hanno cinque versi, e due diverse rispondenze di rime. Medesimamente il Crescimbeni[1] si oppone al Colocci, perchè « la cantilena è tessuta di versi sciolti sdruccioli di otto sillabe, e di versi rimati di sette senza sdrucciolo »; e se l'Allacci altrimenti dispose i primi sei versi facendone tre, fu, ei dice, errore proveniente dagli esempj dei copisti imperiti, che scrivevano più versi per disteso, come ne abbondano le prove. Nè questa foggia di verso avrebbe a che far punto col *politico* bizantino, perchè, segue l'Allacci, ad ogni modo, se la struttura del verso è consimile, però i greci moderni non rimano « più di due versi insieme un dopo l'altro, e nel secondo finisce la sentenza[2] »; e perchè, ripiglia il Crescimbeni, « lo sdrucciolo era colle cadute per lo più nel fine, e non già nel mezzo del verso »: il che non è concordato dal dotto bibliotecario della Vaticana, e non è conforme al vero.

2) *Commentarj* ecc., I, 1, pag. 3.
1) Allacci, pag. 28.

Ma quantunque il Vigo[1] persista a scrivere la strofa di Ciullo come se fosse di otto versi, nè ci adduca, oltre quella dedotta dal passo dantesco, altra valevole ragione per la quale « avendoci meditato sopra molti anni », questo gli sembri il metodo di scrittura migliore e preferibile, noi tuttavia teniamo col Grion che « intorno al metro non vi possano » o non vi dovrebbero « essere oggimai due opinioni ». Esso è invero, « il verso politico dei greci, l'alessandrino dei francesi, l'odierno martelliano nostro popolaresco, e non già il mozzo settenario cortigiano[2] ».

Che se altri si faccia scudo dell'opinione espressa da Dante nel *Vulg. Eloq.*, che cioè *nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando, endecasyllabum transcendisse*[3], aggiungasi alle osservazioni in contrario del Galvani, di sopra recate, quello che acconciamente nota il Grion: parlare ivi Dante « delle canzoni tragiche, cioè illustri, scritte in volgare aulico[4] »; non già delle composizioni poetiche appartenenti alla forma popolaresca.

Il metro dei primi tre versi di Ciullo ribadisce il nostro giudizio sull'indole della poesia stessa. È quel metro medesimo che vediamo adoperato in quasi tutti i monumenti della prisca poesia popolare e dialettale italiana, perfezionato coll'obbligato ritorno dello sdrucciolo dopo la settima sillaba. Che se lo sdrucciolo non notasi in tutti i versi, sono questi sì pochi rispetto agli altri e sì facilmente riducibili alla norma costante, da non doversi dubitare che ciò sia accaduto soltanto per errore di copisti. E, dato pure che il verso di quattor-

1) *Canti popolari sicil.*, pag. 64; *Comm.*, pag. 50.
2) *Sch. comm.*, pag. 61.
3) *Vulg. Eloq.*, II, 5.
4) *Sch. com.*, pag. 61.

dici sillabe dapprincipio non avvertisse il vantaggio della cesura nel mezzo, l'esempio della strofa liturgica doveva ben presto trarlo a siffatto perfezionamento. Il fatto è, che i più antichi versi popolari che ci restano, quelli di Pateclo cremonese, mostrano or sì or no lo sdrucciolo, come nel principio dello *Splanamento de li proverbi di Salomone:*

> E[n] nome del Pare altissimo e del Signor beneto
> E del Spirito Santo en cui forza me meto [1].

Così anche Bonvesin da Riva e Giacomino da Verona alternano il verso di quattordici con quello di quindici sillabe: e la maggior differenza fra loro e il Nostro sta piuttosto nella strofa, che per essi è di soli quattro versi monorimici. E tale è anche più tardi, ma con assoluto predominio dello sdrucciolo al mezzo, la forma della strofa di Buccio di Ranallo, nel suo plebeo poema delle cose aquilane [2]. E anche Iacopone adopera talvolta la strofa di quattro versi con cesura o senza [3]; se non che i soli primi tre rimano fra loro, e l'ultimo va sempre, in ciascuna strofa, sulla stessa terminazione. Ora, che siffatto verso originariamente fosse di quattordici sillabe e non divisibile in due settenarj, lo dimostra, secondo noi, il fatto, che i più antichi esempj ce lo mostrano senza sdrucciolo; e ove poi si mozzasse, il primo membro resterebbe senza rispondenza di rima. Più tardi, avvertito lo sforzo che faceva la voce nella recitazione e nel canto, quando giungeva alla settima sillaba e vi restava quasi trattenuta e ritardata, si introdusse qua e là lo sdrucciolo: posto per ultimo e

---

1) Mussafia, *Analecta a. d. Marcusbib.*, in *Jahrb f. roman. literat.*, VIII, 210.

2) Muratori, *Antiq. Med. Aev.*, VI, 533 segg.

3) Ad esempio, lib. VI., 35.

costantemente a quel luogo, senza con ciò spezzare l'unità ritmica del verso. Onde la strofa del Contrasto, in fin dei conti, non è altro se non varietà e perfezionamento di una forma metrica ampiamente diffusa nei volghi.

Resterebbe a dimostrare la rassomiglianza di questo metro plebeo col *politico* bizantino[1] collo spagnolo popolare e coll'alessandrino francese del secolo decimoterzo[2]. Ma questo troppo ci menerebbe in lungo. A noi basta porre in chiaro la dissomiglianza di esso dai metri della scuola aulica, e per conseguenza la sua origine plebea: trovando così, anche in ciò, nuova conferma a quanto dicemmo della natura propria del *Contrasto*, e della vera condizione di chi lo compose[3].

---

1) I versi dei greci dell'Italia meridionale nei canti popolari non hanno altro metro: v. MOROSI, *Studio su dialetti greci di Terra d'Otranto*, Lecce, 1850, p. 85.

2) Il BRUCE WHYTE *(Hist. des lang. roman.*, III, 158) notata la corrispondenza di questo verso con quello spagnolo e francese antico, ne conclude che l'autor nostro abbia dovuto imitar l'uno o l'altro, e che ciò potesse avvenire dopo il 1209, quando Federigo sposò Costanza d'Aragona, e così anche la letteratura spagnuola si aprì una via nell'isola. Veramente senza aspettare un matrimonio principesco, questo metro avrebbe potuto entrare in Sicilia prima e in altro modo, cioè coi troveri normanni della corte di Ruggero. Ma, realmente, il verso *politico* dei greci e le altre forme consimili in Spagna, in Francia, in Italia hanno loro causa ed origine nella prevalenza dello spirito e della poesia dei volghi, avvenuta in differenti tempi dell'Evo medio in tutti cotesti paesi, senza bisogno di ricorrere ad immaginare un complicato sistema di prestiti e di imitazioni.

3) Dopo la prima pubblicazione di questo mio scritto, il prof. MONACI inserì nella *Rivista di filolog. romanza, II*, 113 un suo notevole articolo *Sulla strofa del Contrasto di Ciullo d' Alcamo*, dove riferisce altri esempj antichi di siffatto metro: cioè 1.°, una traduzione in dialetto napoletano del noto poema latino *de Balneis terrae laboris* in manoscritti dei sec. XIII e XIV; 2.°, una versione libera del poema latino *De regimine sanitatis*, in cod. del sec. XIV; 3.°, una leggenda del transito della Madonna in dialetto abruzzese, in cod. del sec. XIII; 4.° un frammento, contenuto in cod. miscellaneo del sec. XV, che ha forma di Contrasto. Ei crede anche che il *Ritmo cassinese* si manifesti collo stesso tipo strofico, la cui efficacia si fa pur

IV.

DEL TEMPO IN CHE FU SCRITTO IL CONTRASTO. LA *DEFENSA*.

Veduto qual sorta d'uomo dovette esser l'autore del Contrasto e di qual genere è la sua poesia, ci resta da considerare in che tempo fu composta: e anche qui troviamo opinioni contraddittorie, e fiere battaglie fra quanti finora trattarono l'argomento. Da quello che abbiamo già detto,

---

sentire in rime auliche, come nella Canzone di Federigo: *Poi che ti piace amore*, della quale offre analogo schema: e rammenta anche che l'endecasillabo frammisto agli alessandrini ricorre già in spagnuolo nel *Poema del Cid*, che spetta al XII secolo. Per il che, ei conclude, «tutto induce a credere, che siffatta testura di versi, lungi dall'essere una particolarità del Contrasto, fosse invece una maniera assai comune nella primitiva letteratura del popolo».

Le ragioni da me allegate sulla natura del metro non piacquero a FR. CORAZZINI *(Del Contrasto di C. d'A.* Lettera al comm. F. Zambrini, vol. IX del *Propugnatore)*, che ritornò alla divisione in otto versi. Risponderemo a lui colle parole del MONACI *(Riv. Filol. Rom.* II, 242): «*In quanto al metro*, scrivevasi pur testè nel *Propugnatore* (IX, 379), *ritiene alcuno che sia il verso politico dei Greci, l'alessandrino dei francesi, l'odierno martelliano nostro popolaresco, e non già il mezzo settenario cortigiano... Ma non vedendo addotti argomenti sufficienti, mi lascio portare piuttosto dal suono dell'armonia, o meglio dell'arte con cui sono foggiati i versi e sono divisi i suoni, per cui la ragion musicale mi persuade che le stanze debbono esser di otto versi.* Ma se quel signore avesse veramente ricercata la *ragion musicale* delle poesie dell'età media, quando cioè poesia e musica erano ancora così intimamente congiunte da costituire, quasi direi, una unione organica non divisibile, egli avrebbe pure riconosciuto che a formare un intero periodo ritmico non bastava un settenario ma ce ne volevano due, per la stessa ragione per cui a compiere oggi un periodo di *walzer* si domandano 8 battute, e non ne bastano 4. Del resto, come si potrebbe ammettere che in un'antica Rima, ossia in una poesia rimata, la metà dei versi fossero senza

quando ponemmo a confronto i primi saggi della poesia popolare italiana col canto del Nostro, si rileverà facilmente non esser noi fra quelli che gli assegnano una data molto antica; ed ora ci accingiamo ad esporre le altrui sentenze, per metter poi innanzi quella che a noi sembra più vera.

Il primo a parlare della età in che fiorì l'autore del Contrasto fu Angelo Colocci, il quale ebbe a scrivere che « fu celebre poco dopo la ruina dei Goti[1] ». Bisogna supporre che qui il dotto uomo intendesse per Goti gli Svevi, i Tedeschi: cioè Federigo e suo figlio Manfredi: il che ci porterebbe a dopo la battaglia di Benevento (1266). Nè ci moviamo da questa interpretazione perchè il Grion[1] veda piuttosto in questi Goti i Normanni; sembrandoci che la parola, nel suo generico valore, debba alludere piuttosto a gente discesa diret-

---

consonanze? Forse si risponderà che quei versi senza consonanze erano sdruccioli. Ma nella ritmica medioevale anche gli sdruccioli ossia i proparossitoni erano soggetti alla rima, sia che questa cadesse sull'ultima sillaba soltanto, come nel celebre canto dei soldati modenesi (sec. X) dove tutti i versi escono in *a (moenià, vigilà, Trojà* ecc.), o sia che partisse dalla sillaba accentata, al modo dei parossitoni, siccome in quel canto goliardico: *Mihi est propòsitum in taberna mòri, Vinum sit appòsitum Morientis òri.* Ma nel Contrasto il proparossitono non è rimato nè sull'antipenultima sillaba nè sull'ultima. Come dunque possiamo ammettere che esso finisca un verso? No, il proparassitono finiva soltanto il primo emistichio del verso, e quelle due sillabe atone che seguivano l'accento, giovavano mirabilmente a far sentire una pausa, che sebbene non avesse la stessa durata di quelle prodotte dalla rima in fine del verso, tuttavia faceva distintamente avvertire il passaggio dal primo emistichio al secondo, e così ne secondava l'armonia musicale. I due emistichj furono organicamente separati solo quando dalla poesia cortigiana allo sdrucciolo del primo emistichio fu sostituito il rimalmezzo piano. Allora, naturalmente, le pause diventarono da per tutto uguali, e così per questo nuovo artifizio operossi una vera dislocazione nei membri dell'alessandrino, che perciò rimase decomposto in due versi, i *settenari cortigiani* ».

1) In ALLACCI, *Prefaz.*, pag. 22.

1) *Sch. com.*, pag. 24.

tamente dalla Germania, che non a popoli, venuti bensì originariamente dalla Gozia o Scandinavia, ma in Sicilia e Puglia capitati da quella provincia di Francia a cui diedero il nome. E tal spiegazione delle parole del Colocci consuonerebbe con quello che taluno affermò aver lasciato scritto lo stesso autore, che cioè, nelle sue rime « Ciullo nomini Fra Guittone, e da due volte Lentino, forse alludendo al notaro Iacopo da Lentino, onde si persuadono che scrisse a tempo dei detti, o poco dopo di loro[1] ». Se non che, l'Allacci avvertì che, ad onta di ogni diligenza posta « nelli manoscritti notamenti del Colocci, non ha trovato tali parole ». Anzi ei concluse che non potessero « essere del Colocci »: salvo si volesse farlo autore di una « segnalatissima smemorataggine », avendo poco innanzi opinato « esser stato Ciullo il primo rimatore del quale se n'abbia notizia[2] ». Ma di questo viluppo ci dà la chiave il Grion, avendo scoperto, come già avvertimmo, che il « Sicolo del Colocci », nel quale certamente dovevasi trovare la menzione del frate aretino e del notaio lentinese, non è un poeta, bensì un repertorio di voci e versi di autori siciliani, compilato dal Colocci stesso. Ciò tuttavia non impedisce di opinare, come facciamo, che il Colocci volesse porre il fiorire di poeta, non già al tempo dei Normanni, bensì a quello degli Svevi.

E dal Colocci in poi, cominciarono su questo proposito le divergenze degli storici e dei critici. L'Allacci, appoggiandosi sopratutto alla menzione del Saladino, pone il Nostro ai primi tempi del regno di Federigo, e non posteriore al 1293[3], e con lui concordano il Mongi-

---

1) In Allacci, *Prefaz.*, pag. 35
2) Id., *ib.*
3) Id., *ib.*

tore[1], il Mazzucchelli[2], e il Tiraboschi[3]. Vedremo più oltre, quali sieno gli argomenti accampati dal Crescimbeni[4], ma combattuti dal Tiraboschi, per sostenere che dai versi di Ciullo non si desuma aver egli dovuto poetare vivente ancora il Saladino, cioè prima del 1193. Ma il Vigo risale anche più addietro; e riconosce nell'autore del Contrasto, uno dei baroni della sicula monarchia fondata dal gran Ruggero; e nel canto « l'unico cimelio dell'epoca normanna[5] ». Il poeta, secondo il Vigo « nacque sotto i Normanni, regnando Guglielmo *il malo*, e scrisse imperando Enrico VI[6] ». Ora avendo Enrico imperato dal 1191 al 1197, è chiaro che, a parere del Vigo, il canto dovrebbe appartenere ad uno di questi anni: anzi a quelli dal 91 al 93, poichè vi è l'altra limitazione, alla quale ei dà gran valore, della vita del Saladino. Ma il Vigo stesso altrove ricorda le date del 1174 e del 1188, come quelle fra l'una e l'altra delle quali, dovette il canto esser stato « scritto[7] ». Ognuno può notare come qui sia patente contraddizione[8]; nè saremo noi quelli che vorremo scervellarci a toglierla di mezzo. Ad ogni modo, tal differenza, se dà prova di poca esattezza o di mancata memoria, non toglie nulla al sistema di fatti e di opinioni esposto dal Vigo; per il quale il

1) *Bibl. Sicul.*, I, 140. E *Aggiunte* all'Auria, pag. 153.
2) *Scrittori*, I, 1, 352.
3) *St. della Letterat.* dal 1183 al 1300. Lib. 3., cap. 3, § 3.
4) *Ist. della Volg. poes.*, I, pag. 2.
5) *Comm.*, pag. 57.
6) *Id.*, pag. 23.
7) *Id.*, pag. 33.
8) Il Vigo più tardi (*Appendice alla Disamina e al Commento*, Alcamo, Bagolino, 1879) si difese dicendo che il 1188 invece di 1193 è errore tipografico! E stabilì la data della poesia al 1190 *quando bollivano le guerre per la successione al trono fra Tancredi ed Enrico VI:* senza ricordarsi così che Arrigo fu *imperatore* nel 91.

termine oltre cui non si potrebbe trascorrere, sarebbe sempre il 1193.

Il Grion dapprima scrisse che il canto dovette esser composto « dopo il 1231, e probabilmente dopo il 1239: però prima del 1251[1] », poichè in quest' ultimo anno era già morto l'Imperatore Federigo. Alquanto variate sono le induzioni del medesimo critico nella sua seconda pubblicazione, ponendo egli per termine oltre il quale non si può risalire, il 1235, e lasciando fermo l'ultimo del 51, per concludere però che la poesia dovette essere scritta « dopo l'agosto 1246 e molto presso al giugno 1247 »; anzi precisamente nel « maggio 1247[2] », dacchè tale è la data delle nozze di Caterina.

Il Nannucci poi, nella prima edizione del *Manuale*, accettando le osservazioni del Crescimbeni circa il Saladino, e dando massima importanza al ricordo degli agostari, opinò che l'autore dovesse poetare « circa il 1222[3] »: e, nella seconda stampa, tolta via ogni discussione, si restrinse a dire che « fiorì, non secondo alcuni dopo la metà del secolo XIII, ... ma al tempo di Federigo II[4] ». Alla quale opinione aderisce anche Adolfo Bartoli, facendo opportunissime osservazioni, che ci riserbiamo di riferire più innanzi.

Ora tutte queste date contraddicenti, queste diverse sentenze non sono mere supposizioni, ma si appoggiano a indizj che si trovano nella poesia stessa, e principalmente nei versi delle strofe V e VI:

Una difemsa metoci di dumilia agostari:
Non mi tocàra padreto, per quanto avere à 'm Bari:
Viva lo 'mperadore, graz' a Deo .....

1) *Servent.*, pag. 5.
2) *Sch. com.*, pag. 19, 31.
3) Pag. 8.
4) Pag. 1.

Se tanto aver donassemi quanto alo Saladino
E per aiunta quanta lo Soldano . . . . .

Maggior divergenza non ci potrebbe essere se nella poesia non ci fosse niun appiglio ragionevole a trovarle una data! e qui invece menzioni di fatti storici ben determinati rispetto al tempo non mancano. Anche in questo caso, come in tanti altri, i commentatori han tratto fumo dal fuoco. Intanto esaminiamo anche noi il valore storico di cotesti passi; e cominciamo dal vocabolo *Difemsa* o *Defensa* del verso 22.

Che cosa è la *Defensa?* Nel 1231 l'Imperatore Federigo II, adunato in solenne forma il Parlamento in Melfi, pubblicava[1] le « Constitutiones Regni Siciliae », dove al Titolo XVI trovasi la Legge: DE DEFENSIS IMPONENDIS, ET QUIS EAS IMPONERE POSSIT. La riferiamo per intero, a causa della sua importanza nella presente controversia: « *Iuris gentium induxit auctoritas et naturalis hec ratio non abhorret, ut tutela cuilibet sui corporis permittatur. Quia tamen sepe contingit aggressoris in tantum supereminere potentiam, ut etsi oppresso de jure se defendere liceat, tamen de facto se defendere non possit; presentis legis auctoritate cuilibet* LICENTIAM IMPARTIMUR UT ADVERSUS AGGRESSOREM SUUM PER INVOCATIONEM NOSTRI NOMINIS SE DEFENDAT, *eidemque ex parte imperiali prohibeat, ut ipsum offendere de cetero non presumat. Quod non tantum in prescripto casu locum habere decernimus, cum is, qui predictam defensam imponit, offendi forsan metuit in persona; verum etiam cum rebus, quas possidet, mobilibus aut*

1) *Anno domini MCCXXXI, quinta indictione, dominus Imperator misit ipsas constitutiones per totum regnum et in Siciliam:* MALATERRA, Append. in CARUSO, *Bibl. Histor.*, I, 251.

immobilibus, aut sese moventibus nec non incorporalibus, inferri sibi quisquam ab aliquo violentiam pertimescit; ne vel res mobiles per vim auferantur ab eo, vel in aliis destitutionis injuriam patiatur. Presentis nostre Constitutionis licentiam ad eos etiam propagamus, qui in personis aut rebus parentum, quos nostri veteres dixere majores, filiorum, nepotum, et ex eis, qui dulci filiorum vocabulo nuncupantur, et in eis aut in rebus eorum denique, qui in eadem familia et cohabitatione tenentur, vim vel injuriam pati metuerint [qui defensam imponunt]. Eadem licentia predictis casibus tribuenda vassallis, qui a dominis suis in personis aut rebus suis vel suorum offendi verentur injuste. Verum si occasione adjutoriorum in oraculis nostris et predecessorum nostrorum Constitutionibus comprehensis, aut antiquis consuetudinibus vel ex aliis causis, ex quibus vassalli dominis suis aliquid dare vel facere tenentur de jure [vel de consuetudinibus], supra dictis defense dominis imponantur; licebit eis pro jure uti nihilominus post defensam. Verum tamen si juste defense imponantur pro rebus mobilibus, forsan utpote bove ablato vel similibus, dominus qui contra defensam venerit, et id, quod post defensam abstulit, reddat; et aliud tantundem curie nostre componat. [Et hec tantum sit in casu isto pena defense]. Ceterum si injuste defensa fuerit imposita, tunc ipsam imponens, et id quod petebat, amittat, et aliud tantundem curie nostre solvat. Statuimus etiam, ut ex defensis hujusmodi super mobilibus factis a vassallis contra dominos, civiliter tantum et non criminaliter agi possit: et si de his ad magnam nostram curiam proclamatio deferatur, cause ipse ad regionum justitiarios remittantur. Si tamen inter duos vassallos defense imponantur ex parte nostra, de tertia parte mobilium curie nostre debita tantum domino

acquiratur, quantum ei ex qualitate delicti, puta ex violentia vel similibus, si defensa non fuisset imposita, deberetur: et reliquum nostris largitionibus inferatur. Si vero ob alias causas, puta ob timorem personarum suarum aut suorum; vel ne in uxorem, filiam vel sororem raptus crimen vel adulterii perpetretur, aut in similibus, ex quibus capitalis et pubblica accusatio oriri posset, defense predictis dominis imponantur, tunc vassalli cum dominis habeant in defensis ipsis jus commune cum ceteris. Et cumdem in prescriptis casibus, quem in omnibus aliis defense contempte imposite, sortiantur effectum[1].

In questo titolo abbiamo la determinazione precisa della *defensa:* quando e da chi possa interporsi, e a quali cose si estenda. La potranno invocare anche i vassalli: ma se saranno dalle leggi o consuetudini tenuti a qualche prestazione[2], la *defensa*, non menomerà il diritto del signore, che potrà posteriormente esperimentarlo. Vi è poi il caso della *defensa* imposta dal vassallo per cagione di cose mobili: se sarà giustamente invocata, chi vi si opponga perderà la cosa, e altrettanto pagherà al fisco: se, invece, sarà ingiustamente invocata, l'imponitore perderà la cosa, e pagherà egli altrettanto al fisco. Questo è un caso particolare, importante però assai nei tempi feudali: ma il titolo dicia-

---

1) Huillard-Bréholles, *Hist. diplomat. Frider. secundi*, Parisiis, Plon, 1854, vol. IV, pars 1, pag. 17-19.

2) « Come si vede benissimo, osserva contro il Vigo il D'Ovidio (*Altro contrasto* ecc.) quando Federigo parla qui di antiche consuetudini o di giudicati de' suoi predecessori, riferisce tutto ciò semplicemente agli *adjutoria* (prestazioni che il vassallo era tenuto a fare al signore in certe occasioni) e non vuol far altro se non definire se la *nuova* legge della *defensa* sia applicabile ai *vecchi* doveri di prestazione. Il Vigo ha tirato questo colpo: che il lettore, guardando il passo un po' alla stordita e così isolato dal resto, cascasse nell'equivoco di riferire l'*antiquis consuetudinibus* alla *defensa* ».

settesimo più ampiamente provvede ad ogni altro, colle leggi: DE DEFENSIS IMPOSITIS ET CONTEMPTIS, ET DE PENA CONTEMNENTIUM IPSAS. « *Si quis in posterum nostri nominis invocatione contempta, post defensam eidem impositam, sub quacunque quantitate [vel forma] per personas publicas vel privatas, in rebus violentiam vel in personis eorum injuriam, a quibus [vel pro quibus] prohibitio fuerit inducta, per testes non pauciores tribus fide dignos et omni exceptione majores ac aliis legitimis argumentis probabitur commisisse: si quidem cum armis hoc feccrit, in tertia parte omnium bonorum suorum puniatur, licet ex parte nostra nulla etiam quantitate adjecta, defensa simpliciter imponatur: si vero sine armis, in quarto bonorum predictorum parte omnino contemptorem damnandum esse sancimus*[1] ». Seguono altre norme secondo le quali, se avvengano ferite o morti, oltre la pena della *spreta defensa*, si dovrà soggiacere a quella comminata dalle leggi in tali occorrenze. Di più, non ardisca alcuno abusare della *defensa*, perchè ciò gli costerebbe altrettanto, quanto a colui che, giustamente imposta, l'avesse spregiata. Infine, il conoscere dei casi particolari ed applicare la punizione, apparterrà ai soli giustizieri[2].

Da tutto ciò chiaro si rileva qual fu il concetto di Federigo. Desideroso della pace interna del suo regno, fermo nella intenzione di prevenire e punire le private violenze, con questa legge egli pone un' arma potente in mano al debole contro chi l'aggredisca. Non potendo esser presente da per tutto colla persona, a questa sostituisce il suo proprio nome: *et sic nos etiam, qui*

1) Tit. XVIII, *op. cit.*, pag. 20.

2) Tit. XVII, pag. 20: *de istis defensis impositis per magistros camerarios, bajulos et judices... seu etiam per privatas personas indictis... magister Justitiarius et Justitiarii nostri cognoscant.*

prohibente individuitate persone, ubique presentialiter esse non possumus, ubique potentialiter adesse credamur[1]. Basterà, dunque, d'ora innanzi, all'aggredito pronunziare il nome di Federigo, e la invocazione dovrà fare il medesimo effetto della persona dell'Imperatore: sarà come se la sua voce e la sua mano si interponessero a tutela e scudo[2]. La sostanza dunque della *Defensa* è la invocazione, e non altro. E nel caso nostro essa si contiene nel verso:

Viva lo 'imperadore, graz' a Deo:

al quale il minacciato, minacciante a sua volta, non senza malizia, aggiunge:

Intendi, bella, questo ti dico eo?[3].

Ma per maggiormente premunirsi, l'amatore unisce alla invocazione anche la determinazione di una somma che gli dovrà esser pagata da chi, sprezzando la *defensa*, lo tocchi nella persona. E infatti la legge fridericjana sembrerebbe ammettere una *defensa* semplice (*licet ex parte nostra, nulla etiam adjecta quantitate, defensa simpliciter imponatur*), e questo sarebbe il caso normale: e altra con designazione di multa (*sub*

---

1) Tit. XII., *op. cit.*, pag. 20.

2) Il Pecchia, *St. civile e polit. del Regno di Napoli*, 1, 287, ricercando ciò che sia rimasto della *defensa* dice che « legge tuttavia del militare è, che alla voce anche di un semplice soldato che gridi: *alto in nome del Re*, debbano abbassar le spade due uffiziali che si battano, ancorchè fossero de' più graduati. » E secondo il Pertile, *Stor. del diritto ital.*, Padova, 1873, I, 251, un'eco ne resta nel *Cod. pen. ital.*, art. 594.

3) Non possiam perciò accettar la lezione e la interpretazione del Grion (*Sch. com.*, pag. 19), secondo la quale il verso significherebbe: « vive, non è morto l'imperatore! »; alludendo alla voce sparsa nel 1246 dell'assassinamento di Federigo. In questa poesia, dove non c'è nulla di politico, nè direttamente, nè per allusione, non intenderemmo che cosa avesse a farci siffatta notizia: quando invece l'invocazione enfatica del nome dell'Imperatore, dell'istitutore della *defensa*, è necessaria perchè la *defensa* stessa esista.

quacunque quantitate). L'amatore si vale di questa facoltà, e rinforza la *defensa* colla comminazione di due mila agostari che gli dovranno essere pagati, in caso di effettuata aggressione.

Ma questi duemila agostari, sono poi, come taluno vorrebbe[1], una certa misura del patrimonio posseduto dagli aggressori? Questo non ci sembra; e sempre più ci confermiamo nella nostra opinione, che qui si abbiano soltanto spavalderie e vantazioni di gareggianti nel poetico ludo. E non ci sembra, perchè la legge fridericiana parla chiaro: e permettendo che alla *defensa* si aggiunga anche una somma da doversi pagare, lascia però sempre ai giudici l'autorità del sentenziare e il diritto di riscuotere[2]. Nè si potrebbe dire che i duemila agostari sieno la pena della *spreta defensa*, fissata dalla legge in una data quota patrimoniale, perchè anche qui deve entrare il giudice a conoscere se l'aggressione fu fatta a mano armata o no; e l'amatore non potrebbe ancora sapere come il padre e i fratelli lo assaliranno, e se perciò dovranno risarcirlo col terzo o col quarto dei loro beni. Da tutto ciò concludiamo, che i duemila agostari non sono nè possono essere precisa valutazione del patrimonio domestico della donna, ben cognito, come taluno vorrebbe, all'amatore; ma sono messi fuori soltanto a spaventare la donna colla enormità della cifra, e persuaderla ad usar in questo duello le sole armi che le sono concesse dalle leggi della sfida, senza ch'ella ricorra a minaccie di violenza e di intervento altrui nella singolare tenzone[3]. Tutto è detto, dunque,

---

1) Abbiamo già notato che erra il Vigo *(Comm.*, pag. 16) inducendone il patrimonio posseduto da Ciullo.

2) Tit. XVIII, pag. 21-22.

3) Il Grion parrebbe asserire che più tardi la donna menziona le mille onze « a proposito dei duemila agostari *(Sch. com.* 15) ». Ma c'è un po'

non seriamente; tanto più che la legge richiede *tres testes aut plures ad probandam defensam impositam et contemptam;* e questi tre testi, che si sappia, qui non ci sono nè punto nè poco.

Se tale è la *defensa,* e se nel nostro caso dalla cifra ricordata nulla può desumersi circa il patrimonio dell'offeso o dell'offensore, resta adesso a cercare se in essa abbiasi un fatto nuovo, una nuova tutela creata dalle leggi del 1231, o un fatto antico, rinnovato nelle costituzioni di Federigo. Se. ciò fosse, non avremmo allora nella menzione della *defensa* una precisa data storica; e ciò appunto sostiene il Vigo così scrivendo: « Questa maniera di garanzie personali, ebbe fra noi il nome di *multa* e di *composizione,* e da tempo immemorabile vive tuttora nel continente e nell'isola. Senza speculare quando e da chi fosse stata fra di noi introdotta, è certo Tacito ricordarla fra' costumi germanici; i Romani averla conosciuta sin da' tempi della repubblica; i Longobardi e i Galli quindi qui la ribadirono: si legge ancora ne' *Capitula Caroli Magni et Charta Dagoberti,* anno 635 e 781 presso il Mabillonio; e in Italia fu viemmaggiormente assodata da' Normanni, da' Papi, e da quanti ebbe principi. Seppure, come sembra più verisimile, non sia indigena, giusta i seguenti indizi. Avvegnachè essa è denominata *faeda* e *fredo* alla barbara, *composizione* alla latina, e *multa* all'italiana. Difatti il Remondini trova *multa* in una iscrizione etrusca, che si conserva nel Seminario di Nola; leggiamo in Festo: *multa Osci dici putant poenam*

---

troppa distanza dalla strofa V alla XVIII, e in questa le mille onze, sebbene sieno un raddoppiamento, forse meditato e preparato, dei duemila agostari, non si riferiscono più alla minacciata aggressione, bensì sono il prezzo che « la timida verginella » indirettamente chiede del « frutto del suo giardino ».

quidam, e in Varrone riferito da Aulo Gellio: *Multae vocabulum non latinum, sed sabinum esse: idque ad suam memoriam mansisse in lingua Samnitium*. Se a' sopranotati testi aggiungiamo quanto registrò il Fabbretti, cioè averla detta *multatica* gli etruschi, ed essere usuale presso gli antichissimi italici, non vi saranno più increduli[1] ».

Ci spiace, ma gli increduli ci sono, e restano tuttavia dopo le parole del Vigo; e noi siamo di quelli: dappoichè qui troviamo soltanto una deplorabile confusione della *multa*, che era una conseguenza e un risarcimento del fatto criminoso, colla *defensa*, che era un mezzo di tutela, antecedente al fatto stesso. Della qual confusione dà indizio evidentissimo il Vigo procedendo più oltre, e riferendo una tabella del diverso *guidrigildo* assegnato dalle leggi barbariche, e precisamente dall'editto di Rotari. Dopo di che egli conclude che la *defensa* era già conosciuta in Sicilia innanzi alle Costituzioni melfitane, ed eccone le prove che adduce: « Nel 1170 Filippo Orsino mette una *difesa* di 36 numismi a favore del fisco contro chi turbi Nicolò Xero nel possesso pacifico del feudo vendutogli. Nel 1192 Niccolò e Teodoro permutano con Pancrazio due poderi, se ne impongono una scambievolmente, e altra in prò del fisco per chi mancasse a' patti consentiti. Guglielmo II con la Costituzione XXXIV del codice Vaticano pubblicato dal Merkel, imponea la multa di 3 soldi d'oro a chi depilasse la barba di un cittadino in rissa, e fuori di rissa.... Il ricorrere alle costituzioni di Federigo del 1232 mostra poca conoscenza pratica della nostra storia giuridica[2]. »

Noi potremmo rispondere che quanto ha scritto il Vigo mostra poca conoscenza teorica delle leggi in gene-

---

1) *Comm.*, pag. 24.
2) *Id.* pag., 26.

rale. Il concetto e la forma della *defensa* sono stati da lui fraintesi, nè si ritrovano punto negli esempj ch'ei riferisce: dei quali, inoltre, potrebbe desiderarsi o il testo preciso, o almeno la indicazione delle fonti. Ad ogni modo, così come sono riportati, sono esempj di *multe* o penali, alle quali i contraenti si obbligano, od obbligano altrui per una eventuale intromissione nel diritto di possesso, ma non sono punto vere e proprie *defense*. Natura delle quali è di venir fatte all'atto stesso dell'aggressione, e colla invocazione del nome dell'Imperatore (*per invocationem nostri nominis*): nè servono, dunque, a risarcir l'offesa e a punire il reo, come le *multe*, ma a prevenirla e ad arrestare il malintenzionato; e se possono essere accompagnate da pena pecuniaria, si è perchè non vi ha legge penale senza sanzione punitiva. E tanto poco è da confondersi, come fa il Vigo, la *defensa* col *guidrigildo*, che laddove per le leggi barbariche diversa valutazione avevano l'uomo libero e lo schiavo, il sacerdote e l'aldio, l'ariano e il cattolico, la legge fridericiana tutela egualmente il signore e il vassallo, il cristiano e il musulmano o giudeo[1], e invece di una valutazione fissa per ciascun stato di persona od oggetto, determina la pena pecuniaria ad una quota del patrimonio, diversa soltanto secondo il modo dell'aggressione. Quanto poi alla costituzione del codice vaticano[2], riconosciamo soltanto ch'essa sia fatta in difesa delle barbe dei cittadini, ma non ammetteremmo che sia una *defensa*, come quella del codice fridericiano. Infatti essa riguarda il solo caso della depilazione, vietandola severamente; quando invece la *defen-*

1) *Iudeis et Saracinis etiam... imponendi defensas concedimus facultatem; quos non propterea quod Iudei vel Saracini sunt, artari volumus innocentes:* Tit. XVIII, pag. 22.

2) Vedila ottimamente illustrata da RAFFAELE PERLA, *Le Assise de're di Sicilia*, Caserta, Iaselli, 1882, p. 102.

sa è posta a tutela delle barbe e dei capelli e d'ogni cosa; né la sua forza sta tanto nella lettera della légge, quanto nella invocazione del nome cesareo, che si faccia dall'aggredito. E sappiamo bene che dopo la scoperta del Merckel, fu da taluno opinato che Federigo fondesse nelle sue proprie costituzioni anche anteriori leggi dei re normanni; ma ci è anche noto che nessuna prova, nessun indizio ha posto finora in dubbio l'originalità dei Titoli da noi presi più sopra in esame.[1]

La *defensa* è, dunque, un fatto nuovo[2], una creazione legislativa di Federigo[3], della quale niun cenno è fatto in leggi anteriori[4]: diremo di più, contro l'opinione del Grion[5], che in codesto speciale senso giuridico la parola nen ha esempj nel Ducange, e sarebbe da aggiungersi al *Glossario*[6]. E così resta ben chiaro

---

1) Del resto basta confrontarli con il testo del cod. vaticano, riprodotto dal LUMIA in appendice alla *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Firenze, Le Monnier, 1867.

2) Così è giudicato dal PERTILE, *op. cit.*, e dal DEL VECCHIO, *La legislazione di Federigo*, Torino, Bocca, 1874, pag. 21.

3) Una prova, esteriore se vuolsi, della originalità della *defensa* si ha anche nelle conferme o deroghe che in questa costituzione trovansi a precedenti decreti di altri legislatori. Per es. pag. 18: *predecessorum nostrorum constitutionibus;* pag. 21: *penas que... per leges veteres vel costitutiones divorum parentum nostrorum inducte noscuntur... in posterum volumus esse novatas:* ma in nessuno di questi casi si tratta della *defensa*.

4) Trovasi invece, per esservi passato dalla fridericiana, in altre legislazioni posteriori: per esempio nelle *Constit. March. Anconit.* IV, 63: *Licentiam impartimur cuique agresso seu timenti offensam vel violentiam,.. ut per invocationem papae vel sui legati vel rectoris provinciae se defendat, ut illi vel illis quos vetuit ex parte papae vel sui legati vel rectoris provinciae prohibeatur ut ipsum offendere non praesumat de cetero in persona vel rebus.. Si quis contempserit prohibitionem hujusmodi juste factam... ultra poenam per constitutiones alias in illo excessu statutam... duplum illius poenae solvere teneatur.*

5) *Sch. com.*, pag. 24.

6) Il VIGO, *Append.*, p. 50, cita il Ducange e riferisce la lista delle citazioni, ma non riferisce i passi, niuno dei quali invero darebbe lo *special senso giuridico* della defensa fredriciana.

che, se la *defensa* fu istituita dalle leggi del 1231, la poesia ov'è menzionata dev'essere posteriore a cotest'anno[1], salvo si debba fare dell'Imperatore glorioso un miserabil plagiario del nostro oscuro giullare[2].

V.

GLI AGOSTARI

Rilevantissimo indizio del tempo al quale spettà la poesia del Nostro, lo abbiamo nella menzione degli Agostari, fatta al verso 22[3]. Riccardo da S. Germano, cronista contemporaneo, ci attesta che furono primamente coniati nel 1231: ma anche a questa esplicita testimonianza non sono mancate opposizioni. Le quali andremo enumerando, perchè il lettore possa giudicare

---

1) E di non molto, secondo l'Imbriani, perchè l'entusiasmo col quale il contendente proferisce la formola della *defensa*, sembra « di quello solito ad aversi pe' diritti di recente acquisto ».

2) E anche a questo siamo arrivati. Il Vigo nell'*Appendice* così scrisse: « Pietro delle Vigne, sommo giureconsulto e poeta, nel 1231 o la tolse (la denominazione di *defensa*) da qualche pergamena normanna o dalla consuetudine o dal dialogo di Ciullo d'Alcamo, divenuto ormai illustre e famoso, e quindi la trasfuse nel codice melfense. L'autore della canzone più bella e più tersa del tempo: *Amore in cui io vivo ed ho fidanza*, il sommo uomo di toga e trovatore qual fu il gran cancelliere di Federigo, ammirava la gemma più formosa e più splendida della cantilena: *Rosa fresca aulentissima* dell'uomo di spada Vincenzo d'Alcamo, che diede al giureconsulto la forma poetica della *defensa*, e quello la fè sua e la inserì in quel codice »!!

3) Il primo a notare l'importanza dell'agostaro in questa controversia fu il De Angelis (*Lett. apolog.*, pag. 45) e dietro lui il Nannucci (*Manuale*, 1.ª ediz. ecc., pag. 8).

della loro forza, e conoscere se sono argomenti, o non piuttosto arzigogoli.

Sull'esempio del Grion [1], raccoglieremo dal cronista tutto ciò che riguarda la storia della monetazione ai tempi di Federigo II. Nel 1221 adunque si coniano ad Amalfi *tareni nuovi*; ma nel 22 l'Imperatore ordina che *cassatis tarenis novis Amalphiae*, le contrattazioni abbiano a farsi *ad denarios novos Brundusii*. Altra novità nel 25: *denarii novi, qui Imperiales vocantur, cuduntur Brundusii, et veteres cassati sunt;* e nel 28, tre anni appresso, questi *denari novi Brundusini*, erano messi in corso in S. Germano da Urso castaldo. Ma nel 1231, l'Imperatore, come già vedemmo, solennemente pubblica in Melfi le nuove Costituzioni, *quae Augustales dicuntur;* e quasi a solennizzare questa grande innovazione legislativa, stozza nuova moneta, che avrà lo stesso appellativo dato alle costituzioni: *Nummi aurei qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicilia, Brundusii et Messenae cuduntur.* In quei tempi però le faccende non procedevano così leste come ai dì nostri, chè non v'erano telegrafi e vie ferrate; sicchè l'anno dopo soltanto, nel Febbraio, furono in S. Germano *publicatae* le *constitutiones Imperiales, quae Augustales vocantur:* e nel mese di Giugno, *quidam Thomas de Bando, civis Scalensis,* NOVAM *monetam auri, quae Augustalis dicitur, ad Sanctum Germanum detulit, distribuendam per totam Abbatiam, et per Sanctum Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus et venditionibus suis, iuxta valorem ei ab Imperatore constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta unciae, sub poena personarum et rerum imperialibus literis, quos idem*

---

1) *Sch. com.*, pag. 8.

Thomas detulit, annotata. Figura augustalis erat, ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio aquila[1] A queste date e notizie, già raccolte dal Grion, aggiungasi anche quest'altro passo del cronista, che si riferisce pure al 1231: *Mense Septembris, apud sanctum Germanum, sicut per totum Regnum, pondera et mensurae mutantur: ponuntur Rotoli et Tumini*[2].

Il cronista ci sembra parlar molto chiaro, a quelli almeno che non si ricusano di capirlo. È evidente che Federigo, dopo molti tentativi[3], giunse a far una moneta che « sfidava la contraffazione, e di tale bellezza, che sostiene il confronto del numo romano dei migliori tempi[4] ». La definitiva riforma monetaria coincide colla

---

1) Nella ediz. di RICCARDO che qui sotto citiamo, si fa punto dopo *rerum*. Ma il senso torna presso a poco il medesimo, sebbene preferiamo l'antica punteggiatura. Infatti se Tommaso recava seco gli augustali, era egli proprio necessario che avesse anche lettere nelle quali fosse disegnata la figura della nuova moneta? L'*annotata* mi par che leghi meglio con *poena*. Ad ogni modo ciò non ha che fare colla nostra controversia.

2) *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*... pubbl. da Giuseppe Del Re. Vol. II, Svevi; Napoli, Iride, 1868, pag. 73.

3) Ma nel 36, Federico, non ancora contento, rifece il conio degli Augustàli: *Hoc anno, jussu Imperatoris, Brundusii Imperiales cuduntur, et veteres cassati sunt*: RICC. DA S. GERMANO, id., pag. 83. Forse da questa seconda coniazione derivano le piccole varietà di tipo, che si noteranno più oltre. Avverto però che pel DE GIOVANNI (*Nuovi studi* ecc., p. 374) questi *imperiales* sarebbero i *denari novi* e non gli Agostari: riferisco questa opinione senza sapere quanto valore abbia: il che d'altra parte poco importa al mio assunto.

4) GRION, *Sch. Com.*, pag. 9. — Un giudice competente, il LONGPÉRIER nella *Encyclop. du XIX siecle*, così dice della bellezza degli Agostari: « *Métal, module, type, travail, tout dans l'augustale semble copié des aurei imperiaux de l'antique Rome, sans doute avec une certaine roideur de dessin, qui ne se retrouve pas dans ces admirables modèles, mais toutefois avec une intention de verité, un goût dans l'ajustement, qui contrastent singulièrement avec l'execution toute conventionelle des types que portent les autres monnaies de la même epoque* ». E più sopra: « *Il porte des traces frappantes de ce goût antique, que ne consultaient plus les artistes de l'Europe septentrionale* ». Lo stesso illustre numismatico avverte che l'agostaro pesa 100 grani, e 50 il mezzo agostaro.

promulgazione delle Costituzioni, nelle quali si raccolgono e convalidano le antiche leggi dei Normanni, e le anteriori e le nuovissime dello Svevo, e si stabilisce definitivamente il diritto pubblico e privato siciliano: nè basta; chè a coteste innovazioni, le quali prendono ambedue il nome dall'augusto imperatore, si aggiunge anche quella dei pesi e delle misure. E che qui si abbia menzione di un fatto nuovo, lo dice non soltanto l'esplicito aggiunto che il Cronista dà alla moneta; ma il ricordo che vi aggiunge della persona che venne a portare gli augustali in S. Germano, del valore che ad essi si volle dato, delle pene minacciate a chi li rifiutasse, nonchè della impronta che vi si vedeva sul dritto e sul rovescio. Tutto ciò evidentemente accenna a moneta sconosciuta per lo innanzi, e allora primamente messa in corso.

Ma a tanta evidenza non si acquietano gli scrittori siciliani che vogliono l'autore del Contrasto fiorito in tempi più antichi; e noi ora vedremo quali sono le ragioni che adducono, quali gli autori che citano, per provare che l'agostaro non fu la prima volta coniato nell' anno ricordato dal cronista. La moneta, dice il Sanfilippo [1], « avendo preso il nome da Augusto, entrommi nell'animo un sospetto, non forse prima da altri imperatori, che prendeano nome di Augusti, fosse stata battuta e messa in corso ». Il dubbio può esser giusto: ma non può giungere a distruggere il valore dei fatti; e potendosi pur risalire colle ricerche ai primi imperatori, dovremo però fermarci a quello che, portando il titolo tradizionale di Augusto, la storia ci dica aver coniato effetti-

1) *Storia della Letterat. ital.* Palermo, Pedone, 1859, vol. I, pag. 51.

vamente la moneta dal nome cesareo[1]. Al Sanfilippo in cerca di autorità, venne fatto finalmente di trovare monsignor Borghini, il quale, benchè a giudizio del Tiraboschi, « non sia esente da ogni errore », pure fu versatissimo « nella storia, nelle antichità, nella critica ». Ecco dunque che cosa scrive il Borghini: « Usavano *(i regnicoli)* la moneta di esso Imperatore, e così a dire il vero, si conosce che degli Imperiali o forse Papali in fuori, non si trovava agevolmente in quei tempi, di quà da noi parlando *(cioè in Toscana)* moneta d'oro, e del non si sentire ricordare per le scritture, lo mostra il fatto: perchè Agostari e Bisanti, che dai Longobardi in qua in antichissime scritture e previlegi si leggono, il primo non pare che abbia dubbio che dal nome di Augusto si chiamasse: il secondo per avventura dalla città di Bisanzio, seggio allora dell'imperio greco, ebbe il nome[2] ». Il Borghini, come ognun capisce, discorre qui del tempo nel quale i Comuni italiani battevano moneta d'oro, e vuol provare che furono preceduti in ciò dagli Imperatori e dai Papi, eredi della potenza dei romani, e loro legittimi successori nell'autorità sovrana del monetare. E volendo provar questa continuità, più oltre, ragguagliando fra loro l'Agostaro e il Fiorino, dice che « questo agostaro dovette essere battuto, o appunto o assai vicino alla ragione della vecchia moneta d'oro degli Imperadori romani, e che ne entrasse nell'oncia sei; e così veniva

---

1) Federigo, come del resto tutti o i più degli Imperatori, si chiamava *Augusto:* onde nella intitolazione delle Costituzioni del Regno di Sicilia: « Imperator Fredericus II, Romanorum Caesar semper Augustus ec. »: Huillard-Bréholles, IV. 1, pag. 2.

2) *Discorsi* di Monsig. D. Vincenzio Borghini, Firenze, Viviani, 1755, part. II, pag. 216.

ad essere intorno ad uno scrupolo più grave del nostro [1] ». Ma l'altro passo che cosa conchiude? Prima di tutto si potrebbe osservare che la frase « che da' Longobardi in qua ec. » si riferisce probabilmente soltanto a' Bisanti [2], non anche agli Agostari: e quindi che, ove comprendesse anche quest'ultimi, se non il Borghini, quelli almeno che nelle sue parole trovano appoggio ad attribuire a questa moneta data più antica, dovrebbero recarci innanzi fatti e prove di coniazione e di corso, anteriori al 1231. Quanto poi al derivare il nome degli Agostari da Augusto siamo d'accordo, purchè per esso non s'intenda Ottaviano; il che certo non passò neppur per la mente al dotto priore degli Innocenti. Il Borghini, adunque, concluderemo colle parole dello stesso Sanfilippo « non istabilisce l'epoca in che ebbe origine tal moneta e tal nome [3] ».

« Ma il Graffioni, presso l'Argelati — segue a dire lo scrittore siciliano — asserisce che l'agostaro ebbe origine da Costantino Augusto ». Vediamo dunque qual è il passo ove il Graffioni « stabilisce » questo fatto per noi assai rilevante. Eccolo, qual è riferito dal Sanfilippo: « E questo si è il soldo d'oro di cui nota Giustiniano nelle sue leggi, che per essere la sesta parte dell'oncia fu chiamata *sextula*, come dice s. Isidoro nelle sue *Etimologie:* e questo similmente è l'Agostaro, di cui discorre monsig. Borghini nel suo *Trattato* delle monete, ed il vocabolario della Crusca nella voce *Ago-*

---

1) Id., pag. 220.

2) Avvertasi però che il Ducange non reca menzioni di tal moneta anteriori al nono secolo: *Iohannes VIII primus videtur hanc usurpasse*; e questo papa pontificò dall'872 all'882. Ma nei « Longobardi » del Borghini potrebbero accennarsi anche, come nota il Grion (*Sch. com.* pag. 12). i principati dell'Italia meridionale, sopravissuti alla ruina del regno settentrionale.

3) *Op. cit.*, pag. 52.

staro, il quale ebbe l'origine da Costantino Augusto[1] ». Ora qui troviamo soltanto una affermazione generica, alla quale si potrebbe rispondere dimandando che ci sieno mostrati Agostari dei quasi mille anni che separano Costantino da Federigo II, o almeno menzione di essi in autentiche carte del tempo. Finchè ciò non ci si ponga innanzi agli occhi, terremo per più valida l'autorità di Riccardo da S. Germano.

La terza autorità allegata dal Sanfilippo è il Muratori, il quale così dice nella ventottesima delle sue Dissertazioni: *Rursus nummi aurei appellati Augustales, cusi fuere jussu Friderici II Augusti, atque in Apulia et Sicilia disseminati.* È chiaro come fin qui il gran padre della storia Italiana sia esplicitamente favorevole a noi. E prosegue: *Vulgo autem reputantur ita appellati ab ipso Frederico II Augusto, verum, uti monuit cl. vir Apostolus Zenus, cui veterum nummorum est insignis peritia atque suppellex, ab Augusto Caesare, cujus vultum in numismate Fridericus expressit, nummi illi Augustarii sive Augustales, immo Agustales, sunt nuncupati.* Se qui lo Zeno abbia ragione o torto non sapremmo decidere; ma veggasi nel Ducange[2], o nella *Encyclop. du XIX siècle* l'impronta di questa moneta, e si troverà che dall'un lato porta una figura di profilo (*cum media facie*, come dice Riccardo), intorno alla quale è scritto CESAR AUGUSTUS; e poichè è volto imberbe, con paludamento romano e corona d'alloro, si potrà credere che l'effigie sia piuttosto del fondatore dell'autorità cesarea, che non dell'autore della moneta; tanto più che la scritta FRIDERICUS contorna

---

1) *De monetis Italiae.... Excerpta ex dissertatione* ANT. GRAFFIONII, pag. 154. Mediolani, 1732.

2) *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ediz. dell'HENSCHEL; Parisiis, Didot, 1840, 1, pag 490.

l'esergo, nel quale è scolpita l'aquila imperiale. Altri però pensa altrimenti[1], e potrebbe aver ragione.

Ma il Muratori dopo aver arrecato un passo del Villani, che si riferisce al valore dell'Agostaro[2], e uno strumento del 1523 in cui esso è ricordato, conclude col dire che Riccardo da S. Germano, *tempus adnotat quo cudi cepti sunt Augustales;* e riferisce il brano della Cronaca dell'anno 1231. Se non che immediatamente dopo continua: *Eorum autem pondus ac pretium, immo et fabricam longe antea adinventam, discimus ex additamento*[3] *ad Chronicon ejusdem Ricardi, primum editum a Cesare Vergara in libro* de Numm. Regn. Neapol. E seguono le notizie più sopra recate intorno a quel Tomaso di Bando o di Pando, facendole precedere dalla data del 1222[4]. Or che vuol dire quel *longe antea adinventam* innanzi ad una allegazione di

---

1) Il Grion (*Sch. com.*, pag. 11) vi ritrova invece il volto di Federigo: e e con lui coucorda il Valeriani, *Ricerche crititiche ed economiche sull'Agostaro* ecc., Bologna, Nobili, 1819, pag. 60. Secondo il Longepérier la leggenda comincerebbe dall'esergo. Alcuni esemplari, ricordati dal Vergara, presentano il capo incoronato anzichè laureato, e la testa dell'aquila volta a sinistra anzichè a destra. Di più in alcuni la scrittura è solo Cesar Augustus, in altri Imp. Rom. Cesar Aug. Vedi il Ducange.

2) « Il quale Agostaro valeva l'uno la valuta d'uno fiorino e quarto d'oro: e dall'un lato de lo agostaro era improntato il viso dello Imperatore e dall'altro un'aquila al modo de'Cesari antichi, e era grosso e di carati venti di fino oro a paragone. E questa cotale moneta ebbe gran corso al tempo »: *Cron.*, VI, cap. 21 (anno 1240). Il Malispini, che ora vien tenuto in parte plagiario del Villlani, anzichè fondamento principale alla cronaca di messer Giovanni, si esprime quasi allo stesso modo: «.. Agostari d'oro, che valea l'uno fiorini uno d'oro e soldo, ed era dall'uno lato della stampa impronto il volto dello Imperatore, a modo di Cesare antichi, e dall'altro lato una aquila, ed era grossa di carati venti, e questa moneta ebbe grande corso al suo tempo »: Cap. CXXV, ediz. Follini, Firenze, Ricci, 1816.

3) Come vedremo non trattasi di un vero « additamento » o « giunta », ma di un brano della Cronaca tralasciato nella non buona edizione dell'Ughelli.

4) *Antiq. Med. Aevii*, vol. II, pag. 788.

autore che parla di *novam monetam auream?* Vuol dir soltanto che il Vergara togliendo da un codice di Mons. Baviera questo brano della Cronaca di Riccardo, non impresso nella stampa dell'Ughelli, scambiò un X con un I, non sospettando certamente che da tal ommissione dovesse nascere tanto equivoco e tanta battaglia. Il brano infatti, appartenente non al MCCXXII ma al MCCXXXI, trovasi a suo posto nella edizione del Muratori [1], corretta dagli *innumeris ferme erroribus* della ughelliana: e si potrebbe giurare che così debba portare anche il codice del Vergara. E che questi, trascrivendo, saltasse una lettera, non parrà strano: ma ben più strano è che il Muratori, dopo aver citato Riccardo da S. Germano secondo la propria edizione del buon codice cassinese, dimenticasse che il brano citato dal Vergara come del XXII trovavasi nella sua stampa al XXXI; e per questa svista concludesse che l'agostaro doveva esser moneta più antica del tempo assegnatole dal Cronista.

Riferito ancora un brano del Vergara che fissa ai tempi di Federigo II la coniazione degli Agostari, fatti a simiglianza delle « medaglie degli antichi imperatori . . . con grande artificio e buon disegno: cosa rarissima in quel secolo [2] », il Sanfilippo conclude col sostenere che la parola « NOVAM » di Riccardo « non riguarda il nome, ma sibbene il valore »; quando invece dalle autorità citate, sembrerebbe rilevarsi che e il Borghini e il Graffioni e tutti quanti, sieno concordi nel riconoscere che il nome era nuovo: antico e tradizionale, invece, il valore della moneta imperiale.

Per ultimo il Sanfilippo ricorda una Costituzione *De officio bajolorum* attribuita a Guglielmo II, la quale

1) *Rerum Ital. Script.*, vol. VII.
2) *Delle monete del Regno di Napoli*, Roma, 1715, pag. 15—17.

fa parola dell'agostaro; ma aggiunge che nella accurata edizione del Carcani[1], questa legge vien restituita a Federico secondo. Se non che, in quella dell'Huillard-Bréholles essa s'intitola dal nome del re normanno, senza però vi si faccia menzione alcuna della nostra moneta, quando appunto nelle costituzioni melfensi « tutte le monete sono ridotte a oncie e ad agostari[2] ». Ciò indurrebbe al dubbio che effettivamente Federigo fondesse nel suo Codice una legge anteriore, aggiungendovi le pene in valuta di agostari, ma i copisti posteriori confondessero le due compilazioni: sicchè, per strano errore, alla legge cui precede il nome di Guglielmo aggiungessero il brano ove si ricordano gli agostari, e invece a quella ove ricorre il nome di Federigo lo intralasciassero.

Ma che dopo tutto questo il Sanfilippo scriva: « l'autorità del Borghini, del Graffioni, dell'Argelati, del Muratori, dello Zeno a me fa molto peso: io quindi abbraccio la loro sentenza[3] », parrà strano a chi abbia veduto a che cosa si restringano gli argomenti tolti da cotesti autori. Essi riguardano essenzialmente il peso o il valore dell'agostaro, l'origine del nome e il significato della scritta: e mentre i più, quanto al tempo, concordano col cronista da S. Germano, un d'essi soltanto, il Borghini, parla ambiguo; l'altro, il Muratori, ci dà prova che, salvo la reverenza debita a tant'uomo, pure *quandoque bonus* . . . con quel che segue.

Il Vigo, appoggiandosi all'autorità poco autorevole del Trucchi[4], anch'esso s'ingegna di provare l'antichità

1) Napoli, 1786.

2) Grion, *Sch. com.*, pag, 14.

3) *Op. cit.*, pag. 54.

4) Il Trucchi, *Poes. inedite di dugento autori*, Prato, Guasti, 1846, I, pag. XIII, vuole che agostaro fosse in Sicilia « termine generico di qualun-

dell'Agostaro. Egli ne fa una moneta bizantina « diffusa per tutto l'Oriente; e quindi fra' musulmani, che volgarmente e impropriamente turchi da' nostri addimandavansi[1] ». Ma questa origine bizantina, e quest'uso saraceno dell'Agostaro, è stato probabilmente suggerito all'autore da un passo di Lorenzo Bonincontro, ch'egli immediatamente dopo riferisce, e che suona così: *Post tandem pax Ananiae cum Pontifice firmata fuit, quam magister equitum Richardus Folagirus siculus, augusto mense, anno eodem (1236) firmavit, persolutis centum viginti augustalibus; sic enim id genus monetae Turcae appellabant*[2].

Se anche qui non avessimo, come sembra, una glossa fatta dal Bonincontro, il quale trascrivendo forse autore più antico, ignorava ormai che cosa fossero gli Agostari[3], ci apparrebbe ad ogni modo veramente strano che, per combattere un testimone di veduta, come è Riccardo di S. Germano, si vada a ripescare uno storico neanche napoletano, ma di Samminiato in Toscana, e vissuto nel secolo decimoquinto; e che per non volere che l'Agostaro sia moneta di Federigo, se ne faccia un nummo bizantino e saraceno.

Passando ad affermare che « soldo d'oro, sextula et agostaro siano sinonimi », il che, nella nostra igno-

---

que moneta impronta de' Cesari Augusti, sia d'oro sia d'argento »: e afferma che il poeta metteva a sua difesa « duemila agostari d'argento »: forse perchè « duemila agostari d'oro era a quel tempo una gran somma, e bastava per dote e corredo di due principesse, non che di una cittadina ». Ecco gli agostari d'oro divenuti soltanto di argento! È davvero un gran calo nel ricco patrimonio del nostro poeta.

1) *Comm.*, pag. 28.

2) *Histor. utriusque Siciliae*, nel Lami, *Deliciae eruditorum*, Florentiae, 1739, Viviani, I, pag. 305.

3) Sembra che essi avesser corso soltanto fino a tutto il regno di Carlo I. Dopo non se ne trova più menzione. V. Ducange, e Longpérier nella *Encyclop. du XIX siècl.*

ranza di numismatica, non contesteremo al Vigo, egli conchiude che « gli arabi quando vennero in Sicilia conoscevano l'agostaro ne' loro paesi originarii (!), e qui lo trovarono insieme alle altre monete bizantine[1] ». Niente meno, dunque! A poco a poco, questo disgraziato nummo, respinto dalla Puglia a Bisanzio, e da Bisanzio ai « paesi originarii » degli Arabi, dovrà arrivare, indietreggiando di passo in passo, alla China o all'India. Se non che gli Arabi, soggiunge il Vigo, « onde equipararlo al loro *dinar* » lo valutarono « ad una quarta, invece di una sesta d'oncia ». I Normanni poi l'ebbero come « moneta piuttosto nominale che reale »; finchè Federigo « volendola ridurre a moneta effettiva, adottò il pregio arabo-normanno », e quindi « nel 21 » fece coniare in Brindisi « nuovi » agostari d'oro. Cosicchè tutto sta, pel Vigo, nel distinguere un *vecchio* da un *nuovo* agostaro. Nè è « da dubitare che vi siano state due coniazioni di agostari, differenti fra loro, per origine, per peso e valore, equivalendo l'antico ad una sesta, e il nuovo ad una quarta d'oncia »; ond'è da concludere che « Ciullo allo scorcio del secolo XII, poteva ben nominarli[2] ». Noi chiediamo soltanto — ci si scusi la ripetizione, quando gli argomenti stessi degli avversari sono identici fra loro — che ci si mostri, non diremo un *vecchio* agostaro, che potrebbe anche aver esistito, ed essersi perduto, come di tante altre monete, ma una menzione autorevole dell'agostaro innanzi al 1231. « Nella quistione nostra — dice ottimamente il Grion — non si tratta del peso, della lega, del valore, del conio: si tratta del nome, della parola *agostaro*, usata per indicare una moneta: come sarebbe

1) *Comm.*, pag. 30.
2) *Comm.*, pag. 31.

oggidì *Marengo* o *Napoleone*, nomi dati a monete, che indarno cerchereste prima della battaglia di Marengo, come indarno cercherete il nome della moneta *agostaro* prima delle costituzioni augustali melfensi[1] ».

Dopo di che, concludiamo che Federigo II avendo fatto coniare gli Agostari nell'anno 1231, la poesia che li menziona non può esser anteriore a cotesto anno, salvo voglia al poeta accordarsi, con tante altre grazie, anche il dono invidiabile della profezia.

VI.

BARI

Il verso:

Non mi tocàra padreto per quanto avere a 'm Bari,

si può, lo ripetiamo, interpretare in due modi, sia che l' « avere », si riferisca al padre, sia che si riferisca alla città di Bari. Dicemmo già le ragioni per le quali, nella libertà della scelta, ci par da accettare, per maggior conformità col rimanente, la seconda spiegazione. Tenendo perciò che qui si alluda a ricchezze di Bari, vediamo in qual tempo cotesta città poteva citarsi per siffatta cagione, come esempio di prosperità.

Bari era nel secolo duodecimo ricca di traffici, popolosa di quasi cinquantamila anime, capo e emporio di Puglia: ma, involta nelle ribellioni e nelle guerre dei

1) *Sch. com.*, pag. 12.

feudatarj contro la regia autorità, fu nel Maggio del 1156 presa e smantellata da Guglielmo primo. Romualda Salernitano così descrive il fatto: *Barum venit, et ea cepit, et quia Barenses castrum Regis destruxerunt, Rex ira commotus civitatem a fundamentis subvertit*[1]. Ben si fecero innanzi al Re disarmati e piangenti i Baresi; ma Guglielmo mirando le rovine del suo castello, rispose che, poichè essi non avevano perdonato alla sua casa, egli a loro non perdonerebbe, ma permise loro di partirsi con tutti i loro beni. Furono a ciò concessi due giorni: poi, dice Ugo Falcando, *muris primum aequatis solo, totius insecutus est excidium civitatis. Ita praepotens Apuliae civitas, fama celebris, opibus pollens, nobilissimis superba civibus, aedificiorum structura mirabilis, jacet nunc in acervos lapidum transformata*[2].

La città dunque fu distrutta, salvo i tempj, e non tutti: ne uscì il vescovo che andò alla città di Cella d'amore, la quale, ospitando tanti addolorati, ne prese il nome di Cella amara; le monache si ricoverarono a Bitetto: i cittadini si sparsero qua e là: alcuni ricoverano a Spica presso Costantinopoli, e colle portate ricchezze, vi edificarono una nuova città. Restarono pochi sacerdoti e alcuni ignudi pescatori[3]. Invano due volte l'arcivescovo Giovanni si condusse a Palermo a chieder mercè: spento il commercio, dissipate le ricchezze, dell'antica Bari rimase uno squallido simulacro, e soli in piedi, fra tante rovine, sorgevano il Duomo e la Basilica. Nel 1172 quando il giovane Guglielmo passò da Bari conducendosi a Taranto, duravano le

1) *Cronisti e scrittori sincroni Napoletani*... publ. da G. Del Re, Vol. I. I, Normanni, pag. 21.

2) Id. *id.*, pag. 298.

3) Petroni, *Della storia della città di Bari* etc. Napoli, 1858, I, 295.

misere condizioni della città: e solo nel 1189 riapparve una immagine dell'antico splendore quando ivi si imbarcarono signori e guerrieri guidati da Federigo Barbarossa alla conquista di Terra Santa. La città soccorrevali di scarso navile, essendo passati ormai i bei tempi del principe Boemondo. Nel 95 fu a Bari Arrigo VI, nel 21 e nel 22 Federigo II per apparecchiarvi la crociata: la città cominciava a risorgere; Costanza vedova di Arrigo era larga di previlegj all'arcivescovo Dauferio, donandogli tutte le regie entrate e la giurisdizione sui cittadini di Cattaro, che a Bari recavansi per traffico. Così ripopolavasi a poco a poco il deserto lido; le navi tornavano all'usato approdo, specialmente quando, salito al trono Federigo, la città gli si mostrava grata e fedele, laddove altre terre tenevano dal Pontefice. Allora Bari diventò sede del giustiziere di Puglia: nel 33 il castello era fortificato, nel 40 si restaurava la Rocca: e ad accrescerne la prosperità, Federigo la eleggeva (1234) convegno a una delle grandi fiere generali, dai ventidue Luglio ai dieci di Agosto: e nell'ordine posto dall'Imperatore, Bari veniva dopo Sulmona, Capua e Lucera, e prima di Taranto, Cosenza e Reggio [1]. Nel 40 ordinava Federigo la costruzione di un nuovo porto, nel luogo detto S. Cataldo [2]. Egli è dunque veramente sotto l'impero di Federigo, che Bari, disfatta e stremata da' Normanni, a poco a poco risorge all'antica gran-

1) *MCCXXXIV Mense Ianuarii apud Messanam ipse Imperator regens Curiam generalem, statuit in septem regni partibus per annum generales nundinas celebrandas, mandans ut in singulis provinciis, in quibus erant nundinae constitutae, quamdiu nundinae ipse duraverint, nullus mercator vel ministerialis alibi cum mercibus et rebus venalibus, quam in loco nundinae invenire praesumat... Quartae erunt apud Barum, et durabunt a festo B. Mariae Magdalenae usque ad festum Sancti Laurentii*: RICC. DA S. GERMANO, in *Cronisti e scrittori sincroni* etc., II, 79.

2) PETRONI, *op. cit.* pag. 308, 311, 313, 317, 322, 323, 332.

dezza e prosperità, e può nuovamente venir salutata cogli epiteti che per lei adoperava, innanzi al suo eccidio, lo storico Ugo Falcando. Ma tuttavia, se non alle ricchezze accumulate dal commercio, qui potrebbe trovarsi una allusione al tesoro di S. Niccolò, secondo sembra opinare anche il Grion[1], come se si nominasse Loreto o altro ricco santuario; ed è certo presumibile che nella rovina della città al tempo normanno, il tempio di colui che *fece la larghezza alle pulcelle*[2] non avesse avuto a soffrire dalla devastatrice furia del re malvagio, e anche ridotta Bari un deserto, la Basilica rimasta in piedi continuasse ad avere pellegrinanti devoti e copiosi offerenti.

VII.

L' IMPERATORE

« Viva lo 'mperadore graz' a Deo! ». Chi è l' Imperatore qui invocato? Dopo quel che abbiam detto intorno alla *defensa*, è chiaro che noi teniamo non poter esser altri che Federigo II. Gli scrittori siciliani invece vi scorgono indicato Arrigo VI.

Il De Angelis fu primo ad avvertire che, se voglia ammettersi che qui si parli di Saladino come vivente, si cade in singolare contraddizione: dacchè il conquistatore musulmano morì nel Marzo del 1193, e Arrigo

---

1) *Sch. com.*, pag. 3.
2) *Purg.*, XX, 27.

fu incoronato in Palermo nell' Ottobre del 94. Veramente Arrigo era imperatore fin dal 91: ma certo è che quando la Sicilia stava tuttavia in mano dei Normanni, era difficile che un poeta, del popolo o della corte, gridasse *evviva* all' Imperatore. Altri credette di toglier ogni difficoltà, supponendo che la notizia della morte di Saladino « forse non era ancor giunta in Sicilia nel 94 »: argomento che, procedendo oltre, vedremo ripetersi da altri, per altro intento: e ciò « in quei tempi, nei quali eran difficilissime le comunicazioni, non dee recar meraviglia[1] ». Ma segue il Sanfilippo, « si potrebbe anche dire che fin dall'anno 1193 le cose piegavano in favore di Arrigo VI, il quale aveva in Sicilia un potente partito, il quale per la morte di Ruggiero II figlio di Tancredi, per le sconfitte ricevute da questo principe, per le vittorie riportate dal suddetto Svevo, non avevano (*sic*) timore di gridare: *Viva lo Imperadore*[2] ». Ed anche il La Lumia accetta quest'ultima spiegazione, dicendo: « Il mandarsi dal poeta una acclamazione all' Imperatore, può spiegarsi benissimo colle condizioni politiche in mezzo a cui dibattevasi, parteggiando egli forse pel tedesco Arrigo VI, e il padre della bella, del quale sfidava e bravava la collera, pel normanno Tancredi[3] ».

Ma questa acclamazione parve più giustamente ad altri « impossibile » in bocca di un siciliano se riferita a Enrico VI; « naturale[4] » invece, se riferita allo Svevo. Per ammettere che l' Imperatore acclamato sia Enrico e non Federigo, troppe cose bisogna supporre:

---

1) SANFILIPPO, *op. cit.*, pag. 48.
2) ID. *id.*, pag. 50.
3) *St. della Sicilia sotto Guglielmo il buono*, Firenze, Le Monnier, 1865, pag. 255. Vedi anche DI GIOVANNI, *op. cit.*, pag. 7.
4) BARTOLI, *op. cit.*, pag. 132.

dacchè, anche dato e non concesso, che il poeta sia stato barone, è necessario fingercelo della fazione sveva, anzichè di quella che sosteneva l'indipendenza dell' isola, difendendo gli ultimi superstiti della casa di Ruggero. Arrigo, osserva giustamente il Grion, non tornò in Puglia, donde era partito nel 91 dopo l'incoronazione, se non « nell'Agosto del 1194, quando il Saladino era morto da un buon anno. Abbiamo i quattro mesi dalla fine d'Aprile alla fine d'Agosto 1191, in cui un poeta siciliano avrebbe potuto, vivente Saladino, vantare il patrocinio dell'Imperatore Enrico. Evvi il menomo grado di verosimiglianza? se anche il punto non fosse eliminato per gli altri due argomenti. Non era allora signore obbedito in Sicilia e in terraferma Tancredi? E non erano allora, anche nella parte più settentrionale della Puglia, i Tedeschi amati come l'anno scorso (1870) in Alsazia[1]? ».

Per noi è evidente non essere cotesto *Evviva* il grido di un partigiano: che in questa poesia non sapremmo neanche come potrebbe legare con tutto il rimanente. Allude esso invece a uua protezione efficace, prossima, legale: al patrocinio della *defensa* nominata due versi innanzi, e che non sarebbe efficacemente invocata, come addietro vedemmo, se il minacciato non pronunciasse il nome dell'Imperatore. Per noi adunque è ben fermo che l'Imperatore al quale qui si allude è, nè può esser altri, se non Federigo II: l'istitutore, cioè, della *defensa* colle leggi del 1231.

Ma il Di Giovanni per fiancheggiar l'ipotesi che qui si parli di Enrico, e non di Federigo, osserva che nel parlamento di Melfi del 1221 (?) Federigo aveva pubblicato una legge « che condannava i rapitori delle

1) *Sch. com.*, pag. 17.

donzelle alla pena capitale; pena di che voleva che fosse pur punito chi facesse violenza a donna qualunque, eziandio non onesta: come adunque Ciullo avrebbe potuto dir di Federigo *Viva lo 'mperadore!* quando invitava la repugnante fanciulla, contro il volere de' parenti, a cedere al suo amore[1]? » « Perchè, ripiglia il Vigo facendo proprio l'argomento del Di Giovanni, invocare l'inesorabile autore di quella legge[2]? ».

Risponderemo col Bartoli che « qui non hanno niente a che fare le pene minacciate ai rapitori e violatori di donne ». In fatti « l'amante non voleva nè rapire nè violare; ma solo persuadere la donna a ciò di cui ella poi così bene infatti si persuase[3] ».

Non è dunque l'autor della legge sugli stupri[4], ma l'istitutore della *defensa* che qui si invoca, e meritamente; perchè, se ciò non fosse, il grido di *Viva l'Imperatore* sarebbe senza senso, e senza nessuna relazione col contesto.

VIII.

IL SALADINO

Non è da negarsi che ai sostenitori della antichità, del componimento giovi grandemente il verso:

---

1) *Op. cit.*, pag. 7.
2) *Comm.*, pag. 27.
3) *Op. cit.*, pag. 132.
4) Il De Blasiis (*Vita e opere di Pier della Vigna*, Napoli, 1861, pag. 58) nota opportunamente che qui non si può fare allusione a cotesta legge anche perchè, dato il caso strano che il poeta l'invocasse contra sè stesso, essa porta la pena di soli quattro agostari: « quod si non fecerit, quator augustales in poenam tam nocive desidie camerae nostrae componat ». Vedi Huillard Bréholles., IV, 26.

Se tanto aver donassemi quanto alo Saladino,

e che per contrario esso sia di una qualche difficoltà ai difensori dell'avversa sentenza.

Che se nel poema della *Intelligenza* riconosciamo una data approssimativa ed oltre la quale non si può indietreggiare, nei versi:

E l'ornamento più tesoro vale
Che ciò che tenne in vita il Saladino 1),

perchè non dovremo trovare una designazione di tempo anche nel verso di Ciullo? Certo è che, salvo i Siciliani e alcuni che loro consentono, gli altri si ricusano a far risalire la poesia oltre il 1193; sia perchè il suo carattere generale non sembra siffatto da doverle accordare tanta antichità, sia perchè gli altri indizj storici della *defensa* e degli *agostari* vi si trovano in contrasto: nè gli argomenti degli avversarj, già da noi riferiti e confutati, paiono aver tanto valore da diminuire la certezza che circa il tempo deriva da quelle due menzioni.

Intanto, per sormontare questa difficoltà, parecchie vie furono fino ad ora tentate: cioè, o dichiarare errato il testo: o accagionare il poeta di ignoranza sul vero tempo della morte del Saladino: o considerar la frase come proverbiale, senza darle valore storico. Ma col primo espediente si fa una correzione, ragionevole se si vuole, ma pur sempre arbitraria, alla lettera del codice, e che può essere validamente negata dagli avversarj: il secondo, non ci porterebbe al più che a qualche anno dopo il 1193, anzichè a dopo il 1231; il terzo, ad ogni modo, ha contro di sè l'uso del verbo al presente; laddove in proposizioni proverbiali simili a quella che

1) *Str.* 64.

qui vorrebbe trovarsi, il verbo non solo non è al presente, ma ordinariamente tacesi affatto. Esaminiamo queste tre interpretazioni, e per ultimo diciamo qual è quella che, consentendo noi pienamente col Grion, stimiamo a tutte preferibile, senza mutare sillaba del testo, e riferendoci invece alle opinioni del tempo.

Vincenzio Nannucci nella prima edizione del suo *Manuale* fu primo a proporre una correzione a questo luogo, dicendo « potersi dare che il testo sia scorretto, e che invece di *quant'ha* il poeta abbia scritto: *quant'avea 'l Saladino*. E che così sia avvenuto, abbiamo tutta la ragione di sospettarlo dalle grandi scorrezioni che continuamente s'incontrano in tutta la canzone. L'inesattezza in una lingua nascente è possibile: possibile è pure la scorrezione di un testo: ma il rammentare una cosa che non esiste ancora (cioè gli Agostari) non è naturalmente credibile [1] ». Il Grion invece nella sua prima edizione corresse: *Quant'au lu Saladinu*, e di tal conciero diede ampia spiegazione in nota: « Come *abbe* (poi *ebbe*) si fece dall'infinito *abbere*, così *abê* da *abere*, *ave* da *avere*, *ai* da *aire*, *ae* da *aere*, *a* da *are*, *ee* ed *è* da *ere*. Troveremo questo *a* passato remoto un'altra volta al v. 43. Misurando le forme moderne al latino *habuit*, scorgiamo che il francese ne fece *aut*, donde pesando coll'accento più sulla prima vocale si sciolse *ot*, e accentando più la seconda vocale si ebbe *eut*, ormai pronunciato col solo *u* stretto. Se in questo *u* consiste il distintivo precipuo del passato remoto, lo rinveniamo spiccante nel dialetto siciliano: *manda-mandau; canta-cantau; aquista-aquistau:* e se del verbo *iri* si fa *iu*

1) Pag. 9. Le ultime parole riferite dal NANNUCCI, sono del DE ANGELIS, *op. cit.*, pag. 51.

(andò), perchè da *ari* non si farebbe *au*? Nel dialetto romanesco questo *u* si cangia in *o*. Però siccome l'*o* finale si aggiunge, secondo il Nannucci, per una proprietà di cadenza anche al presente, e coll'*u* e coll'*o* si distinsero le terze persone del plurale dal singolare, riesce difficile l'imbattersi in esempj non controvertibili. Eccone alcuni sia pel presente sia pel passato ». E qui seguono molti esempj tratti da Buccio di Ranallo e da Antonio dell'Aquila; indi il Grion prosegue: « Come nelle autorevoli rime troviamo in Ciullo più inclinazione alla lingua d'*oil* che non a quella d'*oc*, e l'uscita della terza persona del passato stesso, che abbiam veduto, può trovare spiegazione nel francese, così i codici più propendono al provenzale. In questo idioma io vorrei derivare tutte le determinazioni della terza persona in *c* dalla commutazione d'un *v* (u, b): *ac*, *cozec*, *sofrec*, *bec*, *dec*, *venc*, *uberc*, *plac*, *correc*, *sec*, *tec*, *sostenc*, *moc*, *ploc*, *conoc*, *dolc*, *tòlc*, *noc*, *poc*, *volc*, (Raynouard, *Gramm.*, p. 314): scambio che troviamo in Italiano almeno per entro le parole: *Procolo* e *Provolo*, *sovrano* e *sograno* (in *Fierabraccia* sempre) *divu* e *digu* (nel *Protonotaro*). In tal guisa il provenzale *ac* risponderebbe ad un *av*, non molto differente nè dal siciliano *au* nè dal romanesco *a*. Osservo inoltre che nel verso 10 i codici offrono *quanto a*, all'invece nel verso 30 *quanta:* e se questo si spiega *quant'a*, potrebbe interpretarsi anche il primo per *quant'* con le due vocali seguenti *ao*, corrette poi in *oa*. Ma necessaria non è tale supposizione, poichè, come abbiam detto, *a* vale quanto *oa* ed *ebbe*, e ne avremo or ora un altro esempio. Che non sia da sostituirvi un *abi* *(avi, abe, appi* ecc.*)* gettando l'articolo, si rende certo dal significato della radice semitica *Sal* che vale signore, e dall'autorità di Dante, il quale nomina il Saladino

due volte (*Inf.* IV, 129, *Conv*, IV, 11), e sempre coll'articolo[1] ».

Al Mussafia parve questa una « felicissima correzione, fatta e provata » con soda erudizione[2]. Il Galvani invece, propenderebbe a correggere con *habe* od *habbe* od *abbe (habuit)*, osservando anche che nel corso della poesia si trova due volte *abbero* per *ebbero* ed *abbiti* per *ebbiti:* e quanto all'articolo innanzi a *Saladino,* pur tenendo che colla proposta correzione possa conservarsi, mutando soltanto *lo* in *'l,* ricorda però che i Trovatori ne fecere anche a meno, come ci mostra con esempj di Gavodano il vecchio, di Bertrando dal Bornio e di Guacelmo Faidito[3].

Nella seconda stampa, il Grion sostituì all' *au* siciliano l'*av*, mantenendogli sempre il significato di *ebbe.* Entrato egli nel concetto che il contrasto sia stato composto in Lombardia, e venga ad essere un miscuglio di dialetti, tolse il suo *av* dalla forma *af* da lui rinvenuta in una poesia cremonese del Secolo XIV[4]. A noi la prima correzione sembrerebbe migliore: e dato, infatti, che l'originalea vesse avuto *quant'au,* intendiamo che si potesse sbagliare in *quanto a:* ma la forma *av* non sappiamo come venga fuori, e neanche corrisponderebbe al testo lombardo che porta ripetutamente *af.*

Ma il Di Giovanni afferma che « nè nel siciliano antico nè nel moderno, nel quale sono tuttora fresche quasi tutte le voci di Ciullo, siavi esempio di questo *au* per *ebbe,* che fra noi si dice *appi*[5] ». E *appi* adunque,

1) *Servent.*, pag. 15.
2) *Riv. Ginnasiale,* 1858, pag. 718.
3) *Osservaz.*, ecc. pag. 10.
4) *Sch. com.*, pag. 67.
5) *Op. cit.*, pag. 35. E il D'OVIDIO (*Saggi crit.*, p. 470) assente al Di Giovanni, notando che « fuor di proposito il Grion si appoggia al perf.

che è di dialetto siciliano antico e moderno, proporremmo noi quando ci paresse che a sciogliere il nodo della controversia fosse necessario ricorrere a correzione del testo. Sul quale non ci parrebbe veramente sacrilegio il metter le mani, perchè non ci sentiam disposti al feticismo dell'opera dei menanti: ma ci contenteremo della minima alterazione, separando *a lo* e *quant a*. Che se lasciassimo *quanto alo*, s'intende che dovrebbe sciogliersi in *quant' à lo Saladino* [1] ovvero in *quant' a,* come nelle forme meridionali *bedda quant'a ttia* o *comu a ttia* [2].

A queste correzioni del testo aggiungasi anche quella timidamente accennata dal De Angelis, che cioè invece di *Saladino* possa leggersi *Sefadino*: il nome cioè del fratello di Saladino, che a lui successe nel regno, venendo così a « combinare tutte le altre espressioni e degli *Agostari* e di *Viva l'omperadore* [3] ». La qual supposizione sarebbe in certo modo confortata da un scambio consimile che si troverebbe, non già in un codice, ma, ch'è più, in un monumento pubblico, cioè in un mosaico della chiesa di Cefalù, ove è scritto: *Vade in Babyloniam et Damascum, et filios Paladini quaere;* ove è evidente, come nota l'Amari [4], che se pure l'iscrizione non fu malamente copiata, deve leggersi *Saladini,* o meglio *Safadini,* cioè *Seif-ed-dîn,* come i cristiani solean chiamare Malek-Adel.

sicil. in *àu* della prima conjug. *(cantau — cantò)*, poichè in questo trattasi di un semplicissimo — *au* = *avit*, mentre la voce verbale inventata dal Grion importerebbe un *au* = *habuit* ».

1) È da osservarsi che il v. 29 reca *quanto alo* e il 30 *quanta lo:* trattandosi di una medesima formola, o il secondo dovrebbe leggersi come il il primo, o il primo come il secondo: uno dei due luoghi dev'essere errato.

2) D'Ovidio, *Saggi crit.* p. 470; ma altri, ammettendo che questa sia forma napoletana, risolutamente nega che si abbia anche in Sicilia.

3) *Op. cit.*, pag. 49-51.

4) *St. Musulm.*, III, 635.

Ma ora passiamo al secondo sistema d'interpretazione, secondo il quale l'autore per ignoranza parlerebbe di Saladino, come se ei fosse tuttavia persona viva.

Questa opinione sembra appena accennata dal Bruce-Whythe, il quale, rispondendo agli argomenti del Tiraboschi, che più sotto vedremo, così scrive: *Il est possible que Saladin soit mort a l'époque indiquée: mais en résulte-t-il qu'un obscur rimeur de Palerme ait dû en être instruit?* [1]. Questo argomento sarebbe appena ammissibile a favore di coloro, i quali, volendo nell'Imperatore acclamato vedere Arrigo, e conciliare la menzione di esso con quella di Saladino, propongono il dubbio che nel 94 il poeta potesse ignorare la morte del gran principe d'Egitto. Per essi invero si tratterebbe almeno di pochi mesi: per noi invece, volendo conciliare le menzioni dell'Agostaro e della *defensa*, dovrebbesi supporre che non nel 94, ma dopo il 1231 il poeta ignorasse la morte di Saladino avvenuta nel 93. Ora, per quanto noi crediamo rozzo e plebeo il cantore della *Rosa aulentissima,* non possiamo supporre che dopo quarant'anni ei non sapesse che il terrore dei cristiani era sparito dalla scena del mondo.

Ma lo stesso autore subito dopo propone altra spiegazione: *Le roi de Babylone a été la terreur des chrétiens, et il a vécu longtemps dans leur mémoire comme un prodige de valeur et un type de richesse. Ciullo aurait pu donc très-naturellement faire mention de lui, même après sa mort, comme un exemple remarquable de richesses incalculables* [2]. Questa spiegazione però non è del Bruce-Wythe: già il Crescimbeni aveva notato contro l'Allacci, il quale fissava la data

1) *Hist. des lang. rom.*, III, 158.
2) ID., *ib.*

della poesia al 1197 [1]), che dal nominarsi qui il Saladino o il Soldano non ne vien la necessità che costoro fosser vivi; « mentre potevano essere stati assai prima e nominarsi poscia, come personaggi in ricchezza famosi, nella guisa che noi oggi nominiamo Creso od altri sì fatti, che vissero ha già migliaja d'anni; e per verità il Saladino nel 1197 era morto di più anni [2]) ».

A queste parole del Crescimbeni risponde il Tiraboschi, facendo riflettere che « Ciullo non dice: *se tu mi donassi le ricchezze di Saladino,* nel qual caso l'espressione sarebbe dubbiosa, ma: *se tu mi donassi tante ricchezze quante ne ha Saladino.* Ora io non credo certo che alcuno, per quanto rozzo egli fosse, scriverebbe al presente: *io ho tante ricchezze quante ne ha Creso,* poichè questa maniera di favellare non si usa che riguardo ad uomo ancor vivente [3]) ».

Tuttavia anche dopo questa confutazione, che non può non dirsi giusta, altri ha continuato a vedere qui una forma proverbiale; e il più recente di tutti è l'Imbriani, il quale così scrive: « Dato e non concesso che Ciullo ce li abbia messi (i due *à*), o non potrebbero considerarsi come una delle tante imperfezioni ed inesattezze del suo stile? o come figura rettorica? . . . E le ricchezze del Saladino erano proverbiali. S'io dicessi: *il testo della cantilena ha più mende che il caval del*

1) *Prefaz.*, pag. 23. È sbaglio dell'Allacci la data del 1197, ch'egli accenna là dove scrive: « circa gli anni del Signore 1197 o poco innanzi ». Ma quel che l'Allacci sostiene si è, ad ogni modo, che Ciullo dovette comporre la poesia « quando che Saladino di Babilonia e il Soldano d'Egitto ferono tanti progressi contra li cristiani nella terra santa ». E se egli pone l'anno 1197, si è perchè crede anche che l'autor nostro scrivesse ai tempi di Federigo imperatore, e questi fu allora « fu investito del regno di Sicilia da Celestino Papa ».

2) *Ist. volg. poes.*, I, pag. 2.

3) *St. della Lett. Ital. dal 1183 al 1300,* l. III, c. III, § 3.

Ciolle non abbia guidaleschi, nessuno, o ch'io credo, stimerebbe ch'io affermi viva a' nostri giorni quella illustre buscalfana[1] ».

Nonostante le osservazioni del Tiraboschi, questa spiegazione potrebbe forse accettarsi per un autore come il nostro, e in testo così magagnato, se non vi fosse altro modo anche migliore di uscir d'ogni dubbio. Già il Crescimbeni aveva rasentato il vero soggiungendo alle parole sopra trascritte: « se non vogliam dire che in quei passi abbiasi più riguardo alla dignità e potenza del grado, che alla persona che lo sostiene, e che quella e non questa sia nominata[2] »; e opportunamente faceva notare i versi 99-100 nei quali, sotto forma alquanto differente, è ripetuto lo stesso concetto:

Non ti dengnàra porgiere la mano
Per quanto avere à 'l Papa e lo Soldano.

E l'Imbriani anch'esso, riferendo questi versi, osservava che ivi, il poeta « sembra dar valore di titolo, anzichè di nome, al vocabolo Soldano ».

Ma il Grion è quello che ha il merito di avere, secondo a noi pare, felicemente sciolto questo nodo. Per lui, come per noi, non è nemmeno necessario mutare la lezione del testo, sebbene non meriti la fede cieca che per esso ostentano taluni, gelosi di quel misero *à*, donde cavano tante comode induzioni: « anzi non è necessario pensare nè a Saladino I, nè a Saladino II. Perocchè il celebre Jussuf, nato nel 1137, fino al 1168 povero avventuriero, succeduto in maggio del 1169 nel comando al padre, s'impossessa dell'Egitto, e quivi dopo la morte del califo fatimita (1171) fa fine allo scisma

1) *Lett., cit. allo Zambrini.*
2) *Op. cit., pag. cit.*

riconoscendo il califo di Bagdad, da cui perciò è onorato col titolo di Salàh-ed-dîn, restauratore dell'autorità e capo dei credenti. Questo titolo passa poi a tutti i suoi successori. Quindi in luogo di credere strettamente che il poeta accenni al pronipote Saladino II, o Melick-el-nasr-Salâh-ed-dîn-Jussuf, può chi voglia intendervi un successore qualunque del primo Saladino, ossia la casa regnante di quel titolo. Il *Cronicon Sicilie*, codice n.° 1628 dell'Università di Padova, ha sotto l'anno 1228: *Fuit firmata pax inter imperatorem et papam Gregorium, et conventum quod Imperator iret cum exercitu pro conquista sancti sepulcri contra* SALADINUM: e sotto l'anno 1240: *Rogerius de Amico, dux et vicarius exercitus imperatoris Frederici, accessit contra* SALADINUM *de Babilonia*. Analogo a questo, ma più ardito si è il fatto che per tutto il trecento i siciliani sopranomavano e Arrigo sesto e Federigo secondo dell'epiteto *Barbarossa* (v. DI GIOVANNI, *Cronache Siciliane*, pag. 176, 191, 207) spettante legittimamente al solo Federigo I [1] ».

Noi siamo certi che chi avesse tempo e voglia potrebbe in scritture di quell'età, specialmente dei meno saputi e dotti, trovare molte menzioni di nemici del nome cristiano e sovrani di Oriente, principalmente se della stirpe ajubita, designati col nome portato primamente dal famoso Iussuf [2]. Anche noi, dunque, non

---

1) *Sch. com.*, pag. 6-7.

2) Se non avessimo già rifiutato per gli *agostari* la testimonianza di LORENZO BUONINCONTRI, come di autore troppo recente, potremmo appunto ricordare come egli, dopo aver notata la morte del Saladino a suo tempo (pag. 249), prosegue sempre a menzionare con tal nome i maggiori sostenitori del Maomettismo. Così nel 1208 scrive: « *Iisdem temporibus Saladinus in Italiam delatus Europae urbem, ex qua Christiani in Asiam traijcere soliti erant, vi captam diripuit* (pag. 280) ». E all'anno 1230: « *Interea Saladinus sua castra inter Damiatam et Canam locaverat* (pag. 292) ». E poi: « *Pax firmata cum Saladino et Turcis est anno salutis 1231*

faremo caso, come non ne fa il Grion, del pronipote ed ultimo discendente del primo Saladino: di quel Soldano di Aleppo, che movendo sulle orme dell'avo, ed erede di parte delle sue virtù, dopo aver tentato di riconquistare l'Egitto, ove la stirpe ajubita spegnevasi con Turan-Sciah (1250), fu ucciso da Hulugukhan capo dei Tartari, giovane ancora di 32 anni, nel 1260. Potremmo bensì dire che la tradizione dei volghi europei narrava favolose avventure sul conto di colui che aveva tolto ai Cristiani il santo sepolcro, e che di lui aveva formato un tipo di valore, di cortesia e di potenza; lo aveva fatto viaggiare per tutta Europa: ne raccontava maravigliose avventure di cavalleria e d'amore[1]; anzi aveva

---

(pag. 294) ». Più oltre (1225) nomina: « *Corradinus quem Saladini filium discimus* (pag. 300) », che già addietro (1220) aveva detto: « *Corandinus Solidani filius* (291) ». E parlando dei doni mandati, probabilmente da Malek, a Federigo di elefanti, dromedarj, pantere, pardi, orsi e leoni, dice che all'assedio di Parma (1247) glieli portarono « *Saladini legati* (pag. 336) ».

1) Venuta del Saladino in Europa per vedere gli apparecchiamenti dei Cristiani, e sua cortesia verso il prigioniero Torello da Pavia: *Decam.* X, 9. Saladino si fa far cavaliere da un prigioniere cristiano: *L'ordene de Chevalerie* (in Barbazan-Meon, *Fabl.*, 1, 59), *Novellino*, testo Borghini, nov. 51, e Bosone da Gobbio, *Avventuros. Cicil.*, III, 13. Una figlia di Tebaldo conte di Pontieu fatta schiava del Soldano di « Aumarie » è sposata da Malakins de Baudas (Bagdad), e da lei nasce « la mère au courtois Saladin »: *Vojage d'outre mer du Comte de Pontieu* (in Meon, *Nouv. Recueil*, I, 437), e *Roman de Iean d'Avesnes* (in *Melang. d'une grande biblioth.* E, 212). In quest'ultimo romanzo, si ha poi la vita favolosa del Saladino: i suoi viaggi, travestito, per l'Europa (accennati anche dal *Novellino*, testo Gualteruzzi, nov. 25), l'ordine di cavalleria conferitogli dal prigioniero, e i suoi segreti amori con una regina cristiana. Questa poi, seguendo il marito alla crociata, si trova all'assedio di Acri, e lo persuade di lasciarle avere una conferenza col Soldano, ch'essa convertirà. Ma il cavaliere Chauvigny datole per guardia, sospettando di qualche inganno, la piglia in groppa e la riconduce allo sposo, che venuto in chiaro dell'intrigo, la repudia. Qui forse sono trasformate leggendariamente le imprese amorose di Eleonora alla corte di Raimondo di Antiochia, che furon preludio al suo divorzio con Luigi VII. Nei *Conti Martelliani* troviamo Bertram dal Bornio che istruisce il Saladino nell'amor cavalleresco: e questi s'intende in una cristiana e, non sapendo come possederne l'amore, va ad assediarne la città. La donna gli

finito col possedere nei Romanzi non uno, ma ben due Saladini illustri[1]. Del resto, Saladino possedeva virtù non comuni: era sopratutto liberalissimo e severamente giusto[2]. Salvo una volta, coi cristiani fu umano e tollerante; e il suo intento era forse di lasciar liberi ai fedeli i pellegrinaggi, sicchè più non paresse loro necessario il dominio della Palestina[3]. Con Riccardo d'Inghilterra, malato, si condusse cavallerescamente, mandandogli frutta e neve[4]. Dopo la tregua del 92, scambiò coi crociati cavalli arabi con armi d'occidente e permise il pellegrinaggio di Gerusalemme, accogliendo alla sua stessa tavola baroni, vescovi, preti: sicchè, secondo un autore arabo, sembrava che i maomettani e i cristiani fosser fratelli fra loro[5]. Questi fatti nuovi e straordinarj in un saraceno, generarono in tutto l'occidente una specie di leggenda sul conto del gran musulmano, e una ultima eco della sua rinomanza la troviamo nella *Divina Commedia*, laddove Dante pone il gran vindice del nome di Maometto, *solo*

---

ordina di partire, ed egli cavallerescamente obbedisce (Conto I, ed. Fanfani, Firenze, Baracchi, 1851, pag. 1). È di lui parlano anche altrove i *Conti* (2, 3, 4, 5), ove il Saladino appare quasi cristiano: v. inoltre il *Novellino* (nov. 73). Raccogliendo dagli scrittori antichi francesi e italiani, sarebbe da farsi una curiosa Leggenda del Saladino.

1) *Ichil Salehedin, dont vous m'oez plaidier,*
Ne fu pas chil qui vint a Cambrai tournoier...
Doi Salehedin furent au juste tesmoigner...
L'uns fu fiex de la Dame, si com j'oï conter,
Duchaise de Pontieu, qui Dieu voult renoier;
L'autre Salehedin, li fiex au chavelier,
Fist chrestienneté talement essilier,
Que par lui furent mort et pris li templier
Et tout li chrestïen qui Dieu avoient chier:
Baudouin de Sebourg, v. 13431.

2) Reinaud, *Notice sur la vie de Saladin*, nel *Journ. Asiat.*, V., 360-367.

3) Id., pag. 360-65.

4) Id., pag. 359.

5) Id., pag. 360.

in parte, fra gli spiriti magni, non condannato ad altra pena se non al non soddisfatto desiderio di Dio[1]. Insomma, le imprese di lui avevan lasciato tanta e sì profonda impronta nella immaginazione delle genti cristiane, che, anche dopo la sua morte, in lui si personificava quella potenza che contrastava virilmente ai fedeli di Cristo l'ambito possesso del santo sepolcro: e del suo nome, divenuto ormai titolo, si designavano i più validi difensori della fede maomettana.

Se dunque il nome di Saladino divenne titolo, non sarà necessario che, trovando questo vocabolo incidentalmente menzionato in documento, non storico ma poetico, debba vedervisi ricordato appunto il Soldano d'Egitto, e tanto più parlandosi qui, più che della sua persona, delle ricchezze onde correva per tutto la fama. Così se altri ricordasse iperbolicamente come esempio, la forza e gli averi del Gran Cane dei Tartari e del Gran Mogol, non si dovrebbe però vedere necessariamente nel primo soltanto Gengis, e nel secondo non altri che Timour[2]; ma quelle dinastie e quella potenza da essi fondate, durate per lunga serie di anni, e sopravvissute nella memoria e nella immaginazione dei popoli.[3] Se dunque ha ragione il Tiraboschi rifiutando l'esempio di Creso, che è un individuo, nel caso nostro però la faccenda procede altrimenti; perchè Saladino non fu soltanto un re, ma l'autore di una nuova potenza: lo stipite, cioè, della dinastia degli Ajubiti, che da lui ebbe valore e nome.

---

1) *Inf.*, IV, 129.

2) In un canto popolare di Mineo (Vigo, n.º 463) che per essere di quelli comunicati dal Capuana non so se autentico o apocrifo, ricorre questa forma esagerativa: *Iu ppi aviri ss'ucchiuzzi 'nnamurati Di lu 'Ran Turcu dassi lu trisoru.*

3) Come accade nell'XI sec. del nome di Mugeto: vedi Amari, *St. dei musulm. di Sic.*, III, 12

Ma, dicono gli avversarj, qui non è nominato soltanto il Saladino, bensì anche il Soldano: e questo Soldano è appunto Noradino, e non altri, come ad esempio sarebbe il Saley Eyub del Grion[1], perchè Noradino soltanto fu contemporaneo al Saladino[2]. Ma in questo verso ventinovesimo, come, e anche più e meglio, nel centesimo, Soldano non è nè può essere altro, se non nome di dignità, di principato; e quando i contraddittori ci avranno dimostrato che soltanto Norandino meriti cotesto appellativo, allora noi ci conformeremo alla loro sentenza. E poi, questo Noradino, o Nour-eddin principe di Aleppo, morì nel 1173: cosicchè ne verrebbe che l'Imperatore nominato nel verso 24° non solo non sarebbe Federigo II ma neppur Arrigo VI, e converrebbe riconoscervi il primo Federico, il Barbarossa. Tuttavia, se si volesse assolutamente ritrovare dei personaggi storici in Saladino e nel Soldano, si potrebbe dire che col primo nome fosse designato Malek-Kamel, la cui ricchezza e magnificenza erano ben cognite ai sudditi di Federigo pei doni cospicui, che mandava al loro sovrano; e col secondo, si accennasse ad altro potente principe musulmano, come ad esempio, il figlio di Saladino, Dacher, o alcuno dei suoi discendenti, che mantennero il loro dominio di Aleppo, anche dopo le usurpazioni dello zio Malek-Adel. Del resto regna gran confusione negli atti e nelle denominazioni di cotesti principi: e come del tempo del gran Saldino abbiamo decreti e lettere di Malek-Adel in nome proprio, senza ricordare il nome del fratello, del quale era luogotenente, così dipoi ne abbiamo di Malek-Kamel senza menzionare il padre;

---

1) *Servent.*, pag. 15.

2) Di Giovanni, *op. cit.*, pag. 36-7; Sanfilippo, *op. cit.* pag. 48; Vigo, *Comm.*, pag. 33.

« per l'usanza, dice l'Amari, che il luogotenente operasse quasi da principe[1] »; onde non sarebbe da meravigliare che un poeta del volgo, e di paese tanto lontano e di sì diverso costume, ignorasse le fogge gerarchiche del governo degli ajubiti, e la loro intralciata genealogia. Se non che siffatte sottili ricerche storiche starebbero bene, se qui si trattasse di documento veramente storico; ma nel nostro caso ci sembra inutile impresa l'andar cercando chi sia designato precisamente col vocabolo generico di Soldano: nè è da credere che il poeta pensasse a questo più che a quello, ma in generale alla ricchezza dei regoli musulmani. E non sarebbe valido argomento neanche il provare che Noradino fosse stato più di tutti rinomato per ricchezze: perchè nè gli altri furono, come principi orientali, poveri e tapini; e anche al dì d'oggi, che l'Impero ottomano è carico di malanni e di debiti, si soglion citare in forma proverbiale « le ricchezze del gran turco ». Si cessi dunque dal cercar qui una menzione storica individua, che sarebbe cosa altrettanto vana, come il cercarla in quei versi dell'antico poeta Guerzo da Montecanti:

Or fuss' eo il gran Tartaro o Soldano
Signor del luminoso paganesmo[2];

o in questi altri del popolo siciliano:

Ti meritassi d'essere rigina,
D'essiri spusa di lu gran Surdanu[3].

Concluderemo queste lunghe, e forse, ma non per colpa nostra, troppo lunghe considerazioni, col dire, che

1) *Diplomi Arabi*, Firenze, Le Monnier, 1863, pag. LIV-V.

2) *Poeti del primo secolo*, I, 123.

3) Lizio-Bruno, *C. popol. Is. Eol.*, pag. 99. Che a Noto varia così: *Esi' parenti ri lu Ran Surtanu* (Avolio, p. 169). Il Lizio-Bruno a cotesti versi

se Alcamo era nel XII secolo abitata da soli Musulmani: se la *Defensa* e gli *Agostari* datano dal 1231: se il vocabolo Saladino si trova appropriato a principi maomettani anche dopo il 1193, il Contrasto deve appartenere al secolo XIII, e ad un tempo posteriore alla promulgazione delle leggi fridericiane, non che alla coniazione della moneta imperiale. Restringere la possibilità all'anno 1247, anzi al mese di maggio, come vuole il Grion, ci sembra soverchio ardire: chè per simile affermazione non abbiamo dati valevoli, e basta il dire che non si può andare più addietro del 1231. Di tutto ciò ci sembra avere assegnato prove abbondanti: ma ci piace fiancheggiarle anche con altre considerazioni di più alta natura: e perciò prenderemo a prestito le savie parole del nostro amico Adolfo Bartoli. « In ultima analisi, ei dice, il grande e terribile argomento sul quale si fondano alcuni per creare un periodo letterario siculo-normanno è quell'*ha* del Saladino: troppo povera cosa invero per dar luogo ad un effetto sì grande. Che un codice abbia *ha* invece di *au* o *abe*, è dunque fatto tanto importante, perchè ci si possa fabbricar sopra niente meno che un secolo di letteratura? E sia. Nel 1150 adunque, o in quel torno, si produceva in Sicilia la poesia alca-

---

annota con molto discernimento: « Non asserirò per questo che il canto di Barcellona sia dei tempi del principe di Damasco ». Tanto più volentieri riferiamo questa giudiziosa riserva, quanto più vediamo prender favore presso gli scrittori siciliani la eccessiva dottrina che i Canti popolari nei quali si nomina un principe o altro personaggio illustre, debbano essere contemporanei alla costui persona. Così il VIGO (*Comm.*, pag. 38) vuol dei tempi normanni un Canto popolare che nomina il Conte Ruggero, come se il popolo non ne avesse posteriormente mantenuta la memoria, e non potesse citarlo come esempio di massima umana grandezza. E difatti posteriormente il Vigo ebbe ad accorgersi e confessare che quel canto era moderno: vedi i miei *Studj sulla poes. pop. ital.*, p. 117. Ci duole che partigiano dell'erronea opinione sia anche il nostro dotto e caro amico Giuseppe PITRÈ. V. le Risposte a me e al Prof. Milà y Fontanals nell'importante volume: *Studj di poesia popolare di* G. PITRÈ, Palermo, Pedone, 1872, pag. 27-30.

mese. Ma non si vorrà, spero, crederla la prima; non si vorrà supporre che oggi sia nata la lingua, e domani un poeta abbia intonato la *Rosa fresca aulentissima.* Un po' di preparazione ci vorrà: sarà lecito ritenere che se nel 1150 così si scriveva, anche cent'anni prima qualche rozza opera letteraria dovesse tentarsi: e noi ci troviamo nel bel mezzo del secolo XI, qualche anno prima de' primi trovatori provenzali. Ed anche questo sia. La letteratura italiana si sviluppa contemporaneamente alla occitanica. Come si può fare per questa, si dovrà anche per quella poterne seguitare passo a passo lo sviluppo. Il contrasto alcamese apre la serie: tutto è perito intorno a lui: non un ricordo, non un verso d'altra poesia in quello sventurato secolo XII: ma non importa. Appena l'arte ci riapparisca fuori degli *antri incogniti,* noi la troveremo originale, sicura di sè, nel pieno fiore della sua vita: e così potremo ricostruirne la storia, paleontologi della letteratura. Dal 1150 bisogna spiccare un salto al 1230 o al 1240, per trovare niente altro che la poesia imperiale e reale di Federigo II: una sbiadita copia de' canti della Provenza. Ma dunque ne' cento anni della sua vita, che fece codesta arte siciliana? Dove andò essa a perdersi, a nascondersi, a morire? Era nata con fattezze sue proprie, e le rinnegò per imbellettarsi alla foggia altrui. Aveva vita, movimento, affetto, splendore: ed eccola ora piacersi nella morta gora dell'imitazione, *vecchia, oziosa e lenta,* quando ci aspettavamo di vederla gagliarda delle forze accumulate in un secolo. Se questo può essere accaduto, se un così strano fenomeno può avere spiegazione ragionevole, noi accetteremo per vero che le origini delle lettere in Sicilia sieno da riportarsi al secolo XII[1] ».

---

1) *Op. cit.,* pag. 131. A queste osservazioni del Bartoli, i Siciliani tra le altre, vorranno opporre quel passo ch'essi sovente citano trionfalmente,

Ma se neghiamo tanta antichità al contrasto del nostro poeta, ciò non vuol dire che ne disconosciamo l'importanza. Per noi, lo ripetiamo, esso è testimonio e avanzo, non però primitivo, ma relativamente recente, di una forma anteriore alla introduzione e all'efficacia del provenzalismo, e ci mostra quale sarebbe stato in Sicilia lo svolgimento della maniera indigena, se la Corte non lo avesse impedito col volgersi di preferenza ai modelli cavallereschi. Che se, non ostante tali ostacoli, la forma nazionale può di sè offrirci un esempio come questo, rozzo sì ma pieno di forza, non cortigianamente elegante, ma vigorosamente espressivo, egli è da pensare a quali ulteriori perfezionamenti sarebbe di per sè arrivata, ove, anzichè essere tenuta in dispetto, fosse stata favorita ed ajutata dai magnanimi principi di Sicilia e di Puglia, e dai loro cortigiani e cavalieri. Se questo canto non può ambire alla gloria vanamente ambìta anche da altri monumenti più o meno apocrifi —, quali le

---

tratto dal Buti, ove si parla della corte di Guglielmo il Buono: « Quivi erano li buoni dicitori in rima d'ogni condizione ecc. ». Avvertasi che l'intero passo, primamente allegato dal Barbieri (*Origine della poes. rimata*, Modena, 1790, pag. 83) non trovasi, come malamente cita il Barbieri, nè al c. XX del *Purgat.*, nè al XX del *Parad.*, ove pur si parla di Guglielmo. Il passo è del Della Lana (Bologna, Romagnoli, 1865, III, 316), donde passò all'Ottimo, con lieve varietà: « In sua corte si trovava d'ogni gente perfezione, buoni dicitori in rima ed escellentissimi cantatori (Pisa, Capurro, 1829, III, 458) ». Ora è da osservare che qui abbiamo una generica descrizione di una corte principesca del sec. XII, scritta alla metà del sec. XIV, cioè circa duecent'anni appresso. Di più si parla bensì di » *cantatori* » e di « *dicitori in rima* », ma non si specifica se sieno in volgare siciliano o italiano: ed è probabilissimo, anzi direm certo, che alla Corte normanna non potessero essere se non poeti in lingua d'*oil*. Quanto al sonetto di Agatone Drusi, alla sua andata a Guglielmo per recargli i proprj libri di poesie volgari, alla sua intenzione di congiungere insieme il parlar siciliano col toscano, e a tutte le altre favole marchiane raccontate dal Giambullari nel *Gello*, sulla fede dell'Orsilago, se avessimo a dirla schietta, ci par che sarebbe proprio ora di finirla con tali scempiate, e non perdere neanche il tempo a confutarle.

poesie di Gherardo fiorentino, di Aldobrandino da Siena e degli altri goffi poeti delle carte d'Arborèa[1], l'Iscrizione ferrarese, il marmo degli Ubaldini[2] e il Ritmo Cassinese[3] — di mostrarci, cioè, il primo esempio di poesia volgare, maggior merito è il suo, attestandoci l'esistenza di un'arte schiettamente italiana nel periodo in che abbiamo soltanto imitazioni più o meno servili dal provenzale. I nostri avversarj si persuadano che questo è merito non minore di quello che loro contrastiamo; e che se qualche ulteriore scoperta potrebbe sempre togliere al Contrasto quel primato di tempo, che essi si affaticano ad assicurargli, è ben difficile che trovisi un altro esempio così notevole, così

---

1) Per queste poesie ci rimettiamo a ciò che dicemmo, in unione con un nostro carissimo e valente discepolo nel *Propugnatore* del 1870: *Delle Carte d'Arborèa e delle poesie volgari in esse contenute, esame critico di* Gerolamo Vitelli, *preceduto da una lettera di* Alessandro D'Ancona *a Paul Meyer*.

2) Per questi due documenti non c'è da apporre a ciò che già disse l'Affò nel suo *Ragionamento critico dell'origine e del progresso della Volgar Poesia,* premesso al *Dizionario precettivo della Poesia Volgare*, § V, e VI.

3) Vedilo riferito dal Federici, *Ipati di Gaeta,* 1791, pag. 125; Grossi, *Scuola di Montecassino,* 1820, pag. 202; Caravita, *I codici e le arti a Montecassino,* 1870, II, 59. Si disse già che era composizione poetica di Fra Giovanni da Troja, il cui nome si legge nel codice, e che perciò avremmo un poeta e una poesia del sec. XI. Ma cotesto Giovanni è soltanto trascrittore del cod., e il suo nome si legge al termine della materia latina sacra ed ecclesiastica da lui copiata, la quale finisce colla solita formula dell'*Amen*. Indi trovasi il Ritmo: e basta leggerlo per persuadersi che non è altrettanto antico; come basta la descrizione del cod. per vedere che in seguito alla trascrizione di Fra Giovanni qualcuno copiò il Ritmo, avendo trovato un po' di pagina bianca. Questo Ritmo fu ripubblicato dal monaco basiliano Antonio Rocchi, che lo fece risalire niente meno che al sec. X! (*Il Ritmo italiano di Monte Cassino del sec. X,* Monte Cassino, 1875); e con vero corredo di dottrina paleografica e filologica da I. Guidi e Giulio Navone nella *Riv. di Filol. Romanza,* II, 91. Essi concludono che per niun aspetto vi sarebbe difficoltà a crederlo, « non pure del sec. XII, ma del XIII e anche più oltre ». Non è qui il luogo di dire le ragioni per cui anche noi lo teniamo per scrittura tutt'altro che antichissima.

diffuso e così caratteristico della prima forma della nazionale poesia.

Ed ora, pigliando congedo dal lettore, che davvero non possiamo non figurarci paziente e benevolo, diremo che, tratti ad esporre ciò che da più tempo avevamo pensato e raccolto intorno a quest'argomento, ce ne togliamo colla ferma intenzione di non più ritornarvi sopra. Se siamo caduti in qualche errore di fatto, saremo grati a chi vorrà farcene persuasi, come anche a chi recherà in questa controversia documenti nuovi e sinceri: ma quanto a divergenze d'opinioni e a battaglie di giudizj, ci sembra potersi dire: *claudite jam rivos*. Il lettore illuminato trova qui raccolte ampiamente e lealmente esposte tutte le varie sentenze: porti egli ormai sull'argomento il definitivo giudizio.

Luglio, 1874.

APPENDICE

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, messer Cino [1]),

o messer Ciullo, o Celio, o Cielo, o come diavolo abbiate altrimenti a chiamarvi; e sperava che il *claudite jam rivos* fosse detto per davvero allorchè per tal modo io suggellava nel 1874 il faticoso mio studio sul vostro Contrasto. Ma da quel momento appunto, e se l'ho da dire schietta, un po'

---

1) DANTE, *Sonetto a Cino da Pistoja.*

per mia colpa, anzi *mea maxima culpa*, le acque messe in moto non si fermarono più, minacciando di tanto in tanto il piccolo campo, ch'io aveva creduto di assicurare contro l'aperto irrompere delle cervellotiche ipotesi ed il subdolo infiltrare delle bizze e borie provinciali.

Pur tuttavia e' mi parrebbe di poter concludere che i punti più rilevanti della controversia restino ancora, dopo quasi un decennio, quali io aveva cercato determinarli; che, cioè, l'indole paesana e popolare della poesia, sebbene con molto ingegno negata, sia ormai riconosciuta dai più e migliori, e che inutilmente siasi tentato, rispetto alla data del Contrasto, di tornare agli antichi sogni di menti turbate da meschine vanaglorie. Nè tutto è riuscito vano il battagliare di questi ultimi anni, dacchè molti particolari furono meglio chiariti; e se resta tuttavia insoluta ed aperta alle dispute dei filologi la questione, che riguarda non soltanto il Contrasto, ma tutte le poesie del periodo siciliano, circa la lingua in che furono originariamente composte, vi è almeno un punto sul quale non è ormai più lecita nessuna dubitazione: ed è che un Ciullo d'Alcamo non è mai esistito, dacchè il Colocci che trovò, non si sa ben dove, il nome dell'autore del Contrasto, ci lasciò soltanto memoria di un Cielo dal Camo.

Riproducendo con qualche correzione ed aggiunta lo scritto del 1874, che fu come a dire la *teterrima caussa belli*, mi è sembrato indispensabile dire qualche cosa di quanto posteriormente si venne pubblicando sull'argomento, non però in modo da fare una giunta maggiore della derrata, ma restringendomi a qualche cenno, in forma di bibliografia analitica. Così chi avesse vaghezza o bisogno di meglio e più profondamente studiare questo punto di storia letteraria, troverà qui un indice, al possibile compiuto ed esatto, dei lavori da consultare, e un riassunto delle varie opinioni che a tutt'oggi vennero messe fuori in proposito.

I) 1874, Ottobre. Articolo di Gaston Paris nella *Romania* (III, 495), favorevole per modo alle mie conclusioni, che mi è qui vietato di riprodurne parola.

II) 1875, Settembre. Articolo dell'avv. Pietro Bilancioni di Ravenna, nel *Propugnatore* (Luglio — Ottobre 1875, vol. VII, Parte II, pag. 275 e segg.) Dimostra che l'unico testo il quale rechi il nome dell'autore del Contrasto è il Vaticano 4817 di mano di Monsignor Colocci, dove a pag. 171 è scritto *cielo dal camo*. Aggiunge poi che nell'Indice « di mano del secolo XV » (che ora è riconosciuto essere del Colocci) e che è aggiunto al cod. vatic. 3793, ricorre la denominazione *cielo dalcamo*. Il Colocci poi, segue il Bilancioni, dopo aver scritto a quel modo il nome, aggiunse, non sappiamo da quali ragioni indotto: « quale noi chiameremo *Celio* ». E così, una prima volta fu lievemente e a capriccio modificato il nome dell'autore della poesia. Venne quindi Monsignor Allacci, che al suppositizio *Celio* sostituì *Ciulo*, com'egli scrisse costantemente; salvo, noteremo noi, una volta ove, forse per errore di stampa, è detto *Ciullo:* forma che di poi prevalse, interpretando anche il *dal camo* in *d'Alcamo*, quando l'Allacci aveva scritto invece o *dal Camo* o *da Camo* o *di Camo*. Cosicchè, per tal modo e non altrimenti, si ebbe il poeta *Ciullo d'Alcamo*. Il Bilancioni perciò conclude

« *Cielo* essere il vero nome... così recitando il testo veduto dal Colocci: non *Ciulo* oppur *Ciullo*, come immutarono a piacere l'Allacci e gli editori successivi: l'aggiuntivo *dal camo*, recato istessamente dal testo passato per le mani del Colocci, poteva benissimo essere indicazione di soprannome tolto dalle qualità delle vestimenta (chè *camo* appellossi certa sorte di panno), a quella guisa che il casato *del Garbo* prese tale denominazione da una qualità di panno, ed altri venne chiamato *Gonnella* a contemplazione di *gonna:* e quindi esulare *(sic)* la necessità di avere *dal camo* in conto di sito natale, e, tenutane adulterata la scrittura, interpretarlo per *d'Alcamo,* conforme adoperarono quanti scrissero appresso l'Allacci, a cominciare dal Mongitore infino a' moderni ». Giustissime pajonci le osservazioni del chiaro ravennate, dacchè è ben certo che il vero nome del poeta è *Cielo*. Ed è perciò lecito meravigliarsi dell'Allacci, il quale dopo aver ripreso il Colocci di aver voluto mutare « il nome di questo galantuomo » in *Celio*, a sua volta, sull'esempio dell'Ubaldini, lo cangiò in *Ciulo*. Non così però è ben certo che il *dal camo* non possa intendersi per *d'Alcamo*. La notazione colocciana porta senza dubbio alcuno *dal camo*, ma non è punto vietato leggervi *d'Alcamo*, quando invece è ben vietato sostituire *Celio* o *Ciulo* o *Ciullo* al genuino *Cielo*.

III) 1875, Ottobre. Articolo di Giuseppe Pitrè nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* (Serie III, vol. II, p. 102 e segg.), che accetta le parti più sostanziali del mio scritto, circa cioè il carattere e la data del Contrasto. Le riserve cadono su punti di secondaria importanza.

IV) 1875, Novembre. Articolo del prof. Napoleone Caix nella *Nuova Antologia* (vol. XXX, p. 477-522) intitolato *Ciullo d'Alcamo e gli imitatori delle Romanze e Pastorelle provenzali e francesi.* Come si arguisce dal titolo stesso, il Contrasto non è, a parere del Caix, avanzo e testimonianza di forma poetica indigena avente indole popolare, ma derivazione invece di fonti oltramontane. Il Caix, mio antico e caro alunno, del quale deploro la perdita immatura, quand'egli avrebbe recato nuovi contributi all'antica filologia italiana, e forse temperato cogli anni e l'esperienza quella foga giovanile, che spesso lo conduceva a precipitose conclusioni e a non ben ponderate affermazioni, il Caix, diciamo, concorde con me circa la data del componimento, vede però in esso, come nei prototipi d'*oil* e d'*oc* « un contrasto fra una fanciulla del contado e un uomo di ragguardevole condizione, penetrato, durante l'assenza dei parenti, nella casa di lei per sedurla ». L'analisi ch'egli fa della poesia è volta appunto a mostrare la diversa condizione dei contendenti; e a ciò il Caix adopera molta acutezza, che talvolta direbbesi soverchia e sofistica, ponendo come incontrovertibili, fatti che sono ben lungi dall'esser fuori di discussione. Così ei fa gran capitale della parola *villana* (v. 75) la quale per lui designa senz'alcun dubbio la condizione della fanciulla: così il *correndo alla distesa* (v. 38) è per lui segno evidente dell'esser l'uomo a cavallo, quasi non si potesse correre anche a piedi. Ma il cavallo era al Caix necessario per riavvicinare questo componimento alla *Pastorelle* dei Trovatori e dei Troveri, dove il cavallo ed il cavaliere-poeta sono immancabili. Am-

messo come vero, ma del resto non punto provato, che la donna sia una contadina e l'uomo un cavaliere-poeta, il Caix fa una esatta e viva ricostruzione del genere poetico che fu denominato *Pastorella*, adoperando a ciò la materia ampiamente offertagli dalla raccolta del Bartsch. Se non che, dato il fatto d'una amorosa tenzone, debbonsi in tutti i componimenti di tal genere avere non pochi riscontri, anche se l'ispirazione sia diversa e diversa la rappresentazione dei costumi. Argomenti incalzanti, repulse più o meno sincere, promesse, dispregj, vantazioni e conclusione finale non possono in essi differire se non per lievi varietà di intonazione, secondo la condizione dei tenzonanti e l'arte del poeta. Il Caix infatti si argomenta di mostrare che il Contrasto non presenta differenza alcuna dalle *Pastorelle* d'oltremonti e dalle imitazioni italiane di esse, come è ad esempio, quella di Ciacco dell'Anguillaja. E perchè poi le relazioni fra le Romanze francesi e le italiane possono meglio determinarsi, trattandosi di forme che più sentono l'arte, egli mescola insieme le due trattazioni, delle *Romanze* e delle *Pastorelle*, per modo che l'una conforti l'altra. Ma pur tuttavia non potendo negare le diversità essenziali fra gli esempj oltramontani e il nostro Contrasto, conclude che questo « raccoglie e intreccia parecchi dei più notevoli episodj delle *pastorelle* francesi » e che, ad esempio, la donna « riunisce i tratti delle pastorelle renitenti e delle condiscendenti ». E quanto alle differenze di « colorito », pensa che l'autore sforzò la forma che imitava « alla rappresentazione di una scena più complessa ». L'autore del componimento sarebbe adunque, pel Caix, un cavaliere che racconta una avventura successagli andando per diporto a cavallo: un uomo, per conseguenza, di condizione molto superiore a quella della fanciulla, agli occhi della quale ei fa « brillare lo splendore dei suoi natali e delle sue ricchezze »: un poeta, e conoscitore della poesia contemporanea, come si vede dal raffrontare alcuni passi del Contrasto con documenti poetici forestieri e nostrani. Se non che, manca il cavallo; e se si ha a dedurlo soltanto dal *correndo alla distesa*, sarà un cavallo ipotetico e zoppo da tutte quattro le gambe: le ricchezze sono, in ogni caso, non dell'uomo, ma della donna, che vanta le sue *altezze* e i suoi *perperi* e che dovrà pagare due mila agostari; nè per usare le forme *notte* e *die*, *sera* e *mattino* v'è bisogno di molta dottrina di poesie italiane e straniere. Osserva poi il Caix, che « non sarebbe stato facile senza il confronto degli esempj stranieri vedere nel *canzonieri* (v. 39) del Contrasto lo stesso Ciullo, e molto meno poi intendere, colle abitudini che ci figuriamo nei nostri poeti-notaj, che quel *correndo alla distesa*, accenni ad avventura capitata al poeta nelle sue passeggiate a cavallo ». E qui risponderemo che, anche senza gli esempj stranieri, altri pure aveva veduto che *canzonieri* poteva voler dire poeta, senza perciò voler significare poeta aulico; e che già prima della pubblicazione del Bartsch conoscevamo il genere delle *pastorelle*, ma avevamo da esse ben distinto, per intrinseche ragioni, il nostro Contrasto (pag. 281).

V) 1875, Novembre. Articolo di Adolfo Borgognoni nel fascicolo Gennajo-Aprile 1876 del *Propugnatore* (vol. IX, part. I, p. 32-81): *Gli Antichi rimatori meridionali* (riprodotto poi negli *Studj di erudizione e d'arte*,

Bologna, Romagnoli, 1878, vol. I, p. 109-96). Accennato quanto disse il Bilancioni circa il vero nome dell'autore del Contrasto, respinge con molta forza la ipotesi del Caix, rimproverandogli che, per la forma della sua arte critica, « le parole e le frasi adoperate da due persone che si trovano nella medesima condizione d'animo e in simili contingenze esterne, sieno più che bastevole criterio per concludere che l'una di queste persone copiò o imitò dall'altra ». E continua: « Perciò se un antico rimatore nostro assomiglierà la sua innamorata a una *fresca rosa di maggio*, quegli — state pur certi — copia un autore francese o provenzale. Se un altro comincierà un discorso, dicendo *l'altrieri*, esso — chi può dubitarne un momento? — non è se non che un plagiario d'un qualch'altro provenzale o francese. Che più? Se un altro dirà ch'egli si è diportato a cavallo (come pure era usanza de' nostri antichi, anche degli agiati borghesi) — quegli, checchè altri possa fantasticare in sua difesa — ruba di peso quella frase a un qualche cavaliere poeta di Francia o di Provenza. Come si vede, que' poveri rimatori antichi non si possono più muovere, senza peccare di francesismo o di provenzalismo, in *pensieri, parole, opere* ed *omissioni*. Lasciamo da parte lo scherzo. Nessuno vorrà porre in dubbio, e nessuno mi pare ciò faccia ormai, l'influsso provenzale e francese sulle nostre antiche scuole di rimatori aulici, e, fino a un certo punto, anche su quelli tra i rimatori antichi che più ritraggono dal popolo. Vi sono a certi istanti della storia, certe *forti correnti* di atmosfere artistiche e psicologiche, le quali agiscono più o meno, sovra ogni cosa. Ma ammesso una volta questo, bisogna anche avvertire di non dare a siffatte correnti una importanza eccessiva, dacchè la qualità più preziosa della critica storica e della filologia e, in genere, d'ogni critica come d'ogni opera umana, è la discrezione ».

VI) 1876 Gennajo. Articolo di Gaston Paris nella *Romania* (V, 125) sullo scritto del Caix, del quale gli sembrano assai interessanti i raffronti, ma le conclusioni, eccessive. L'efficacia del francese sulla primitiva poesia siciliana gli appar certo: ma le parole francesi del Contrasto potrebbero venir soltanto dell'uso della lingua d'*oil* nell'isola dopo la conquista normanna. Del resto, fra le *Pastorelle* e il Contrasto vi sono differenze di intonazione e di forma, che sembrano escludere la derivazione di questo da quelle. Nega anche il Paris quello che il Caix sostiene, cioè la differenza di condizione sociale fra i due contendenti. Molti dei raffronti, anche fra i più immediati, si trovano del resto nella poesia spontanea di tutti i popoli. Concludendo, il Paris dice che « qui si ha, come vuole il D'Ancona, una composizione che si riconnette coll'antica poesia popolare siciliana; ma bisognerà aggiungere col Caix, ch'essa ha fortemente subito l'efficacia straniera. E anche così ristretto, il resultato non è privo d'interesse ».

VII) 1876 Marzo. *Lettera* del prof. Francesco Corazzini al comm. F. Zambrini *sul Contrasto di Ciullo d'Alcamo*, nel *Propugnatore* (Maggio-Giugno 1876, Vol. IX, part. I, p. 372-408). Dopo alcune considerazioni, colle quali si accosta all'opinione del Caix, produce una lezione dell'intera poesia, maggiormente ridotta a forme siciliane, e colla strofa di otto versi.

VIII) 1876 Aprile. Articolo del prof. Adolfo Bartoli nella *Rivista*

Europea di Firenze, intitolato: *Di una nuova opinione intorno al Contrasto di Ciullo d'Alcamo.* Consente con quanto io avevo scritto, salvo che non ammette la connessione fra l'antica forma amebea e quella dialogica del Contrasto volgare. Ma « eccettuato questo punto, il quale del resto è d'importanza affatto secondaria, tutte le conclusioni del prof. D'Ancona sembrano definitive, corredate largamente di prove, tali insomma da non doverci più tornar sopra ». Passa quindi a combattere le opinioni del Caix, negando che *canzonieri* equivalga a poeta, e che *correndo alla distesa* significhi esser l'amante passato a cavallo; e poichè il cavallo non c'è, come non c'è la pastora, non vi è dunque nessun confronto da fare colle *pastorelle* francesi. « Un imitatore italiano non avrebbe in nessun modo mancato di mettere anche il cavallo in scena, e non era punto difficile in una poesia così lunga. Se il cavallo non è nominato, è segno che nell'intenzione del poeta l'amante era a piedi. E doveva infatti essere a piedi, perchè egli non era punto un cavaliere, un uomo di ragguardevole condizione. Io, in altro luogo, ho scritto diversamente, ma mi sono poi completamente ricreduto ». Altra cosa che stà contro all'ipotesi del Caix e alla derivazione dalle *pastorelle,* è che la donna dice: *Er sera ci passasti.* « Se dunque ci passò jersera, l'amore non è nato lì per lì, a caso, per il fortuito incontro colla villanella: e così uno dei più caratteristici distintivi del componimento francese viene a mancare. Conclude che non si è mai voluto tener il Contrasto per un vero e proprio canto popolare, ma per « un componimento che si riconnette bensì col genere popolare, ma ha evidenti tracce di qualche cosa di letterario. Non, in altri termini, una poesia popolare di quelle che nascono e rimangono sempre tra il popolo, ma di quelle che nate tra il popolo, sono, meglio o peggio, più artificiosamente o meno, passate per una elaborazione successiva. Quindi nessuna meraviglia che ci si trovi la parola latina *defensa* e altre parole di genere letterario: che ci si trovi un certo spirito scettico, una certa condotta, e via discorrendo . . . Ma questo non toglie già ch'ella non rimanga cosa popolare, frutto spontaneo, eco di affetti veri, di sentimenti provati, antitesi dell'arte cavalleresca; ma questo non fa che ci sia bisogno di crederla una imitazione delle *pastorelle* francesi . . . E perchè poi manca al Contrasto il rivale, quel rivale che è così spesso nelle *pastorelle?* Il poeta italiano non avrebbe certo trascurato di mettere in scena Robin, se avesse voluto imitare il componimento francese, ov'esso ha una parte tanto importante. Almeno ad un Robin qualunque la donna accennerebbe in qualcheduna di quelle tante sfuriate ». Insomma pel Bartoli « al Contrasto mancano troppe cose che sono essenziali nelle *pastorelle,* e ci sono poi altre cose non poche che in nessuna *pastorella* si trovano, e la lunghezza stessa del Contrasto è in opposizione colla misura delle *pastorelle,* che raramente passano i novanta versi, e quasi sempre ne rimangono al disotto ».

IX) 1876, Aprile. Articolo del prof. Napoleone Caix nella *Rivista Europea* del Maggio, intitolato: *Ancora del Contrasto di Ciullo d'Alcamo.* Il Caix avendo trovato che una delle tante *pastorelle* francesi fu composta da Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, e che a lui è ascritta anche una

poesia italiana, congettura che a lui e al suo esempio si debba la conoscenza e l'imitazione della poesia francese in Italia, e che forse « all'opera di uno dei poeti da lui prima protetti è da attribuire il Contrasto di Ciullo d'Alcamo. E ben poteva un poeta che avesse per alcuni anni seguito nelle sue tante vicende quel principe, scrivere poi tornato in Italia: *Cercat'ajo Calabria* ecc. ». Risponde quindi al Paris e al Bartoli. Stima pericolosi i raffronti coi canti popolari moderni; e che piuttosto, a parer nostro, dovrebber dirsi modernamente noti e raccolti: e opina che invece, frammenti e strofe intere siano passate dalla poesia d'arte nella popolare. Quanto alle forme francesi, replica al Paris, che non provengono da influenza normanna, ma da cognizione letteraria, perchè le parole forestiere sono usate nel Contrasto per la rima, mentre nel corso del verso ricorrono le corrispondenti italiane; come ad esempio, *peri* in rima e fuori di rima *padre: frari* in rima e fuori di rima *frate*. Noi però non vediamo quanto ciò valga a distruggere l' ipotesi del Paris. Riconferma poi il Caix contro il Bartoli che *canzonieri* equivale a poeta, e che *correnno alla distesa* vuol dire: a cavallo. Indi aggiunge: « il *ripòsati* che vien dopo, richiede piuttosto il *correndo* che non il *cantando* »; come se il cantare non fosse fatica, e a chi ha a lungo cantato non fosse opportuno il consiglio di riposarsi. Del resto, questo è pel Caix un punto « secondario, poichè in molte *pastorelle* non è fatto alcun cenno del cavallo ». La mutazione poi del *correnno* in *cantando* è ad ogni modo arbitraria « dovendo le congetture accomodarsi ai fatti e non i fatti alle congetture ». La conclusione del Caix è pur sempre che « un poeta di corte imitando un genere popolare francese si studiò, coll'usar modi, parole e forme plebee di riprodurne la rozza semplicità, senza saper del tutto schivare le frasi e i modi della scuola, e rivelando nell'uso delle voci francesi, lo studio dei modelli stranieri ». Cosicchè, al vedere del Caix, il supposto frutto popolare si riduce in ultimo ad una « chimera ».

X) 1876. Articolo bibliografico del prof. Napoleone Caix sulla mia edizione del Contrasto, nella *Rivista di Filologia Romanza*, Vol. II, p. 177. Tratta specialmente la controversia della lingua originaria del Contrasto. Non crede che il testo sia guasto per travestimenti successivi, nè ammette la testimonianza di Dante che qui si abbia un saggio di volgar siciliano, ma vi riconosce un dialetto molto affine, il pugliese, con mescolanza di forme insulari, introdotte per la rima o per imitazione letteraria. Quanto all'argomento che in favore del siciliano si vorrebbe dedurre dalle rime, pensa che il poeta usasse promiscuamente forme pugliesi e siciliane, le quali ultime poi un qualche copista tolse via per metter quelle voci all'unisono col dialetto proprio al Contrasto. Questo non è dunque toscaneggiato, ma di schietto fondo pugliese con *mescidanze*, che accusano influenza letteraria. Che il fondo sia pugliese lo attestano il trovarvisi forme che si rinvengono in antichi saggi di quel parlare e che ancor vivono in quella regione dialettale, e non s'incontrano nè nelle antiche scritture siciliane nè negli odierni dialetti dell'isola. Nota che le rime *core-fore-ancore* impediscono di sostituire il siciliano, che, darebbe, distruggendo la rispondenza: *cori-fori-ancura*. Dopo di che, segue un esame strofa per strofa del componi-

mento, a meglio mostrare che il fondo idiomatico è pugliese, con elementi stranieri, parte provenzali parte francesi, e parte tolti al linguaggio poetico che si andava elaborando alla corte sveva.

XI) 1876. Articolo bibliografico del prof. ERNESTO MONACI nella *Rivista di Filologia Romanza*, Vol. II, p. 237. Tratta specialmente la questione delle rime, osservando che non tutte quelle che sono imperfette si acconciano alla restituzione sicula, e che ne occorrono del resto anche in poesie di origine non siciliana. Fatto di ciò un esame documentato, e considerato che non si oltrepassa mai nella scala de' suoni quel limite entro cui stanno due vocali, che in origine formano un suono solo (*é* con *i*, *ó* con *u*), dimanda il Monaci se il fatto non potrebbe spiegarsi per una legge che press'a poco si formulerebbe così: « sino al secolo XIV nella rima erano ammessi come suoni eguali, quei suoni che nella scala fonetica distavano fra loro meno di un grado ». Quanto alle opinioni del Caix, ammette che nel Contrasto vi sieno alcuni franceseismi, ma che essi stuonano dal carattere generale e « fanno in noi quello stesso effetto che il vedere quattro fiori artefatti ed usati di Francia nella fresca ghirlanda di una villanella delle Alpi ». Nel Contrasto però, oltre quelle poche forme « c'è tant'altro, ed è proprio quello che gli dà il tono, dove solo incontriamo sentimenti e modi plebei » meno atti a « risuonare in un'aula che in una taverna ». Sostiene contro il Caix che il fondo popolare del Contrasto non è una chimera, dicendo che se così fosse « diventerebbe chimerico anche il fondo popolare delle poesie di Bonvesin da Riva, di Bescapè, di Jacopone, del Pucci, dei Flagellanti, dei Bianchi, insomma di tutte quelle produzioni che finora chiamammo popolari », dove la materia poetica plebea « passò per una certa elaborazione di arte ». E finisce coll'esprimere il dubbio « che le nuove conclusioni del Caix giungano a persuadere che il Contrasto sia altro che una poesia popolare più o meno tocca da influenze di scuola ».

XII) 1877. OSCARRE DE HASSEK, *L'età, la lingua e la paternità del Contrasto d'amore attribuito a Ciullo d'Alcamo*. Estratto dalla *Rivista Triestina di scienze lettere ed arti*. A proposito di questo lavoro ci contenteremo di riprodurre quel che ne scrisse il D'OVIDIO, *Saggi Critici*, p. 470: « L'adesione più piena, però, il D'Ancona l'ha avuta non dai suoi buoni amici Bartoli e Paris, non dal suo umile discepolo autore di queste pagine; l'ha avuta da un certo professore dalmata, il sig. De Hassek, il quale in un suo recente scritto non ha fatto che saccheggiare a man salva il lavoro del D'Ancona. Non è ch'egli non rammenti più volte « l'illustre D'Ancona «, « l'esimio D'Ancona « e così via: ma il farlo solamente qua e là, mentre ha pur pigliato da lui quasi ogni cosa, comprese le moltissime citazioni ch'egli mette a piè delle sue (o non sue) pagine, come fossero il contrassegno di studj suoi proprj, cotesto, dico, aggrava, piuttosto che attenuare, la sua colpa. Io non voglio distogliere il sig. De Hassek dall'espilare così i lavori altrui, perchè quando si nasce con quella inclinazione, non c'è verso di smetterla; voglio solo adoperarmi a scaltrirlo nell'esercizio di quel mestiere a cui la natura sembra averlo chiamato, avvertendolo di qualche sua curiosa distrazione. Il D'Ancona parla *prima*

della *defensa*, e delle costituzioni *augustali* di Melfi che la istituirono, e *dopo*, nel capitolo successivo, parla degli *Agostari*, coniati da Federigo nell'occasione della pubblicazione delle dette Costituzioni, e quindi può benissimo dire, nel punto di mettersi a trattare dagli *Agostari*: « Ma nel 1230, l'Imperatore, *come già vedemmo*, solennemente pubblica in Melfi le nuove costituzioni e quasi a solennizzare... stozza nuova moneta ». Il De Hassek ha rovesciato l'ordine tenuto dal D'Ancona (bisogna pur essere originali in qualche cosa!) e parla *prima* degli *Agostari* e *dopo* della defensa e delle Costituzioni di Melfi, e tuttavia, appena incomincia a parlare degli Agostari, non ricordandosi di quella sua trasposizione, parafrasa ingenuamente anche le riferite parole del D'Ancona, e scrive: « Ma nel 1231, *come più sopra abbiamo accennato*, l'imperatore pubblica solennemente in Melfi ecc. » Ma se in questo luogo ha copiato senza sopprimere quello che andava soppresso, in compenso altre volte copia aggiungendo di suo cose nuovissime e preziose. Dice il D'Ancona: « per avere di questa poesia un testo meno erroneo bisogna venire al 1816... al Valeriani. Egli raddrizzò alcuni errori, senza però dire a qual codice avesse ricorso ». E il DeHassek: « Per avere un testo meno erroneo di quello dell'Allacci conviene ricorrere al Valeriani. Egli si servì di un manoscritto della fine del dugento, il quale è... ». Ma davvero? c'è questo codice? Il DeHassek ci renderà un vero servigio dandocene notizia! É una vera crudeltà che non ce n'abbia già date, mentre pur deve sapere (dacchè il D'Ancona lo dice) quanto ci riuscirebbero preziosi altri antichi codici che contenessero il Contrasto di Ciullo ».

XIII) 1878. ADOLFO GASPARY, *Die sicilianische dichterschule des XIII jahrhunderts*, Berlin, Weidmann (trad. ital. di S. Friedmann, Livorno, Vigo, 1882). Il Gaspary opina, rispetto ai raffronti istituiti dal Caix e alle conseguenze che volle trarne, ch'egli « andò un passo tropp'oltre nel dichiarar quelle analogie come prette imitazioni dei componimenti francesi e provenzali ». Venendo poi specialmente alla *Rosa aulentissima* crede che il nome di Ciullo d'Alcamo « sparirà probabilmente presto dalla storia letteraria ». Osserva che il Colocci lo chiamò *Cielo da Camo* (correggi *dal*), l'Ubaldini *Ciulo di Camo*, e l'Allacci *Ciulo dal Camo*. L'Auria fu il primo a esternar l'opinione che *Ciulo dal Camo* abbia da leggersi *Ciulo d'Alcamo*, e dietro di lui, poichè in dialetto il *Zulo* o *Ciullo* val *Vincenzo*, il Mongitore propose *Ciullo d'Alcamo*. Venendo al carattere del Contrasto, il Gaspary dice che il Caix vi « introdusse per forza o per malinteso la situazione delle *pastorelle*, cioè il cavaliere che si abbassa alla fanciulla del contado e cerca di trarla alle sue voglie. I personaggi del Contrasto italiano invece appartengono ambedue al basso popolo... Ciò che sorprende a prima vista chiunque senza preconcetti percorra la *Rosa fresca* è lo spirito a cui s'informa, affatto diverso dalla poesia cortigiana, e nella sua plebea rozzezza e freschezza originalissimo. Ma bisogna guardarsi dal badare sempre soltanto all'esterno, sedotti dalla soddisfazione delle analogie ritrovate. Se non che, anche le dimostrazioni di rassomiglianze col genere francese nei particolari,

nelle espressioni e nei modi di dire, che il Caix si studiò di arrecare molto faticosamente, sono per lo più molto dappoco e prive d'importanza ». Ammette tuttavia il Gaspary che nel Contrasto si trovino mescolati modi proprj alla poesia cortigiana, ma sarebbe precipitoso il dedurne che l'autore fosse un poeta aulico, nel qual caso resterebbe difficile capire gli elementi plebei della materia e del linguaggio. E all'asserzione del Caix che il poeta aulico imitò le forme popolari, si potrebbe rispondere, rovesciando la proposizione, che qui si ha un poeta plebeo che imitò, come allora spesso accadde, la poesia d'arte. Conviene però distinguere fra la poesia popolare nel senso più stretto e quella popolaresca dei giullari: e la *Rosa fresca* è probabilmente non già una vera antica canzone popolare, ma un prodotto della poesia popolaresca o giullaresca, come altri documenti se ne hanno nei dialetti dell'Italia superiore. — Al c. IV l'A. tratta a lungo la controversia della lingua delle antiche poesie sicilane, e dopo averla largamente esemplificata, conclude che « la ricerca non può nient' affatto dare quei splendidi resultati, che ne furono tratti per monumenti d'altre lingue »; e che « sebbene sia verosimile che i toscani abbiano ricevuto dal mezzogiorno certe rime che in essi s' incontrano, adoperando così queste forme d' un dialetto straniero per amor della rima, potevano pure anche i siciliani stessi già adoperare i medesimi elementi del proprio dialetto esclusivamente là dove la rima ve li costringeva, e scrivere diversamente: nè le rime danno il diritto di modificare per avventura su esse tutta la lingua ». Medesimamente sarebbe « precipitato il voler inferire con certezza, dal trovarsi rime non siciliane presso poeti siciliani, ch'essi non avessero potuto scrivere in dialetto ». Ma vi sono anche altre ragioni di dubbio per quest' ultima ipotesi. Al Gaspary sembra difficile che Dante non conoscesse che la forma colla quale gli si presentavano le poesie siciliane, non fosse la genuina. Quanto alle due poesie recate dal Barbieri, si può anche dubitare, che « come oggi si suppone che le poesie siciliane fossero ridotte in toscano, queste due invece fossero state siciliannizzate ». La conclusione insomma sarebbe questa: che « il latineggiamento e inoltre il provenzaleggiamento, da nessuno negato, e di più il probabile influsso di un altro dialetto molto affine, non che la nostra difettosa conoscenza dello stesso idioma siculo di allora — tutto ciò rende dubbio il decidere in qual rapporto stesse col siciliano odierno la lingua della corte di Federigo, od almeno la favella adoperata a fini poetici. Se oggi, per esempio, si parla *pinsannu*, forse anche allora si parlava così, pur scrivendo più presso al latino *pensandu;* e se oggigiorno si dice *amuri*, e se effettivamente già allora si diceva così, nondimeno i poeti usavano accanto a questa forma l'altra *amore*, che era in bocca de' pugliesi, ed alla quale si era abituati per il latino e per il provenzale *amors*. Da questa incertezza non si esce co' sussidj presenti. È certo che i siciliani non scrivessero toscano; ma con ciò non è escluso che la lingua poetica di cui essi si servivano possa già esser stata assai vicina alla lingua scritta di oggigiorno. Gli amanuensi hanno certo contribuito alla trasformazione di questi testi, com'eglino fecero dappertutto, ma noi non possiamo sapere quale fosse la forma originaria, svanita sotto

tali mutamenti, quando la questione non venga decisa per il ritrovamento di nuovi documenti: e finchè ciò non avvenga, sarà meglio tenersi a quello che abbiamo e studiare i testi quali sono, anzichè tentare delle restituzioni che non possono non fallire ». E finalmente solo questo asserisce, che « è più corretto il parlare di un influsso de' dialetti meridionali in genere e non di quello del solo siciliano » e opinare che « già nella lingua dei primi poeti alla corte di Federigo II agli elementi siciliani se ne fossero mischiati alcuni pugliesi ».

XIV) 1878. FR. D'OVIDIO, *Della questione della nostra lingua e della questione di Ciullo d'Alcamo; risposta al prof. Caix* (1878) Nei *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1879, pag. 466-538. *Pour faire un civet de lièvre, il faut avant tout le lièvre*, scrive il D'Ovidio: e per fare la *pastorella* ci vuol prima d'ogni cosa la pastora. Or dov'è la pastora nel Contrasto? La donna che vi figura è una femmina volgare e plebea, ma non pastura agnelli *con sua verghetta*, e neanche majalini, e se ne sta in *casa* sua (vv. 101, 104, 107). Oltre la pastora, nella *pastorella* ci vuole il cavaliere. Ora l'amante del Contrasto non ha nessun titolo per esser tale. È stato il Caix che l'ha fatto, di suo, cavaliere « e l'ha fatto come si fanno talvolta i commendatori: *ex nihilo* ». Egli, checchè affermi il Caix, non parla punto di castella nè di grandezze. La invocazione della *defensa* mostra soltanto, se si volesse prenderla sul serio, ch'egli stimava i parenti della donna capaci di pagare due mila agostari. La donna piuttosto, ostenta ricchezza e condizione signorile: se non che sono modi adoperati per far la preziosa e vender caro il suo consenso. — Quanto ai viaggi, e all'ipotesi del Caix che ciò che di simile si trova in tanti canti popolari sia derivato dal Contrasto, il D'Ovidio dimanda che si dieno le prove di tanta diffusione della poesia, perch'ella potesse dovunque venir imitata. Del resto, anche prendendo a lettera quelle enumerazioni, il mondo si può girare così da cavaliere come da fante, da padrone come da servo. E poi quel vanto di tanti luoghi veduti non sarebbe se non risposta al detto della donna: *Cerca la terra* ecc. Cosa essenziale per un cavaliere sarebbe un cavallo, e il cavallo non c'è, benchè il Caix s'ingegni a trovarlo, e abbiam visto già in qual modo. Nè al D'Ovidio sembra da rifiutarsi la lezione *cantanno alla distesa*. Forse poi, ei dice, un mezzo di dar la caccia *(percazzare)* alla donna, non è quello di cantare sotto le sue finestre? Solo il passarci sotto a gran galoppo sarà un modo efficace di toccarne il cuore? Dunque, qui cavallo non c'è; e neanche si trae fuori dall'interpretazione che dà il Caix ai *forti correnti*. L'amante è in casa, e se ivi lo sorprenderanno i parenti, il cavallo ch'ei dovrebbe cercare, slegare e montare, dacchè in camera nessuno immaginerà che stia a far da *terzo incomodo*, gli sarà d'impaccio e di perdita di tempo. Nelle *pastorelle* l'incontro è fortuito: qui abbiamo un amore che data già da un *anno* (v. 113), un amatore che passa spesso sotto le finestre (v. 13), che non lascia vivere la donna amata *nè sera nè mattino* (v. 26). Nulla dunque prova che qui si abbia un cavaliere, ma invece un uomo del volgo, che essendo di altro paese, ma capitando spesso in quello di una certa bella popolana, incapricciatosi fie-

ramente di lei, dopo averle fatto a lungo la caccia, un bel mattino riesce a sorprenderla sola in casa e cerca sedurla. E per ultimo, manca il solito Robin delle *pastorelle* francesi, ov'è elemento essenzialissimo e quasi immanchevole: manca anche il misto di dialogo e narrazione, e la strofa introduttiva che racconta l'occasione della scena: tutte forme tipiche della *pastorella*. Se anche poi alcuni di questi elementi mancano in talune *pastorelle* francesi, essi sono connotati atti a riconoscere il genere: ma mancando tutti nella poesia italiana, come si può dire che questa sia imitazione di quel genere letterario straniero? Secondo il Caix, l'autore del Contrasto avrebbe raccolto e intracciato eccleticamente i più notevoli episodj delle *pastorelle* francesi: ma come mai smise di raccogliere ed intrecciare quando appunto avrebbe dovuto tirare in scena il solito Robin, il solito cavallo, il solito l'*altrier*, il solito paesaggio idillico, i soliti agnelli ecc.? — Ma se il tentativo del Caix di riannodare il Contrasto alle *pastorelle* francesi può dirsi fallito, restano, osserva il D'Ovidio, molte giuste considerazioni generali, e sopratutto vi è la necessità di assegnare più precisi limiti al carattere popolare del componimento. Però, le parole e frasi della maniera cortigiana, che senza dubbio si rinvengono nel Contrasto, se non vanno negate, non provano punto contro una poesia, che nella sostanza e nella forma è schiettamente popolana. Del resto, è stato osservato come negli stessi canti popolari veri e proprj, il dialetto non è sempre grezzo, ma qua e la ripulito da un certo che di letterario. E poi, solo nella natura dell'arte onde fu composto e nella tempra dell'individuo che lo compose, s'è sempre fatto consistere la popolarità del Contrasto. Popolare dunque s'intende nel senso che si adopera per le poesie di Giacomino, di Bonvesin, di Jacopone. Quanto ai francesismi, essi erano nella lingua della cultura, della quale l'autore del Contrasto non doveva esser ignaro. — Il Caix sostiene anche che la lingua del Contrasto è il pugliese, non il siciliano, e ciò anche se l'autore fosse isolano, potendo aver fatto come Ser Osmanno, o il Castra fiorentino ch'e' sia, il quale scrisse quella sua oscura canzone in dialetto altrui. Ma il D'Ovidio replica che questo paragone non calza, dicendoci Dante espressamente che il Castra così scrivesse a canzonatura dei dialetti marchigiani. E Dante poi dovrà aver sbagliato nell'assegnare al siciliano dei mediocri terrigeni questa poesia, che sarebbe originariamente pugliese? Non pare: tanto più che del pugliese arreca altro esempio, con evidente prova che lo sapeva distinguere dai parlari affini. Poteva Dante ignorare la genuina forma fonetica delle singole parole del Contrasto, non però ignorare il fatto generico della provenienza sua dalla Sicilia o dalla Puglia. E qui il D'Ovidio entra nella questione delle rime imperfette, che si rendono perfette restituendole al parlar siciliano. L'argomento che se ne trae, al Caix sembra « debole », ma realmente è stato sempre di grande ajuto agli studj romanzi, ed è strano l'udire un siffatto giudizio nella bocca appunto di un romanista. Fatto un esatto schema delle rime del Contrasto secondo la lezione del cod. vaticano, il D'Ovidio conclude che il poeta ha evidentemente scritto un certo numero di rime in siculo, e che i copisti le hanno quasi tutte manomesse, travestendo alla toscana le parole rimanti, per modo che è

da temere che simili travestimenti siano accaduti senza scrupolo anche nel corpo del verso, ove le rime non si opponevano. La restituzione del componimento al siculo è dunque legittima, nè vale l'obbiettare del Caix che qualchevolta, come nel caso *core-fore-ancore*, la rima per tal modo si distruggerebbe col sostituirvi *cori-fori-ancura*. Il D'Ovidio osserva però che *core* anche presso i poeti più sicuramente siciliani, rima normalmente con quelle parole, le quali, se nei codici terminano in *ore*, furono però certamente in *uri* nel dettato originale. Or che deve dirsi di ciò? Sarà vero quanto pose innanzi il Monaci, circa il non essersi ancora nel sec. XIII attuato quel rigido sistema di rimare che prevalse da poi, e per cui allora si facevano corrispondere *i* con *e*, e *u* con *o*? Il D'Ovidio pensa che se in poeti non siculi, ma di scuola sicula, si trovano rime imperfette, non devesi aver scrupolo a restituirle perfette o col metter tutte le parole rimanti nella forma sicula, o col metterle tutte nella favella patria del poeta, o anche anche ammettendo una regolare mescolanza delle due serie di forme, secondo i casi. e ciò dimostra con esempj. E quanto al caso di *cori* in rima con *amuri* e di *cosa* con *amorusa*, o sono fatti sporadici di di cui si ha pur qualche testimonianza, o la cosa può anche spiegarsi altrimenti. Ad ogni modo nel Contrasto ci sarebbe una sola rima pugliese non riducibile al siculo, ma pur adoperata da altri poeti siculeggianti, cioè *cori-amuri*: laonde si tratterebbe di un fatto curioso di metrica e di fonologia antica; non tale però che riguardi in particolare il solo Contrasto, il cui autore non dovrà parer pugliese solo perchè avrà fatto ciò che ogni poeta siciliano faceva liberamente —. Le prove dirette addotte poi dal Caix per affermare che il linguaggio del Contrasto sia pugliese, non lasciano soddisfatti; e qui il D'Ovidio viene a molte prove che intralasciamo, solo notando con lui che la forma del condizionale in *ara-era* che il Caix vuole non sicula, si trova almeno certamente in Jacopo da Lentini. Il D'Ovidio non ammette neanche che il Contrasto subisse un primo travestimento al passar dello stretto prima di giungere in Toscana, ma pensa che il siculo toscaneggiato viene in parte ad assumere l'aspetto di quel parlare che sta appunto in mezzo fra il siciliano e il toscano, e che è il napoletano. E a confermare per ultimo la forma sicula della poesia, nota in essa l'uso del verbo *donare* per *dare*, che è propria caratteristica del parlare calabro-siculo, quanto il *tenere* o lo *stare* è del napoletano.

XV; 1879, Adolfo Bartoli. *La poesia italiana nel periodo delle origini*, II vol. della *Storia della Letteratura Italiana*, Firenze, Sansoni, 1879, pag. 124-153. Il Bartoli ritratta ciò che scrisse altrove sulla condizione dei personaggi del Contrasto, ed è persuaso sieno del volgo. Tutte le menzioni di ricchezza, non che le promesse e le minaccie da una parte e dall'altra sono esagerazioni, bugie, vanti naturali alla amorosa tenzone. Prende poi a confutare le opinioni del Caix, negando con buoni argomenti la derivazione del Contrasto dalle *pastorelle*. Che l'incontro degli interlocutori non sia fortuito, lo prova il verso *Or fa un anno* ecc., che non contiene, come il Caix vorrebbe, una delle tante lusinghe ed asserzioni degli amanti, ma va confrontato con

l'altro *Tu me non lassi vivere* ecc. detto dalla donna, la quale ad uno che si vede per la prima volta non direbbe: tu sei qui continuamente ad annojarmi. Nè vale col Caix invocare il titolo di *straniero,* che il poeta si dà, perchè si può esser stranieri in un dato luogo ed esser intimamente conosciuto da una fanciulla di esso: e così dicasi *dell'avanti non m'asssai,* pel quale il Caix concluderebbe: dunque non si conoscevano. Esso risponde al vanto del *frutto* negato a marchesi e baroni, e vuol dire: non disprezzarmi se prima non mi metti alla prova, se prima non hai un saggio di quello che valgo: e questo *saggio* messo in relazione col *frutto* e con ciò che segue, viene a dire: se avrò il vento in poppa e che ti getti alla spiaggia, cioè tra le mie braccia, tu devi ricordarti di quelle parole che hai détto, e ti proverò coi fatti che avrai torto. La frase *avanti non m'assai* è senza dubbio di senso lubrico, come del resto tutto il componimento. — Anche le ripetizioni sono un segno delle indole popolare del componimento. L'artista di professione le avrebbe evitate. I riscontri con passi di *pastorelle* non portano alle conseguanze volute dal Caix. Se la donna chiede nozze e nelle *pastorelle* e nel Contrasto, qual è la fanciulla che sollecitata d'amore non abbia subito parlato di matrimonio legittimo? E qual cosa più naturale, più comune, più quotidiana che minacciare ad uomo troppo intraprendente ed importuno la venuta del padre o dei fratelli? È poi caratteristico del componimento italiano che vi manchi il rivale, Robin, che non sarebbe rimasto fuori se il poeta avesse voluto imitare esempj francesi. Nè vi è nel Contrasto poi nulla di quel campestre che domina nelle *pastorelle*: la scena è in *casa,* in una *magione.* E manca la pastora, chè tale non potrebbe dirsi chi vanta anche per esagerazione, i mucchi di *pérperi.* — Venendo al carattere della poesia, il Bartoli mantiene che sia popolare rispetto all'origine e all'ispirazione, emanazione diretta dalla vita e dal costume dei volghi italiani, senz'alcuna efficacia di esempj stranieri od aulici. — Circa poi alla lingua, trattando la questione in generale, conferma l'opinione che i siciliani scrivessero le loro poesie nell'idioma nativo. E se si obbietti che rime siciliane si rinvengono anche in poesie di autori toscani, ciò indica che questi adottarono pel linguaggio poetico certe forme sicule, e insieme con esse anche le rime, più o meno foggiandole alla toscana.

XVI) 1879. Lionardo Vigo. *Appendice alla Disamina e al Commento della Tenzone di Ciullo d'Alcamo,* Alcamo, Tipogr. Bagolino, 1879. Questo scritto pubblicato postumo meglio sarebbe stato se rimaneva inedito, e se il Municipio di Alcamo a cui fu donato dall' A. per contribuire al monumento di Ciullo, lo avesse riposto ne' suoi archivj. Il Vigo discende « la terza fiata » in campo per difendere Ciullo « dall'immaginario Celio dal Camo » e « dai nuovi paladini giurati a sfrondargli l'ultrasecolare ghirlanda », pronto a « ribattere le villane provocazioni a lui dirette e alla Sicilia ». — Comincia dal combattere il Caix, facendogli notare che non si tratta di incontro fortuito e di amor subitaneo, ma già cominciato *da un anno* dal giorno che la donna vestì il *majuto,* e che nel frattempo l'amante le mandò *molti garofani.* Ma il Vigo persiste nel tenere che Ciullo sia un gran per-

sonaggio de' tempi d'Arrigo, e che la minaccia de' dumila Agostari indichi la vera ricchezza del padre della donna, al cui avere e non a quello di Bari si riferisce il v. 23. E conclude, rispetto allo stato degli amanti, che la loro nobile condizione è comprovata anche « da una legge consuetudinaria di origine teutonica del 1155, colla quale è prescritto che l'ammenda si parifichi al grado sociale delle persone, conti e baroni, e non a' delitti *per pares suos:* e siccome *l'admentiri vel* il *mulctari* V. § XI era ab antico un quid simile della *defensa*, e Ciullo a sua personale guarentigia la impone di dumila Agostari, lire 816,000; tanto egli quanto il padre della fanciulla erano pari in nobiltà e ricchezza ». — Difficile del resto è il seguire il Vigo nella sua precipitosa corsa, nella quale confusamente tenta colpire tutte le altrui opinioni, dando una botta di qua e una di là, con un armeggio donquichottesco. Un esempio del modo frettoloso e confuso col quale procede sia questo. A proposito de' noti versi del Saladino ei scrive così: « Il D'Ancona fa dire alla donna: Ciullo, se mi donassi quanto hai donato al Saladino, e per giunta quanto il Soldano ha donato (a chi?) non so indovinarlo ». Ora io non ho detto a questo modo, e tanto meno con tanta grazia e perspicuità di forma; nè la lezione da me riferita stando scrupolosamente al codice, si può in buona fede trarre a tal significazione, da chi almeno abbia letto le mie considerazioni in proposito. — Nella questione degli agostari, il Vigo non produce nessun nuovo argomento, ma rimescola i vecchi e sfatati. Per provar l'antichità di quella moneta cita Pietro Cerretani: ma questi è un suo corrispondente privato del 1865, non un antico, e che nessuna prova adduce. Vorrebbe che almeno gli fosse mostrata l'inesattezza delle testimonianze finora addotte dai sostenitori della sua stessa opinione, e ciò abbiam fatto: e se non gli basta, non sappiamo che farci. Facendo come il Vigo, le dispute non finirebbero mai. A proposito dell'errore di calcolo da me notatogli circa la valutazione degli agostari, rifà i conti, e gli tornano in oncie 64,900 pari a Lire 816,000! « Ecco la bagattella della famosa *defensa* di Ciullo! Caix e D'Ancona sottraggano quanto vogliano, e fatti i debiti confronti con gli oggetti venali di quel tempo, le prammatiche e le sicule sanzioni parlamentari, riconosceranno con quali famiglie principesche poteano venire a pareggio Ciullo e l'amata ». Le *mille onze* diverrebbero infatti oggidì « 83,333,10, eguali a lire 1,062,500 ». L'enormità stessa di queste cifre avrebbe dovuto persuadere il Vigo che sono, come dicemmo e ripetemmo, assolutamente cervellotiche. Ma un uomo che discorrendo colla sua bella propone di esser *prima assaggiato*, e una donna che finisce col dire *gimone allo letto*, se sono davvero, come dite, di famiglia principesca, e per ricchezza i Rothschild di Alcamo, darebbero davvero con que' modi di parlare e di fare cattiva testimonianza del costume e del linguaggio dei baroni siciliani del sec. XIII. — Venendo alla *defensa*, il Vigo conviene essere « ammirevole l'artifizio oratorio del prof. D'Ancona, la cui mercè rende credibile, anzi vero, quanto egli espone a chi non ricorda che da tempo quasi immemorabile i popoli germanici e le loro colonie furono conservati da consuetudini tradizionali ». E qui comincia un lungo ragionamento (chiamiamolo così per modo di dire) a difesa del suo assunto. E

perchè il sig. Pietro Cerretani non sia solo, ecco una lettera del prof. Boehmer, il quale dice che « evidentemente nella costituzione imperiale la parola *defensa* si usa come parola ben conosciuta; e ognuno che ha studiato la storia delle lingue neo-latine concederà che può essere antichissima ». Può essere, certamente, egregio professore: ma dacchè Ella è così profondo nella storia delle lingue neo-latine, ci faccia il servizio di citarcene un' esempio anteriore, con significato pari a quello che ha nella legge fridiriciana. Così il suo responso sarà veramente autorevole, più che non le parole con le quali Ella conchiude solennemente la sua lettera: « Io credo ch'Ella ha perfettamente ragione ». Ma io che ho studiato questo punto un po' più forse di Vossignoria, le dico ch'Ella ha assolutamente torto, e che s'Ella voleva mischiarsi nella controversia, avrebbe fatto bene non ad asserire, ma a provare 1). — Dopo siffatta sentenza del Boehmer, il Vigo prosegue animoso a questo modo: » chiamisi la tutela di sè medesimo *difensa*, *guarentigia*, *salvaguardia*, altrimenti, nulla monta, purchè l'idea fosse chiara, purchè si risolvesse in gastigo, in pena, e quest'uso fosse multa, ammenda, *certo armentorum ac pecorum numero;* se queste sono controvertibili in composizioni, dalle quali, giusta la catarfreda, debba prelevarsi il fredo, poco importa. L'obbietto è uno: lo strologarci sopra che giova? ». Ma questo è o nulla intendere o nulla voler intendere, e armeggiare colle parole come un giuocatore di bussolotti. Per le generazioni viventi nei secoli di mezzo certo rilevava poco se la pena da infliggersi agli offensori fosse corporale o reale, in pecore o altrimenti, purchè fosse guarentigia insieme e pena. Ma per noi si tratta di conoscere quando nacque quella speciale istituzione, alla quale fu appropriato con special significazione un vocabolo generico: si tratta di sapere non quando nascesse il dritto di social guarentigia, ma quando primamente fu per atto legislativo creata e promulgata la *defensa*. Le consuetudini germaniche a tutela della persona e della proprietà sappiamo anche noi che erano « cognite sin dai tempi di Tacito »; ma poichè qui si tratta di una forma particolare, ciò che rileva è il tempo del suo preciso nascimento. Trovateci dunque esempj ben chiari di *defensa* nel senso delle Costituzioni fridiriciane e a queste anteriori, e allora potrete cantar vittoria. E dopo tutto ciò, riassumendo, il Vigo spera che i suoi « documenti cronologici » come li chiama, sieno « lapida sepolcrale sovrapposta agli sproloqui dei novatori »! Indi conchiude: « Giù il sipario! le freccie scagliate a Ciullo sono infitte nel cuore di Sicilia, della quale si

1) In altra lettera il prof. di Strasburgo avverte il Vigo che l'esempio che il Vigo stesso citerebbe a prova dell'antichità della *defensa* non è del 1104 ma del 1224, se non che la voce *defensa* si trova nel senso richiesto nella *Historia Cortusiorum*, senza riflettere che tal notizia giova a noi e nuoce al suo alleato, perchè il Cortusio è storico padovano del XIV secolo. Altro passo citato a prova dal Boehmer è quello di una carta del 1227; ma esso parla della rinunzia *a toute deffese de droit;* dunque non si riferisce alla *defensa* nel senso della legislazione di Federigo, ma ha quel significato generico di tutela giuridica, che riconosciamo volentieri esser antichissimo. Per arrivare a questi meschini resultati bastava il Vigo, senza vi s' immischiasse con tanta sicuméra un professore di lingue neo-latine!

tenta tutta oscurare la gloria, la potenza, e una disamina puramente letteraria vuolsi tramutare in politica, velandola col peplo delle Muse ». Ma a siffatte scempiaggini rifiutiamo replicare!

XVII) 1879, Marzo. Napoleone Caix, *Chi fosse il preteso Ciullo d'Alcamo,* nella *Rivista Europea* del 30 Marzo 1879.

Notato che il nome di Ciullo non è legittimo, e che l'Ubaldini lesse malamente *Ciulo* per *Cielo* nei manoscritti colocciani, e che l'Allacci scrisse ora *dal Camo* ora *da Camo*, e l'Ubaldini *di Camo*, ma che nè *Cielo* è forma usata di nome, nè si conosce luogo che si chiami *Camo,* o che altro significhi la parola, il Caix suppone che qui ci sia uno sbaglio o un'equivoco che la critica deve mettere in chiaro. E poichè altro criterio o sussidio non v'è, ei crede che possa somministrarlo quello del luogo che ad una poesia è assegnato nel Canzoniere che la contiene. Osservando adunque l'ordine in che furono trascritte le poesie nel Codice vaticano 3793 e nel Laurenziano-Rediano 9, il Caix crede poter affermare che il luogo che nel primo di essi occupa il Contrasto sia suggerito da ragioni di scuola o di autore. E dacchè il Contrasto è al n.° LIV, si dovrà tentare di cercarne l'autore tra quelli dei n.i LIII o LV, potendo esso tanto chiudere quanto aprire una serie, e potendo l'ommissione del nome, per colpa del copista o per qualsiasi altro accidente, aver luogo così in principio come in fine della serie stessa. Ora, i due componimenti che precedono sono ambedue anonimi, il che complica l'indagine; laddove invece il LV ha il nome di Giacomino Pugliese. Al criterio poi del posto nel codice si vogliono aggiungere quegli altri indizj, che possono trarsi dal carattere della poesia, dalle allusioni, da ogni ragione ausiliare: i quali tutti possono riescire importanti, trattandosi specialmente di un componimento che abbia propria e individua forma. Nel caso presente i tre componimenti adespoti stanno fra una canzone attribuita a Federigo (n.° LI) e tre di Giacomino Pugliese. Ciò posto, il raccoglitore avrà trovato i tre componimenti fra le rime o del primo o del secondo di questi poeti. Col consueto suo sistema dei confronti analitici ed isolati, il Caix vuol provare che la poesia n.° LIII dev'esser anch'essa di Giacomino, e indi passa a trovar rassomiglianze fra il Contrasto e le tre poesie del Pugliese, il quale così prenderebbe in mezzo da ogni parte il Contrasto stesso, scritto, come ognun sa, nel volgare di Puglia, e che ha la scena in cotesta regione. E perchè poi anche l'autore del Dialogo che si trova al n.° LIX, non potrebb'esser egli l'autore di quello della *Rosa fresca?* « Il sentimento del suo insuccesso (dice il Caix; ma guardate un po' quali sentimenti avevano que' vecchi rimatori!) deve averlo indotto a romperla una buona volta colla convenzione, e a gridare in vernacolo ». Ed ecco come... uno, due e tre: Giacomino Pugliese diventa autore del Contrasto! Resta a spiegarsi come il Colocci possa aver letto il nome di *Cielo dal Camo.* Ed ecco il Caix fare un ragionamento un po' troppo menagiano. Nel cod. laurenziano il nome di Giacomino è *Giacomo Pulliese.* « Ma nei primi codici la forma dev'essere stata *Jacomo* . . . che potè pure scriversi *Jacamo* o *Jachamo.* Qualche copista avrà poi scritta un po' staccata, come spesso accade, la prima sillaba, quasi fosse *Ja camo;* altri e forse il Colocci,

avrà scambiato tra il J e il D, onde quell'assurdo *da camo*, mutato poi a piacere in *dal Camo* o *di Camo*. I dotti fecero il resto ». Così il Caix; e sarebbe proprio il caso di dire che in troppe cose *i dotti fanno il resto!* Quanto poi alla manipolazioue del nome di *Cielo*, il Caix mette in nota che avrebbe due probabili congetture da far conoscere, e lo farà quando saranno meglio esaminate le carte colocciane. Difficile intanto a noi resta l'immaginare come al nome di *Giacomo* o *Jacamo* o *Jachamo* si possa esser anteposto il *Cielo:* e rimarrebbe poi sempre da sapersi dove, ammessa la scala menagiana del Caix, andrebbe a finire il *Pulliese*.

XVIII) 1879, 16 Aprile. Francesco Scaduto, *Chi fosse il preteso Ciullo d'Alcamo;* nella *Rassegna Palermitana*, Anno I, n.° 8. Articolo di informazione sullo scritto del Caix, senza vera confutazione delle cose da lui asserite, ma con poca inclinazione ad accettarle.

XIX) 1879, 1 Maggio. Pietro Cavazza, *Ancora sull'ipotesi del prof. Caix*, nella *Rassegna Palermitana*, Anno I., n.° 9. Riferito il giuochetto pel quale il Caix cangia *Jacomo* in *da Camo*, ed osservato come ad ogni modo bisognerebbe sapere come spunti fuori il *Celio*, che precede il nome trasformato, e come si provveda al *Pulliese* che seguiva, opina il Cavazza che niuna ragione paleografica si opporrebbe a leggere *d'Alcamo* il *dal camo* del Colocci, tanto più che « Alcamo, terra di musulmani, suona appunto *il Camo* ». Indi con esempj dimostra che il compilatore del cod. vatic. non ha seguito nel trascrivere le rime antiche i criterj che il Caix gli attribuisce, di scuole e di autori, essendo le une e gli altri spesso fra loro confusi e frammisti. Fa vedere poi che, seguendo le idee del Caix, il n.° LIII potrebbe essere così di Federigo come di Giacomino: e quanto alle rassomiglianze di quel componimento colle rime di quest'ultimo, non gli compariscono se non generiche; tanto che, anzi, confronti ben più concludenti si potrebbero fare tra le forme poetiche del n.° LIII e le rime del Notajo da Lentino. Concludendo, il Cavazza pensa che il tentativo del prof. Caix sia tutt'altro che riuscito. 1)

XX) 1879, Adolfo Borgognoni, *Cielo dal Camo, a proposito di una recente pubblicazione: osservazioni di un dilettante*. Firenze, Barbèra, 1879. — Acerba critica al Caix, la quale comincia colle note parole del Cardinale Ippolito all'Ariosto. Venendo a parlare del nome dell'autor del Contrasto, osserva il Borgognoni che nel passo del Colocci (cod. vat. 4817, pag. 171) si legge *Cielo* « ma corretto l'*e* in *u*, cosicchè, scambio di Cielo, ivi si può ben leggere *Ciulo* ». La qual cosa non è esatta, perchè non v'è correzione alcuna, essendo però ben vero che l'*e* è tale da potersi a prima vista scambiare con *u*. Al Caix, pel quale *Cielo* non è nome possibile, risponde il Borgognoni citando altri nomi antichi non meno strani: come anche all'asserzione che niuno sa che luogo sia *Camo* o che significhi cotesta parola, replica egli

---

1) Una nota su questo tentativo del Caix è anche nel libro di R. Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino, Loescher, 1879, p. 348. Per quanto dura, la sentenza del Renier non può dirsi immeritata: al Caix, egli scrive, si direbbe abbiano fatto invidia gli ardimenti del Grion.

col dire che *Camo* è parola italiana ed antica nel senso di *freno* o di *giogo*, sicchè può benissimo esser stata nome o sopranome di Cielo. Passando al *Jachamo* padre del *da camo*, gli sembra che abbia un'aria menagiana che innamora. Il concetto delle scuole poetiche secondo le quali classare le rime e i rimatori, è pel Borgognoni concetto tutto moderno, e non possibile agli antichi menanti che raccozzavano le poesie così come loro cadevano sott'occhio. E sin qui il Borgognoni stà su terreno solidissimo, ma poi devia anch'esso volendo dimostrar l'identità di Giacomino Pugliese (o Pugliesi che sia) col notar Giacomo, nè in questa prova lo seguiremo; notando piuttosto come egli riproponga qui la sua ipotesi *(Studj di erudizione*, II, 119*)*, che nel Contrasto l'uomo parli siciliano e la donna pugliese, come accade in quel noto dialogo di Rambaldo, ove l'uomo parla provenzale e la donna genovese; e come opini anche che il *mon peri* e altri francesismi, che non potevano essere dell'uso corrente nè di Puglia nè di Sicilia, sieno come « caricature del modo di parlare delle signore d'allora », messe in bocca degli interlocutori, quasi per « smorfia cortigiana ».

XXI) 1879. Vincenzo di Giovanni, *Filologia e Letteratura siciliana*, nuovi studj. Palermo, Pedone, 1879, da pag. 206 e 410.

Comincia dal prendersela contro la critica contemporanea, che osa tirare un velo « innanzi alle più venerande figure, che per secoli hanno raccolto il rispetto di molte generazioni » e afferma che non v'ha solamente « una quistione siciliana amministrativa o politica o sociale, siccome ci dicono, bensì evvi una quistione siciliana in letteratura », dolendosi che si « oppugni un antico dritto », e si ingiurino coloro che « tuttavia vogliono sostenere il primato della Sicilia... quasi fosse delitto difendere una gloria patria, perchè questa patria si chiama Sicilia ». Tutto ciò a proposito della controversia se il Contrasto sia del 200 o del 300, e in che lingua abbiano composto gli antichi rimatori siciliani! Comunque sia, riassumeremo il lungo lavoro del De Giovanni per sommi capi, restringendoci alla sola controversia sull'autore del Contrasto.

Rispetto a lingua, secondo il Di Giovanni, il Contrasto è « tutto siciliano, ma non dialettale »: anzi « con arte che innalzava il volgar popolano alla imitazione del volgare illustre ». Esso è un componimento, che, « per la lingua usata e le forme adoperate stà in mezzo al volgare plebeo e al volgare aulico e nobile, alla parlata de' terrigeni e al sermone che per Dante era lodevolissimo ». Sostiene poi la nascita illustre e la condizione baronale di Ciullo, dandoci la pellegrina notizia che questi, per gli eruditi del secolo passato, sarebbe stato « della nobil famiglia Colonna, nella quale é assai antico il nome di Ciullo, quasi per tradizione dell'antico poeta ». E poi « nella Sicilia normanna, quando si innalzavano cattedrali e palagi di marmo e d' oro, non si poteva esser poeta e nobile scrittore? ». Certo, direm noi, si poteva: ma ciò non prova che fosse nobile l'autore del Contrasto, anche se tali siano gli altri rimatori insulari. L'amante, inoltre, che giura su' Vangeli non può esser uomo volgare « quasi il giuramento religioso del sec. XIII fosse il giuramento politico del sec. XIX ». Ma, a buon conto, ricordiamoci che cotesto « giuramento religioso » del secolo

XIII era fatto per aver lo *frutto del giardino*, e andarsene in *buon ura a lo letto!* Si vorrà interpretare misticamente il Contrasto, e farne un Cantico de' Cantici? Anche questa si potrà vedere! — Quanto alla *defensa,* il Di Giovanni si riferisce alla lettera del prof. Boehmer, che abbiam visto quanto valore abbia. Circa agli *Agostari,* nota che le costituzioni fridiriciane si pubblicarono nell'Agosto 1231 e gli Agostari non vennero coniati se non nel Decembre. Laonde, osserva egli: « Io non so più intendere come si possa pubblicare una legge che voglia soddisfatte le pene pecuniarie in una moneta che alla pubblicazione della legge non esiste, stante le Costituzioni essere state pubblicate nell'Agosto e gli Agostari essere stati battuti nel Decembre ». Sarà questa una anomalia; ma anche ai giorni nostri ne abbiamo vedute di simili, e ordinarsi nuova moneta o nuova carta prima che fossero in pronto. Ma a provare che gli Agostari non furono per la prima volta messi in corso nel 31, non basta il dire che il *novi* può alludere a rinuovata coniazione; bensì è necessario recarci sicuri documenti di antecedenti coniazioni, o mostrarci agostari di data anteriore. Faremo poi osservare al Di Giovanni un fatto che ci pare di qualche peso. Quando nelle cronache o negli atti si ricorda la coniazione nuova di monete già antiche si usa la forma *tareni novi, danari novi,* lasciando così supporre tareni e danari vecchi. Ma nel caso nostro è detto *novam* MONETAM *auri quae Augustalis dicitur:* non si tratta dunque di una nuova emissione di moneta già nota, ma di moneta nuova addirittura, che ha il nome speciale di Agostaro: è un nummo di nuovo conio, che il cronista descrive nel dritto e nel rovescio, il che non fa parlando dei tareni e dei danari: anzi è tanto un fatto nuovo, che Riccardo da S. Germano ricorda anche (il che non fa per le altre monete) le istruzioni mandate dall'Imperatore per l'uso e il valore di cotesta *novam monetam.*

Sostiene poi il Di Giovanni che nuove ricerche l'hanno condotto a tener per fermo che l'Al kamak musulmano esistette sempre dov'è l'Alcamo presente, cioè al piano. La qual cosa a noi poco importa, se ad ogni modo quando vi passò Jbn Djobair gli abitatori ne erano *tutti* musulmani. Ma nel 1231, aggiunge il De Giovanni, si sà certamente che l'antica *beleda* musulmana era cristiana: e noi lo crediamo, e ne facciam prò, dacchè intanto sono passati quasi cinquant'anni da quando vi era passato il pellegrino musulmano, che avrebbe dovuto trovarci il poeta o adulto o bambino. Ma, dice il Di Giovanni, nei borghi potevano sin dal 1184 abitare cristiani; potevano: ma Jbn Djobair, senza distinguere fra città e sobborghi, dice che gli abitanti erano *tutti* musulmani. E se nel 1270 c'era un convento, siamo sempre assai lontani dai tempi normanni. Quanto poi alla casa di Ciullo, certo « la tradizione prova qualche cosa »: solo vorremmo che il Di Giovanni, il quale di Alcamo sà tante notizie, potesse dirci quando primamente si trovi cenno autentico della tradizione. Noi dubitiamo assai che la tradizione non sia più vecchia di una quarantina d'anni.

L'ultima lancia è dal Di Giovanni spezzata contro il « preteso provenzalismo de' nostri rimatori »; ma noi lo rimanderemo dal Fauriel, contro il quale si scaglia, al Gaspary e al suo libro, dove del fatto troverà prove

in abbondanza. Secondo il critico siciliano invece « quando prima della Corte sveva si ha una poesia popolare e una cultura tale della favella volgare, da potersi ben riferire ad essa il Contrasto di Ciullo — *quod erat demonstrandum*, diremo noi — non credo affatto vi sia bisogno di andare sulla falsariga delle poesie di un altro popolo, inferiore per coltura e per splendore di civiltà e di stato »: dove, se non si capisse, si allude per tal modo al popolo, alla cultura e alla civiltà di Provenza!

XXII) 1879, Settembre. FRANCESCO D'OVIDIO, *Altro Contrasto sul Contrasto di Ciullo d'Alçamo*, nel *Giornale Napoletano di filosofia* ecc. Nuova Serie, vol. II.

Come si capisce dal titolo, è questo un rendiconto e un riassunto delle ultime pubblicazioni sulla controversia. Trattandosi di scritto essenzialmente polemico, non è facile il riassumerlo, e soltanto ne toglieremo qua e là qualche particolare, avendo di altri fatto capitale nelle aggiunte al lavoro del 74 e nel commento. Intorno al nome dell'autore è giustissima l'osservazione che « la stessa avversione del Colocci per il nome di *Cielo* e la sua esplicita dichiarazione di volerlo cangiare in *Celio*, mostrano che il nome *Cielo* il Colocci non se l'era sognato, ma l'aveva trovato ». Quanto al *dal camo*, che, secondo il Cavazza, equivarrebbe ad *il Cam* = *Alcamo*, il D'Ovidio ha avuto ricorso all'Amari, il quale gli ha risposto che Alcamo è l'arabo *ᶜalqamah*, che significa *coloquinta*, ed è nome d'uomo non infrequente. La prima lettera ᶜ è radicale al pari che tutte le altre, e ciò esclude il supposto dell'articolo, che altri vi ha veduto; nè *camo* fu mai nella topografia siciliana. Tuttavia, soggiunge il D'Ovidio, nessuno scrupolo paleografico potrebbe impedire di sciogliere *dal camo* o *dalcamo* in *d'Alcamo*, sebbene sia chiaro che il Colocci trovò e trascrisse *dal camo*. — Nel piato fra il Caix e il Borgognoni circa l'opera dei menanti, a ragione il d'Ovidio si tiene in una via media, notando che il fatto asserito dal Caix preso all'ingrosso è vero, ma le ragioni non possono esserne state se non involontarie e meramente pratiche. Ad ogni modo, le eccezioni a quel canone o criterio sono non poche, e vengono rilevate dal D'Ovidio, il quale, dopo osservazioni del Cavazza e proprie, passa a mostrar l'inanità dei raffronti istituiti dal Caix fra le poesie di Giacomo Pugliese e il Contrasto, non chè la poca consistenza delle argomentazioni addotte a negare nel componimento l'idioma siculo e sostituirvi il pugliese.

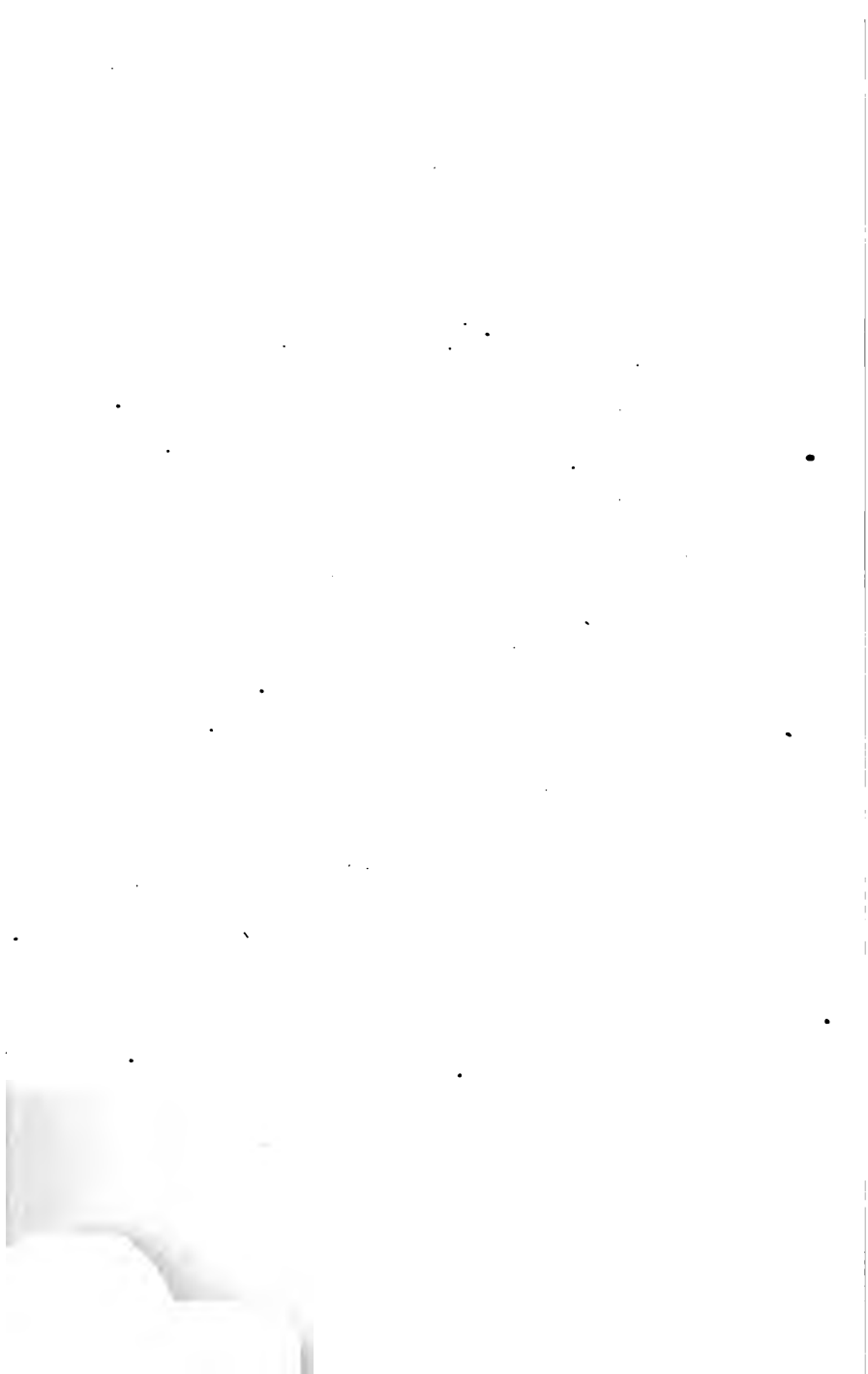
XXIII) 1879, Decembre. VINCENZO DI GIOVANNI, *La Critica di alcuni periodici italiani*, Risposta, Palermo, Virzì, 1879.

Il Di Giovanni rimane irremovibile sulla questione degli Agostari; protesta non voler più parlare del « povero Ciullo » sinch'esso sia « in mano di chi più può a spogliarlo sin del luogo natale, anzi sin del nome che ebbe o dai suoi genitori, o dai suoi contemporanei »: cioè, per esser esatti, da scrittori del sec. XVII.

XXIV) 1882. ERNESTO MONACI, *Il poemetto di Cielo dal Camo con due documenti ad esso relativi*. Roma, Martelli, 1882. Nell'*Archivio Paleografico italiano*.

Il Monaci esordisce col dire che due furono le lezioni primitive de

nome dell'autore del Contrasto: *Ciulo di Camo,* come scrisse due volte l'Ubaldini (1640) richiamandosi « ad un fragmento di Mons. A. Colocci »: e *Cielo di Camo,* come due volte pure scrisse l'Allacci (1661) pubblicando il testo del frammento colocciano. Ma l'Allacci nominando quel rimatore, lo disse ora *Ciulo da Camo,* ora *Cielo da Camo,* ora *Celio,* ora *Ciullo.* Intanto prevalse la denominazione meno autentica, che è *Ciullo d'Alcamo,* rispetto alla quale giustamente osserva il D'Ovidio che « *Ciulo* per *Cielo* non è probabilissimamente che una svista o un capriccio dell'Ubaldini ». Il Monaci riproduce a facsimile il frammento colocciano, a mostrare che l'Ubaldini, pur avendo sott'occhio lo stesso documento che ebbe pure l'Allacci, ma men di lui famigliare con quella scrittura « scambiò l'*e* di *Cielo* in *v* ossia *u,* e la rude e oscillante grafia del filologo jesino ora ne mostra quanto facilmente dovette prendersi quel primo errore ». Il fatto è, che il nome del frammento colocciano ben può leggersi *Ciulo,* e volendo anche *Ciolo,* ma un più attento studio della grafia del Colocci induce a legger *Cielo.* Ad ogni modo l'Indice del cod. vaticano, che il Monaci assevera esser di mano del Colocci, chiaramente porta *Cielo.* Quel che fu detto di correzioni contemporanee o posteriori dell'*e* in *u,* non sussiste. Uno sgorbio, se mai, è sull'*e* di *Celio;* che è il nuovo e cervellotico nome voluto dare dal Colocci al vecchio poeta. — Il Monaci ha aggiunto la riproduzione eliotipica delle tre facciate del cod. 3793 che contengono il Contrasto, dell'intera pag. dell'Indice ove è il nome di *Cielo,* e di tre pagg. di notamenti colocciani (cod. vat. 4817) ove trovasi il nome e cognome del poeta e qualche verso del Contrasto.

Ed ora, potrà finalmente dirsi: *sat prata biberunt?*

IL CONTRASTO DI CIELO DAL CAMO

COMMENTATO

---

*L'*Allacci *fu il primo a stampare questa poesia a pag. 408 della sua raccolta dei* Poeti antichi, (Napoli, Allecci, 1661). *Egli non disse espressamente onde traesse il suo testo, e si dovrebbe arguire che fosse da un cod. barberiniano, poichè a pag. 69 della sua Prefazione leggesi che « il resto dei Poeti (salvo il Sacchetti) sono cavati dalli Codici barberiniani ». Ma con più fondamento si deve credere che ei ne vedesse non un solo codice, ma due, e che dopo aver principiato a stamparne uno a pag. 287, o per la troppa scorrezione o per altra causa, se ne rimanesse: e poi, procedendo più oltre nella sua raccolta, e forse offrendosegli agli occhi un codice migliore, questo producesse intero a pag. 408. Certo è che la prima strofa, che è la sola che possiamo confrontare, offre diversità di lezione, dalla prima volta alla seconda. Nè solo vi ha questa differenza che la prima volta la strofa è di otto versi, e di cinque la seconda, che potrebbe esser o prima o poi, arbitrio o cangiato giudicio dell'editore, ma a pag. 287 troviamo l'invocazione* Virgo beata aiutami che io non perisca a torto, *che poi è intralasciata. Di più i due testi, offrono tra loro in sì pochi versi queste diversità. Vers.* 1: che vieni — capari — 2 gli huomini ti — le donne te — polzele e maritate — pulcelle maritate — 3 traggeme — traheme — si t'este — se teste. — 4 p.... non haio nocte e dia — perte non aio abento nocte e dia — 5 pensando — penzando.

Ma il sig.[r] *avv.* Bilancioni *(nel* Propugnatore, *VIII, p. 2, pag. 281) opina che il testo del quale ebbe a servirsi l'*Allacci *per la stampa dell'intera poesia, non fu altro che il cod. vatic. 3793, o l'antica copia di esso*

(cod. vatic. 4823). Né a mettere in dubbio la cosa « rilevano punto le discrepanze lievissime e le dieci brevi lacune, che incontrano qua e là nella raccolta dei Poeti antichi: *perocchè le differenze non sono sostanziali per modo da essere indizio di altro testo, ma denotano fallacie d'interpretazione od errori di stampa, e le lacune riferiscono a passi, parte non saputi decifrare, parte voluti ommettere a disegno dal Prelato editore, a non offendere le coscienze timorate con espressioni un po' libere e vivaci ». Nelle osservazioni che precedono la riproduzione eliotipica del testo vaticano, il* Monaci *aderisce interamente alla sentenza del* Bilancioni. *Il quale poi, quanto alla lezione frammentaria riferita dall'*Allacci *a pag. 287, la crede tratta da certi « notamenti » di Mons.* Colocci, *che tuttavia conservansi nella Vaticana e furono consultati dall'*Ubaldini *e dall'*Allacci: *e pur a questa opinione consente il* Monaci. *Ma donde avrà egli per quel frammento attinto il* Colocci? *Sebbene il* Colocci *debba aver conosciuto altro testo della poesia dove trovò il nome di* Cielo dal Camo, *non pertanto crede il* Monaci *che scrivendo quella prima strofa si giovasse soltanto della memoria, come gli accadde anche altre volte riferendo erroneamente altri versi del Contrasto stesso* (Rosa fresca aulentissima Che fa la state nascere...... Se t'este a volontate Traggemi d'este focora). *Questa ipotesi del* Monaci *può anche esser vera: ma ad ogni modo converrà ammettere che il* Colocci *conobbe altro testo del Contrasto, dove trovò anche il nome dell'autore. Quanto poi al verso* Virgo beata ajutami *ecc. crede con molta ragione il* Monaci *ch'esso si trovi insieme al framnento della* Rosa, *come altre volte nei manoscritti colocciani, soltanto quale esempio di metrica antica. E dalla riproduzione eliotipica, che pur è fatta dal* Monaci, *di questa parte dell'autografo del* Colocci, *si vede chiaramente che quel verso sta cogli altri solo come esempio di verso politico italiano, e dagli altri è separato per una lineetta orizzontale.*

*Sulla stampa dall'*Allacci *servilmente si modellò il* Crescimbeni, *che riprodusse tale e quale la poesia cogli stessi spropositi e le stesse lacune nei suoi* Commentari alla Storia della volgar Poesia *(Venezia, Basegio, 1730, vol. III, pag. 11). Abbiamo perciò stimato inutile citare anche la lezione del* Crescimbeni, *che, salvo in pochissimi casi, è la stessa dell'*Allacci, *e così anche facciamo di meno di citare le edizioni di* Rosario di Gregorio *(Notiziario di Corte, e poi: Discorsi intorno alla st. di Sicilia, 1821), e del* Pfeiffer *(Italiän. lied. d. Hohenstaufisch., Hofer in Sicil.,* Stuttg., *1843) che ripetono la lezione dell'*Allacci, *come la ripete pure il* De Angelis *(Lett. apolog. di Folchacch.,* Siena, *1818). Per avere di questa poesia un testo meno erroneo bisogna venire al 1816, cioè alla raccolta dei* Poeti del primo secolo *(*Firenze, *vol. I, 1) fatta da* Lodovico Valeriani. *Egli raddrizzò alcuni evidenti errori dell'*Allacci *e ne colmò le lacune, senza però dire a qual codice avesse ricorso; e si può inoltre rimproverarlo, oltrechè di vari arbitrj, di aver troppo toscaneggiato il suo testo, allontanandosi senza bisogno dalle forme rozze, ma prettamente sicule, del testo allacciano. Le lacune del quale certamente ei non potè riempiere se non avendo avuto ricorso al cod. 3793. A questa lezione del* Valeriani

si attenne generalmente anche Vincenzio Nannucci *nella prima edizione del suo* Manuale della Letteratura del primo secolo *(Firenze, Magheri, 1839, I, 11), se non che corredò il testo di molte note grammaticali e letterarie che aiutano a meglio comprenderne il senso, e a determinare il posto spettante al poeta nel nostro antico parnaso. Egli, nei luoghi mancanti ed erronei della lezione allacciana, si attenne alla edizione fiorentina, ma cercò per quanto si poteva, di tornare, sulle orme dell'*Allacci, *alle forme siciliane, malamente toscanizzate dal* Valeriani, *memore che Dante cita appunto il 3.° verso della prima strofa di questo componimento, come esempio del parlar proprio dei mediocri terrigeni della Sicilia* (quod proditur a terrigenis mediocribus). *E con questo intento di rinnovare le forme sicule, ogni qualvolta si mostrasse evidente un arbitrario toscanizzamento della lezione primitiva, condusse la sua stampa l'*Emiliani-Giudici, *ponendo questa poesia nel suo* Florilegio dei lirici più insigni d'Italia *(Firenze, Poligr. Ital., 1846, I, 1), e nel resto seguendo il* Valeriani *e il* Nannucci. *Il quale poi migliorava ancora il testo, specialmente collazionandolo col codice Vaticano, quando nel 1856 ristampava per la seconda volta il suo* Manuale *(Firenze, Barbèra, I, 1). Ma il più notevol passo che si facesse nella critica di questo testo, è quello dato dal prof.* Giusto Grion *nel suo opuscolo:* Il Serventese di C. d'A., Esercitazione Critica *(Padova, Prosperini, 1858). L'acuto critico pensò che la meschianza di varie forme dialettali che si trovano in questo componimento si dovesse non all'autore, ma ai cantori od ai copisti, e si provò a restituirlo alle forme sicule della fine del secolo XIII. Niuno, e neanco l'abile restitutore, potrebbe giurare, proprio cosiffatto dover essere stato il testo della poesia: ma si dovrà pur convenire che, dato il testo medesimo nel suo stato presente, non si poteva meglio e più da presso ritrarlo alla sua forma originale.*

Lionardo Vigo, *che già dal 1859 aveva stampato una* Disamina sulla Canzone di C. d'A. *(Catania, Galatola), nel 1871, pubblicava a Bologna nel* Propugnatore *(vol. III, pag. 254-352) una nuova lezione del testo* (Ciullo d'Alcamo e la sua tenzone), *arricchita di molte note, e preceduta da una lunga prefazione, nella quale si prendono ad esame tutte le varie controversie cui ha dato luogo questa importante poesia. Fondandosi anch'egli sopratutto sulla lezione del codice vaticano, nelle correzioni si attiene specialmente al* Nannucci, *sebbene altre volte se ne discosti; ma stimò non restituzione, sibbene « adulterazione » il tentativo fatto dal* Grion. *Il quale, dopo il* Vigo, *stampava ancor una volta questa poesia intitolandola:* Il Serventese di C. d'A. Scherzo comico del 1247 *(nel* Propugnatore, *IV, pag. 104-181), rifiutando il concetto della prima edizione, e sostenendo essere il componimento scritto parte in siciliano, parte in forme di dialetti delle varie provincie d'Italia, ed ora in volgar rustico, ora in idioma illustre.*

Dopo queste edizioni, abbiamo ancora da notare quella del signor Andrea Zambelli (Il Serventese di C. d'A., *Verona, Franchini, 1871) che è il secondo testo del* Grion *con traduzione poetica a fronte, e l'altra del signor Dott. Fortunato De Mattio* (Le lettere in Italia prima di Dante,

Inspruck, 1871, pag. 67) che riproduce la seconda lezione del Nannucci. *Di altre ristampe che si trovano in Storie letterarie, Antologie e Crestomazie, non abbiamo tenuto conto.*

Dopo la nostra stampa del Contrasto nel 1.º vol. delle Antiche Rime volgari secôndo la lezione del cod. vaticano 3793 *(Bologna, Romagnoli, 1875) ci fu nota l' edizione contenuta nell'opuscolo:* La Canzone di C. d'A., chiosata e commentata da F. M. Mirabella *(Alcamo, Pipitone, 1872). E dopo di noi il Prof.* F. Corazzini *riproducera ancora una volta il Contrasto in una* Lettera al Comm. F. Zambrini, *in data 1 Marzo 1876* (Del Contrasto di C. d'A.) *inserita nel vol. IX del* Propugnatore. *Il Prof.* Bartoli *riprodusse la nostra lezione nella sua* Crestomazia della poesia italiana del periodo delle origini *(Torino, Loescher, 1882, p. 88). L'edizione più recente è quella offerta dal Prof.* Monaci, *il quale nell'*Archivio paleografico italiano *ha testè riprodotto per mezzo dell'eliotipia, i fogli del cod. vatic. ov'è contenuta.*

Noi ci atteniamo scrupolosamente al testo valicano, raffrontato coll'antica copia: e indichiamo il primo per A, *la seconda per* B, *permettendoci solo di chiudere in parentesi tonde ciò che è superfluo, e in parentesi quadre ciò che ci par necessario aggiungere. La prima nostra stampa fu condotta sopra diligente collazione procurata dall'amico prof.* Monaci. *per questa nuova edizione ci siamo giovati di alcune avvertenze da lui aggiunte alla ricordata riproduzione eliotipica.*

Questo componimento fu variamente stampato quanto alla forma metrica. *L'*Allacci, *abbiam detto, prima lo produsse in strofe di otto versi, poi in strofe di cinque. Al primo metodo si attennero il* Valeriani, *il* Nannucci *nella seconda edizione, il* Vigo, *il De* Mattio, *il* Mirabella *e il* Corazzini; *all'altro il* Nannucci *nella prima edizione, il* Giudici, *il* Grion *ambedue le volte, e lo* Zambelli. *Noi pure, seguendo il codice che così porta, ci conformiamo a questo secondo sistema: e di ciò abbiamo già addotto le ragioni.*

[I.]

Rosa fresca aulentisima c' apar' inver la state,
Le donne ti disiano, pulzelle [e] maritate:
Tràmi d'este focora, se t'este a bolontate;
Per te non aio abento notte e dia,
5 Penzando pur di voi, madonna mia.

Nella stampa dell'All., la prima volta, a pag. 287, la strofa è preceduta da questo verso: *Virgo beata aiutami che io non perisca a torto,* che il Vigo conserva come epigrafe, e il Gr.[2] come « intonazione e prolusione del poeta sulla viola ».

1. Gr.[1] : *frisca.* — I codd. A. B.: *aulentisima.* All. cogli altri: *aulentissima.* Il Nann. nella prima edizione, a proposito di questo epiteto di

aulentissima dato alla *rosa,* ricorda la *rosa aulente* di Fra Guittone, la *bocca aulitosa* di Mazzeo Ricco, e l'*aulentissimo giglio* di Jacopone. Aggiungasi: *rosa aulente* in Baldo da Passignano. — Il cod. B.: *capari.* All. e Vig.: *ca pari.* Val. e Nann.: *ch' appari.* Gr.[1]: *chi veni.* Gr.[2]: *che vieni.* — All., Val. e Nann.: *l'estate.* Vig.: *la state.* Gr.[1]: *l'estati.* Cfr. con Mazzeo Ricco: *Eo canto la state, Quando la flore appare,* in Nann. l. 132, che reca anche questo passo di Guglielmo Ademaro: *Èl temps d'esticu, quan par la flor él brolh.* — « La rosa fresca odorosissima che s'apre volgendo la stagione verso l'estate, è la così detta *rosa di maggio,* alla quale i Trovatori amano di fare allusione; Pier Vidale parlaado della sua donna: *Quar vostre dig e vostre fag M' an sabor de roza d. mag.* E Federigo II: *Rosa di maggio colorita e fresca* ». Così il Galvani, *Alcune vecchie e nuove osservazioni sulla Cantilena di Ciullo d'Alcamo* (Modena, Vincenzi, 1870, pag. 23). Del resto, ognun sa come il paragone, anzi la trasformazione allegorica della donna amata nella rosa, sia comune alla poesia dotta e alla popolare; e se ne veggano numerosi esempj nelle note del Vigo. Una ballata trascritta dal Carducci *(Intorno ad alc. rime dei sec. XIII e XIV,* Imola, 1876, p. 66), di sur un memoriale notarile del 1287: *Danzandola la fresca rosa Preso fui de so bellore.* È notissima la ballata del Cavalcanti: *Fresca rosa novella.* Le Canzonette del Giustiniani sono indirizzate a una rosa. Una Canzone francese antica nel Paris, *Chansons du XV s.* (Paris, Didot, 1875, p. 56): *Royne des fleurs que j' ay tant desirée.* Altri più antichi passi di poesie francesi, reca il Caix nella *Riv. Fil. Rom.,* p. 180, e nella *Riv. Europea* di rimatori italiani antichi. Parecchi es. di poesie popolari siciliane ove è menzionata la Rosa, reca il Mirabella, p. 22, ed altri di varie provincie italiane il Bartoli (*St. lett.,* II, 147).

2. Gr.[1]: *L'omini.* Gr.[2]: *Li homini.* Cod. B., All., Val. e Nann.: *te.* — Gr.[1]: *disianu.* — All.: *pulcelle maritate.* Val. e Vig.: *pulzelle e maritate.* Nann.: *pulzellete maritate.* Gr.: *pulzelli e maritati.* Il Nann. ricorda qui i noti versi dell'Ariosto sulla rosa: *Giovani vaghi e donne innamorate Bramano averne e seni e tempie ornate;* derivanti dal catulliano: *Multum illum pueri, multae optavere puellae;* ma se la lezione *homini,* che par preferibile, e si ragguaglia al passo del Cavalcanti nella cit. ballata: *Lo vostro pregio fino In gio' si rinnovelli Da grandi e da zitelli Per ciascuno cammina,* non dovesse esser accolta, meglio sarebbe ricordare quel che dice Bonagiunta Urbiciani alla sua donna: *Maritate e pulzelle Di voi so' 'nnamorate* (Nann., *Man.* l. 149). Certo la lezione del Nann. è la peggiore di tutte: quella del nostro Codice, supponendo che l'*e* artic. si sia confuso colla desinenza femminile della parola precedente, non discorda dalla lezione del Val. e Vig.

3. All.: *Traheme.* Nann.: *Traemi.* Il Cod. B. e Vig.: *Tragemi.* Gr.[1]: *Tragimi.* Gr.[2]: *Tràjimi.* — Gr.: *d' isti focura.* Corazz.: *di ste.* — All.: *se teste.* Gr.: *si t'esti.* Superfluo sarebbe ricordare che *este* è comunissimo negli scrittori antichi; ricordiamo solo quest'es. di una poesia nata evidentemente in « Ciecilia »: *Chiamo la morte ancora che m'este necessaria (Giorn. stor. Letter. ital.,* II, 119). Aggiungasi che il Giud. afferma esser

questa voce ancora usata » in alcuni luoghi di Sicilia », e ciò conferma per Alcamo, il Mirabella, per Trapani, il Salomone-Marino *(Legg. pop. sicil.* Palermo, Pedone, 1880, p. 320). — *Focura*: nota l'Ascoli *(Archiv. glottol.* VIII, 119) che alla regione siculo-napoletana è proprio il mantenere in vita l'*ora* degli antichi plur neutri. — Gr.: *voluntati*.

4. All.: *Perte*. Vig. e Gr.[2]: *Per te*. Val. e Nann.: *Perchi*. Gr.[2]: *Pirchi*. — Cresc. e De Angel.: *aito*. — Gr.[1]: *nun aiu*. — Gr.[1]: *abentu*. Gr.[2]: *abento non aio*. Il Cantù, *St. degli Ital.*, I, 917: legge *aben*, e spiegar: *non ho bene!* Che *abento* sia voce usitata dai Siculi lo notano anche il Nann.[1], il Vigo e il Lizio-Bruno *(Cant. popol. Isol. Eol.*, pag. 4*)*, citando esempj antichi di Guido dalle Colonne, Tommaso di Sasso, Ighilfredi, Rinaldo d'Aquino *(Io non posso abentare notte nè dia)*, e dei loro seguaci toscani Dozzo Nori e Meo Abbracciavacca, ed è anche nel siciliano vivente *Bella, pri amari a tia non haiu abbentu* (Lizio-Bruno, ivi; e anche Pitrè, *(C. p. sicil.*, I, 242, 314, ecc.); e: *la notte non riposo e non abbentu*, ha un canto popolare di Tito in Basilicata pubbl. dall'Imbriani (nel *Propugnatore*, vol. VI). Ed anche: *avventu* (Pitrè, *C. p. sicil*, I, 231, 252, 258) — All.: *nocte*. Gr.[1]: *notti*. — Anche Enzo: *Là dov'è lo mio core notte e dia*.

5. Val., Vig., Nann. e Gr.[2]: *Pensando*. Gr.[1]. *Pensannu*. — Gr.[1]: *puru a voi*. Il passaggio da una persona all'altra, come qui dal *tu* al *voi*, è osservabile anche nell'ultima str.: *Sono alla tua presenza, da voi non mi difenno*. Questo passaggio, non raro nella commozione degli affetti, è notato in un luogo di Venanzio Fortunato e in scrittori del medio evo e francesi antichi dal Du Méril (*Origin. latin. du théatre mod.*, Paris, Franck, 1849, p. 18) citando anche questo passo assai simile all'ultimo verso del nostro poeta: *Tote sui vostre, fei ton plaisir de moi*. Esempj di antichi rimatori italiani notano il Mirabella p. 25, il Borgognoni (*Studj* ecc. II, 146), e di più prosatori e poeti il Fanfani (*Studj e osservaz. sul testo di Dante*, Firenze, 1873, p. 27). Il sig. Giov. Bon (*Delle orig. della poes. popolesca ital.*, Padova, Minerva, 1878, p. 19) dice averne contato quasi sessanta casi nei Canti popolari toscani del Tigri. Il Caix (l. cit. p. 181, 186) reca esempj di Ciacco, di Giacomino Pugliese e di altri: ma vede anche qui l'immediata influenza delle pastorelle d'oltremonte.

[II.]

Se di meve trabalgliti, follìa lo ti fa fare;
Lo mar(e) pot(e)resti arompere avanti asemenare:
L'abere d'esto secolo tut[t]o quanto asembrare;
Avere me nom poterìa esto monno;
10 Avanti li cavelli m'aritonno.

6. A., B., All., Val., Nann. e Gr.[2]: *meve*. E *meve* usò anche Guido dalle Colonne: *Infra l'amore e meve*. Vig.: *mene*, che sarebbe forma ancor viva in Sicilia, a detta del Giud. Gr.[1]: *mini*. — Il Cod. B. e All.: *trabal-*

gliati. Val., Nann., Vig. e Gr.[2]: *trabagliati*. Gr.[1]: *trabagliti*: e *trabagliti* propone anche il Galvani. — Gr.[1]: *lu*. — Gr.: *fari*.

7. A., B. e l'All.: *mare*. Gr.[1]: *Lu mari*. — A., B. e l'All.: *poteresti*. Corazz.: *poti*. — Val., Nann., Vig. e Gr.[2]: *arrompere*. — All.: *a te menare*. Vig.: *e semenare*. Il Cantù (l. cit.) *a sè menare*. Il Gr. nella prima edizione lesse così questo verso: *Lu mari avanti arrumpiri davinir'a siminari*, e nella seconda: *Lo mar potresti arrompere daventr'a semenari*. La lezione del Grion *davintr* o *daventr'*, è confortata da es. di *daventro* per *là entro* di Buccio aquilano: e il senso verrebbe: potresti rompere il mare (solcarlo come un campo), seminarci dentro, ecc. E si potrebbe anche supporre un *e* perduto innanzi ad *asemenare: avanti, e esamenare*. Ma è chiaro che qui *avanti* vuol dire *piuttosto;* cioè più facile che avermi, sarebbe a te rompere (esempj di *arrompere* per *solcare* v. in Vigo e Mirab.) il mare, e seminarvi; ossia: solca e semina prima il mare, e poi spera di avermi. In senso quasi identico v. *avanti* e *inanti* ai vv. 10, 11, 36, 120, 142, 150.

8. All. e Val.: *abete*. Gr.[1]: *abeti*. Nann., Vig. e Gr.[2]: *abere:* lezione che, se anche non avesse l'appoggio del nostro Cod., sarebbe preferibile a quell'*abete*, che il De Ang. inopportunamente conforta coll'*abies* virgiliano, e neppure il Giud. scartò, e che dovrebbe venir a significare, con modo, secondo nota anche il Galv., contrario, e superiore alle attitudini intellettuali del nostro poeta, le *navi*, il *navilio* di tutto il mondo: chè certo delle piante in sè e del legname non potrebbe intendersi, sebbene così interpreti il De Ang., e dietro lui il Nann.[1]. — A., B. e All.: *asembrare:* gli altri: *assembrare*.

9. Nann.: *Avereme:* lezione che volontieri avremmo accolta anche noi, se il codice chiaramente non distinguesse le due parole. Gr.: *Avirimi:* che è approvato dal Mussafia in un artic. della *Riv. Ginnasiale*, p. 719 — Gr.: *nun pòtiri a stu munnu*. Galv.: *non pòteri a esto*, lezioni preferibili, specialmente per la disgiunzione dell'*a* dalla voce verbale *pòtiri* o *pòteri* per *pòtresti;* sulle quali v. Gr.[1] e Galv. p. 8. — *Monno* tuttora pronunziano i Siciliani, per quel che dice il Giud., o più veramente: *munno*.

10. All.: *li cavalli mari sonno*. Val., Nann. e Vig.: *li cavelli m' arritonno:* e *arritonno* è voce ancor viva in Sicilia, come nota il Giud. Il Gr.: *li capilli m' arritunnu*. Il Corazz. proporrebbe: *arimunno*.

[III.]

Se li cavelli artòn[n]iti, avanti foss'io mort(t)o;
Cà 'n i[s]si mi perdèra lo solacc[i]o e 'l(o) diport(t)o.
Quando ci passo e veioti, rosa fresca del'ort(t)o,
Bono confort(t)o donimi tu[t]t'ore:
15 Poniamo che s'aiunga il nostro amore.

11. All.: *cavalli*. Val., Nann. e Vig.: *cavelli*. Gr.: *capilli*. — Val., Nann. e Vig.: *artonniti*. Il Cod. A. dopo *artoniti* ha: *donna*, che fu poi cassato, e manca in B. — A., B. e All.: *fossio*. Gr.[1]: *fuss' iu*. — Gr.: *mortu*.

12. Il Cod. A.: *caisimi*, con un segno sull' *a*, che secondo il Monaci più che un abbreviatura potrebbe esser macchia prodotta dalla polvere o dalla umidità in una ruga della pergamena. Leggiamo però *'n*, perchè il cod. vatic. ommette quasi sempre, anche senza segnarlo con tilde, l' *n*. All.: *caisi mi*. Val. e Nann.: *Ca i' si*. Gr.[1]: *Ca in issi ieu*: e la correione è disapprovata dal Mussafia, *(l. cit.)*. Gr.[2]: *Cà in issi mi*; e difende questa lezione col dire che perdendo i capelli perderebbe il suo passatempo, piacendogli « vezzeggiarli con la mano »: che anche in poesia come questa, mi pare un po' troppo. Il Galv. p. 10, proporrebbe: *Cà issa i' mi perdèra*: ma veramente quell' *i'* è un po' troppo fiorentino: e *issa* è troppo lombardo: noi avvicinandoci alla lezione del Gr., e notato l'uso del cod. di non segnare l'*n* nè raddoppiare l'*s*, poniamo: *ca 'n isi*, o *issi*. Al Vigo non garbano l' *io* e il *mi* cumulati insieme e proporrebbe: *Cà cosi io*, che è vera cacafonia. Il Corazz.: *con issi nci*. — Val.: *perderia*. Vig. e Gr.[2]: *pèrdera*. Gr.[1]: *pèrdira*. Queste forme di condizionale, dice il D'Ovidio (p. 313) in *ara-era* non sono che un ultimo e stentato strascico del più che perfetto indicativo latino (*portara-portaveram*: *fora-fueram* ecc). Ciò contro il Caix, secondo il quale questa sarebbe forma del pugliese e dei dialetti affini, ma non del siciliano: e intanto egli stesso reca un *ofondàra* e un *gravàra* di notar Giacomo, scordandosi di aggiungere *da Lentino*. Tuttavia il Caix risponde altrove, che l'esempio di Ser Giacomo può provare la forma mista e artificiale della lingua poetica, non già l'uso popolare di quella forma in Sicilia. Ma nel dialetto di Noto abbiamo viva e vegeta anche ai dì nostri la forma *fora*: *iu forra, tu fórrutu, iddu forra* (Avolio, *C. pop. di Noto*, p. 22). Il Carducci, (*loc. cit.*, p. 16) vi riaccosta il *satisfàra* di Dante, Par., XXI, 93, ma quanto al *parlèra* del verso: *Per la gente nojosa Che troppo mal parlèra*, crediamo s'inganni, e debba leggersi: *Ch'è troppo mal parlèra*, cioè *parlatrice*. In Jacopone: *giovàra, parlàra* ecc. — All.: *sollacco* come hanno anche A. e B. Val.: *solazzo*. Nann., Vig. e Gr.[2]: *solaccio*. Gr.[1]: *la sulacciu*. — All.: *e lo*, come A. e B.: noi poniamo col Nann., Vig. e Gr.[2]: *e 'l*. Val. e Gr.[1]: *e dip*. Gr.: *deportu*.

13. Gr.[1]: *Quannu*. — Gr.: *ci passu e vijuti*. *Ci passo*, cioè innanzi alla tua casa, frase, dice il Giud., ancor viva: e similmente la forma: *veioti*. — Gr.[1] *frisca*. — Gr.: *di l'ortu*. Anche Jacopo Pugliese: *voi siete la fiore dell'orto*.

14. All.: *confortto* ed anche A. e B. hanno il doppio *tt*, che è grafia propria del menante in ogni caso consimile. Gr.[1]: *cunfortu*. Gr.[2]: *confortu*. — Gr.[1]: *dunimi*. *Donare* per *dare* (v. anche v. 28) è proprietà e caratteristica lessicale calabro-sicula, ed è, dice il D' Ovidio (*Saggi critici*, p. 516) altra conferma dell'origine sicula del Contrasto. — All.: *tutore*, e così A. e B. seguendo lor consueta grafia. Val. e Gr.[2]: *tutt'ore*. Nann.: *tuttore*. Gr.[1]: *tutturi*. *Tuttore* per *sempre*, anche in questo es. del *Tesoretto*, *cap. XV* recato dal Nann.: *Anzi sarai tuttore In grandezza e 'n onore*.

15. Gr.[1]: *Punamu*. *Poniamo*, cioè: facciamo in guisa, come spiega il Giud. Solo il Gr. pone in fine del verso il punto interrogativo, che a noi pare utile e quasi necessario. — All.: *chas aiunga*. Val.: *che s'oggiunga*.

Nann. e Vig.: *che s'ajunga.* Gr.: *ca s' aiunga.* « La voce *s'aiunga* ha, dice il Giud., una forza tutta particolare ed idiomatica, che richiama l'immagine della congiunzione sensibile dei due sessi ». — Gr.[1] : *Amuri,* come se si trattasse di personificazione del Dio dell'amore; ma non ce n'è bisogno: nè di ciò v'ha più vestigio nel Gr.[2] .

[IV.]

K' el nostro amore aiungasi nom boglio m'atalenti;
Se ci ti trova pàremo colgli altri miei parenti,
Guarda non t'ar[i]golgano questi forti corenti.
Como ti seppe bona la venuta,
20 Consilglio che ti guardi ala partuta.

16. All.: *Kel.* Val. e Vig.: *Che il.* Nann.: *Che 'l.* Gr.: *Ch' il* — Gr.[1] : *Amuri.* — Val.: *aggiungasi;* tutti gli altri. *ajungasi.* — All.: *nomboglio*; e anche A. e B. hanno *nom,* ma staccato dalla parola seguente, e l'*m* per *n* è grafia propria e continua del menante, e *nom* han pure il Cresc. e Gr.[2] ; ma Gr[1] : *nun* — Gr.[1] : *vogliu,* e tutti gli altri: *boglio.* — All.: *matalenti,* come A. e B.; gli altri: *m'attalenti.* Il Corazz. *t' at.* Il Caix ricorda qui il passo di una Pastorella: *de vostre amor n'ai talent.* Ma è forma comune agli antichi rimatori.

17. All.: *ci si.* Val. e Gr. come A. e B.: *ci ti.* Nann. e Vig.: *ti ci.* — Nann. e Vig.: *patremo.* Gr.[1] : *patrimo.* — Gr.[1] : *cu li.* Gr.[2] : *coli.* — Gr.[1] : *mei.* — Queste minacce ricorrono anche in un canto siciliano: *Stà all'erta non lu sannu li me' amici O li fratuzzi mei ca su tinaci: Niuru ti farannu comu pici, St'acqua non vivirai, va statti in paci* (Vigo, n.° 1035). E anche: *Ju su' picciotta e l'onuri mi tegnu, Stu bardasciottu mi lu vo' livari: Siddu lu dicu a li frati ca tegnu 'Nmenzu ducentu lu facciu ammazzari* (Id. n.° 2119).

18. A., B. e All.: *targolgano:* Val., Nann. e Vig.: *t'arricolgano.* Gr.[1] : *t'arricogganu.* Gr.[2] : *t' arricogghiuu.* — Gr.: *quisti.* — A., B. e All.: *corenti,* e gli altri: *correnti,* salvo Gr.: *curenti.* *Forti correnti* val quanto *forte* (fortemente) correnti, per l'ordinaria riduzione della forma avverbiale all'addiettiva. In un Son. attrib. al Cavalcanti: *Adorni legni in mar forte correnti,* che in alcuni testi è men bene scritto: *forti e correnti:* v. ediz. dell'Arnone, p. LXXIII. Il Val., ricopiato poi dal Nann., a questo passo spiega: « *guarda non esser gittato in queste correnti impetuose* »;

e a questa concorda la spiegazione del Vigo: « *Currenti* (in dialetto siciliano) *vale ripida china in valle o tra monti, nella quale chi la valichi o qualsiasi corpo vi si getti, precipita giù sepolto tra le ghiaie, la terra e le mobili pietre del corrente »;* onde il senso sarebbe: « *guarda... non arricolgano il tuo cadavere le forre, i fossati che intorniano il castello »;* e questo è conforme all'idea del Vigo che i due personaggi sieno della classe signorile e cavalleresca. Egli anche soggiunge che « se volesse correggersi *correnti* in *torrenti* per *valloni,* non ne soffriranno nè la perspicuità nè la bellezza ». Ma quando *torrenti* vale e valse mai *valloni?* Il Grion che nella prima ediz. aveva inteso che si parlasse dei parenti, qualificati come veloci al corso, e dimandato « come dimostrare che la donna accenni a una corrente d'acqua?; » nella seconda ediz. accetta la interpretazione del Vigo. Il Corazz. legge: *co' renti,* ma non lo spiega, e non lo capisco. L'Imbriani invece (*A proposito di Ciullo d'Alcamo,* Lettera a Fr. Zambrini, in *Propugn.* vol. IV) sostiene che *correnti* valga, come ce ne sono, ed ei ne arreca, molti esempj, quanto *corsieri:* e dice che i fiumi nè le balze non ci han che fare se la scena è in Bari: che *torrenti* sarebbe improprio coll'epiteto *forti,* se poco prima non avesse diluviato (il che potrebbe anch'essere, senza bisogno di averlo a dire), e che se *correnti* si riferisca ai parenti, è una « interpretazione ridicola ». Nonostante ciò, io inclino a vederci indicati, come più prossimi, il padre e gli altri congiunti. Del resto non saprei d'onde escano i *corsieri* dell'Imbriani, se non fosse dalla stalla ove pur sono quelli *marisonno* e *artoniti* dell'All. Ma un cavallo almeno trova qui pure il Caix, dicendo: « Se la bella sente la necessità di dire che i suoi parenti hanno abbastanza buone gambe, sono abbastanza *forti correnti* per raggiungere il seduttore, vuol dire che questi doveva aver seco qualche cosa che lo rendesse difficile a raggiungere, vale a dire un cavallo ». Per me vuol dire, che se egli se la darà a gambe, troverà chi saprà inseguirlo e raggiungerlo. Che c'entra il cavallo? e come potrebbe la donna minacciare seriamente l'amante che fosse a cavallo, che i suoi li raggiungerebbero? Vedi su ciò, D'Ovidio, p. 482. Minacce e conforti ad andarsene da parte della donna ricorrono anche nell'antica *Canzone friulana* edita dal Joppi (*Arch. glottol.* IV, 206): *Lasàmi sta, si Dio cgiu vul, Tu mi pars masse insurit: Con estu a chi vignut? E parce estu tant ardit? Si tu mi stas a chi dipit Tu poràs avè temor.* Il Caix cita alcune frasi consimili di pastorelle: *S'ai jeu et parens et amis Se riens me voleis faire, Vous sereis pris et retenus... Vos avreiz assez a faire Ce vos en eschapeis vis* ecc. Ma anche qui vi è identità di situazione, che produce necessariamente identità di forme: e nè per quella nè per queste è d'uopo ricorrere a supporre imitazioni.

19. Gr.[1]: *comu.* — A. e B.: *tiseppe:* L'All. e con lui gli altri: *ti seppe.* Gr.: *ti sappi.* Mirab.: *ti seppi.* — Val., Nann. e Gr.[1]: *bono.* All., Vig. e Gr.[2]: *bona. Saper bona,* annota il Giud., è frase anch'essa comunissima nel dialetto siciliano — Gr.: *vinuta.*

20. All. e Gr.[2]: *Io ti.* Gr.[1]: *Ti cunsigliu ti.* Gr.[2]: *consiglio guardi.* — All: *che ti.* — Val., Nann. e Gr.: *alla.*

[V.]

Se i tuoi parenti trova[n]mi, e che mi pozon(o) fare?
Una difemsa metoci di dumilia [a]gostari;
Non mi tocàra padreto per quanto avere à 'm Bari:
Viva lo 'mperadore, graz' a Deo!
25 Intendi, bella, questo (che) ti dico eo?

21. La forma *Sen* che posi nella prima edizione, è ora esclusa dal Monaci, parendogli dubbia tal lezione, e la prima asta dell'*n* cancellata ab antico. Val. e Nann.: *Se i tuoi.* All. e Vig.: *Se tuoi*. Gr.[1]: *Se ci li toi mi*. Gr.[2]: *S' e tuoi.* — All.: *Trovami*, come in A. e B., eliso l'*n* per causa dell'*m* susseguente. Gr.[3]: *tròvami.* Val., Nann. e Vig.: *trovanmi.* Gr.[4]: *mi trovanu.* — All.: *pozono*, come A.; Val., Nann. e Vig.: *posson*. Gr.[1]: *e chi mi ponnu* Gr.[3]: *e chi mi ponu*. Mirab.: *che mi ponu* (*ponu* nella *Conquesta*, p. 41, 60). Corazz.: *e ca mi ponu.* — All.. *fare*, come A. e B., con evidente errore: tutti gli altri: *fari.*

22. Vig.: *difensa.* Val. e Nann.: *difesa.* Gr.[1]: *defensa.* Mirab.: *difenza.* — Val., Nann. e Vig.: *mettoci.* Gr.: *metuci.* — All. manca di quanto segue a *dumili.* In A. si legge tutto, salvo l'*a* iniziale, e B. colma la lacuna, che è pure nell'All., con: *sia agostari.* Gr.: *augustari.*

23. Val., Nann. e Vig.: *toccarà.* Gr.: *tucàra.* — All. e tutti gli altri: *patreto,* salvo Gr.[1]: *patrito.* Corazz.: *padeto.* — Gr.[1]: *quantu.* — Gr.: *aviri.* — A., B. e All.: *ambari:* Val., Nann. e Vig,: *ha 'n Bari,* Gr.: *à in Bari.* Su questo benedetto v. ha dottamente dissertato il D'Ovidio nella *Nuova Antologia* (1 Marzo 1882). Data la spiegazione: *per quanto avere havvi in Bari,* richiama alcune frasi di consimil forma esagerativa del Poema spagnuolo del Cid: *Non combrè un bocado (non mangerò un boccone) por quanto ha en toda Espana — Lo que non ferie el caboso por quanto en el nondo i ha. — No lo querrien aver fecho por quanto ha en Carrion.* Anche nel Contrasto si trovano alternativamente tali forme iperboliche. Nel Cid, la Spagna, il mondo, Carrion: qui il mondo (*Averemi non poteri a esto mondo*) il Saladino, il Soldano, il Papa, e Bari: che tutti si riducono alla frase usuale: — per tutto l'oro del mondo —. Il D'Ovidio mi comunica anche questi passi della *Chanson de Roland* (ediz. Gautier, XXXVI, 557): *Jo ne lerreie pur tuit l'or que Dieu fist, Pur tut l'aveir ki seit en cest pais Que ne li die* ecc. E 1636: *Plus aimet il traison et murdrie qu'il ne fesist trestut l'or de Galice.* E 2666: *ne lerrat pur tut l'or desur ciel Qu'il alt ad Ais ù Carles soelt plaidier.* Se non che al D'Ovi-

dio sono ignoti esempj di Siciliano antico o moderno dove *avere* sia nel senso di *esserci*, sebben la cosa non possa assolutamente escludersi, « come nel napolet. che dice *nun ce n'hanno* per *non ce ne sono*. Veggano in proposito i dotti siciliani. Passando poi alla seconda possibile interpretazione: *per quanto avere tuo padre ha in Bari*, equivalente alla frase d'uso: — anche se ci avesse a rimettere tutto il suo —, il D'Ovidio riferisce questo raffronto di una pastorella francese (Bartsch, p. 277): « *Je li dis que nel leroie por tout l'avoir que ie ai*. Se non che noi siamo fermi nel credere che questa interpretazione abbia a scartarsi. Intendiamo che un cavaliere che ha ghermito una pastorella dica che non la lascerà se anche dovesse rimetterci tutto l'avere che possiede: ma non intenderemmo un discorso come questo:— Tuo padre non mi toccherà, se anche dovesse rimetterci ogni sua ricchezza —. Ammettendo invece che l'*avere* si riferisca a Bari, la frase equivarrebbe all'altra: — se ci avesse a guadagnare le ricchezze baresi.— E poi, in bocca alla donna potrebbe stare il discorso: —Mio padre te ne darà, anche se dovesse rimetterci del suo —: laddove in bocca all'uomo dovrebbe accennarsi a guadagno, non a perdita. Vi è poi una terza interpretazione fondata sul proverbio siciliano: *Nao faria pri qquantu rricchezzi ci sunu ammari*, come in un Canto popolare: *Quantu aviri avi ammari* (var. *Quantu vili*, vele) *la sa Santa Ora ca cci murriu Raisi Mattiu*. Ma in questo es. non ci par di vedere, come al D'Ovidio, una forma proverbiale, bensì l'affermazione di un fatto, di navi cioè che la sora Santa ha ereditato da padron Matteo. — Il Corazz. poi proporrebbe: *a 'Nari, o a 'n Nari* « *o* qualche altro simile nome di Sicilia »: e suppone che possa esser la patria della donna. Ma Bari perchè lontana, e ad ogni modo nota città, dovrebbe a parer nostro esser qui indicata a preferenza del piccolo ed oscuro *Nari* di Sicilia.

24. A., B. e All.: *lomperadore*. Val. e Nann.: *lo 'mperadore*. Vig.: *lo 'mperatore*. Gr.: *lo 'mperaturi*. — All.: *grazadeo*, come A. e B., ma Cresc., De Ang. e Nann.[1]: *graza Deo, e graza* usa il Barberino per *grazia*. Val. e Nann.: *grazi' a*. Vig: *grazia a*. Gr.: *grazj a*. — Gr.[1]: *Diu*.

25. All., Nann. e Gr.[2]: *Entendi*. Val. e Vig.: *Intendi*. *Intendi*, osserva il D'Ovidio, p. 446, significa che l'uomo non era ben sicuro che la donna sapesse della *defensa*; o, assai probabilmente:— Capisci che io posso rovinarvi? — Ad ogni modo non vuol mai dire: — Capisci che ti posso far ricca? — *Bella*. « L' apostrofare con *bella* la fanciulla è comune nelle pastorelle francesi »: così scrisse, e par quasi impossibile, il Caix. Con siffatto criterio ogni poesia erotica vien dalla lingua d'*oil*, e per dir *bella* alle amate loro, i nostri dovevano impararlo dagli oltramontani! — A. legge *questo che*. B. e All.: *quello che ti*. Val. Nann.: *quel che ti*. Vig.: *quel ti*. Gr.[1], *quillu chi*. Gr.[2]: *quello ti*. Corazz.: *chillo ti*. — Val, Nann. e Gr.[1]: *dich'*. — Gr.[1]: *iu*. Avvertasi col Giud. che anche oggi in Alcamo si dice *eo* per *io* —. Qui e al v. 89, nota il sig. Mattei (*Dello stile e della sintassi dei predecess. di D.*, Trieste, 1876): « quà e là ti par di vedere il verso accompagnato dal gesto risoluto dell'amante e di madonna, che alle volte si capiscono per cenni ».

[VI.]

Tu me no' lasci vivere nè sera nè maitino:
Donna mi son(o) di perperi; d'auro massa motino:
Se tanto aver(e) donassemi, quanto à lo Saladino,
E per ajunta quant' à lo Soldano,
30 Tocare me nom poteria la mano.

26. Gr.[1] : *mia nun lasci viviri ni siri ni.* — All. e Gr[2] : *maitino,* como A. e B. Gr.[1] : *matinu,* gli altri : *mattino.* Corazz.: *mactino.* E anche questo pel Caix è modo « affatto francese »: al che io *parole non ci appulcro.*

27. All.: *sono,* come A. e B., ma Gr.[1] : *ieu su:* non approvato dal Mussafia. Corazz. *mi su.* — A. B. e All.: *pperi.* Gr.[1] : *perpiri.* Gr.[2] : *pèrpere..* — All.: *motino* come A., B. e Gr.[2] ; ma Val., Nann. e Vig.: *amotino.* Mirab.: *ammotino* Gr.[1] : *d'oru n'aiu a butinu. Amotino* spiega il Salvini, e dietro lui il Nann.: « *raguno,* onde *ammutinarsi* »; ove il Galv. (pag. 10) soggiunge anche *abbottinare,* come se dicesse: « *abbottino molt'oro* ». Il De Mattio avverte che nel trentino dicesi una *môta,* per es., di sassi, per un gran *mucchio* di sassi. Più fa al caso nostro il sapere dal Giud. che *ammontino* (così egli corregge) si usa in Sicilía avverbialmente, per *in gran massa, a monti.* Facile è che i due *bb* si siano cangiati in *m,* quasi mai del resto raddoppiato nei Codici, e la vera lezione sia: *ammotino* o *ammottino:* e l'*a* iniziale siasi confusa coll'*a* finale della parola precedente. Corazz. propone: *n' aju ammotino* che « significa moltitudine di gente rumorosa «, o anche: *massa mo' tino.* L'Avolio (*Introduz. allo studio del dial. sicil.,* Noto, 1882, p. 94) osserva che *massa* in qualche parlata dell'isola significa ancora quantità grande di ricchezze: e riferisce un passo di antica poesia sicil.: *guai cu' à grandi ammassu. A motino* è avv. che nella sua formazione risponderebbe, per es.. ad *A pindinu,* a pendio. Nel sicil. moderno si ha *a muzzu,* che vale, in abbondanza, senza pesare nè misurare.

28. Gr.[1] : *tantu.* — All.: *avere,* come A. e B., ma Gr.[1] : *avir.* Corazz.: *auro.* — All. e gli altri: *donassimi.* — A. e B. portano propriamente: *quanto alo.* All.: *quanto a lo:* Val. *quanto ha.* Nann. e Vig.: *quant'ha.* Gr.[1] : *quant'au.* Gr.[2] : *quant'av.* -- Gr.[1] : *lu Saladinu.*

29. All.: *quanta* come A. e B.; ma Val. Nann. e Vig.: *quant' ha.* Gr.: *quant'à.* – Gr.[1] : *lu Soudanu.* Gr.[2] : *lo Soldanu.*

30. All.: *Tocareme.* Val., Nann. e Vig.: *Toccareme.* Gr.: *Tucàrimi.* Mirab.: *Toccaremè.* — Val., Nann. e Vig.: *non.* Gr.: *num.* — All.: *nom-poteria.* — Gr: *pòtiri a la manu,* lezione approvata anche dal Mussafia e dal Galvani (pag. 11): la costruzione siciliana coll'*a* davanti all'accusativo, è nota, dice il Grion: *havia auchiso a lo marito di sua soro:* (Conquesta, pag. 56). Secondo l'Imbriani (*Conti pomiglianesi,* Napoli, 1878, o. 39) *toccare la mano* vale impalmare, *sposare.* Ma tal affermazione, che sarà certo esatta, non è confortata di esempj. Nella cit. poesia friulana:

Tropo mi retorna en noya L'impromessi che tu mi fay E denari no mi besugna, Arica son, como tu say. Si duto il mondo tu mi dessi No mi tocheria za may.

[VII.]

Molte sono le femine c' ànno dura la testa,
E l'omo com parabole l'adimina e(d) amonesta:
Tanto intorno percazala fin(o) che l'à in sua podesta.
Femina d'omo nom si può tenere:
35 Guardati, bella, pur de ripentere.

31. Gr.: *Multi sunu li fimini.*

32. Val. e Nann.: *l' uomo.* — A., B. e All.: *comparabole.* Gr.: *cum.* — Gr.: *parabuli.* — A, e B.: *ladimina.* All., Val. e Nann.: *le dimina.* Vig.: *l'addimina.* Gr.: *li addimina.* Corazz.: *l'adomina.* — B.: *edamotesta.* All.: *e da motesta.* Val., Nann. e Vig.: *ammonesta*, cioè *ammonisce, esorta, consiglia, persuade:* franc.: *amonester*, prov.: *amonestar.* Gr.[1] *avvutesta,* cioè riduce ai suoi voti, da un ipotetico latino *volitare;* ma poi nella 2.ª ediz. corresse *amoresta,* cioè *riduce a diletto, sollazzo,* da *mora, dimora*; e *moresta* è in Bonvesin. Il Giud. *ammodesta*, cioè: « mitiga, ammansa ».

33. Gr.: *Tantu intornu.* — *Percazala.* L'abbreviatura del *p* consiglierebbe al Monaci di tenerla più per segno del *pro* che del *pre:* ma se il più delle volte ha il primo significato, ha anche il secondo al v. 100. Ci teniamo dunque alla lezione comune. Val., Nann. e Vig.: *percacciale.* Gr.[1]: *pircacciala.* Gr.[2]: *pircazala.* Mirab.: *procazala.* — B. e All.: *fine.* Val. e Nann.: *sinchè l'ha.* Vig.: *fin che l'ha.* Gr.: *fin.* Corazz.: *fino l'à.* — All.: *chella* come A. e B., ma Gr.: *ch' illa è.* — All.: *tua.* — Gr.: *potesta.*

34. Gr.[1]: *Fimmina.* Gr.[2]: *Fimina.* — All.: *domo.* Val. e Nann.: *d'uomo.* Vig.: *d'omo.* Gr.: *d'omu.* — All.: *no.* Gr.: *nun.* — Gr.: *si pò.* — Gr.: *teniri.*

35. Gr.: *pui.* — Val., Nann., Vig. e Gr.: *di.* — Gr.[2]: *'un ti pentiri.*

[VIII.]

K' eo mene pentesse davanti foss' io aucisa,
Ca nulla bona femina per me fosse ripresa:
Er sera ci passasti, corenno ala distesa:
A questi ti riposa, canzoneri:
40 Le tua para(b)ole a me nom piacc[i]on(o) gueri.

36. Cresc.: *meve;* gli altri, salvo All., leggono: *me ne.* Corazz.: *S'eo me ne pèntera.* — All., Val., Nann. e Vig.: *pentesse?* Gr.[1]: *eö mi ni pen-*

tissi? Gr.[2]: *Ch'iu nun ni pintissimi?* Tutti pongono dopo *pentesse* il punto interrogativo, come se la donna chiedesse a se stessa, con maraviglia, se avrebbe mai potuto pentirsi; a noi non pare necessario, e ci sembra trovar qui una costruzione che, scritta, è scontorta ed irregolare, ma pronunziata colla viva voce è resa chiara e dritta dall' inflesione con che è proferita: ed è come dire: — Ch'io possa essere ammazzata, s' io mai me ne penta, e se da questo mio pentimento potesse esser mai, venir mai, ripresa, rimproverata, alcun' altra buona donna che si trovasse nel caso mio, e in generale il sesso femminile —. È forma enfatica, alla quale il D'Ovidio raffronta questi passi della *Chanson de Roland* (ediz. Gautier, v. 1062): *Ne placet Damne Deu Que mi parent pur mei seient blasmet.* E v. 1076: *Ja n'en avrunt reproce mi parent.* E 1089: *Ne placet Deu ne ses saintismes Angles Que ja pur mei perdet sa valur France.* Al Galvani (p. 11) non par naturale che la giovane dovesse pensare anzichè al biasimo proprio, a quello che potesse estendersi alle sue pari: ma qui la giovine difende la causa propria e quella del suo sesso, e l'una immedesima coll'altra. E il Galvani, seguendo cotesta sua idea, voleva si cercasse nei Codd. se si trovasse un *per te* invece di *per me,* nel qual caso, mutando il *Ca* in *Ch' a* in senso di *che da,* si verrebbe a dire: — prima che da qualsivoglia buona femmina fossi ripresa per cagion tua —: ma ci sembrerebbe non buona lezione, come non ci sembra buona correzione. Il Caix qui ricorda un passo di una Canzone a dialogo di Compagnetto da Prato (*Rim. vatic.* I, 482) dove una donna si scusa coll'altre donne del sollecitar l'amante; *Donne, nol tenete a male S'io danneo il vostro onore Chè 'l pensier m'à messa a tale, Convenmi inchieder d'amore.* Ma il caso non è identico. — Gr.: *fuss'io.* — All. e tutti gli altri: *auccisa.*

37. All., Vig. e Gr.: *Ca.* Nann.: *Cà.* Val.: *Ch'a.* Gr.[2]: *Chi.* — Nann.: *buona.* — Gr.[4]: *fimmima.* Gr.[3]: *fimina.* — Gr.: *pri mi fussi.* — A. e B., per errore: *ripresa,* ma l'All. ha *riprisa.* Arrigo Testa: *Trovate alcuna guisa Che non siate riprisa.*

38. L'All.: *et sera:* evidente errore che il Val. e Nann. correggono in: *A sera,* il Vig. in: *Ier sera,* e il Gr. in *Arsira.* A. e B. hanno qualche cosa che somiglia più *Er sera,* cioè *Jer* o *'Er,* che non *Et:* anzi il Nann. vi lesse senza dubbio e il Mirabella riprodusse: *Er.* Del resto, *sera,* quando si dovesse leggere *Et sera* = *e jersera,* è dell' uso meridionale. Imbriani, *C. p. di Mercogliano*, n.° XXVII: *Sera passaje, e tu bella dormivi.* E *C. p. di Avellino,* n.° CXVI: *Sera passai, e tu, bella, dormivi;* CXVIII: *Sera passai pe' 'no vico d'oro;* e CXVII: *Sera passai pe' la via nuova.* Ma meglio sarebbe leggere: *Arsira,* che è siciliano: *Arsira passavu di cca davanti* (Pitrè, I. 250), *Arsica ci passaju di 'nna banna* (Id. 252), o *Assira: Assira mentri javi a la marina* (Id. 253). — Galv.: *tu passastici.* Gr.[3]: *passàstivo.* Corazz.: *ci passastevu;* correzioni che si giustificano colla necessità metrica: ma anche qualche altra volta i versi mancano dello sdrucciolo, come al 36: *pentisse,* ove il Galv. (p. 11) proponeva correggere: *Chi eo ne ripentesseme,* o *Ched'eo me repentissime* o anche *Che eo ne repentissene?* — All.: *o coremo.* Val.: *correndo.* Nann.: *correnno.* Vig.:

corenno. Gr.: *curennu*. Pel Vigo il *corenno* del nostro Cod. è nel senso « di *musicando*, ben rinforzato dall'attributo *canzoneri* dato dal poeta, quasi cantando a coro, *coreando*, come si usa nelle nostre serenate; il che ben concorda con lo *cantare* della str. 27. Il *correre* sarebbe un'ilogicità ». E su questo saremmo d'accordo, e buona ci parrebbe la spiegazione del Vigo, se il vocabolo potesse avere la significazione che egli gli dà: ma di ciò più sotto. — All. e tutti gli altri: *distisa*.

39. B.: *Aquisti*. All. e Val.: *A questi ti*. Nann.: Vig. e Gr.[2]: *Aquistiti*. Gr.[1]: *A quistu ti*. Corazz.: *A chisso*. — B., All., Nann., Vig. e Gr.[2]: *riposo*. Gr.[1]: *ripusa*. — L'interpretazione di tutto il passo è diversa secondo la diversa lezione. Il Val. che non pone virgola dopo *riposa*, spiega: « *Ti conforta con queste baie* ». Gli altri tutti fanno di *canzoneri* un appellativo. Il Nann.: « *Prenditi riposo, canzonatore, burlatore* ». Il Gr.[1]: « *ti basti questo, cioè di passare senza fermarti come facesti jersera, chè il conversar teco non mi piace: quel* correndo alla distesa *rinchiude un delicato rimprovero* ». Il Galv. (p. 12) che proporrebbe la correzione: *A quest'otta riposa*, spiega: « *Jer sera tu passasti di qui correndo assai forte, ora riposati, o canzonatore*, o anche: *mio bel poetino* ». Pel Vigo è come se dicesse: « *Le tue canzoni a nulla approdano* ». Dubitiamo assai che *canzoneri* sia in significato di *canzonatore, burlatore*. In una poesia di Maestro Francesco a Ser Bonagiunta da Lucca (*Manzoni*, Il Canzon. Vat. 3214, in *Riv. Fil. Rom.* I, 77), è detto: *Per te lo dico, novo canzonero, Ke ti vesti le penne del Notaro E va' furando lo detto stranero;* ove *canzonero*, vale *cantore*. Il *ti riposa* deve rispondere al *passasti alla distisa;* e il *canzoneri* risponderebbe al *corenno*, se a questo potesse darsi il senso proposto dal Vigo; ma chi sa che il poeta non dicesse *cantanno*, e il menante ingannato dalla frequenza della forma *alla distisa* unita a *correre* o *fuggire*, non le sostituisse quel *corenno?* Il Caix legge *correnno*, e fisso nella sua idea che il poeta sia un nobil cavaliere, soggiunge: « se correva, era dunque a cavallo ». E anche: « *correndo alla distesa* non avrebbe senso se non si supponesse il poeta a cavallo ». Ma si può correre anche a piedi, e anzi, se ricordo bene, quando si passa sotto le finestre dell'amata, si vorrebbe andar piano, ma l'ansia interna ci fa correre. Onde il Borgognoni (*Studj* ecc., II, 176) intende: « *passasti e ripassasti in gran fretta davanti alla mia porta*. E quell'andare innanzi e indietro con passi concitati, d'un innamorrato che si rode dentro di non aver fatto breccia nel core della dama, non sarebbe cosa poco naturale, mi sembra ». Il Bartoli accetta la lezione *cantando*, e osserva che « l'idea che sarebbe espressa dal *corenno* c'è già nel *passasti*, quindi apparisce inutile. Di più, se l'amante era passato *correndo a cavallo* (come vorrebbe il Caix) come avea fatto la donna a sentire quello ch'egli cantava? Io credo dunque che la correzione congetturale di *cantanno* sia non solo naturale, ma necessaria. Ma quand'anche, stando al testo, non si volesse accettarla, bisognerebbe intendere *corenno* come sinonimo di *passando*, e in nessuna maniera si rileverebbe la esistenza di un cavallo, al quale non ci è nessuna allusione in nessun luogo ». Il D'Ovi-

dio (p. 481) propenderebbe anch'esso a leggere *cantanno*, e così il Renier (*La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino, 1879, p. 46), che però reca questo passo di Jacopone in favore della lezione comune: *Or corri alla distesa.* Il Di Giovanni torna alla lezione dell'All., proponendo *coremò*, core mio, come *padreto*, « espressione antica e viva nella bocca del nostro popolo, sì a significato di amore e sì a senso ironico, e vanno finite le molte osservazioni sul *correndo, cantando, coreando*, e sulla *distisa*, e sull'*a questi. Il passasti, coremò, ala distisa* vale · ci passasti, core mio, fermandoti a lungo cantando: e però *acquistati riposo*, cioè or ti riposa, stante le tue parole non piacermi gran fatto ». E aggiunge: « Per noi di Sicilia *a la stisa, a distesa, alla distesa* vale *continenter agere*, come avvisa il Pasqualino ». Severino Ferrari (*Domenica letter.*, 31 Dec. 82) ritornerebbe come il Di Giovanni alla lezione dell'All.: *o coremo*, forma simile a *patremo* e *vitama*, detta ironicamente. Il senso sarebbe: *Jersera, core mio, ci passasti alla lesta, senza fermarti, e questo, o cantore, ti basti. Le tue parole non mi vanno a genio.* A dirla schietta, questa spiegazione non mi va. Del resto, gli innamorati sotto le finestre della bella, possono passare tanto *correndo* per turbamento d'animo, e senza perciò esser « pazzi » come vorrebbe il Caix, quanto *cantando* per far avvertire la loro presenza, come si vede dai noti Canti popolari toscani: *Jer sera ci passò il mio amor cantando Ed io meschina lo sentia dal letto* (Tigri, n.° 0): *E l'altra sera ci passai cantando, Ritrovai l'amor mio, forte tessea* (n.° 16) ecc. Il senso generale, per noi, sarebbe dunque questo: » *Anche ier sera tu ci passasti cantando a lungo, senz' interruzione; ma acquietati, prenditi pure un po' di riposo, mio bel cantore di canzoni: tanto a me le tue parole non fanno nè ficcano* «.

40. Illeggibile in A.; ma B.: *tua.* — All.: *parabole* come A. e B.: ma Val., Nann., Vig. e Gr.[2]: *paraole.* Gr.[1]: *li toi paroti.* — Gr.[4]: *a mi 'un chiacinu.*

[IX.]

(Doimè) quante sono le schiàntora, che m'à' mise alo core,
E solo pur penzànnome la dia quanno vò fore!
Femina d'esto secolo tanto nonn amai ancore
Quant' amo teve, rosa invidiata,
45 Ben(e) credo che mi fosti distinata.

41. Non è chiaro come qui debba leggersi; l'All. lesse *Donna* questa parola, che del resto evidentemente va espunta. Meglio il Vig.: *Doimè*, e proporrebbe correggere: *Doimè quan' son le schiantora.* Mirab.: *Doimè*

quanto son. Gr.[1] : *Quanti sunu li.* — All. e Gr.: *sone.* — All., Val., e Gr.[2] : *sciàntora.* Nann. e Vig. *schiantora.* Gr.[1] : *sciantura.* Secondo il Giud., *sciantora* sarebbe il plurale colla desinenza antiquata, di *scanto* o *scantu*, parola viva dei dialetto siciliano per *paura.* Ad ogni modo le *schiantora* non sono gli *incanti* come spiega il Salv. e dietro lui il Nann. dal franc. : *enchanter. Schiantora* viene a dir *schianti,* ed il Gr.[1] ricorda opportunamente un passo di Tommaso messinese: *l'amore che tanto m'allaccia Ond'io mi schianto..* — All.: *ma.* Val. e Nann. *m'hai.* Gr.[1] : *m'ài.* Vig. : *m'ha'* Gr.[2] : *m' à.'* — Val., Nann. e Gr.[2] : *mise.* Vig.: *miso.* Gr.[1] : *misi.* Volendo sicilianizzare, preferiremmo *misu;* v. Lizio Bruno, *Canz. pop. Is. Eol.* pag, 210. — Val. e Nann.: *allo.* All.: Vig. e Gr.[2] : *a lo.* Gr.[1] : *a lu.* — Gr.[1] : *cori.*

42. Gr.: *sulu.* — A.: *penzano;* ma vi è sopra un segno che potrebbe indicare un secondo *n.* B. e All.: *pur penzando:* e manca il resto del verso, ma in B., una mano posteriore aggiunse: *me la dici quanno vo fore.* Val., Nann. e Vig.: *pur pensandoci.* Mirab.: *pur pensandome.* Caix: *pur penzànone.* Gr.: *pri passàrici,* che è spiegato così: « M'hai fatto in brani il core, e solo per passarci di giorno quand'esco di casa, giacchè io da buon giovinotto, mi sto le notti a casa, e ieri m'hai veduto correre difilato, senza fermarmi e vagheggiarti, perchè si avvicinava la notte ». Il Cod. A.: *pur penzano me:* ove potrebbe aversi una buona lezione, unendo le tre parole, e leggendo: *purpenzànome,* o anche: *pur penzànome.* Il Galv. (pag. 12) propose infatti di leggere *purpensandoci* o *propensandoci,* francesismo *(porpenser, pourpenser)* potuto introdurre dai Normanni in Sicilia, per *considerare attentamente, riflettere.* Lib. Sette Savi, pag. 22: *Il giovane si propensò che alcuna cosa gli conveniva apprendere.* Fatt. Ces.: *Cesare propensossi di non prendere neuna battaglia;* e pag. 10, 68. Barber. Doc. Am. Reg. XCVI; *Che quello è ben fondato che tutto ha propensato.* Il prof. Sever. Ferrari (*l. cit.*) intende *solo* per *sollo, lo so,* stacca *pur* dalla parola successiva, e spiega *penzànome* per *penzàndome.* Il senso generale sarebbe: *E lo so ben io ripensandoci su, quando al giorno esco di qui.* — Val.: *latr' io:* ma in verità questi latrati, quantunque al Galv. non paressero la pessima cosa, non sappiamo come si potrebbero sopportare, e sia pure che il dolore, le schiantora lo facessero *latrare,* ma perchè appunto e soltanto quando *va fore?* Per farsi abbaiare addosso dai cani veri? E il latrare sarebbe il miglior modo di *vincer la prova?* Tutti gli altri *la dia.* Il Galv. e il Gr.[1] proporrebbero di correggere: *lacrimannu vo fori,* o, *lacrime mannu fori.* Tutto il senso, secondo noi, osservata la forma propria di esprimersi, popolare, irregolare, elittica, del nostro, sarebbe: « *Sol ch'io il giorno quando vo fuori, mi ponga a riflettere ai casi miei, conosco quanti sono gli schianti che tu mi hai posto in cuore* ». — Gr.[1] : *quannu vo fori.* Corazz.: *quanno ven fore.*

43. Gr.[1] : *fimmina.* — B.: *seculo.* — Gr.[1] : *d'istu seculu.* — All.: *tanto non ha mai,* e così A. e B., salvo *l'a* invece di *ha.* Val., Nann. e Vig.: *non amai tanto.* Gr.[1] : *non au mai tantu.* Gr.[2] : *non à mai.* « nel senso di *ha* o di *ebbe,* come si vuole ». Corazz.: *no' amai.* — All. e Gr.[2] : *amore.* Gr.[1] . *amori.* Ma la lezione *ancore* è indubitabilmente da preferirsi.

44. All.: *Quanta mo;* il resto manca, come in B. ove venne supplito da altra mano. — Gr.[1]: *amu iu.* Gr.[2]: *am' io.* — Nann., Vig. e Gr.[2]: *teve.* Gr.[1]: *tini.*

45. All.: *Bene,* come A. e B. — Gr.: *cridu chi.* — Gr: *fusti.* — Gr.[1]: *destinata.* Il Lizio Bruno (op. cit. pag. 78) ricorda opportunamente molti passi di poesie popolari ove l'amante assevera che l'amata fu fatta apposta per lui: ad es.: *Per mia tu fusti fatta e stabilita.*

[X.]

Se distinata fosseti, caderìa del' alteze,
Chè male messe forano in teve mie belleze,
Se tut[t]o adivenissemi, talgliàrami le treze,
E comsore m' arenno a una magione
50 Avanti che m' artichin(o) le persone.

46. Gr.: *Si.* — Gr.[1]: *destinata.* — Vig.: *fossiti.* Gr.: *fussiti* — Gr.: *cadiria.* — All.: *dal.* Val: *delle.* Nann.: *dell'.* Vig.: *de l'.* Gr.: *di l'.* — All.: *alteze.* come A. e B.: gli altri: *altezze.* Gr.: *altizzi.*

47. Gr.: *Chi mali.* — All.: *mese.* Giud.: *mise.* Gr.: *misi.* Opportunamente il Nann. riferisce es. di *messo* in questo senso: Guid. delle Colone: *In cui son tuttavia Tante bellezze messe;* Pier Vign.: *In cui son mise Tante bellezze.* — Gr.: *foranu.* — B. (seconda mano), All. e Val.: *te le.* Nann. e Vig., *teve.* Gr.[1]: *ti li.* — Gr.: *li mei.* — All: *belleze.* Gr.: *billizzi.*

48. All.: *Se tuto,* come A e B. Il Val. e Mirab.: *Se tutto.* Vig. e Corazz.: *tanto.* Gr.: *Si tantu.* — Val., Nann. e Vig: *addivenissemi.* Gr.[1]: *addivinissimi.* Gr.[2]: *adivinissimi.* — Gr.: *li trizzi.*

49. A., B. e All.: *comsore,* tutt'unito, cioè *consorella:* cfr. v. 52: *comfreri.* Val. e Nann.: *con suore.* Giud.: *com' sora.* Vig.: *con sore.* Gr.[1]: *cum sori.* Gr.[2]: *com sori.* — All.: *metenno,* e manca il resto del verso. Val.: *m'arrendo.* Nann., Vig. e Gr.[2]: *m'arrenno.* Gr.[1]: *m'arrennu.* *Arrendo* par qui aver valore di *converto,* come nel passo di Giacomo Pugliese ricordato dal Caix: *Ve' ch'io m'arrendo E faccio altra vita: Giammai non entro in gioco nè in danza Ma sto rinchiusa più che romita* (*Rime vatic.,* I, 402). Gr.[1]: *masuni.* In Palermo, dice il Giud., una antichissima cosa religiosa tuttora si chiama *Magione.*

50. All.: *mai tochino le.* Val. e Nann.: *che mi tocchin le.* Vig.: *che mi tocchin la.* Mirab.: *che mi artocchin la.* Corazz.: *m' attocchin la.* Gr.[1]: *ca m' artochi a la pirsuni.* Gr.[2]: *che m' artocchi 'n la persone.* Lezione

preferibile a tutte le altre, perchè non dalla gente in genere, dalle *persone*, vuol difendersi la donna, ma dice voler piuttosto rendersi monaca che lasciarsi toccar la persona dall'amatore: non l'ha, nè finge di averla con tutto il genere umano, ma col solo Ciullo; ed è un crescendo di fierezza, non sappiamo se vera o finta, dal v. 30, nel quale non si sarebbe neanche fatta toccar *la mano* per tutto l'oro del mondo, e ora pur al mondo rinunzierebbe.

[XI.]

Se tu consore arenneti, donna col viso cleri,
Alo mostero vènoci, e rennnomi comfreri:
Per tanta prova vencierti, faràlo volonteri:
Con teco stao la sera e lo maitino:
55 Besongne ch'io ti tenga al meo dimino.

51. All.: *comsore*. Val. e Nann.: *con suore*. Giud.: *com' suora*. Vig.: *con sore*. Gr.: *cum sori*. — All.: *arementi*. Val: *arrenditi*. Nann.: *arrennneti*. Vig. e Gr.: *arrenniti*. — All.: *viso aete*, per la solita confusione delle due lettere *t* ed *r*. Val. *aèro*, e in nota: « *come* aeroso *adoperato dal Castigl. nel Cortig. per manieroso: usiamo toscanamente* arioso *per soverchiamente ardito, lo che qui suona* aèro ». Nann. e Vig.: *cleri*. Gr.[1]: *a lu visu cleri*, e in nota: « frase tecnica dei trovatori prov.: *ab lo viaire clar* »: ma nella seconda ediz. mise: *col viso aeri*, aderendo alla spiegazione del Val. *Cleri* sa di forestiero, e ammetteremmo col Gr.[2] che qualche volta il poeta, secondo noi popolano, affettasse forme della poesia provenzale e francese e della maniera cortigiana.

52. Val. e Nann.: *Allo*. All. e Vig.: *A lo*. Gr.: *A lu*. — Vig.: *monstero*. Gr.: *mostiru:* dal franc., *monstier, moustier*. — Nell'All. manca il resto del verso: e anche in B. è supplito da mano posteriore: *vennoci e tennomi*. — Val.: *vengoci*. Nann. Vig. e Mirab.: *vennoci*. Gr.: *vennuci*. — Val. e Giud.: *e tengomi al mostero*. Nann. e Vig.: *e rennomi con Freri*. Gr.[1]: *e tennumi cun freri*. Gr.[2]: *e rennomi cum fleri*. La lezione vera ci sembra, *rennomi comfreri*, cioè mi *faccio confratello*, ed è il sentimento stesso espresso in uno stornello toscano: *Se monaca ti fai, frate mi faccio, Se tu pigli la toga ed io il cappuccio;* che nelle Marche dice in aggiunta: *Se monica te fai in Gesù Cristo Fraticella me fo de San Francisco: Si monica te fai de Santa Chiara Fraticello me fo, speranza cara* (Gianan-

drea, *C. p. march.*, p. 81). E anche: *E lo mio Amore... Me l'ha mannato a di' che se fa frate: Monica io me farò, e me vedarete. Nello convento delle sventurate* (pag. 147) Ovvero; *Fateve frate, fateve frate Ch'io sòra me farò, non dubitate* (p. 181). E una Canzonetra siciliana: *Essennu fatta monaca Nuddu cchiù pò parrari: Tu monaco, iu monacu Nzèmmula avemu stari, Tu monaco, io monacu Suliddi 'n'àmu a amari* (Vigo, n.° 1386). Lo Zambelli ricorda ancora quel passo della 140.ª delle *Canzoni a Ballo: Meglio è farmi monacella Poichè lui è fatto frà.* Una antica Canzone *ciciliana* riprodotta nei *Romanesch Stud.* del Boehmer, V, 595: *Signora, se tu monaca ti fai Jo medemo mi faccio tuo parino, E se in santa Chiara te ne n'andrai Me n'anderò a santo Augustino, E se sor Claudia ti chiamerai Ed io mi chiamerò frate Stupino, Se lo scolcano (?) tu ti metterai Ed io mi metterò lo scapuzino.* Un C. popol. napoletano: *Essa se jette a fare monacella Ed io me jett'a fa prevetariello (Riv. di Letter. popol.* I, 185) E uno friulano: *Oh ée àl chel vestri pàri Che di me no l'è content! Iò vòi muinie, vo' vòit frari E dùg doi in tun convent* (Arboit, *Vill. friul.* n.° 723, cfr. n.° 107). Nella Canzone provenzale di *Magali: Jeu me farai blanco moungeto Dòu mounastiè dòu grand Sant Blas. — O Magali, se tu te fas Mounjo blanqueto, Jéu, capelan, counfessarai E t'ausirai!* Cfr. altra simile canzone nel giornale *Mélusine*, col. 338: *Jéou me metréi mounjéto An aquél coubén tan gran. — Sé tu té métès mounjeto An aquél coubén tan gran, Jéou me meltréi ermito, T'aourei en confessan.* Cfr. anche Arbaud, *Ch. pop. de la Provence* II, 128, Montel et Lambert, *Ch. p. du Languedoc*, p. 548; una lezione del Velay in *Romania* VII. 63, una catalana in Briz e Candi, *Cansons de la terra*, I, 125 ecc. Il Gr. annota qui: « allude al costume di abitare in comune dei frati e delle suore ».

53. Gr.[1] : *Pir.* Corazz.: *Pri 'n* — All.: *vencerte.* Val. e Nann.: *vincerti.* Vig.: *vincere.* Gr.[1]: *a rincirti.* Gr.[2]: *a vencierte.* — Corazz.: *ufarao* -- All. Vig. :e Gr.[2]: *volentieri.* Val.: *volontiero.* Nann.: *volontieri.* Gr.[1] : *volunteri.*

54. Gr.[1] : *Cun.* — Gr.[1] : *ticu.* Gr.[2] : *tico* — Gr.[1] : *starò là sira e matinu.* Gr.[2] : *starò là sera e matino.* Corazz.: *E conteco starao.* Ma di queste correzioni non c'è bisogno, perchè l'amante si dipinge, o dipinge alla donna per intimorirla, il suo star sempre con lei, come se già fosse, anzichè come cosa da dover o poter essere; di più, aggiunge il D'Ovidio (p. 468) « i dialetti meridionali poco o punto usano il futuro, che quà mena una vita stentata ed incerta, ed in sua vece usano normalmente il presente». — B. All. e Vig. : *matino.* Val. e Nann.: *mattino.*

55. All. e Mirab.: *Che sogno.* Val.: *Mi sogno.* Giud.: *Chè sogno.* Nann.: *Me sogno.* B.: *Besogno.* Vig. e Gr.[1] : *Bisogna.* Gr.[2]: *Besogna.* Corazz.: *Besogne.* La lezione diversa dalla nostra, proverrebbe, secondo il Gr.[1] da scambio del *b* in *m: besogno, 'masogno.* — Gr.[1]: *tu.* — Nann.: *tengo.* Gr.[1] : *tegna.* — All., Val., Nann. e Gr.[2]: *al mio.* Gr.[1]: *a miu.* — Gr.[1] : *dininu.*

[XII.]

Boimè, tapina misera, com' ao reo distinato!
Gieso Cristo l' altissimo del toto m' è airato;
Conciepistemi a(d) abàttare in omo blestiemato.
Cierca la terra, ch'este gran[n]e assai:
60 Chiù bella donna di me troverai.

56. All. e Gr.[2]: *Boimè*. Val., Nann., Vig. e Gr.[1]: *Oimè*. Mirab.: *Doimè*, — Val.: *ho*. Gr.[1]: *ai*. Corazz.: *au*. — Gr.[1]: *riu*. — Gr.[2]: *distinatu*.

57. Gr.[1]: *Jesu Cristu altissimu*. — B.: *dellicro me aitato*. All.: *del core me aitato:* Val.: *me' aitato*, cioè: *mio aiuto*. Nann. e Vig.: *del toto m' è' airato*, cioè *mi sei*. Gr.[1]: *di cori mi si iratu;* e Gr.[1]: *del cor m' e' airato*, e anche qui *e'* per *sei*. Il Galv. (pag. 14) proporrebbe addirittura *m' ei airato*, e tutti questi commentatori intendono sovratutto a collegare insieme in una stessa esclamazione i versi 57-58: il che certo parrebbe necessario in tutt'altra poesia che in questa, ove abbiamo tanti altri passaggi bruschi e repentini da forma a forma, da persona a persona. Qui, secondo il natural discorso di mente eccitata, la donna passa dalla prima esclamazione dolorosa e generica, ad osservare che Cristo è irato con lei, e quindi a lui si rivolge direttamente, lagnandosi che le faccia capitare innanzi un uomo così malvagio che, neppur monaca, la rispetterebbe.

58. L'All.:.... *pisteme*. B.: *conciepisteme*. Val. e Nann.: *concepistemi*. Vig.: *conciepistimi*. Corazz.: *conciepittimi*. Gr.: *ca impistimi*, cioè mi cacci nelle peste, nel covo, che verrebbe a dire: *che mi mettesti sulle peste ad abbattermi*, e sarebbe come nota il Galv. (pag. 15) « importuno inculcamento d'idea » e pel Mussafia, « strano non poco »: ma per noi ha più forza il *conciepistemi*, cioè: *mi hai tu proprio fatta, messa al mondo, perch' io mi dovessi abbattere?* ecc. — All.: *adabattere*. Val., Nann. e Vig.: *a abbattere*. Gr.: *ad abbuttiri*, Corazz.: *a abattare* — All.: *i no mo*. Val. e Nann.: *in uomo*. Vig. e Gr.[2]: *in omo*. Gr.[1]: *in omu*. — All.: *bestemiato*. Val., Nann. Vig. e Mirab. come A. e B.: *blestemiato*, che il Nann. spiega: *maledetto*, come è in uso anche in Toscana e a Napoli; prov.: *blastimatz*. Gr.[1]: *bistimiatu*. Gr.[2]: *pistimiato*, cioè « *postemato* da *pustema* o *piaga*, per finire il giuoco di parole coll'*impistimi* ». Il che verrebbe a dire « mi hai messo nelle peste di questa peste d'omo »; giuochetto di parole che il Gr. presta gratuitamente al poeta. Anzi lo Zambelli, sulle orme del Gr., non solo ci trova un giuoco di parole fra *péste* tracce e *pèste* lue, ma anche una allusione a *Pesto* « dove le truppe di Federigo che assediavano i castelli di Capoccio e Scala furono decimate da malattia contagiosa »!

59. Gr.: *Circa.* Val., Nann. e Vig.: *Cerca.* — All.: *che sie,* e manca il rimanente. Anche nel Contrasto di Ciacco dell'Anguillaja, la donna replica: *Altrove va... E cerca altra persona.* — Gr.[1]: *ch'esti.* — Val.: *grande.* Gr.[1]: *granni.*

60. Gr.[1]: *di mia truvirai.*

[XIII.]

Ciercat'aio Calabra, Toscana e Lombardia,
Pulglia, Costantinopoli, Gieno[v]a, Pisa, Soria,
Lamangna e Babilonia, [e] tut[t]a Barberia:
Donna non trovai tanto cortese
65 Per dea sovrana di meve te p[r]ese.

61. All. *Cercataio.* Val.: *Cercat' aio.* Nann. e Vig.: *Cercato aio.* Gr.[1]: *Circat'aiu.* Corazz.: *Ciercato aiu* — Gr.[1]: *Calavria:* gli altri: *Calabria.* — Gr.[1]: *Tuscana.*

62. All. come A. e B.; gli altri: *Puglia.* — B.: *Costantinupoli.* Gr.[1]: *Constantinopuli.* Gr.[2]: *Cunstantinopuli.* — All.: *Gienova.* Val. e Nann.: *Genoa.* Gr.: *Jenua.* — Gr.: *Suria.*

63. Val., Vig. e Gr.: *La Magna.* Nann.: *Lamagna.* — All.: *Babilonea.* — All.: *tuta la barberia.* Val. e Gr.[2]: *tutta la.* Nann., Vig. e Gr.[1]: *e tutta.* — Gr.[1]: *Barbiria.* Gr.[1]: *Barbaria.*

64. All. manca dopo *donna:* e così B., supplito da mano posteriore. Corazz.: *E donna* — Nann. e Vig.: *non ritrovai.* Gr.[1]: *nun ritruvai.* Gr.[2] *nun ni truvai:* buona correzione che rimedia sicilianamente una evidente lacuna del nostro testo con la particella ommessa da trascrittore non siciliano. — Gal. Pis.: *Non trovai vostra pare, Cercat' ho fino a Roma.* Val.: *in tanti paesi.* Vig.: *tanto cortesi.* Gr.: *tantu curtisi.*

65. Val.: *Onde.* Vig.: *Perchè.* Gr.: *Pirchi.* — Gr.[1]: *a soprana.* Gr.[1]: *suprana.* — Val. Vig. e Mirab.: *di mene te presi.* Gr.[1]: *di mini ti prisi.* Gr.[2]: *di mi a ti prisi.* Corazz.; *di meve ti prese.*

[XIV.]

Poi tanto trabagliasti facioti meo pregheri:
Che tu vadi, adomànimi a mia mare e (d) a mon peri:
Se dare mi ti dengnano, menami alo mosteri,
E sposami davanti dala iente,
70 E poi farò le tuo comannamente.

66. Gr.[1]: *Pui tantu.* — B.: *trabagliasti.* All. come il nostro; e gli altri: *trabagliastiti,* ed è correzione suggerita dalla ragione del metro, dacchè il secondo *t* può esser facilmente rimasto nella penna. — Val., Nann., Vig. e Gr.[2]: *faccioti.* Gr.[1]: *facciuti.* — Gr.[1]: *meu.* Corazz.: *mei* — Gr.[1]: *prigheri.*

67. Val.: *addomandimi.* Nann. e Gr.: *addimannimi.* Vig.: *addomannimi.* Mirab. proporrebbe: *a domannimi,* perchè « così sempre in Sicilia ». Il Corazz.: *Vatine m' adomànami.* — Gr.[1] : *matri.* — All.: *e da.* — Gr [1] : *meu.* Nann. *men.* — *Peri,* dice il Vig., *francesismo di corte normanna:* e certo non par voce prettamente siciliana, ma riflesso di forme officiali e cortigianesche.

68. Gr.[1] : *Si dari.* Gr.[2] : *Si dàrimiti.* Corazz.: *Se daremi* — Val., Nann. e Vig.: *degnano.* Gr.[1] : *dignanu.* — Gr.: *minami.* — Val. e Nann.: *allo.* Vig. e Gr.[2] : *a lo.* Gr.[1] : *a lu.* — Vig : *monsteri.*

69. Gr.: *spusami.* La richiesta di matrimonio è confortata dal Caix coi soliti es. di pastorelle francesi, ma vi aggiunge anche una citazione della canzone marchigiana di Ser Osmanno (*Rim. vatic.* I, 487), la quale però, checchè ei ne dica, non si può ragionevolmente supporre ispirata a modelli oltramontani. -- Val.: *dell'avvento.* Nann.: *de la jente.* Vig.: *de la genti.* Gr.: *di la ienti.* Mirab.: *de la gente.* La lezione del Val. ci par un conciero assolutamente arbitrario, quando le lezioni *da la iente* o *gente* o simili, importano, come il Galv. notava (pag. 15), l'indicazione di un matrimonio fatto colle debite forme; nè sarà inutile l'avvertire come « prima dei decreti della santa sinodo tridentina, la quale regolò santificandole le materie tutte matrimoniali, alquante relative cerimonie fossero affatto laicali, e come l'assenso dei coniugi e la tradizione dell'anello potesse accadere in qualunque luogo, purchè alla presenza *della gente,* cioè di molti testimoni ». Del che il Galv. adduce in prova un atto matrimoniale del 1289 in Modena e una frottola del Vannozzo padovano, e la vita provenzale di Raimondo da Miravalle. Aggiungansi i documenti perugini in Ad. Rossi, *Ricordo Nuziale* (1873, Perugia, Buoncompagni), quello trivigiano in *Atto nuziale* del 1324 (Padova, 1872, Nozze Brunetta d'Usseaux-Pontini) e la descrizione degli usi nuziali romani in *Li Nuptiali di M. A. Altieri* pubblicati da E. Narducci. (Roma, 1873, pag. 51, seg.)

70, Gr.: *pui.* -- Corazz.: *farào* -- Val.: *lo tuo.* Nann : *le tue.* Vig.: *li tuoi.* Gr.: *li toi.* -- All. Val.: *comandamento.* Vig. e Gr.: *comannamenti.* Mirab.: *comandamente.* Il Caix nota forme consimili nelle pastorelle francesi: *Oil, se vous m' espousez Lor farez vos volentez -- Non ferai... Ains m'avrois espousaee.* Ma è chiaro che v'è somiglianze di forme per somiglianze di situazione.

[XV.]

Di ciò che dici, vitama, neiente non ti bale;
Cà de le tuo parabole fatto n'ò ponti e scale:
Penne penzasti met[t]ere, son(o)ti cadute l'ale:
E dato t'aio la bolta sot[t]ana;
75 Dunque, se pôi, teniti villana.

71. Gr.: *Di zo chi dici.* -- Val.: *niente.* Vig.: *nejente.* Gr.: *neienti.* -- Vig.: *non mi bale.* Gr.: *nun ti.* -- Gr.: *vali.*

72. Val. e Nann.: *delle.* Vig.: *de le.* Gr.: *de li.* — Gr.: *toi.* — Gr. *parabuli.* — A., B. e All.: *fattono.* Gr.[1] : *fattu.* Gr.[2] : *facciu.* Corazz.: *fatto n'au.* — Vig.: *ponte.* — Gr.[1] : *scali.* Gr.[2] : *Capocci e Scali.* Il Nann. qui spiega: « Passo sopra le tue parole come si passa sopra i ponti o le scale, ossia le calpesto, non ne fo nessun conto »; spiegazione accettata tale e quale dal Gr.[1] e dal Vig. Ma il Gr.[2] propone, senza bisogno e senza nessuno aiuto di codici, cotesta mostruosa correzione, perchè, secondo lui, il senso « non risponde nè a quel che precede, nè a quel che segue. Capoccio (oggi Capaccio) e Scala sarebbero due castelli di Puglia (Princ. Citer.) in cui si rifugiarono gli aderenti dei conti di Sanseverino nel 1246, quando seppero che la voce dell'assassinamento dell' Imperatore era stata fallace. Scala fu presa in marzo; Capoccio, difeso da sette gran mangani, cadde il 18 luglio 1246, e ambedue i castelli furono atterrati (Petr. de Vin. *Epist.* II. n. 10, e 20). Il poeta viene a dire: — Nulla di ciò che dici ti vale, cara mia, perocchè faccio delle tue parole Capocci e Scale, le combatto, le atterro, come fece testè l'Imperatore de' castelli Capoccio e Scala. — E la bella ricorda poi adattamente *mangani* e *castello* ». A queste stranezze, risponde il prof. Pio Rajna (Lett. al Dirett. del *Propugnat.* IV. 416) con queste parole alle quali pienamente aderiamo: « La congettura è certo ingegnosa, ma ingegnosa troppo. La donna dopo essersi per un pezzo tenuta ferma nella minaccia di volere, piuttostochè cedere, prendere il velo, rammollitasi alla fine, si è dichiarata pronta a consentire all' amante, quando questi l'abbia ottenuta in isposa dai parenti, e condotta all'altare (str. XIV). Non è forse naturalissimo che a questa proposta l' amante esclami tutto lieto! T'ho colto: a nulla ti serve ciò che tu dici, anzi mi dà certezza di vittoria? Le tue stesse parole, egli aggiunge, mi sono ponti e scale a penetrare nel castello, e dargli la scalata: ossia, fuori di figura, ad ottenere da te ciò che bramo. Tu credesti vincermi, e invece m' hai mostrato che ormai non puoi fare altra difesa (str. XV) ».

73. Gr.: *Penni.* — Val., Nann. e Vig.: *pensasti.* — Val., Nann. e Vig.: *mettere.* Gr.: *métiri.* — Val., Nann. e Vig.: *son.* Gr.: *su'.* — A.: *ticadute.* B. Val., Nann.: *ricadute.* Gr.: *ricaduti.* — Gr.: *l'ali.*

74. Gr.[1] : *datu t'aiu.* — All., Val., Nann. Gr.[2] e Corazz.: *bolta.* Gr.[1] : *bota.* Vig.: *botta.* Secondo il Vig. « la stoccata di seconda sott'armi è da abile schermitore: perciò per la perspicuità e per la bellezza della lingua l'adotto ». Ma *bolta* hanno A. e B.; e il Gr.[2] opportunamente reca questi esempi: *O signor mio, dàgli* (al diavolo) *la volta oggimai di sotto e dà la vittoria al figliuol suo* (Vit. S. Gio. Batt., 233). *Pensando il leone darli la volta sottana* (Volg. Fav. Esop., p. 126., Fir., 1778). Il Caix, sempre fisso nell'idea sua dell'identità di questo Contrasto colle Pastorelle che spesso finiscono con un: *la getai sor l'erbier; couchai la a terre*, e simili, dice che qui « il poeta italiano accenna quello che i poeti francesi descrivono ». Ma se tutta la strofa è metaforica, sull'erba non casca nulla, anzi la donna fa più che mai l'ardita. Miracolo, piuttosto, che il Caix non abbia veduto qualche cosa di ben reale nel *manganiello* del v. susseg.

75. Gr[1] : *Dunca.* — Gr.[1] : *si.* — Val. Nann. e Vig.: *puoi.* Gr.[1] : *poti,*

proposto anche dal Galv. (p. 16) per evitare la « dieresi sgraziata » del *puoi.* Gr.[2] : *poï.* — Val.: *tieniti.* Il Vig. pone virgola dopo *teniti* e fa di *villana* un vocativo, e così il Mirab. E il Rajna: « Quel *teniti* io spiego *persisti nella difesa,* in luogo di congiungerlo colla voce *villana* che per me, come per il Vigo, diviene un vocativo ». Non acconsentirei a questo modo di punteggiare, sembrandomi che per esso il senso e il verso resterebbero per aria. E la virgola dopo *teniti* è grand' argomento al Caix per sostenere che la donna è veramente una *villana* e l'uomo un cavaliere, come in altre poesie. Ma altra cosa è, ad esempio, in quella di Ciacco dell'Anguillaja: *O gemma leziosa Adorna villanella,* dove non è dubbio che *villanella* sia appellativo.

[XVI.]

En paura non met[t]ermi di nullo manganiello:
Istòmi 'n esta groria d'esto for(t)te castiello:
Prezo le tuo parabole meno che d'un(o) zitello.
Se tu no' levi, e vàtine di quaci,
80 Se tu ci fosse mort(t)o, ben mi chiaci.

76. All., Nann. e Gr.[2] : *En.* come in A. e B. Il Val., Vig. e Gr.[1] : *In.* — Gr.[1] : *pagura.* — Gr.[1] : *nun.* — All. e Gr.[2] : *metermi,* come in A. e B., ma Val., Nann. e Vig.: *mettermi.* Gr.[1] : *mètiri.* — Gr.[1] : *nuddu.* — Gr.[1] : *manganellu.*

77. All.: *I stomi.* Val. e Nann.: *I' stommi.* Gr.[1] : *Istommi.* Mirab.: *Istomi.* Corazz.: *Staomi.* Gr.[2] : *I' stomi.* — Val.: Nann. e Vig.: *nella.* Gr.[1] : *n'ista.* Gr.[2] : *n'esta.* Corazz.: *'n chissa* — All., Nann., Vig. e Gr.: *grolia,* e così, secondo il Giud., si pronunzia anche oggi in Alcamo; metatesi comune, dice il Pitrè, nelle parlate siciliane. — Gr.[1] : *di stu.* — Gr.[1] : *forti.* — Val.: *castello.* Gr.[1] : *castellu.* — « La risposta della donna, dice acconciamente il Rajna (loc. cit. p. 418) secondo richieggono le leggi del canto amebeo, ottimamente consuona colle parole dell'amante: ella ripiglia e ritiene la medesima allegoria del castello. Tu ti pensi d'aver vinto la rocca? T'inganni, io non ho paura di tutti i tuoi ingegni. La rocca è dunque, a parer mio, la dama istessa, o meglio l'onor suo; in questa parte io veggo unicamente un parlar allegorico, nè ci so punto scorgere designata, come fa il Vigo, la propria dimora della donna, della quale pertanto quegli fa una figliuola di nobile castellano. E invece, se si trattasse di un castello di pietra e calce, che senso avrebbero mai le parole di lei che ha l'amante non solo in casa, ma in camera (str. 4, 21, 22, 29, 30, 32)? Il *manganello* sarebbe perfettamente inutile ».

78. All.: *preso*, come il cod. nostro. Gr.[1] : *prezzu*, gli altri tutti: *prezzo*. — A., B., All. e Gr.[2] : *lo tuo*. Val., Nann. e Vig.: *le tue*. Gr.[1] : *li toi*. — Gr.[1] : *parabuli*. — Val., Nann. e Vig.: *men*. Gr.[1] : *minu*. — Gr.[1] e Corazz.: *chi*. — Gr.: *d'un*. — Val., e Nann.: *zittello*. Gr.[1] : *zitellu*.

79. Gr.[1] : *Si*. — All., Val., Nann. e Gr.: *non*. — Val., Nann. e Vig.: *vattine*. Gr.[1] : *vàttini*. Gr.[2] : *vàtine*.

80. Gr.: *Si*. — Val., Nann. e Vig.: *fossi*. Gr.[1] : *risti*. Gr.[2] : *resti*: perchè « così obbliga a leggere il senso ». Ma il senso corre anche col *fossi*: *fossi morto* cioè *fossi ucciso*. — Gr.[1] : *mortu*. — Anche la villanella di Ciacco finge che non gli importi nulla della morte dell'amante: *Ma s' tu credi morire... Per te fo messe dire*.

[XVII.]

Dunque voresti, vitama, ca per te fosse strutto?
Se mort(t)o essere dèboci, od intagliato tut[t]o,
Di quaci non mi mosera, se non ài delo frutto
Lo quale stao nelo tuo iardino:
85 Disiolo la sera e lo mat[t]ino.

81. Gr.[1] . *Dunca*. — A. B. e All.: *voresti*, e così Gr.[2] : gli altri: *vorresti*, salvo Gr.[1] : *vurissi*. — Gr.[1] : *pri ti*. — Val. Nann., Giud. e Vig.: *foss' eo*. Gr.[1] : *fussi*. Corazz.: *fossi*. — Gr.[1] : *struttu*. Ved. in Nann.[1] esempi di *struggere* per *distruggere*.

82. Gr.[1] : *Si*. — Gr.[1] : *mortu*. — Gr.[1] : *essiri*. — All., Vig. e Gr.[2] : *deboci*, come in A. e B., ma Val. e Nann.: *debboci*. Gr.[1] : *digùci*, che è nel Protonotaro. — All.: *dintagliato*, come del resto leggono anche A. e B. Gr.[1] : *intagliatu*. — Gr.[1] : *tuttu*.

83. Gr.[1] : *nun*. — A., B., All. e Gr.[2] : *mosera*. Gr.[1] : *mòsira*. Nann., Val. e Vig.: *movera*, e secondo il Nannucci il verso è errato, quando non si voglia pronunziare il *movera* coll'accento sull'antipenultima: *mòvera*, perchè leggendo: *movéra* cresce d'un piede. Il Gr. deriva *mòsira* o *mòsera* « dal passato *mossi*, lambendo il significato del futuro esatto ». Il Galv. (pag. 17) preferirebbe *mòvera* a *mòsera*, perchè « i nostri tempi desiderativi o condizionali accennanti a *futuro*, sono, almeno nel primo membro della loro composizione, improntati entro le forme latine, perciò da *movi* e da *mov-eram* escono *moveria*, *moverèi* e quindi *mòvera*, non *moseria*, *moserèi*, e quindi *mòsera*: il qual ultimo d'altra parte, se provenisse da *mossi*, dovrebbe esser meglio *mòssira* che *mòsira* ». Secondo il D'Ovidio (p. 469) *mòvera* sarebbe la forma più etimologica, ma l'altra è una delle tante

forme analogiche (*mossi, scrissi, dissi*, ecc.) — Gr.[1]: *si nun*. — All. legge come noi: *ai*, e così il Gr.; e il Mirab.: *hai'*, ma Val., Nann. e Vig.: *aio*: lezione viziosa, se non fosse che nella pronunzia si toglie la sillaba precedente, come nei noti esempi di *gioia, Pistoia, Tegghiaio* ecc. Il Vig. accomoda il verso leggendo: *de 'l*. — Val.: *dello*. — Gr.[1]: *di lu*. Gr.[2]: *de lo*. — Gr.[1]: *fruttu*.

84. Gr.[1]: *La quali*. — All.: *stao*, come in A. e B. Ma Val., Nann. e Vig: *stae*. Gr.: *stà*. Corazz.: *staje*. — Val., Nann. e Vig.: *nello*. Gr.[1]: *inillu*. Gr.[2]: *enelo*. — Gr.[1]: *tou*. — All.: *Sordino*. Val.: *giardino*. Nann. e Vig.: *jardino*. Gr.[1]: *giardinu*. Ma Gr.[2] ritorna al *Sordino* dell'All. e spiega « veramente *zardino, sardino*, e poi, arzigogolando, *sordino* cioè *sordo, che non sente:* hortum habet insula — Virgo virginalem. (Carm. bur.) ». Del resto, ben detto quell'*arzigogolando*. — Il *jardino* ricorda questi versi popolari marchigiani: *Ci vorrebbe uno bravo guardïano Per guarda' li fiori del tuo giardino. Uno bravo guardiano ce lo vole Per riguarda' li fiori e il vostro core. Uno bravo guardian ce lo vorria Per guarda' li fiori dell'amante mia* (*Pigorini-Beri*, in *N. Antologia*, 15 Marzo 1880, p. 355). E sempre metaforicamente: *A la giardile tua, bella, so' statu, Passu per passu l'ho giratu tuttu E de lu meju fruttu m'ho capatu* ecc. (Gianandrea, p. 221). E nel napoletano: *T' ho mess' man' 'mpett e t' ho basciat'; Al tu' giardin ci so' côt le ros', E tutt' frutticiell ci so' mangiat'* ecc. (Imbriani, II, 103). E in Sicilia: *Trasiri cci vulsa 'nta su jardinu, Zappari comu fussi un urtulanu* (Vigo, n.° 924). Il Mirabella ricorda una Canzone popol. sicil. che dice: *Fammi 'na vota trasiri Dintra lu to' jardinu* ecc.

85. Vig. e Mirab.: *Disialo*. Gr.[1]: *Disijulo*. — Gr.[1]: *sira*. — All. e Vig. conservano *matino* di A. e B. Gr.[1]: *lu matinu*.

[XVIII.]

Di quel(lo) frutto non àbero conti nè caballeri,
Molto le disïano marchesi e iustizieri:
Avere nonde pòttero, gìronde molto feri.
Intendi bene ciò che bol[lio] dire:
90 Men'èste di mill'onze lo tuo abere.

86. Gr.: *D'illu*. All. come A. e B.: *quello*. Corazz.: *chillu*. — Gr.: *fruttu*. — Val.., Nann. e Val.: *abbero*. Gr.: *àppiru*. Corazz.: *àppero*. — Gr.: *ni*. — Val.: *cavalieri*. Gr.[2]: *cavaleri*.

87. Gr.: *Multu*. Vig. e Mirab.: *Molti*. — Gr.: *lu*. — Nann. e Vig.: *disia-*

rono. Gr. : *disiarunu*. All. come A. e B., ma è probabile che la sillaba *ro* sia caduta di penna all'amanuense. — Gr.: *marchisi*. — All.: *iustitiltieri*. Val.: *giustizieri*. Nann. e Vig.: *justizieri*. Gr.: *justizeri*. — Un C. popol. marchigiano, metaforicamente: *'N mezzo del mare c'è na calandrella A verà' basta l'anima a pijalla: E ci ha provato principi e signori E ri mercanti con molti denari: E ci ho provato io che so' 'l minore, L'aggio pijata co' ro mio cantare (*Gianandrea, *C. p. marchig.*, p. 4*)*. E in Sicilia: *Hannu vinutu principi e baruni Nisciunu m'ha pututu attalintari (*Vigo, n.° *970); Ci n'hannu statu principi e marchisi E cavaleri ccu li so dinari... Si' acula non la pottiru pigghiari* (n.° 1360).

88. Gr. : *Avirì*. — All.: *non de*. Nann.: *nonde*. Val. e Vig.: *non ne*. Gr.: *nun ni*. — All.: *potero*, ma Val., Nann. e Vig.: *pottero*, come A. e B. Il Gr.: *pòtiru*. *Pòtero* è terminazione siciliana, secondo il Giud. — All., Nann. e Vig. come A. e B.: *gironde*. Val.: *gir onde*. Giud.: *gironne*. Gr.[1]: *jer' unni*. Gr.[2]: *gir' onde*. Pel Val. e pel Gr. l'*onde* va staccato come dicesse: onde girono. Il Galv. (pag. 17) molto giustamente vuole che siano uniti « cioè *giron-ne, ne girono*: la lettera *d* vi è diaframmatica, che non altera il senso e che non riesce a formar l'*onde* quando è avverbio di causa ». Il D'Ovidio (p. 469) proporrebbe: mi ferono attorno molti giri, molti gironzamenti; e si meraviglia che nessuno così spiegasse; ma lo aveva già fatto il Mirab. leggendo *molte*, e spiegando: fecero *molte gironde*, gironzarono molto. — All. come A. e B. legge: *molto*, il Gr.[1] invece legge: *motu*, e poi nella seconda edizione: *moto* e ne cava questo senso: *andarono onde vennero, donde fecero moto;* che mi par stiracchiatura inutile dove il senso è chiaro e piano il costrutto.

89. Gr.[1]: *beni*. Nei nostri codici innanzi a *bene* è un *bella* cassato: il Gr.[2] lo conserva mutandolo e leggendo: *bello, ben*, e ciò perchè « la voce è ripetuta nella proposta che segue ». — Gr.[1]: *zò*. — All.: *cha bol*. Val., Nann. e Vig.: *che boglio*. Gr.[1]: *chi vogliu*. Gr.[2]: *che vuol*. Corazz.: *ca bolio*. — Gr.[1]: *diri*. Gr.[2]: *dir?*

90. All.: *Beneste*. Val., Nann. e Vig.: *Men este*. Gr.: *Ben estì*. Il Galv. (pag. 17) approva la lezione dei nostri codici che, come osserva il Nann., viene a dire « se conti, cavalieri, marchesi e giustizieri non poterono avere del frutto del mio giardino, cioè godermi, molto meno potrai averlo tu, il cui avere, ossia la cui ricchezza, è minore di mill'once, cioè che non sei ricco come loro ». Il Bartoli dà alla frase lo stesso significato, facendo notare che è detta ironicamente, e viene così a dare all'amatore del miserabile, dopo avergli dato dell'ignobile. E ciò è nuova conferma della condizione propria dell'uomo. Il Gr. mette l'interrogativo in fine, ma il senso generale ne esce meno spontaneo e limpido che colla nostra lezione, e a ragione il Galv. (pag. 18) così osserva: « Vuole (il Gr.) che la donzella sapendo pel senno a mente le costituzioni fridericiane relative alle difese e compensazioni in danaro, e sapendo abbacare sulla cifra dei duemila agostari, in cui l'amante ha prima formulato la difesa propria, possa aver modo qui di dedurre lo stato di lui pecuniario... Sol che, lasciando di osservare che forse non è spontaneo il fare di una donzelletta poco sperta, una leggista

ed una abachista, direi ancora che il *Ben* sostituito al *Men* non conchiude altrettanto chiaramente il ragionamento della fanciulla. Infatti dopo aver detto in sostanza: mi tentarono invano i ricchissimi; s'aspetta ch'ella soggiunga: or dunque da me che speri tu che l'oro non aggiugni al cintolo, cioè che sei tanto da meno? e non mai: bene avrai tu uno stato di mill'onze: il che lascia in ponte ogni conchiusione negativa, e riesce ad un calcolo, a quanto pare, poco opportuno ». — All.: *millonze* come i nostri codici, diviso opportunamente dal Val., Nann. e Vig. Il Gr.: *unzi.* — Gr.: *lu to.* — All.: *havire,* gli altri *avire,* il Gr.: *aviri?* Corazz.: *abire.* L'errore di desinenza nel nostro testo è evidente.

[XIX.]

Molti son(o) li garofani, ma non che salma nd' ài.
Bella, non dispresgiaremi, s'avanti non m'assai:
Se vento è im proda, e girasi, e giungieti ale prai,
A rimembrare t'à' este parole;
95 Cà d'esta animella assai mi dole.

91. Gr.: *Multi.* — All. con A. e B.: *sono.* Val., Nann. e Vig.: *son.* Gr. e Corazz.: *su.* — Gr.[1]: *ti.* — Gr. e Corazz.: *galòfari.* Nelle poesie popolari il garofano ricorre spesso ed ha la sua significazione. I fiori, dice l'Amabile-Guastella (*L'antico Carnevale nella contea di Modica,* Modica, 1673, p. 37), esprimono affetti, e la invocazione di essi negli stornelli o *muttetti* nostri non è posta a capriccio. Il garofano è amore, la viola abbandono ecc. — Un Canto popol. sic.: *'Ngalofiru ti mannu, anima mia... Lu galofru sugn 'iu, t'amu di cori* (Vigo, n.° 1893). Un Canto beneventano (in Corazzini, *Componim. min.,* p. 187): *Ninnillo nio, nun aggio che te dà, Te dong' stu carofano p'addurà, Quand' te milli a tavula pe magnà, Adduri stu carofano e piensi a me.* Un Canto monferrino (in Ferraro, p. 153): *Ir me amure che l'ha nom Cristoffo Dara marin-nha u m'ha mandà ün garoffo: Povir garoffo, u'n j' è pi nin ch'u 'l voja, Povir garoffo, u j' è cascà ra foja.* Un Canto napoletano (in Molinari Del Chiaro, p. 267): *Te manno nu carofen' a cercare, Chist' è lu segnu si vuo' fà' l'ammure.* — All.: *che salmandai.* Val., Nann. e Vig.: *che a casata mandai.* Gr.[1]: *ma nun chi salma nn' ài.* Gr.[2]: *nd' ài.* Donde abbia tratto il Val. la lezione approvata anche dal Nann. e dal Vig., non so. Il Nann. spiega: « molti sono i doni che ti ho mandati, onde non sono di così poca ricchezza, come tu credi ». Senonchè qui non si parla in genere di doni, ma di *garofani,* nè giova ricordare quel da Siena che *la costuma ricca del garofano prima discoperse,* perchè nel passo di Dante si tratta di un uso speciale del garofano, adoperato a far cuocere le vi-

vando spargendolo sulla bracia. Certo è che l'All. legge: *salmandai*, e i nostri codici: *salman dai*; e ciò, secondo il Nann., potrebbe significare « molti son quelli, come dici, che desiarono d'avere il frutto del tuo giardino, ma non però tanti che tu ne abbia una salma, cioè una quantità ». Il Gr.[1], dopo detto che per garofano s'intende il vagheggino non curato, aggiunge: » Rimbotto finissimo che viene a dire: uno di più non ti peserà; poi mordendosi la lingua, il poeta si scusa in certo modo dell'insulto, ricordando d'essere stato sprezzato ». Il Galv. non approva la lezione *casata* perchè « a donna la quale s'è empiuta la bocca di Marchesi e di Gran giudici » appare « assai magra risposta codesta che la invita a non dispregiar l'importuno, perchè le ha mandato a casa molti fiori odorosi: qui non mi pare questione di *bouquets* «. E chiedeva al Nann.' di rivedere i codici. Poi approvò la sentenza del Gr.[1], proponendo leggere: *ma nunque salma n'hai* o *nunca*, e interpretando: « Lo so, lo so, senza che mel reciti, che molti sono i tuoi dami o ganzerini, ma non mai perciò sei arrivata a comporne una *soma* o una *salma*: può esserci posto anche per me, non mi disprezzar dunque, se prima non mi metti alla prova ». Dato il *salmandai* o *salma nd' ài*, questa del Gr. e del Galv. è forse la migliore interpretazione che del passo possa cavarsi. L'Imbriani (*Conti pomiglian.* p. 40) lasciando ad altri la cura di modificare materialmente il verso, reca a confronto questo passo di Jacopone: *Piccolo s'è il garofano, maggior è la castagna: Qual sia di più efficacia, dicatel chi ne magna*, e crede che il significato sia questo: « Io sono piccola cosa rispetto a que' signoroni, e pure nella mia piccolezza valgo di più, come il piccolo garofano vince in sapore frutta molto più grosse: non dispregiarmi senz'avermi prima provato ». Il Borgognoni (*Studj* II. 177) ricorda senza approvarla la correzione di *garofani* in *gaj giovani* proposta dal prof. Canal, e tenendo conto della natura del dialogo, ove il risponditore ripiglia il discorso del proponente per sopraffarlo, trova nel *garofano* un paragone, ma vorrebbe così variare il verso: « *ma a un che sal man dai*. Molti sono i fiori, risponde l'amante, che una pianta di garofano produce, ma tu *dai mano* a quello, cógli quello che s'eleva sugli altri: *un*, uno solo, quello solo che è più alto tu preferisci. Non sprezzarmi dunque, o bella, se non esperimenti prima non io forse sia quel garofano che sale, che s'innalza sopra gli altri, massime se pensi che il *vento* potrebbe voltarsi per te. In altre parole: Cadendo per avventura tu, come non è difficilissimo, dalla presente condizione, io potrei essere molto e anche troppo alto per te, checchè tu ciangoli di tutti questi conti, baroni e giustizieri che ti corrono dietro ». Il commento è lungo: ma!...

92. Gr. *nun disprigiarimi*. — Val., Nann. e Vig.: *se*. — Gr.: *nun*. L'*avanti nun m'assai*, dice il Caix, « esclude l'ipotesi di una anteriore relazione amorosa, e che il poeta fosse un povero popolano ». E passi per la prima esclusione: ma la seconda non sappiamo donde abbia a cavarsi. Il D'Ovidio vi trova più giustamente un cinico invito.

93. All.: *proda*, e così tutti gli altri, ma A. e B. hanno un *pda* col *p* tagliato, che parrebbe *preda*. — Gr.: *Si 'n prua lu ventu*: « è d'ammettere, ei dice, una leggiera trasposizione, perchè un siciliano non cambierà

prua in *proda*, gettando l'articolo ». — All. Val. e Corazz.: *e girati*. Gr.[4]: *girati* senza l'*e*; Gr.[3]: *girasi*; « però, ei dice, leggasi *girati* o *girasi*, il senso è lo stesso ». E secondo il Vig. se ne avrebbe questa sentenza: « Se avrai il vento in prua e cadrai dall'altezze ove sei, allora ti risovverai di quanto ti ho avvertito, e ti dorrai di non aver cosrisposto all'amor mio ». Il Galv. (pag. 19) osserva: « avrei tutto il verso per una compita frase proverbiale in uso tra popoli eminentemente navigatori, tendente ad ammonire sulla instabilità della fortuna, e quindi sulla convenienza di non levarsi in superbia quando essa è prospera. Per conseguenza, in fine al medesimo stimerei potesse segnarsi un punto fermo, non una virgola, scrivendolo: *Se vento è in proda, e' girati e giungeti alle prai*. E interpretandolo: Se il vento della fortuna torna in contrario, cioè in prua e non in poppa, esso aggirati e ti respinge alla spiaggia, ossia agli umili principj dai quali eri partito ». Corazz.: *e' giratt*. — Gr.: *jungiti*. — Val. e Nann.: *alle*. Gr.: *a li*. — *Prai*, spiega il Vig., è « voce comune in Sicilia, e vale spiaggia di mare arenoso ». Nelle *Leggende popol. sicil.* del Salomone-Marino: *Lu cataletta a la praja di mari* (p. 61) *Si dumani a la praja vu' scinniti* (p. 76). E nei Canti popol.: *Eu pri la praja la cercu e pri lu mari* (Vigo, n.° 2985) *Ccu zzoppi nun ci jiri praja praja* (n.° 4674). Nann. e Gr. osservano che dal latino *plaga* vien *praja*, *prai* in siciliano.

94. Gr.[4]: *rimembrari*. Gr.[3]: *rimemblari*. — All.: *taoste*, e realmente in A. e B. non si sa bene se debba leggersi *ta oste*, ovvero *ta este*. Val., Nann. e Vig.: *t' hai este*. Gr.: *t'aiu sta*. Corazz.: *t'a' chisse*. — Gr.: *paroli*.

95. A. legge: *cadesta*, e sopra è un *tra*. B. e All.: *Cade trasta* che si può sciorre in *ca dentr'a sta*. Val., Nann. e Vig.: *Ca di esta*. Gr.[4]: *Ca d'intra st'arma d'illa*. Gr.[3]: *Ca dintra st'arma ella*: e dopo di lui il Mirab.: *Ca dentr' a st'anim'ella*. Questa lezione che darebbe per senso: « imperciocchè dentro a quest'anima quella parola assai mi duole » ha sopra l'altre il vantaggio di tor via quell'*animella*, non si sa se di agnello o di osso o di bottone, che proprio dev'esser uno sproposito degli amanuensi, se non è uno scherzo o un'affettazione del cantore. Ma *la parola che duole nell'anima* non mi finisce di piacere. Corazz.: *Ca di chissa animella*. Tutta la strofa del resto, è delle più guaste. — Gr.: *doli*.

[XX.]

Macàra, se doles[s]eti che cadesse angosciato!
La gïente ci cor[r]es[s]oro da travers(s)o e(t) dallato,
Tut[t]'a meve diciesseno: Ac[c]or[r]ı esto malnato!
Non ti dengnàra porgiere la mano,
100 Per quanto avere à 'l Papa e lo Soldano.

96. Corazz: *Macari* — Gr.[4]: *si*. — A., B. e All.: *doleseti*. Val., Nann., Vig. e Gr.[3]: *dolesseti*. Gr.[4]: *dolissiti*. — All.: *cha*. Gr.[4]: *chi*. Gr.[3]: *ca*. —

Gr.[4] : *cadissi*. Corazz.: *cadessi* — Gr.[4] : *angosciatu*. Sottintendi: *tanto;* cioè: *ti dolesse tanto* (l'anima) *che tu cadessi* ecc.

97. Val., Nann., Vig. e Gr.[2] : *gente*. Gr.[4] : *genti*. Corazz.: *E la giente*. — All.: *ci coresoro*. Val. e Nann.: *ci accorressono*. Vig.: *ci corressero*. Gr.[4] : *ci accurissiru*. Gr.[2] : *ci coressoro*. — Gr.[4] : *traversu*. — All.: *dallato* come A. e B.; ma Val. Nann. e Vig.: *da lato*. Gr.[4] : *da latu*. Gr.[2] : *dal lato*.

98. All.: *Tuta* come i nostri codici. Val. e Gr.: *Tutt'*. Nann. e Vig.: *Tutti* — Vig.: *mene*. Gr.[4] : *mivi*. — All. e Gr.[2] : *dicièsono*. Val., Nann. e Vig.: *dicessono*. Gr.[4] : *dicissiru*. — All. e Gr.[2] : *acorri*. Val., Nann. e Vig.: *accorri*. Gr.[1] : *accurri*. — Odo delle Colonne: *Mai non credo aver bene Se non mi accorre morte*. Vit. S. Margh.: *Accorrimi, che m'è mestieri*. — Corazz.: *Socorri sto*. Gr.[4] : *stu*. — Gr.[1] : *malnatu*.

99. Gr.: *Nun*. — All.: *dingnara*. Val., Nann., Vig.: *dignàra*. — Val. e Nann.: *porgere*. Gr.: *purgiri*. — Gr.: *manu*.

100. Gr.: *Pri*. — Gr.: *quantu*. — Gr.: *aviri*. — All. come A. e B.: *al*. Val., Nann. e Vig.: *ha 'l*. Gr.: *à il*. Gr.: *lu Soudanu*.

[XXI.]

Deo lo volesse, vitama, ca te (f)fos(se) mort(t)o in casa!
L'arma n'anderia cònsola, ca dì e notte pantasa:
La iente ti chiamàrano: oi periura malvascia,
C'à' morto l'omo in·càsata, traita!
105 Sanz'onni colp(p)o, levimi la vita.

101. Val., Nann. e Vig.: *Dio*. Gr.[4] : *Diu*. — Gr.[1] : *lu*. — Gr.[4] : *vulissi*. — A. e B.: *cateffosse*. All.: *cate fosse*. Val., Nann. e Vig.: *ca te fos'*. Gr.[1] : *ca ti fus*. Gr.[2] : *ca te fis*. Il Prof. Schuchardt (*Centralblatt*, 16 genn. 1875) propone di togliere il *ca*, errore probabile del copista, che lo vedeva anche nel v. seg. Il Corazz.: *ca fossi*. Pel Nann. è da leggere *fos*, come negli es. di Pier delle Vigne e di Jacopone: *non mi fos tanto fera: al salir mi fos juvente*. Il Gr.[2] invece dice che « *fossi* non può stare, perchè si tratta di morte futura: è il verbo *fieri* in carne ed ossa ». — Gr.[4] : *mortu*. — Questo desiderio è simile a quello espresso nei canti popolari: *Che bella cosa de morire ucciso 'Nnanze la porta dell'innamorata* ecc. (Giannandrea, p. 46).

102. *Arma*, anche oggi, come attesta il Giud., dicesi in Sicilia. — Gr.[4] : *n'andiria*. — Gr.[4] : *cònsula*. Corazz.: *l'arma cònsola n'àndara*. — All.: *cade e notte*. Val. legge con B.: *cade notte* cioè *ciascuna notte*. Nann. e Vig.: *ca dì e notte*. Gr.[1] : *ca dì e notti*. Gr.[2] : *ca dè e notte*. Il Galv. (p. 20)

non credendo che il *ca*, il quale può valere come *quia, quare, quam,* possa anche far gli uffici del relativo, propone di leggere *che* o meglio *chi*, ma il D'Ovidio (p. 460) assevera che nei dial. meridionali il *ca* fa anche le funzioni di relativo. — *Di e notte* secondo il Caix sarebbe « il solito fr. *nuit et jour* » come al v. 4. Gran cosa che gli italiani non sapessero foggiar da sè questa forma senza l'esempio straniero! — *Pantasa* spiega il Nann.: *farnetica, vaneggia:* il Gr.[3] invece: *ansa, anela.* E il Vigo « È voce originariamente greca diffusasi in Italia ed in Francia: v. Fauriel., *Hist. de la poes. prov.* In Marsiglia è *pantajar*: in Sicilia *pantasiare,* abberrare, sognare, fantasticare: da essa nacque *fantesiari* ». Nelle *Legg. popol. sic.* del Salomone-Marino (p. 105): *Pantàsimi ccu torci attornu vìju.* Il Galv. (p. 20) spiega: *è di e notte oppressa dall'incubo;* alludendo così a quello che chiamasi *spirito fitonico* (Passav. *Specch.*, p. 308, ed. Le Monnier) o *phitonico* (Leggendar., Venez. 1476) o *fantastico (Leggend. Giuda* in Cod. Palat. E. 5. 1. 31. Ved.: *Leggenda di Vergogna e Leggenda di Guida,* Bologna, Romagnoli, 1869, p. 64). Su *pantaysar* prov., *panteiser* ant. fr., v. Diez, *Etym. W.*, II. 396.

103. All.: *giente.* Val. e Gr.[3]: *gente.* Nann. e Vig. *jente.* Gr.[1]: *jenti.* — Vig.: *ti chiamarono,* ma è evidente errore; *chiamarano* è ottativo, per *chiamariano, chiamerebbero.* Gr.[2]: *chiamáranu.* — Nann. e Gr.[4]: *perjura.* — A. e B.: *malvascia* con evidente errore, e peggio l'All.: *malvatasa;* tutti gli altri: *malvasa,* che è forma sicula, secondo il Pitrè, come nel proverbio: *Donna malvasa, nun ti vegna 'n casa.*

104. All.: *Ca,* come A. e B. Ma Val., Nann. e Vig.: *Ch' hai.* Gr.[4]: *C'ài.* Gr.[3]: *C'a'.* — Val. e Nann.: *l'uomo.* Gr.[1]: *l'omu.* — All.: *traite. Traita* vale *traditrice,* come *traito* val *traditore.* Fr. Guitt.: *Felloneschi, traiti, forsennati.* Vit. S. Margh.: *Fel, ladro, traito.* Cecco Angiol.: *Falso traito.*

105. All.: *Sanz omni.* Val., Nann. e Vig.: *Damni uno.* I codd. sono unanimi; ma il senso correrebbe meglio coll'altra lezione. — Gr.[1] *culpu.* — Corazz.: *sanza onni colpa.* Interpreta poi *traita* per *dolce graziosa, ben fatta,* spiegando: *Bella, senz'ogni colpa* (cioè, nessuna) *mi levi la vita.* — Val., Nann. e Vig.: *levami.*

[XXII.]

Se tu no' levi, e vàtine cola maladizione,
Li frati miei ti trovano dentro chissa magione:
Bello mi' soscio, perdici le persone,
C'a meve se' venuto a sormonare:
110 Parente (n)e(d) amico non t'ave aiotare.

106. Gr.: *Si* — Val., Nann., Vig. e Gr.[2]: *non.* Gr.[1] *nun.* — Val, Nann. e Vig.: *vattine.* Gr.[1]: *vattini.* — Val. e Nann.: *colla.* Vig.: *co' la.* Gr.[4]: *cu la.* — All. e Val.: *maledizione.* Gr.[1]: *malidizioni.* Gr.[4]: *maledizioni.*

107. B. All., Vig. e Gr.: *mei*. — Gr.[1]: *trovanu*. — All. e Gr.[1]: *dintro*. Gr.[2]: *dintra*. — Val.: *questa*. Vig.: *chista*, perchè « in sicil. fra *chista* e *chissa* corre la differenza che è in lingua tra *codesta* e *questa*, e siccome non può equivocarsi il senso, io adotto *chista* ». Il D'Ovidio (p. 469) osserva che « veramente *chissa* è piuttosto *codesta*, e *questa* si dice propriamente *chista*; sennonchè non è raro il caso, specialmente in alcuni de' dialetti nostri, che anche *chissu-a* si adoperi per *questo-a* ». Tutti gli altri *chissa*; e ad ogni modo vale: la casa in cui siamo. — Gr.: *magioni*.

108. A.: *sofero*. B. e All.: *Bello mi soscio*. Val., Nann. e Giud.: *Bello mio socio*. Gr.[2]: *Bello mio sozio*. Gr.[1]: *Ben eu lu sacciu*. Vig.: *Ben io lo 'saccio*. La lezione di A. pare peggiore di quella di B. e dell'All.; ma ad ogni modo il verso zoppica, e ci manca lo sdrucciolo: onde il Val. aggiunse, non sappiamo coll'aiuto di qual codice: *giuroti*. Nan.: *juroti*, Gr.[1] *juruti*. Invece Vig.: *e soffero*, e Gr.[2]: *i' soffero*. Ma il Vig. annota « il socio non c'entra per nulla: credo debba leggersi *saccio* col Gr. E il Gr.[2] « il senso è: ben io lo soffro, ossia a me poco importa che tu ci perda la vita ». Il Corazz.: *Bello mi soscio, perdoci juroti, la*. Il *juroti* non sappiamo però dond'escu; combinando i vari testi e leggendo: *Bello mi soscio, soffero perdici* ecc. si otterrebbe un discorso che camminerebbe su' suoi piedi. — Val., Nann. e Vig.: *la persone*. Gr.: *la personi*.

109. B. e All.: *Camene*. Val.: *Ch'a mene*. Nann. e Vig.: *Che meco*. Gr.[1]: *Ca mini*. Gr.[2]: *C'a mi ni*. — Nann. e Vig.: *sei*. — Gr.: *si venuti*. — All., Val., Nann., Vig. e Giud.: *sermonare*. Gr.[1]: *somonari*. Gr.[2]: *sermonari*. Il Nann. spiega: « Parlare a lungo, far chiacchere, dal lat. *sermonare*, prov. *sermonar*, fr. *sermoner* ». Il Gr.[1] corregge in *somonari*, dal prov. *somoner*; « invitare, esortare, richiedere e quindi tentare »; ed è approvato dal Galv. (p. 20): « dal prov. *somonar* (non *somoner*), il quale da *submonere* può tra le varie sue nozioni, aver pur quella da noi attribuita a *subornare* ». Lo Schuchardt (*l. cit.*) propone *surmenare*, sedurre. Il Corazz: *sormotare* o *sormontare*: ant. fr. *sormonter*, pr. *surmontar*.

110. Gr.: *Parenti*. — A., B. e All.: *nedamico*. Val.: *e*. Nann., Vig. e Gr.: *o* — Gr.: *amicu* — Val., Nann. e Vig: *non*. Gr.: *un*. — Gr.: *t'avi*. — B. e All.. *aiotare*. A. legge: *aiatare*. Val e Nann.: *ad aitare*. Vig: *ave aitare*. Gr.: *ad aiutari*.

[XXIII.]

A meve non aitano amici nè parenti,
Istrani mi son(o), càrama, enfra esta bona iente;
Or fa un anno, vitama, ch'entrata mi se' ['n] mente:
Di canno ti vististi lo 'ntaiuto,
115 Bella, da quello jorno son(o) feruto.

111. B. e All.: *Amene*. Val. e Vig.: *A mene*. Gr.[1] *A mini*. Gr.[2]: *A mià*. — Gr.: *nun aiutanu*. — Gr.: *amicu*. — Val. e Nann.: *parente*.

112. All.: *I strani.* Val. e Nann.: *Istranio.* Vig.: *Istrano.* — Nei canti popolari napoletani: *Su' furestieri de 'nnanzi 'stu locu, 'Retu 'lle porte toi mme su' fermatu* ecc. E: *Su' aucceddhu de strania ci qua mme' 'nnidu* ecc. (Imbriani, II, 290). — A., B. e All.: *sono.* Val., Nann. e Vig.: *mi son.* Gr.: *ieu su'.* — All.: *e fra.* Val. e Vig.: *infra.* Gr.: *'ntra.* — Gr.: *ista.* Corazz.: *sta.* — Val.: *gente.* Nann.: *jente.* Vig.: *genti.* Gr.: *jenti.*

113 B. e All.: *Orsa.* Vig.: *Ora fa.* Gr.[1]: *Or già.* — Gr.: *ch'intrata mi si 'n.* — All. come in A. e B.: *se mente.* Val. e Nann.: *in.* — All. e Nann.: *mente.* Vig. e Gr.: *menti.* — Un canto popolare siciliano nella Raccolta del Vigo (n.° 1496): *Tu sula mi trasisti 'ntra la menti.* E uno di Borgetto: *Bedda, chi tantu 'n cori mi trasisti.* Uno friulano: *Nel miò cor tu ses intrade Che mai plui tu iesiras* (Lizio-Bruno, *C. p. isol. eol.*, p. 220).

114. A., B. e All.: *Dicanno.* Val. e Nann.: *Dic' anno,* e il Nann.: spiega: « *Dico l'anno passato quando* ecc. ». Giud.: *Di canno.* Vig.: *Di quanno.* Evidentemente bisogna sciogliere *Dicanno* in: *Di canno,* lezione proposta per congettura anche dal Galv. perchè con essa « tutto si risalderebbe ». Il pronunciare *canno* invece di quando, seguita il Galv. « si giustificherebbe quanto al *c* per *qu,* con *ca* per *quia, chisso* e *chissa* per *questo* e *questa,* e quanto ai due *nn* invece di *nd,* colle voci simili: *prenni, aritonna, monno, profonno, incenno, difenno* ecc. che si trovano nella cantilena ». Gr.[1]: *Di mantu.* Gr.[2]: *Di manto:* correzione arbitraria del Gr.; non necessaria, e non approvata neanche dal Galv. — Salvo l'All. che legge con A. e B., gli altri tutti: *vestisti.* — A. e B.: *lontaiuto.* All., Val. Nann. e Mirab.: *lo traiuto.* Vig.; *lo 'ntajuto.* Gr.[1]: *lonzaiutu.* Il Val. spiega « Forse lo strascico, come *traino* e poco poi *traito,* forse dall'ant. *traire* per tirare ». E il Nann. « Part. sostant. dall'antico *trajere* ». L'ab. De Angelis crede che dovesse essere una sorta di abito con la coda, ossia con lo strascico. Ma conclude che forse « a quel tempo fosse in uso la veste di questo nome, ma oggidì non si conosce di che sorta sia... e potrebbe anche essere un errore del codice ». Il Gr.[1] per sostenere il suo *lonzaiutu* dice che « viene da *lonza,* coda, e dalla sillaba derivativa *uto,* come *carnuto, nerboruto, naticuto*... e via, colla inserzione della semivocale *i* tanto ricercata dal dialetto sicil., dove due vocali minacciano un iato, e usitata anche dalla lingua illustre la quale componendo una voce che mantenga l'*a* finale, colla sillaba derivativa latina *utus* (che comincia con un *u*) vi suole tramezzare un *i: fittaiuolo* (fittavolo) *lanajuolo, cerajuolo.* La Crusca nota anche *linguuto* sinonimo di *linguoso,* ma la lezione è messa in dubbio dal Lombardi. Vero è che nei derivati in *uto* la lingua illustre o elimina la vocale *a* della prima voce, o presceglie la parola alterata: *barbuto, coduto, codacciuto, polpacciuto, linguacciuto.* A chi facesse scrupolo la distanza dell'aggettivo (*lonzaiuto*) dal suo sostantivo (*manto*) ricorderemo il *tanto non a mai amore* del v. 43, il *donna non ritrovai tantu curtisi* del v. 64, l' *avanti in mari jitumi profunnu* del v. 120, *il di bon cor t' amo e fino* del v. 136 della lezion volgata ».

Ma nella seconda ediz. il Gr. cangia il *lonzaiuto,* che parve arbitrario anche al Galv. (pag. 21) in *traiuto,* asserendo che forse il copista scrisse *lontaiuto,* « pensando all'abito ad intagli o tassellato e costosissimo ch'entrò in voga nei due ultimi decenni del secolo, quando compilavasi il codice bembesco »; per cui egli ritorna alla spiegazione del De Angelis, che piacque anche al Galv. (pag. 21) perchè « le fanciulle diventando nubili, vestivano lungo », sicchè « l'amante l'amò appena parve donna ». Anche il Vigo almanacca molto su questo passo, e sopratutto è notevole che ei nega usarsi in siciliano *lonza* per *coda,* secondo assevera il Gr. Rigettate tanto o quanto le altrui lezioni e spiegazioni, il Vigo proporrebbe: *lo velluto,* non senza ricordare che il Prof. Sbano pone innanzi: *lo tuo vuto,* cioè il tuo abito votivo, e il Prof. Di Giovanni: *lo nsaiuto,* da saina drappo di seta leggiera, o: *lu rasutu,* cioè « il corpettino di raso usato dalle nostre donne sino a' principj di questo secolo ». Ma poi in Appendice riferisce la notizia datagli dal signor Silvestri di Palermo, che cioè in un cod. palermitano del 300 dove trattasi della *Gabella della tintoria,* si legge: *pro qualibet canna tile tingende in mayutu, tarenum unum — Item de cucullo sive seta tinta in mayuto de quibuslibet duabus unciis, tarenum unum.* E quindi propone senz'altro la lezione *mayuto:* che però non piace al Gr.[2] perchè « in fatto di foggie ciò che vale pel 1330 non è certo debba valere pel 1247 », se non che qui abbiamo il 1300 non il 1330: e di più abbiamo documenti che il *mayuto* era in uso anche prima del secolo XIV. Infatti già dal 1865 il De Blasis (*Vit. di Pier della Vigna,* Napoli, Ancora, pag. 59) poneva innanzi per sola buona la lezione *mayuto,* dicendo essere una specie di panno del quale Federigo ordinava si facesse una giuba alle sue ancelle di Lucera (Regest., fol. 49 r.º). E l' Huillard - Bréholles *(Recherches etc., pag. 76)* traduce codesto *juppam de mayuto* in *jupe à camail agrafé,* da *magius, maieta* e *mazzetta* « qui présente le sens d'agraf, et de camail ». Riteniamo dunque la lezione *mayuto* per più probabile d'ogni altra: pur osservando che, se era vestimento da ancelle, probabilmente non era usato di preferenza, come vorrebbe il Vig., « *dalle famiglie nobili* ». Quanto alla questione se *mayuto* sia un colore, come parrebbe indicare la citazione della *Gabella,* o una fibbia, come vorrebbe l'Huillard-Bréholles, lasciamo la controversia ad altri, pur propendendo a dar ragione al Vigo. Affermare a una donna che si vuol corteggiare, di ricordarsi il vestito o il colore del vestito che aveva quando fu vista la prima volta, è accorgimento notissimo degli amanti. Il D'Ovidio (p. 483) richiama qui un passo di una Ballata antica (Carducci, *Cantil.* e *Ball.* 55): *E morirò per tia Quando ti vesti la verde gonnella.* E senza diffonderci in esempj, basta ricorrere alla pratica della vita, senza dover pensare col Caix alle pastorelle francesi.

115. Gr.[1]: *quillu.* — Val.: *giorno.* Gr.[1] *jornu.* — All. come A. e B.: gli altri *son,* salvo Gr.[1] e Corazz.: *su.* — All. e Gr.[2]: *fornuto.* Gr.[1] *fornutu.*

[XXIV.]

Ai! tanto 'namorastiti, Juda lo traito,
Come se fosse porpore, iscarlato o sciamito!
S'a l'eva[n]giele iurimi, che mi sia a marito,
Avere me nom pòtera esto monno.
120 Avanti in mare itomi al profonno.

116. Val. e Nann.: *Ahi.* — Gr.[1]: *'N lu mantu.* Gr.[2]: *'N lo manto:* ma il Vigo accusa di non siciliana codesta forma *'n lu,* onde corresse: *Al manto.* Per l'Imbriani (*Conti pomiglian.* p. 38) sta bene *tanto* o *tanno* nel senso di *allora*: *Allora fu che t'innamorasti.* Anche l'Avolio (*Introduz.* ecc. p. 95, 188) crede che originariamente il testo dovesse portare *tandu* o *tannu,* col significato di *allora, in quel tempo.* Il Gr. suppone che un primo copista abbia sostituito *almanto* a: *'n lo manto,* e da quello sia venuto poi: *ahi tanto;* e, come osserva il Galv. (pag. 22), questa lezione è legittima conseguenza del *di canno* cangiato in *di manto.* Realmente non c'è bisogno ricordare espressamente il vestito, del quale ironicamente ribatte la donna che il suo spasimante siasi innamorato, come se fosse prezioso: perchè il verso seguente spiega ciò di che egli erasi invaghito. Qui abbiamo una civetteria di donna, lieta che l'amante si ricordi com'era vestita l'anno passato, e che abbassando il pregio di codest'abito fa vedere anzi che ci tiene: onde è naturale il trapasso alla maggior pieghevolezza del v. 118. — All.: *i vola lo.* Val.: *Giù dallo.* Giud.: *già da lo.* Vig. e Corazz.: *O Juda lo traito.* Gr.[1]: *O Juda lu traitu.* Nella lezione del Val., come osserva il Galv., il verso claudica, e bisognerebbe leggere: *tu de lo me' traito:* ma il *traito* o *strascico,* eguale al *traiuto* del v. 114 « rende sospetta la lezione ». Il Nann. lesse: *Juda lo traito,* cioè *traditore,* come al v. 104, e il Gr. accomodò il verso coll'aggiunta dell'*o.* Ma il Galv. (pag. 22) ammettendo la possibilità della lezione *traiuto* nel v. 114, e la sinonimia del *traito* per *strascico* vorrebbe leggere: *a lo traito.* Il Ferrari (*l. cit.*) propende a leggere al v. 114: *maiuto,* e al 116: *maito,* per continuare e congiungere a botta e risposta le due strofe. E invece dell'*i vola lo* dell'All., e del *juda lo* crede abbia a leggersi *in da lo,* cioè *nel.* Il senso generale verrebbe: *Fin da quel giorno che vestisti il majuto, fin da quel giorno, o bella, io sono ferito. — Ah! ti sei dunque così grandemente innamorato al majuto, come se fosse* ecc. A me pare strano che lo stesso oggetto a distanza sì breve debba apparire con due forme: *majuto* e *majto.*

117. Gr. e Vig.: *Como.* — Gr.: *si fussi.* Corazz.: *se fossi.* — All.,

Val., Vig. e Gr.[2]: *porpora*. Gr.[1]: *purpura*. — All., Vig. e Gr.[2]: *iscarlato*. Val. e Nann.: *iscarlatto*. Gr.[1]: *iscarlatu*. *Scarlato* e non *scarlatto*, è, secondo il d'Ovidio, la vera forma meridionale. — Gr.[1]: *sciamitu*.

118, All.: *Salevangiele*. Val. e Nann.: *Se all'Evangelie*. Vig. e Gr.[2]: *Se a le V.* Gr.[1]: *Si a l'Evangelia*. Corazz.: *a l' evangie' no* — Val.: *giurimi*. Gr.[2]: *jurimi*. — Val., Nann. e Vig.: *mi si'*. Gr.: *mi fii*, e rimanda al Nann., *Anal. Verb.* pag. *464*. — Corazz.: *tu mi sia a.* All.: *sia amarito* secondo scrivono del resto, anche A. e B. — Il Galv. (pag. 23), coordinando qnesto verso con ciò che si dirà nella strofa XXX, vorrebbe che la donna dicesse: « se non giuri all'Evangelio non potrai ottenermi »; e che però il verso dovesse leggersi: *Se non all'Evangelio juri mi si' a marito*: e realmente così il costrutto sarebbe più regolare: ma non è il caso in questa poesia di cercar l'andamento logico e sintattico del pensiero e dell'espressione. — Quanto a giuramenti d'amore fatti sul Vangelo, cfr. con questo passo della novella del Papagallo pubblicata da E. Stengel nella Riv. di Filol. Romanza I, 39: *E iur al uostre entendemen E iur uos*[*ci*] *premeiramen Per la fin' amistat queus port Que nous pogra iurar plus fort E per los auangelis sains Que fes Marcx Matieus e Joans E sains Lucx* [*lo*] *euangelista Que... nom partrai de uostr' amistat... Dona, per* [*aquestz*] *sains Auangelis*.

119. Nann.: *Avereme*. Gr.: *Avirimi*. — Val. e Nann.: *non*. Gr.: *num*. — Val. e Nann.: *poterà*. Vig.: *pòtera*. Gr.[1]: *poti*. Gr.[2]: *pòtiri*. — Gr.[1]: *a istu*. Gr.[2]: *a stu*. Anche noi crediamo che l'*a* particella siasi confusa coll'*a* finale del verbo *potera*, e si abbia a leggere *a esto*. — Gr.: *munnu*.

120. Dopo *avanti* il menante scrisse: *li cavelli maritono* per memoria del verso 10: e poi lo cassò. — Gr.: *in mari*. — All.: *ijtomi*. Val.: *gittumi*. Nann. e Vig.: *jettomi*. Gr[2]: *jitumi*. — Gr.[1]: *profunnu*. Gr.[2]: *al profunnu*. Corazz.: *al profunno*.

[XXV.]

Se tu nel mare gititi, donna cortese e fina,
Dereto mi ti misera per tut[t]a la marina.
Poi c'anegas[s]eti, trobarèti a la rena:
Solo per questa cosa adimpretare,
125 Con teco m'aio a giungiere a pec[c]are.

121. Gr.: *Si tu n' lu mari*. — Val., Nann. e Vig.: *gittiti*. Gr.: *jittiti*. — Gr.: *curtisi*. — *Fina* è della poesia antica: e *donna fina* hanno il Guinicelli, Ighilfredo, Federigo II, Mazzeo Ricco, Rinaldo d'Aquino, Jacopo Pu-

gliese, Chiaro Davanzati: ma é anche della poesia pòpolare, come si vede nelle note del Lizio-Bruno al verso: *O bella, grazziusa e fina* di canto barcellonese in Sicilia (Op. cit., pag. 40).

122. Val.: *Direto.* Vig.: *Di reto.* Gr.[1]: *Darretu.* — Val., Nann. Vig. e Mirab.: *misero.* — Gr.[1]: *misira.* Il Nann. spiega *metterò* dal latino *miserim*, e il Gr.[1]: *metterei*, « ottativo imperfetto formato dal passato, il qual ottativo ricordando il piuccheperfetto *misira*, viene a dire quasi *mi sarei messo*, e questo quasi *mi sarò messo* che risponde al futuro perfetto latino. Di fatti il Val. in luogo della lezione barberina *misera* ha *misero*, il vero futuro esatto ». Corazz.: *mittero.* — Gr.[1]: *pir.* — All.: *tuta* con A. e B.: gli altri: *tutta.*

123. All.: *Poi cartegareti.* Val. Nann. e Mirab.: *Poi che annegasseti.* Vig.: *Poichè, cara, annegassiti.* Gr.[1]: *Poi morta c' atergannuti.* La lezione del cod. vat. e dell'All. fu osservato anche dal Galv. (pag. 23) essere tale, che il verso non raggiunge la misura: e cercarono infatti accomodarlo il Vigo col *cara*, che è zeppa inutile, e il Gr.[1] col *morta* suggerito dal v. 129. Il Gr.[2] pone: *atergareti*, spiegandolo *raggiungere a tergo*, citando l'*attergare* di Dante, Inf. XX, 46, che però vuol significare *stare a tergo, addossarsi;* di più l'*attergare* non pare molto appropriato e connesso col dire che la troverebbe cadavere sulla rena; laddove invece se le corresse dietro standole a tergo, cioè immediatamente appresso, la dovrebbe raggiungere viva. Il Galv. proporrebbe leggere: *E poi che tu annegasseti i' tràrreti a la rina*, togliendo così il *trobareti*, che secondo lui non pare « il più adatto ad esprimere la volontà deliberata di possedere viva o morta l'amante ». Pel Caix si spiegherebbe la lez. dell'All. supponendo che il *c anegareti* fosse scritto in modo che si fosse potuto scambiare per un *rt* la tilde addossata all'*u*, e così l'All. avesse letto *cartegareti.* Forse si rimedia il verso con la semplice aggiunta di un *tu: Poi che tu*, e lasciando l'*anegasseti* e il *trobareti;* chè se non è inevitabile, come obietta il Galv., che il cadavere di un annegato « si debba sempre trovar alla spiaggia, » è certo il caso più probabile: e anche il D'Ovidio a ciò assente. — Val.: *trovarete.* Vig.: *trobariti.* Gr.[1]: *trobàrati.* Corazz.: *trajere' ti.* — A. e B.: *alarena.* Val.: *all'.* Nann., Vig. e Gr.: *a la. Rina* leggono tutti, chè *rena* è evidente errore del nostro codice, e *rina* è anche, secondo il Giud., del siciliano odierno. — Avverto per ultimo che l'intero verso è così scritto dal Gr.[2]: *Poi, [morta] C' ATER*GARETI *trobàreti a la rINA*, per trovarci menzionata la sua *Caterina del Carretto:* ma di ciò già dicemmo.

124. Gr.: *Sulu per quista.* — All.: *impetriare.* Gr.: *impritari.* Il Galv. (pag. 24) proporrebbe si leggesse: *adimpretare*, come già abbiamo *arrompere, arritonnere, arricogliere, ammodestare, addivenire* ecc., e ci parrebbe buon consiglio il farlo, perchè non si può dire « *solo ad acquistare* (impretare) *per questa cosa* », ma bensì: *questa cosa.* Infatti i nostri codici leggono così.

125. Gr.[1]: *Cu.* Gr.[2]: *Cun.* — All. Nann. e Mirab.: *tico.* Gr.: *ticu.* — Gr. e Corazz.: *m' aiu.* — All.: *a giungiere.* Val.: *a giungere.* Nann. e Vig.: *a jungere.* Gr.[1]: *a giungiri.* Gr.[2]: *a jungiri.* Cfr. con un Canto

popol. sicil. in Pitrè (II, 405): *Junciri vogghiu a sti carnuzzi amati*. E in Vigo (n.° 598): *L'ura quannu sarà chi ne juncemo? Quannu a un lettu d'amuri ni curcamu?* — B. e All.: *e pecare*. Vig.: *e peccare*. Val. e Nann.: *o 'mpiccare*. Gr.¹: *e picari*. Gr.²: *o picari*. Come osservarono il Vig. e il Gr., qui abbiamo tre interpretazioni possibili della parola, cioè *peccare, appiccicarsi, impiccarsi*, cioè: debbo peccar con te: debbo appiccicarmi con te, o debbo appiccarmi. Le due prime spiegazioni vengono a dire la stessa cosa, salvochè avremmo un'inutile ripetizione di ciò che è già contenuto nel *giungere:* e sebbene il Vigo avverta, e innanzi a lui il Giud., che in alcune parti dell'isola anche oggi *peccare* voglia dire « congiungersi carnalmente, e *peccatòra* sieno le parti sessuali », noi teniamo che qui la voce abbia a intendersi come per *far peccato*. Il discorso per noi procede così: « Se tu ti getti nel mare, io mi metterò dietro a te per tutta la marina, e se il mare ti rigetterà morta sulla rena, solo per ottenere quella cosa (la cosa desideratissima, che non importa nominare) mi congiungerò allora con te cadavere, e peccherò mortalmente ». Non neghiamo che la spiegazione del Gr.²: « o mi congiungo teco o m'appicco per la gola »: non possa andare, sebbene contro l'autorità dei due codici debba cangiare l'*a* ovvero l'*e* in *o (o picari)*: ma lo spavento della donna nella strofa seguente è meglio giustificato dalla nostra interpretazione: e se, secondo il Gr., il discorso ch'egli fa fare all'uomo meglio si connette coll' *autru non pozzu fari* della susseguente strofa, quello che noi gli attribueremmo sta più strettamente connessò con ciò che la donna soggiunge immediatamente, che, cioè » *mortasi la femina, perdesi lo sabore, e lo disdutto.* » Certo, tutto ciò è poco cavalleresco, è anzi orribile; ma questa non è poesia cortigiana, e l'amante è messo al punto di rispondere trionfalmente ad ogni obbiezione dell'amata. Più gentile e pietosa è la risposta dell'amante nel *Margali* provenzale: Se morirai, mi farò terra che ti copra: *Se tu nen fas la muerto Quand les surs plouraran Me farai terro santo De iou te curbiran.* E dopo ciò, la bella si arrende.

[XXVI.]

Sengnomi im Patre e 'n filio ed i[n] Santo Mat[t]eo!
So ca non se' tu retico [o] filglio di Giude(r)o,
E cotale parabole non udi(re) dire anch'eo.
Mort(t)asi la femina, alo 'ntutto
130 Perdeci lo saboro e lo disdotto.

126. Val. e Vig.: *Segnomi*. Gr.¹: *Signumi*. Gr.²: *Signomi*. — All., Val., Nann. Val. e Gr: *in*: — Val.: *padre*. — All.: *en*, come A. e B. Il Nann. e Vig.: *e 'n*. Val. e Gr.: *e in*. — Val.: *figlio*. — All.: *e di*, come A. e B. Il Val., Nann. e Vig.: *ed in*. Gr.¹: *et in*. Gr.²: *et i*. — A., B. e All.: *Mateo*, gli altri *Matteo*. Il Gr. spiega: « va là diavolo matto! »; e

ricorda il popolare « aver del Matteo », per esser matto. Il Galv. (pag. 24) opportunamente ricorda che questa sostituzione dello Spirito Santo con s. Matteo si giustifica dal culto dell'apostolo, il cui corpo si rinvenne a Salerno nel 1080, (v. Leo Ost., II, *Annal. Salernit.*, e Baronio, *ad ann.*), sicchè esso salì nelle due Sicilie in quella venerazione in che saliva s. Marco in Venezia; onde chè l'invocazione di esso si deve riferire a codesto culto tuttora vivo e verde di qua e di là dal Faro, anzichè, come pareva al Nann., all'averlo forse la donna in protettore particolare.

127. Val., Nann. e Vig,: *che.* — Gr.[1] : *si.* Vig.: *sei.* — Val. e Nann.: *eretico.* Giud.: *retico,* « pronunziato alla siciliana ». Gr.[1] : *reticu.* — L'All.: *figlio* senz'altro, ma l'*o* necessario, nei due codici si è immedesimato con quello finale della parola antecedente. E infatti Val., Nann., Vig. e Gr.[2] : *o.* Gr.[1] e Corazz.: *nè.* — Tutti hanno *figlio,* salvo Gr.[1] : *figliu.* — L'All. e seco gli altri: *giudeo.*

128. All., Val., Nann. e Vig.: *cotali.* Gr.[1] : *cutali.* — Gr.[1] : *parabuli.* — Gr.[1] : *nun.* Gr.[2] : *no.* — All.: *udire,* come A. e B., per evidente confusione colla terminazione della parola seguente: e Gr.[2] lo riconosce. Val.: *udii.* Nann. e Vig.: *udi'.* Gr.[1] : *udi.* — Gr.[1] : *diri.*

129, All. come A. e B. comincia da *Mortiasi,* ma opportunamente Val., Nann., Vig. e Gr.[2] aggiungono un *Ca,* e Gr.[1] : *Chi.* Secondo il Corazz. dovrebbe dire *disonrata,* che oltre essere correzione arbitraria, altererebbe il senso di tutto il discorso e non legherebbe colla str. antec. — Gr.[1] : *fimmina.* Gr.[2] : *fimina.* — All.: *a lontutto,* e A. e B.: *alontutto.* Val. e Nann.: *allo 'ntutto.* Vig.: *a lo 'ntutto.* Gr.: *a lu 'ntuttu.*

130. Val., Nann. e Vig.: *Perdesi.* Gr.: *Perdici.* — Gr.[1] : *lu.* — All. e Gr.[2] : *laboro:* lezione che parve preferibile al Giud. e importerebbe: « morta la femmina del tutto, non te ne curare più oltre, dacchè ci perderai la fatica e l'affanno «. Ma nè *disdutto* viene a dire *affanno,* nè *laboro* può sostituire *sabore,* quando si parla, come qui, di abbracciamenti con un freddo cadavere. Val., Nann. e Vig.: *sabore.* Gr.[1] : *saboru.* É facile che il *sabore* sia divenuto *laboro,* che però non dà buon senso. — All.: *dirdotto:* lezione che al De Ang. non spiacerebbe, intendendo: » ci perdi tutta la fatica e tutta la studiata eloquenza *(dire dotto)!* ». Val., Nann. e Vig,: *disdutto.* Gr.: *disduttu.* Il Corazz. cita e ragguaglia un verso di Alfonso di Aragona: *Nom es deleitz ni sabors.* Il senso generale é chiaro, dice il Vigo: « Sei pazzo? che ne fai d'un cadavere? »

[XXVII.]

Bene lo saccio, carama; altro nom poz[z]o fare;
Se quisso non arcomplimi, lassone lo cantare:
Fallo, mia donna, plàzati, chè bene lo puoi fare:
Ancora tu no' m'ami, molto t'amo,
135 Sì m'ài preso, come 'l(o) pescie al'amo.

131. Gr.: *Beni lu sacciu.* — Corazz.: *caramo.* — Gr.: *autru.* — All., Val., Nann. e Vig: *non.* Gr.: *nun.* — B. e All.: *poza.* Val., Nann. e Vig.: *posso.* Gr.: *pozzu.* — Gr.: *fari.*

132. All., Val., Nann. Vig. e Corazz.: *chisso*. Gr.[1]: *quissu*. Gr.[2]: *prestu*. — Gr.: *nun*. — Val., Nann. e Vig.: *accomplimi*. — Gr.[1]: *lassuni*. Gr.[2]: *lassannu*. — Gr.: *lu*. Il Cantù: *lasso nè lo*. — Gr.[1]: *cantari*. Gr.[2]: *cuntari*, e il senso ne verrebbe: altro non posso fare se presto non mi contenti, lasciando l'indugiare: e reca a conforto il *cunta* di Dante (Purg. XXI, 3). E certo il discorso starebbe bene se non si dovesse cambiare il *chisso* o *quisso* (che è la « questa cosa », del v. 124) in *prestu* che non ha l'appoggio di nessun codice: e se il *cuntari* in questo senso non fosse ardito latinismo cui non basta a suffragare l'autorità di Dante. Del resto a giustificare la lezione: *lassone lo cantare*, che in sè non parrebbe minaccia da dover commovere, dopo tante altre più terribili, l'animo restio della donna, valga il ricordarsi che qui abbiamo un canto alterno, una sfida al canto, e che nelle str. XXIV e XXV la contesa è arrivata al suo più alto punto, e nei versi 129-130 la donna, riconoscendo l'inutilità della femmina quando è morta, ha ammesso implicitamente che, viva, possa intendersi con un amatore sì fervido e sì appassionato, il quale l'abbraccerebbe anche cadavere, pur sapendo di peccare orribilmente; e di questo spiraglio si è intanto valso l'amatore per andar innanzi con parole melate e accenti compassionevoli, dicendo, cioè, che altro non è fattibile per la durezza di lei, e che se vuol star così dura, e per niuna via concedergli il desiderato compimento d'amore, è anche inutile proseguire nella sfida, nel ludo poetico da ambedue cominciato, non essendo possibile la vittoria da nessuna parte. È insomma una minaccia di smettere e andarsene, nel momento appunto in che la donna mostra inclinazione a cedere, e voglia di mansuefarsi. Il Caix invece, premesso che per lui qui « non si tratti di un ludo poetico, ma di un ludo amoroso « spiega: « Lascerò di cantare le tue lodi, lascerò questa vita di poeta che mi è sì lieta e sì cara ».

133. Val. e Nann.: *Farlo*. Gr.[1]: *Farilu donna*. Gr.[2]: *Dàllami*, « darlami, cioè *questa cosa* del v. 124 ». — Val. e Nann.: *piacciati*. Gr.[1] e Vig.: *placciati*. — Gr.: *chi beni*. — Gr.[1]: *lu poi*. Gr.[2]: *la poi*. — Gr.[1]: *fari*. Gr.[2]: *dari*, perchè coll'altra lezione » la rima se ne va, e la donna risponde *te'* alla domanda *dallami*, e il « fare » si appartiene alle strofe ulter. XXIX e XXX ». Correzione ingegnosa, ma forse non necessaria, se pel solo motivo della parola *fare* ripetuta in rima: che è cosa non nuova nella poesia popolare.

134. All. e gli altri: *non*. Gr.[1]: *nun*. — Gr.[1]: *multu t'amu*.

135. All.: *mai*. Val., Nann. e Vig.: *m' hai*. Gr.[1]: *mi ài*. — Gr.[1]: *prisu*. — Val. e Nann.: *com' è*. Gr.[2]: *comu*. — All., Val. e Nann.: *lo*, come A. e B. — Gr.[2]: *comu pisci*. — Val., Nann. e Vig.: *pesce*. — All.: *alamo*, come portano anche A. e B. Senza ricorrere col Caix alle solite pastorelle francesi *(Aimeis moi, he je vos ain Con cil ki est pris a l'ain)*, basti avvertire che questa è una immagine comune e naturale, e appartenente all'antico e al nuovo repertorio della poesia erotica, popolare od aulica. Il Bartoli ne reca questi esempj di poesia popolare; in un Canto di Arnesano: *Nci su custrettu comu pisce all'amu*. In uno di Lecce: *Sono custrettu comu pisce all'amu*. In uno di Bagheria: *Ca tutti nni tiniti 'mpinti*

a un amu. In uno toscano: *un altro pesce hai preso all'amo.* Il Caix poi rispondendo al Bartoli ne raccoglie parecchi esempj da rimatori antichi. — Val. e Nann.: *all'.* Vig. e Gr.: *al'.* — Gr.[1]: *amu.*

[XXVIII.]

Sazo che m'ami, [et] amoti di core paladino;
Levati suso e vàtene, tornaci alo mat[t]ino.
Se ciò che dico faciemi, di bon cor(e) t'amo e fino:
Quisso t'imprometto eo sanza falglia:
140 Te' la mia fede, chè m'ài in tua balglia.

136. Val., Nann., Vig. e Gr.[2]: *Saccio.* Gr.[1]: *Sacciu.* — Gr.[1]: *chi.* — All. e Gr.: *et,* gli altri: *ed.* — Gr.[1]: *amuti.* — Val. e Nann.: *core paladino.* Vig., Mirab. e Gr.[2]: *core, Paladino.* Gr.[1]: *cori, Paladinu.* Val. e Nann. spiegano: « di cuore generoso e leale ». Gr.[1] vi trova un epiteto, e in esso un' allusione ai Paladini che « adoravano e servivano le loro belle costantemente per anni ed anni senza averne alcuna corrispondenza d'affetto: confronta bene col verso: *Ancor che tu non m'ami molto t'amo »;* e nella seconda edizione: « La donna prende il poeta a gabbo, e toscaneggia garbatamente: lo invita ad imitare i Paladini romantici che adorano e servono le loro belle senza averne alcuna corrispondenza d'affetto ». Anche il Vig. afferma che « sta bene come vocativo, atteso il grado di Ciullo »; e non è l'unica volta che egli e il Gr. propongono alcune lezioni « atteso il grado » del preteso cavaliere e paladino Messer Ciullo. Il Galv. (pag. 25) ricordate le voci *palam, palare, propalare,* e *pala* noto strumento spianato, e *palma,* mano aperta, e *palese* contrario di *chiuso* o *ascoso,* vuol che *paladino* significhi: *aperto, facile, sincero, piano,* donde il *romanzo paladino,* per far riscontro a quello che G. Villani chiamò *aperto volgare.* E opportunamente soggiunge esempj dello spagnuolo antico, in che *paladino* val *chiaro, semplice: Las que son paladinas et las que son escuras* (Poem. Alex.): *Roman paladino* (Berceo): e ne conclude che di *cuor paladino* vaglia « di cuor aperto, sincero e senza nascondimenti, sotterfugi o doppiezze ». Certo sarebbe bene, per accettare a chius'occhi quest'opinione, alla quale del resto propendiamo assai, avere es. di tal uso nell'italiano antico, e più nel siciliano: nè sarebbe forse molto strano che il popolo avesse avuto anche in que' tempi notizia dei *paladini* di Carlo Magno, dacchè ne ritrovo segno anche ne' canti popolari meridionali: *Intr' a sta casa nc' è do' palatine* (Imbriani, II, 49); *Foi palatina de bellezza rara* (Id. p. 132). Ma qui, oltre che un epiteto vocativo, così in fondo al verso, sa di affettato, la cosa non mi parrebbe conforme all'andamento generale della poesia.

137. Gr.[1]: *susu.* — All. e Corazz.: *vatine.* Val. e Nann.: *vattine.* Vig. e Gr.[2]: *vattene.* Gr.[1]: *vattini.* — Val. e Nann.: *allo.* Vig. e Gr.[2]: *a lo.*

Gr.[1]: *a lu.* — All. e Vig.: *matino.* Val., Nann. e Gr.[2]: *mattino.* Gr.[1]: *matinu.* — In una Canzonetta di Leonardo Giustiniani, che avrei riprodotta quasi intera, se in questo tempo il Dott. B. Wiese non ci avesse dato presso il Romagnoli l'edizione di tutte le rime semipopolari di cotesto autore, ricorre questa stessa promessa così del resto naturale, e che è come un compromesso fra l'ultimo rimasuglio di verecondia e l'ardore della passione: *Domani ti apriraggio... Doman tu vegnirai.* Anche senza conoscere le pastorelle francesi, pur qui addotte dal Caix, i poeti nostri potevan trovar nella natura e nel costume, forme cosiffatte.

138. Gr.[1]: *Si so.* -- Vig.: *ca.* Gr.[1]: *chi.* -- Gr.[1]: *dicu.* -- Salvo l'All. che legge come il nostro, gli altri: *facimi.* - All. e Gr.[2]: *buon..* -- All.: *core;* gli altri: *cor.* -- Gr.[1]: *t' amu e finu.* Corazz.: *t' amo di core fino. Amar di bon core* é dei Provenz. *(de bon cor)* e degli Italiani: *di bon v' amo cor:* Pannuc. dal Bagno. *V' amo di bon cori e lialmenti:* Enzo. Anche nei C. popol. tosc.: *amarsi di buon core.*

139. All., Nann., Vig. e Corazz.: *Chisso.* Gr.[1]: *Quistu.* Gr.[2]: *Questo.* -- All., Val., Nann. e Gr.: *ben t' imprometto.* Vig.: *eo.* In A. e B. il verso zoppica: ma in B. dopo *t' imprometto* v'è un *eo,* che il Vig. trasporta qui. -- Gr.[1]: *impromettu.* -- All. e Gr.: *e sanza.* Val. e Nann.: *e senza.* Vig.: *senza.* -- Salvo All., tutti: *faglia.* Br. Latini: *creato fu san faglia.* E Pier Vign.: *non ha giucato a faglia.*

140. Gr.[1]: *fidi.* -- Corazz.: *chi.* — All.: *mai.* Val., Nann. e Vig.: *m'hai.* -- Salvo All., tutti: *baglia.* Iac. Lent.: *a cui consento Core e corpo in sua baglia.* Od. Colon.: *uno ch' amo e voglio E non aggio in mia baglia.* Una pastorella cit. dal Caix: *Je suis tout en ta bailie.*

[XXIX.]

Per zò che dici, carama, neiente non mi movo:
Inanti prenni, e scannami: tolli esto cortel(lo) novo:
Esto fatto far(e) potesi inanti scalfi un uovo:
Arcompli mi' talento, [a]mica bella,
145 Chè l'arma colo core mi s'infella.

141. All.: *Perzo.* Val., Nann. e Vig.: *Per ciò.* — Gr.[1]: *vitama.* — Val.: *niente.* Vig.: *nejente.* Gr.: *neienti.* — Gr.: *nun.* — Gr.: *movu.*

142. All.: *Inàti*: gli altri: *Innanti.* — Val.: *prendi.* — Vig.: *scannimi.* — Gr.[1]: *tò stu.* Gr.[2]: *co esto* perchè « avendo già prima detto *prendi,* il *tolli* non può starci: i copisti hanno preso il *co* (con) per *to,* e hanno allungato *questo* ». Ma troppe cose si avrebbero a correggere e rimutare in questa poesia, se volessimo sempre ridurre il discorso al suo diretto e logico andamento. Del resto, appunto perchè più si raccosta alle forme del linguaggio parlato, il verso ha più efficacia così come sta, che coll' arbitraria correzione del Gr. Il Corazz.: *Tè sto* — All. e Gr.[2]: *cortello.* Val.,

Nann. e Vig.: *cortel.* Gr.[4]: *cutellu.* Corazz.: *cortiello* — Gr.: *novu.* — Il Mirab. ricorda qui una Canz. pop. sicil.: *Pigghia un cuteddu, scannami Trapassami lu cori.* E uno toscano: *Piglia un coltel che sia bene appuntato. Vieni alla volta mia, passami il core.* E anche: *Prendi colle tua mani un coltel d'oro, Ferisci l'alma mia con tuo diletto* (Tigri, p. 258 n.° 307). E in Sicilia: *Ccu li me' mani 'n cutieddu ti portu, Ccu li to' manu vogghiu chi m'aciri* (Vigo, n.° 1033).

143. Gr.[1]: *'Ssu.* Gr.[3]: *Stu.* — Gr.: *fattu.* — All.: *fare.* Val. Nann. e Vig.: *far.* Gr. e Corazz.: *fari.* — Gr.: *potisi.* — All.: *Inàti.* Val., Nann. e Vig.: *Innanti.* — Il Salvini a proposito di *scalfi,* annota presso Val.: « È come bere un uovo ». Nann.: « Che tu sbucci un uovo ». Gr.[4]: « qui, meglio che sbucci ». L'Imbriani invece nella citata *Lettera* allo Zambrini, mette in nota queste parole soverchiamente ingiuste contro il Nannucci: « Per mostrare in che barbaro modo il N. commentasse la cantilena di Ciullo, dirò che spiega *scarfi un uovo* con l'elegantissimo *sbucci un uovo. Scarfare* è parola dei dialetti meridionali, e vale *scaldare, infiammare. cuocere,* da scaldare appunto, seguendo regolarissime mutazioni foniche ». *Scalfare* per *Scaldare* è ovvio nei poeti siciliani: Fil. Troilu: *Scalfa quantu pôi lu friddu pettu.* Ant. Veneziano: *Comu lu soli scalfa l'universu — La vucca lu scalfau cu li suspiri.* E ne' canti popolari: *Tu si lo soli chi mi fai scarfari* (Pitrè, *C. p. sicil.* I, 238). — Gr.[3]: *unu.* — Gr.: *ovu.*

144. A., B. e All.: *Arcomplimi.* Val. e Nann.: *Ahi compli.* Vig. *Accompli.* Gr. come abbiamo diviso anche noi. — Val. e Nann.: *mio.* Vig. e Gr.[3]: *mi'.* Gr.[4]: *miu.* — Gr.[4]: *talentu.* — All.: *mica* come A. e B., ma tutti gli altri: *amica.*

145. Gr. e Vig.: *Cà.* — All.: *colo:* come A. e B.; ma Val., Nann. e Gr.[3]: *con lo.* Vig.: *co' lo.* Gr.[4]: *cu lu.* — Gr.: *cori.* — All. Gr. e Mirab: *mi s'instella*: gli altri come il nostro: *mi s'infella.* Il Gr. che sostiene la lezione allacciana scrive: « Stella è in molti dialetti italiani quello che *astella* in prov., cioè *scheggia,* nel basso lat. *astula,* onde *s' instella* vale *si schianta, si fa in ischeggie.* Nella strofa IX disse: *quante sono le sciantora che m'a' mise a lo core*: nella penult. dirà: *l'arma me ne sta in sutilitati,* qui dice che l'anima e il core gli si spezzano ». Il Val. e il Nann. spiegano *mi s'infiela,* da *felle* per *fiele,* usato anche da Dante; e il Caix: mi si fa fello, fiero, rubello, mi si irrita, mi si turba. Il Vig. riassume queste opinioni, non che l' altra per la quale sarebbe come dire: *mi s'infellonisce, mi diventa feroce, mi rende capace d'ogni eccesso,* che però a noi sembra aver troppo del letterario; inde propone: « *mi si fella* da *fedda, fetta,* perciò *fiddulia,* che Ciullo italianizzava, come è nel canto popolare: « *Tuttu lu cori miu si fiddulia* ». In Odo delle Colonne leggo: *Però pato travaglia, Ed or mi mena orgoglio. Lo cor mi fende e taglia,* ch' è il nostro *fiddulia.* Boscaino mi scrive esser viva in Trapani la espressione: *mi si fedda lu cori,* usata ad esprimere un gran dolore ». Accettiamo la lezione e la spiegazione del Vigo, salvo in quel ch'ei dice dell' « italianizzamento » fatto dal nostro poeta; il siciliano *bedda* nel verso antecedente poteva rimar esattamente con *mi si fedda,* avanti che i menanti italianizzassero

essi, più o meno, questo saggio di siculo dialetto. Il Mirab. accettando *s'instella* (da *astella, astula*, scheggia) raffronta qui una Canz. popol. sicil.: *Lu me' cori si sminuzza* — Il Corazz. ha: *bedda* e *infedda*.

[XXX.]

Ben sazo, l'arma doleti, com'omo c'àve arsura.
Esto fatto nom pote(rs)si per null'altra misura;
Se non ale Vangiele, che mo ti dico, iura,
Avere me nom puoi in tua podesta:
150 Inanti pre[n]ni, e talgliami la testa.

146. All. e Gr.[2] : *sazzo*. Val., Nann., Vig. e Corazz.: *saccio*. Gr.[1] : *sacciu*. — Gr.[1] : *doliti*. — Val. e Nann.: *uomo*. Gr.[1] : *omu*. — Gr.[1] : *avi*. — Gr.[1] : *arsuri*.

147. All, Val. e Nann.: *Esto fatto*. Gr.[1] : *Astutarili*. Gr.[2] : *'Sto fatto far*. Vig.: *E stutari*. Corazz.: *Chisso f.* Il Galv. (pag. 26) approva la correzione del Gr.[1], che poi il Gr.[2] cangiò in altra meno arbitraria. Certo l'emistichio come sta nei due codici è errato, e forse il *fare* fu ommesso a causa del *fatto* antecedente, ma ne rimase vestigio nell'*r* intruso poi nel *potesi*. La variante del Gr.[1] era saviamente suggerita dall'*arsura*, e l'editore opportunamente ricordava quei versi di Raoul de Soissons: *Hélas, j' aime autre mesure Autresi comme l'arsure Fet quan qu' ele ataint brouir* ecc. E il Vig. aggiungeva che *stutari* era voce viva nell'isola, e ricordava quello di Tommaso di Sasso: *non si può stutare Così senza fatica uno gran foco*. Con tuttociò, parendoci che la seconda lezione del Gr.[2] dia un senso soddisfacente, e sia meno discosta dai codici, accetteremo codesta. — All.: *nompotersi*, come A. e B.; gli altri: *non pòtesi*. Gr.[1] : *'un pòtiri*. — Gr.[1] : *pri nudd'autri misuri*. *Misura*, spiega il Nann.: « *maniera* », cioè, per nessun' altra maniera; e sarà: ma non mi sento pienamente convinto della genuina lezione di tutto il verso. Il Galv. proporrebbe (pag. 27): *altre misure*.

148. Gr.[2] : *Si nun*. — All.: *malevangelie*. Gr.[1] : *ma a l'Evangelia*. Gr.[2] : *ma a le vangelie*. Val. e Nann. : *all'E.* Vig.: *a le V.* Il Gr.[1] spiega codesta lezione allacciana, come dicesse, *se non se, se non fuorché*: i nostri codici fan sparire cotesto *ma* intruso ed inutile. — Nann.: *como ti dico*. Gr.[1] : *comu ti dissi*. Vig.: *como ti dissi*. Il cambiamento del *dico* in *dissi* è suggerito al Gr.[1] dal v. 119: *Se alle Vangelie jurini* ecc. Anche il Galv. (pag. 26) e il Nann., ammisero il cangiamento del *che mo* in *como*, e par davvero che così debba andare. Corazz.: *ca mo* — Gr.[1] : *juri*. Val.: *giura*. Nann e Vig.: *jura*. Galv. propone: *jure*, e il Nann. spiega *jura* per *juri*.

149. Gr.: *Avirimi*. — All., Val., Nann. e Vig.: *non*. Gr.: *nun*. — Gr.[1] : *poti*, correzione del resto non indispensabile, suggerita anche dal Galv. (pag. 26) e accettata dal Corazz. — Gr.: *potesta*. — In un *dialogo fra la Mantina e Giorgetto, sdrucciolo piacevole del Croce* (Guerrini, *Vita e Opere*

di G. C. Croce, p. 285): *Se per strada honestissima Cerchi il mio amor possèdere Trova la via legittima D'avermi senza scandblo* ecc.

150. Val., Nann., Vig. e Gr.: *Innanti* — All. Nann. Vig. e Gr.: *prenni* Val.: *prendi*. — Tutti, salvo All., leggono: *tagliami*.

[XXXI.]

L'Evangiele, carama, ch'ïo le port(t)o in seno
Alo mostero presile: non ci era lo patrino.
Sovr'esto libro juroti, mai non ti vengno meno.
Arcompli mi' talento in caritate,
155 Chè l'arma me ne sta in sutilitate.

151. A. legge veramente: *Lenvangiele*. Vig.: *Le Vangelie*. Gr.[1]: *Ill' Evangelia*. Gr.[2]: *Illi evangeli*. Galv. (pag. 27) propone: *Le Evangelie*. — A. veramente legge: *te*. B.: *le*. All.: *ch'eo le*. Val.: *Che io le*. Nann. e Vig.: *eo le*. Gr.[1]: *ch' eö ci*. Gr.[2]: *ch' eü ci*. Galv. (pag. 27) propone leggere: *Le Evangelie, carama? ecco le porto in sino*. Se mai, meglio sarebbe e men lontano dalla lettera dei codici: *ecco eo le*. Corazz.: *Eu te lo p.* — Gr.: *portu*. — All., Val. Nann. e Vig.: *sino*. Gr.: *sinu*.

152. Val. e Nann.: *Allo*. Vig.: *A lo*. Gr.: *A lu*. — Vig.: *monstero*. Gr.: *mostiru*. — Gr.: *prisili*. — Gr.: *unni era*. Secondo la lezione del Gr.: *unni era*, si verrebbe a dire: « quel vangelo che io porto in questo seno, lo presi in chiesa, e all'atto intervenne un prete; io sono cristiano, battezzato in chiesa, porto in seno la fede cristiana, e sopra questo libro ti giuro di non tradirti ». Invece, secondo la comune lezione il poeta « avrebbe rubato, commettendo un sacrilegio, rubato in chiesa un gran librone! in assenza del prete! e messoselo in seno onde averlo in pronto pel caso che all'amanza venisse voglia d'un giuramento fatto sul vangelo! La ragione dell'equivoco preso sta nella voce *unni* che in siciliano vale *dove*, ma nella scrittura della seconda metà del secolo XIII si confonde facilmente con *unci*, cioè *non vi*, ovvero *nunc*, cioè *non c'* » Ma qui osserva il Bartoli (*Primi due secoli*, pag. 132) « l'uomo giurerebbe sulla propria fede, ma ricusando il matrimonio: se non che come può dirsi io porto in seno la fede cristiana, cioè il battesimo? Il battesimo col seno che ha da fare? Per noi è evidente che deve intendersi: il vangelo mio è qua dentro al mio seno, è il mio cuore: e si scherza poi su questo soggetto, soggiungendo: lo presi in chiesa quando non c'era il prete: scherzo anche questo, che armonizza col tuono beffardo di tutta la poesia, dove l'amore si alterna al cinismo quasi in ogni strofa ». L'osservazione del Gr. che il gran libro dell'Evangelio non poteva facilmente furarsi nè star in petto, è giusta ed acuta, e certo il poeta non ce l'aveva, ma per assicurare la sua donna, ormai del resto vicina ad arrendersi, se ne vantava, e si poneva la mano sul petto, al luogo dove doveva essere, se ci fosse stato: ed essa, ormai desiderosa di cedere, crede o finge

di credere; ma che per Vangelo si debba intendere il cuore, mi par sottigliezza. Il Di Giovanni accetterebbe l'interpretazione letterale, osservando che anzi egli « potrebbe mostrare un codice, che contiene tutta la Bibbia, il quale si avrebbe potuto portare in seno da Ciullo, senza avvedersene nessuno » — Nann.: *c'era.* — Gr.: *patrinu:* e meglio, secondo il Vig. sarebbe: *parrinu,* come in Sicilia chiamasi il prete. Nella *Raccolta amplissima* del Vigo: *Di li parrini sentiti la missa* (n.° 3810); *Cui ha cumpari monaci o parrini* (n.° 3899); *Parrini corvi e monaci vuturi* (n.° 4457) ecc.

153. All., Val. e Nann.: *Sora.* Gr.: *Supra.* — Gr.: *istu libru.* Corazz.: *sto* — All.: *iuroti.* Val.: *giuroti.* Gr.: *juruti.* — Gr.: *nu.* — Val., Nann. e Vig.: *vegno.* Gr.: *vegnu.* Galv. (pag. 27) proporrebbe *vengnrò,* perchè l'amante dovrebbe giurare per *verba de futuro* e non per *verba de praesenti,* e assicurarla « non già che non le vien meno ora, ma che non le verrà mai meno in seguito »; e ci par correzione sottile e inutile, chè qui il presente vale pel presente e pel futuro. Vedi poi l'osservazione del D'Ovidio allo *stao* del v. 54. — All. e gli altri: *mino.* Gr.: *minu.* — Nann.: « non sono per mancarti mai di fede· anche Guid. delle Col.: *Solazzo e gioco mai non vene mino* ».

154. All.: *Arcomplimi,* come nei codici nostri, ma evidentemente va diviso. Val. e Nann.: *Ah compli.* Vig. e Corazz.: *Accompli.* Gr.[1] : *Arcompli miu.* — Gr.[1] : *talentu.* — Gr. e Corazz.: *caritati.*

155. Gr.: *Ca.* — Gr.[1] : *mi ni.* — Val.: *sottilitate.* Nann. e Vig.: *suttilitate.* Gr. e Corazz.: *sutilitati.* Il Giud.: « La tisi in Sicilia si chiama *mali suttili,* perciò morire di *mali suttili* importa morire *consunto* ». Il Salvini citato dal Val. e approvato dal Nann.: « tengo l' anima co' denti ». Il Gr.[2] : « pende da filo sottile ».

[XXXII.]

Meo sire, poi iurastimi, eo tut[t]a quanta incienno:
Sono ala tua presenza, da voi non mi difenno:
S'eo minespreso àoti, merzè, a voi m'arenno.
Alo (l)letto ne gimo ala bon ora,
160 Chè chissa cosa n'è data in ventura.

156. Gr.: *Meu siri.* — Val.: *giurastimi.* Nann., Vig. e Gr.[1] : *jurastimi.* — All.: *tuta:* gli altri: *tutta.* — All.: *quanto,* ma Val., Nann., Vig. e Gr.: *quanta.* — All.: *in cieno.* Val.: *incendo.* Nann. e Vig.: *incenno.* Gr.: *incennu.* — Jac. Pugl.: *tutto incendo Pur vedendo, Fina donna, a voi m'arrendo* (*Rim. Vatic.* I, 389).

157. Gr.: *Sunu.* — All., Val. e Nann.: *alla.* Vig. e Gr.: *a la.* — Il solo All.: *presenza,* gli altri tutti: *presenzia.* — Gr.: *vui nun.* Il Galv. (pag. 28) per toglier l'uso promiscuo del *tu* e del *voi,* sebbene già ne abbiamo esempj nella prima strofa, correggerebbe il *da voi* in *dapoi,* e il *merzè a voi* del

verso successivo in *merceando*, da *mercear* prov., per chieder mercè. Ma l'uso di tal voce prettamente provenzale, che sarebbe ammissibile in altra poesia dei tempi di Federigo, ma di stile cortigiano, stuona in questa, prettamente popolare. — Val.: *difendo*. Gr.: *difennu*.

158. Gr.: *S'eu*. — Val.: *menespreso* Gr.: *minispriso*. Nann. annota: « mispreso, dispregiato. Lo spagn.: *menosprecios* e *menospreciar*, da *minus pretiare*. Il basso latino ha *misprendere*, onde gli antichi: *mispreso* o *mispriso*. Rin. d'Aquino: *S'eo però son mispreso L' amore ne biasmate*. E *misprisa* per *dispregio* è in Dante da Maj.: *Saver dovete ben che la misprisa* ». — A. ed All.: *aoiti*. Val.: *abbiti*. Vig. e Mirab.: *ajoti*. Gr.[1] : *appiti*. Gr.[2] : *àiuti*. — All. e Val.: *mercé*: Corazz.: *merzedi;* gli altri *merzè*. — Gr.: *vui*. — All.: *marenno*. Val.: *arrendo*. Nann. e Vig.: *arrenno*. Gr.: *arennu*. — Iac. Pugliesi: *Ma faccia che le piaccia ch'io m'arrendo A sua merzè, colpa non mi difendo: E inver l'amor non fo difensione* (*Rim. vatic*. I, 391).

159. In B. e All. dopo *Alo*, manca il resto del verso, forse per onestà. Val. e Nann.: *Allo*. Vig.: *A lo*. Gr.: *A lu*. — Gr.: *lettu*. — Gr.: *ni jamu*. — Val.: *alla bon' ora*. Nann.: *alla bon' ura*. Vig. e Gr.: *a la bon' ura*.

160. Corazz.: *Cà* — All. e Gr.[2] : *chista:* gli altri e i codd. nostri: *Chissa*. — All., Giud. e Gr.[2] : *m' è*. Il Gr. sostiene la lezione allacciana, come se la donna dicesse: « io stessa desiderava, e mi viene in acconcio ». Sebbene il contrasto finisca, e degnamente, perchè tutto e sempre d' indole plebea, con cotesto tratto, che ci contenteremo di dire non cavalleresco, pure ci pare meno impudica la lezione *n'è*, e più conforme alla resistenza, comunque finta, sinora opposta dalla donna, la quale almeno col *n'è* parla per tutti e due, e non per se sola. — All. e Gr.[2] : *bentura*. Il Barberini, *Reggim. donn*. p. 105: *Avegna ch' io l'avessi in aventura*.

La donna del Canto a dialogo di Ciacco, con forme più signorili conchiude la sua vana difesa così: *Si sai chieder mercede Con umiltà piacente, Giovar deeti la fede Se ami coralmente; Tanto m' hai predicata E si saputo dire Ch' io mi sono accordata: Dimmi che t' è in piacire*. E l'amatore: *Madonna, a me non piace Castella nè monete: Fatemi far la pace Con l'amor che sapete: Questo addimando a vui E facciovi finita; Donna siete di lui Ed egli è la mia vita*. E una Canzone francese di quelle pubbl. dal Paris (p. 56): *Mon bel amy, essaier vous vouloye; E nom de Dieu, vueillès moy pardonner: Ce qu'en ay fait c' est pour vous esprouver; Mon cueur et moy de tout je vous octroye*. Più chiaramente una pastorella francese: *Si alons an la buiere Faire ceu c' amors nous proie... Alons i dont, cuers adrois, Je sui tous an ta baille*. Ma questa citazione che togliamo dal Caix non significa derivazione del Contrasto dalle Pastorelle. Invece di dire, osserva il Bartoli, « che si finisce *come nelle Pastorelle*, io direi *come nella realtà della vita*. Se tutti gli amanti che sono venuti a quella conclusione, fossero imitatori delle *pastorelle*, esse avrebbero avuto davvero un eco troppo lungo e troppo vasto »!

LICENZA

—

Prima di abbandonare definitivamente questo volume al suo destino, lo rileggo per rilevarvi le mende che sono capace di scorgervi per entro, e noto alcune aggiunte e correzioni, pregando il lettore paziente a dare una occhiata anche a questa pagina, e confidando nella benignità sua così per le masssime imperfezioni dei lavori letterarj quì raccolti, come per i minimi errori di stampa, che sarebbe soverchio notare. — Adunque, a pag. 63 lin. 2 invece di: Accadeva così che i più, anzichè i men rigidi Francescani trovassero ajuto nella Corte e nella Curia; *correggi:* Accadeva così che i più rigidi Francescani trovassero ajuto in Corte, e nella Curia i men rigidi. — A pag. 63 lin. 20 *invece di:* osservanza; *leggi:* regola. — A pag. 67 nota della pag. antec. si avverta che lo scritto su Michele da Calci, già inserito nel *Fanfulla della Domenica*, II, 52, chi avesse vaghezza di consultarlo lo può trovare nelle mie *Varietà storiche e letterarie,* serie prima, Milano, Treves, 1883, pag. 1. — A pag. 86 lin. 6 *invece di:* confratti; *leggi:* confrati. — A pag. 105, lin. penult. del testo *invece di:* comprendere; *leggi:* comprenderne. — A pag. 123 lin. 19 invece di: *bella,* correggi: *bellua.* — A pag. 134, nota, lin. 3, correggi *liment* in *timent.* — A pag. 153, nota 2, aggiungi: Di aver fatto le *Collettanee,* l'Achillini si vanta in altra scrittura sua, il *Viridario* (Bologna, MDXIII, Hieronimo di Plato), in una ottava che dice così nel congedo dell'autore dalla sua opera: *Del Serafin saluta la sorella, Dilli ch'io fei megli' al fratel ch'el padre Quando io raccolsi quella opra novella Ove son di poeti tante squadre: Del Serafin le laudi ognun favella Con tante argute invenzion leggiadre: Greci, latin, volgari e genti stranee Accolsi, onde già fei le Collettanee.* Da questo squarcio di poesia non bella davvero, si ricava dunque che il Serafino lasciò una sorella, e da un altro passo si potrebbe ricavare che lasciasse figli:

Saluta il Flavio, che del Serafino Raccolt' i figli ha com' io l'alte lode: ma forse qui per *figli* s'intendono le poesie. Se non che, chi è questo Flavio? — A pag. 163, nota, lin. 9, *correggi:* prima metà 1500; *in:* prima metà del 1500. — A pag 170, lin. 23, ai nomi del Calmeta e del Pistoja si aggiunga quello di Marcello Filosseno trivigiano, come si ricava dalla pag. XIII delle *Notizie* intorno la vita di lui, scritte da Giovanni Pulieri, che precedono la ristampa delle *Rime* di cotesto poeta fatta in Treviso dall'Andreola nel 1823. Il Filosseno fu poeta accetto al Valentino, e sembra che facesse oggetto dei suoi sospiri poetici Lucrezia Borgia. — A pag. 181 in nota è da avvertire che lo scritto del Torraca ivi menzionato, e una più ampia discussione sull'argomento, trovasi nel recente libro del Torraca stesso: *Studj di letteratura napoletana*, Livorno, Vigo, 1884, p. 299. — A pag. 207 lin. 25, *correggerei:* ivi trabocca; sebbene le edizioni che ho sott'occhi leggano: lui. — A pag. 209 lin. 1, *correggi:* nel suo valore, *in:* del suo valore. — A pag. 214, nota 2, lin. 13, *correggi:* fra le altre: cose *Timoteo: in:* fra le altre cose: *Timoteo.* — E la nota si continui a questo modo: Ai Sonetti del Pistoja, riprodotti anche nella recente edizione delle *Rime* di questo poeta, per cura di S. Ferrari e A. Cappelli, Livorno, Vigo, 1884, pag. 51, è da aggiungere per identità di materia altro Sonetto di Antonio Alamanni, che trovasi nell'ediz. del Burchiello, Londra, 1757, pag. XV, e che è riprodotto pur esso dagli editori del Pistoja, pag. 63. I quali poi fanno anche notare che molti fra i poeti del tempo sono ricordati nel *Viridario* dell'Achillini, carte CLXXXIV-CXCVI. — A pag. 215 lin. 30 si noti che il Fedele qui rammentato potrebbe essere Giovan Filoteo Achillini così nominato per l'opera sua poetica intitolata appunto: *Il Fedele.* — A pag. 220 lin. 10 correggi *cha* in *chè.* — A pag. 222 lin. 18 *corr.* nembo *in* nembo. — A pag. 257 lin. 12 *corr.* talune *in* taluni — e a lin. 21 *corr.* una *in* uno. — A pag. 290 lin. 14 *correggi:* in quel modo; *in:* in qual modo. — A pag. 294 lin. 3 dopo *Camenae* si pongano virgolette — A pag. 300 lin. 24 *corr.* sia propria *in:* siano proprie. — A pag. 303 lin. 12 correggi Il *ma;* in: Il *se non ma.* — A pag. 329 lin. 8 *corr.* dalla metrica *in* della metrica. — A pag. 385, nota, avvertasi che l'autorità dell'Affò, ivi citato, parmi, ripensandoci meglio, accettabile per quel che spetta l'apocrifa iscrizione degli Ubaldini, non però per l'iscrizione ferrarese, sulla cui antichità mi riserbo ad esporre altrove alcuni gravi dubbj. — A pag. 390 lin. 30 *correggi:* certo *in* certa; e a lin. 31: dell' uso *in* dall' uso. — A pag. 391 lin. 21 si pongano virgolette dopo: mancare. — A pag. 392 lin. 23 *si corregga:* frutto popolare *in* fondo popolare. — A pag. 413 lin. 35 *correggi* cammina *in* cammino. — A pag. 418 lin. 30 *corr.:* li raggiungerebbero *in:* lo. — A pag. 419 lin. 27 correggi *nondo* in *mondo.* — A pag. 420 lin. 3 si pongano virgolette dopo: sono. — A pag. 425 lin. 27 correggasi: *paroti* in *paroli.* — A pag. 427 lin. 32 *corr.:* cosa *in* casa. — A pag. 429 lin. 15 correggasi *ée* in *cé.* — A pag. 431 lin. 6 *corr.:* Calabra *in* Calabria. — A pag. 438 lin. 4 *corr.:* l' oro *in* loro. — A pag. 442 lin. 18 corr.: *jentc* in *jente.* — A pag. 443 lin. 15 dopo Gr.[1] : ponganši virgolette. — A pag. 448 lin. 27 *corr.* all' *tt*, *in* all' *n.* —

INDICE

319. **Iacopone da Todi.** Li Cantici, e sua vita con li discorsi del Padre G. **Medio.** Et in questa nostra impressione agg. alcuni Cantici di Esso Beat cavati da un manoscritto antico non più stampato. Napoli, Scoriggic 1615, in-8. Un buco sul titolo e qualche macchia d'acqua, leg. orig. perg *Raro.* 15 —

. **Iacopone da Todi.** Alcuni trattati del Beato F. Iacopo da Todi con altre scritture del buon tempo di nostra favella. Modena, 1832, in-8, leg. in tutta perg. con ornati e stemma dorato, e dorato sul taglio. Chiuso in busta. *Raro esemplare per essere stampato su perg.* 20 —

dre G. B.
sso Beato
Scoriggio,
rig. perg.
15 —

on altre
, leg. in
inso in
20 —